This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

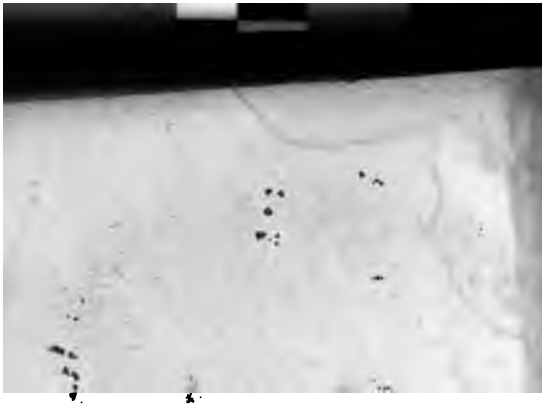
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STORIA
D' ITALIA
DAL 1789=AL 1814.

TOM. I.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Proposito dell' opera. Stato d' Italia nel 1789. Come siano nati gli ordini feudali; poi come moderati. Opinioni ed inclinazioni del secolo in questa materia. Stato della Religione; perchè fu soppressa la società dei Gesuiti, e quali effetti siano nati da questa soppressione. Lodi di Giuseppe II, Imperatore d' Allemagna, e riforme fatte da lui. Viaggio di Papa Pio VI a Vienna. Buon governo del ducato di Milano, sotto il Conte di Firmian. Lodi di Leopoldo, gran Duca di Toscana: sue numerose ed utili riforme: felice condizione del popolo sotto questo Principe. Dottrine di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia, e del suo Sinodo. Quali effetti partoriscano queste dottrine sulla Corte di Roma. Stato del regno di Napoli; amministrazione del Marchese Tanucci; opinioni che vi regnavano; riforme eseguite, o sperate. Stato, e parlamento di Sicilia.

Stato del ducato di Parma sotto i Duchi D. Filippo e D. Ferdinando: buona amministrazione di Dutillot. Condizioni di Roma, e delle romane cose, disegni che vi si facevano; qualità di Pio VI; sua magnificenza: suoi sforzi pel prosciugamento delle paludi pontine. Stato del Piemonte: qualità di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna; suoi ordinamenti sui soldati, sull'amministrazione, sulle finanze. Stato della repubblica di Venezia, natura del suo governo, e de' suoi popoli. Condizioni della repubblica di Genova; poi di quelle di Lucca, e di San Marino. Stato del ducato di Modena, e qualità del suo Principe, Ercole Rinaldo d'Este. Sunto generale delle opinioni, ch'erano prevalse in Italia nel 1789.

Proponendomi io di scrivere la storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uomini della presente età saran per dire di me. Conciossiachè mancati col finire del decimosesto secolo gli eccellenti storici fiorentini i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi, e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono sì fattamente peggiorandosi, e l'adulazione in guisa tale distendendosi, che il volere scrivere la storia con sincerità pare opera piuttosto incredibile, che maravigliosa. E non so

perchè io m'oda dire tuttavia, che la storia è il lume del tempo, e che insegna bene il fatto loro ai popoli ed ai principi, imperciocchè scritta secondo il costume che prevalse, io non so qual altra cosa ella possa insegnare altrui, fuori che a dir le bugie; e qual buona guida nel malagevole cammino della nostra vita siano queste, ognun sel vede, stantechè i negozi umani con la realtà si governano, non con le chimere. E già i più tra coloro, ai quali io appalesai questo mio pensiero, mi dissero apertamente o ch'io non oserei, o ch'io non potrei, od all'ultimo, ch'io non dovrei mandarlo ad esecuzione. Pure, pare a me, che se l'adulazione si cerca da una parte, che certamente si cerca, molto ancora più si offra dall'altra, e che più ancora siano da accagionarsi di viltà gli scrittori, che di rigore, o di ambizione i principi. Per la qual cosa io, che di maggior libertà nello scrivere non pretendo di godermi, di quella, cui Benedetto Varchi, o Francesco Guicciardini ottennero dal Duca Cosimo, e Niccolò Machiavelli dal Pontefice romano, il quale concesse anche un amplissimo privilegio per la stampa delle sue opere, mi confido, che comportare mi si possa: salvochè si voglia credere, od almeno dire ciò che credeva, e diceva colui, che ai nostri dì avrebbe voluto spegnere anco il nome della libertà, cioè che tutto il male, così chiamava egli il desiderio mostrato prima dai principi, poscia dai popoli di un governo più benigno, proce-

dette dal secolo di Leone decimo. Che se ad alcuni sembrasse, essere le cose più tenere oggidì che ai tempi passati, dirò che anche allora furono, come negli anni vicini a noi, massime nella misera Italia, inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Per me, sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandar ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole; che la vita è breve, ed il contento di aver adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono, è grande, e quasi infinito. Oltrechè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò, con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

L'Europa conquistata dai re barbari fu data in preda ai capitani loro: uomini e terre caddero in potestà di questi. Così, se ai tempi romani le generazioni erano partite in uomini liberi e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori e servi. Tal è l'origine degli ordini feudali. Teodorico re de' Goti moderò

una tal condizione coll'aver instituito i municipj. Poi gli ecclesiastici diventati ricchi fecero ordine, e mitigarono, dividendola, o contrastandole l'autorità feudale. Così sorsero gli ordini, o stati, o bracci, che si voglian nominare, della nobiltà, del clero, e dei comuni. Carlo Quinto gli spense nella Spagna, ma non potè nell'isole d'Italia: i Borboni gli conservarono in Francia, servendosene più o meno secondo i tempi. Nell'Italia divisa in tanti stati, e sì spesso preda di principi forestieri, che a fine di tenerla accarezzavano pochi potenti per assicurarsi dei più, l'autorità municipale, se si eccettuano alcune antiche repubbliche, si mantenne più ristretta, la feudale più larga. Ciò quanto allo stato; rispetto ai particolari restavano ancora non pochi vestigi dell'antico servaggio tanto circa le cose, quanto circa le persone. Di questi, alcuni andarono in disuso per opinione dei popoli, o per benignità dei feudatari; altri furono aboliti dai principi: dei superstiti il secolo, di cui abbiam veduto il fine, voleva l'annullazione.

Nè in questo si contenevano i desideri dei popoli. Volevasi una equalità quanto alla giustizia e quanto ai carichi dello stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro ai quali questa equalità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli che si godevano i privilegi. Dire poi, come alcuni hanno scritto, e probabilmente non creduto, che si volesse una equalità di tutto, ed anche

di beni, fu improntitudine d'uomini addetti a sette, soliti sempre a non guardar quel che dicono, purchè dicano cose che possano infiammar i popoli, e fargli correre all'armi civili. Quest'erano le quistioni dei diritti, e sarà da quinc' innanzi cosa luttuosissima al pensarci, e degna di eterne lagrime, che col progresso di tempo siansi alle quistioni medesime mescolate certe altre astrattezze e sofisterie, che insegnarono alla moltitudine il voler fare da se, quantunque si sapesse, che la moltitudine commette male volentieri, e si ficca anche spesso il coltello nel petto da se; tanto i moti suoi sono incomposti, i voleri discordi, le fantasie accendibili, e tanto ancora sopra di lei possono più sempre gli ambiziosi, che i modesti cittadini.

La Religione medesima era trascorsa, non già nel dogma, che sempre rimase inconcusso, ma bensì nella disciplina. Dolevansi i popoli, che gli utili operai della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso ancora abusavano: dolevansi, essere i primi insufficienti per numero, o per mala distribuzione delle cariche: i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose, più utili a chi le metteva su, che decorose pel divin culto, mentre per queste era nel medesimo tempo scemato maestà, e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della Chiesa: scandalizzarsene l'anime pie, darsi cagion di calunnia agli empi ed agli acattolici.

ıuta formidabile ai principi, e perchè fa-
coll'autorità sua e co' suoi maneggi for-
bile di soverchio ai medesimi la Corte di
a Imperciocchè, mescolate le profane cose
e divine, temevano i principi cattolici, che
me era una monarchia universale spiritua-
li cui era capo il sommo Pontefice, così
se a nascere per mezzo dei Gesuiti, tanto
i e tanto sagaci operatori per la santa
una forma di monarchia universale tem-
e, in cui avesse il capo della fede catto-
più autorità, che gli si convenisse. Vede-
il sommo Pontefice Clemente XIV, che lo
ıere i Gesuiti era un privarsi della più
ce milizia, che s'avesse: contuttociò non
resistere all'esortazioni, ed alle minacce
ıti principi potenti di forze, celebrati per
, formidabili per concordia. Pure stette
› tempo in forse; finalmente consentì, poi
ceve si pentì. Ma seguitonne a timore del

risuonarono già fin dai tempi antichissimi contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi ed andavano al colmo. Le dottrine di Porto-Reale si diffondevano; coloro che le mantenevano, erano in molta autorità presso il popolo, perchè risplendevano non per oro, nè per corredi, ma per dottrina, per austerità di costumi, e per una certa semplicità di vita, che molto ritraeva degli antichi tempi evangelici.

Inclinazioni di tal sorte arridevano ai principi, memori tuttavia della superiorità dei Gesuiti e della potenza di Roma. Nè non pensavano che maggiore autorità acquisterebbero nell'ecclesiastiche discipline, se i vescovi, che sempre sono da loro dipendenti, meno da Roma dipendessero. Stimavano che la diminuzione delle prerogative papali fosse per essere la libertà dei principi.

Queste massime più strette per chi dominava, più larghe per chi obbediva, trovavano disposizioni favorevoli nell'opinione dei popoli, e però più profonde radici mettevano. Così uno spirito stesso e circa le cose civili, e circa le ecclesiastiche andava insinuandosi appoco appoco in tutte le parti del corpo sociale. Ciò non ostante, se molti pensavano a riforme, nissuno pensava a sovvertimenti; nè alcuno ambiva di far da se, ma ognuno aspettava dal tempo, e dalla sapienza dei principi temperamento alle cose, e compimento ai desideri.

Piacemi ora, venendo ai particolari, che in proposito di riforme il mio discorso abbia prin-

ıio da un nome imperiale. Giuseppe secondo, peratore d'Allemagna, principe per vigor di ınte, e per amore verso l' umana generazione ilmente il primo, se si paragona ai principi suoi tempi estranei alla sua casa, il primo se ancora, od il secondo, se si paragona a opoldo suo fratello, molto pensò e molto erò in benefizio dell'austriache popolazioni. voglio che le accuse dategli, perchè era dagli sfrenati commettitori di tante enortà in Francia a' tempi della rivoluzione, nè elle dategli dopo, perchè ei volle operare, operò molte novità, da coloro che vorrebıo in chi regge una potestà non solo assoa, ma anche dura e terribile, tanto gli nocno, ch'io non lo predichi come uno dei mi e più principali benefattori che abbia ıto il mondo. Molto viaggiò, non per pom, ma per conoscere le instituzioni utili ed isogni dei popoli: i casolari dei poveri più eva in cale, che gli edifizi dei ricchi; nè mai itava il bisognoso, che nol consolasse di pae, ed ancor più di fatti. Protesse con prove leggi i contadini dalle molestie dei feudai, opera già incominciata dalla sua madre ;usta Maria Teresa: gli ordini feudali stessi eva estirpare, e fecelo. Volle che si miniısse giustizia indifferente a tutti; là creava dali, ospizi, conservatori, ed altre opere ; qua fondava università di studi; i giovani :hi d'ingegno, e poveri di fortuna in singomodo aiutava. A' tempi suoi, e per opera

sua lo studio di Pavia sorse in tanto grido, che forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. Lo studio medesimo empiè di professori eccellenti in ogni genere di dottrina, cui favoriva con premi, e non avviliva con la necessità dell'adulazione. Nè contento a questo, fondò premi per gli agricoltori diligenti, ed aprì novelle vie al commercio per nuove strade, per nuovi porti, per abolizione delle dogane interne; nè mai in alcun altro paese o tempo furono in così grande onore tenuti, come in Italia sotto Giuseppe, gli scienziati che sollevano, ed i letterati che abbelliscono la vita incresciosa e trista. Mandovvi altresì, qual degno esecutore de' suoi consigli, il conte di Firmian, sotto la tutela del quale la Lombardia austriaca venne in tanto fiore, che sto per dire, che in lei verificossi la favolosa età dell'oro.

Quanto alle instituzioni ecclesiastiche dichiarò Giuseppe la Religione cattolica dominante, ma volle che si tollerassero tutte; comandò ai vescovi, che niuna bolla pontificia avessero per valida, che non fosse loro dal governo trasmessa, regola già praticata da altri principi, ma non sempre osservata; statuì che gli ordini dei religiosi regolari, non dai loro Generali residenti in Roma, ma bensì dal superiore ordinario, cioè dal vescovo, dipendessero; parendogli nè sicura, nè decorosa allo Stato quella dipendenza, nè all'ecclesiastica disciplina profittevole; abolì i conventi che gli parvero inutili, lasciando sussistere fra le

monache, solamente quelle che facevano professione di ammaestrar le fanciulle; eresse nuovi vescovati, accoppionne altri, distribuì meglio l'entrate di tutti: fondò poi un numero assai considerabile di parrocchie, sollecito piuttosto dell'instruzione e della salute di tutti i fedeli, che del fasto di pochi prelati.

A queste innovazioni risentissi gravemente il sommo Pontefice Pio VI, uomo di natura assai subita, e delle prerogative della santa Sede zelantissimo. Perciò confidatosi nell'autorità del grado, nella maestà dell'aspetto, e nell'eloquenza, che era in lui grandissima, nè pensando alla diminuzion di riputazione, che gli verrebbe, se la sua gita riuscisse senza frutto, se n'andò a Vienna. Quivi fu ricevuto forse tanto più onoratamente, quanto più gli si volevano denegare le proposte. Passate le prime caldezze, e ristrettosi con l'Imperatore, entrò il Pontefice a negoziare con lui delle cose che occorrevano; e con incredibile maestà favellando lo ammonì: « Badasse molto be« ne a quel che si faceva; magnifiche parole « essere la semplicità delle cose antiche, ma « non convenirsi ad un secolo che non le cura; « esser trascorsi i costumi, debilitate le cre« denze, gli animi pieni d'ambizione; però « l'apparato esteriore dover aiutare la fede « vacillante, frenare dall'un canto, saziare « dall'altro gli appetiti; altra dover esser la « condizione della Chiesa ristretta, povera e « perseguitata, altra quella della Chiesa estesa

« quanto il mondo, ricca e trionfante; se pos-
« sono convenire i governi larghi ai piccoli
« stati, convenirsi certamente le monarchie ai
« grandi, nè in tanta immensità di dominio
« spirituale potersi senza pericolo debilitare la
« potestà suprema della santa Sede; senza di
« lei sorgerebbero tosto le ambizioni locali, e
« nascerebbe lo scisma; osservasse quante di-
« scordie, e quante sette fossero nate dal solo
« errore di Lutero non per altro, che per aver
« gettato via il salutare freno del successore
« di S. Pietro; lacererebbesi del pari la re-
« stante Chiesa cattolica da tali principj, e
« tolti al governo consueto del pastor univer-
« sale, gli agnelli diventerebbero preda dei
« lupi; in materia di riforme, quando si vuol
« far da se, cominciarsi forse con animo in
« nocente, e volto al bene, finirsi per la per
« vicacia, e per l'ambizione connaturali all'uo
« mo, nel male; non desse ascolto alle parol
« melliflue, e suonanti umiltà di certuni; sot
« umili spoglie, entro discorsi mansueti vel
« essi pensieri superbissimi; non voler obbed
« altrui per poter col tempo dominare altru
« deboli, esser supplicanti, forti intolleran
« riflettesse. quanto importasse alla conser
« zione delle monarchie temporali la mo
« chia spirituale; le male usanze appic
« facilmente; sciolta questa, esser peric
« che per contagio si sciolgano anche le a
« e già gittarsene motti per le dottrine
« moderni filosofi; dal torre la venerazio

tente al torla a tutti esser facile la
; in un secolo scapestrato nissun mag-
ondamento aver i monarchi, che l' au-
monarchica del Pontefice romano;
o ne voglia abusare, come ne fu ac-
ai tempi antichi contro i monarchi
apparire nissun indicio, nè compor-
il secolo; quanto a lui particolar-
, avvertisse diligentemente alla po-
del Re di Prussia, emolo della potenza
capo della parte protestante in Ger-
; se alienasse da se i cattolici, i quali
eranno sempre o per persuasione, o per
tudine i dettami della Chiesa di Roma,
speranza, quale appoggio, quale forza
terebbe? Ricordassesi di Carlo Quinto,
orioso antenate, costretto a fuggirsene
ta da Inspruck, cacciato da quei pro-
ti medesimi, a cui pur troppo grandi
aveva compartito; seguitasse le vesti-
ll' augusta sua madre, e di tanti altri
ssori del suo stesso sangue, famosi al
o per le cose grandi fatte sì in pace
guerra, ma più famosi ancora per la
oro, e per la divozione verso la santa
lasciasse dall'un de'lati queste subdole
ni, questi pericolosi fatti; tornasse al
o suo, ch'ei l' avrebbe accolto ed ab-
ito, quale amorosissimo padre accoglie
raccia un amatissimo figliuolo; sapersi
e cose umane trascorrere di secolo in
, ed aver bisogno di esser ritirate di

« tempo in tempo verso i principj loro; es-
« ser parato a farlo, come padre comune di
« tutti i fedeli in tutto quanto e la religione
« richiedesse, e la dignità, ed i diritti della
« santa Sede tollerassero; ma da lui solo do-
« ver venire, come da fonte comune, ed in
« virtù della pienezza della sua potestà apo-
« stolica le riforme; venir da altri, non poter
« esser senza scandalo, nè senza offesa della
« dignità, e delle prerogative del vicario di
« Cristo; in età già grave aver lasciato la Sede
« apostolica sua, corso un tratto immenso di
« strada, valicati aspri monti, venuto in paese
« tanto strano a lui, a ciò spinto da quel di-
« vino spirito, che non inganna, per rimuo-
« vere ogni intermedia persona, per ammonir-
« lo a bocca lui medesimo dei pericoli che
« sovrastavano, e per farlo avvertito, che una
« è la Chiesa di Cristo, uno il governo di lei,
« ed uno il suo pastore, dal quale solo gli
« altri derivano l'autorità loro: non soppor-
« tasse, che tanta fatica, che sì solenne viag-
« gio, che esortazioni tanto paterne, che sì
« grande aspettazione dei buoni, in affare di
« tanto momento, fossero indarno. »

Tutte queste cose gravi in se stesse, e porte altresì con grandissima gravità dal Pontefice non poterono svolgere Cesare dalle prese deli berazioni. Tornossene Pio a Roma tanto pi dolente, quanto più vicino alla sua sede stes vedeva sorgere la tempesta, cui voleva sto nare. Era stato assunto nel 1765 al trono

icana il gran Duca Leopoldo. Questo prin-
e, il quale non si potrà mai tanto lodare,
non meriti molto più, mostrò quanto possa
la felicità dei popoli una mente sana con-
nta con un animo buono, e tutto volto a
tificare all'umanità. Solone fece un gover-
popolare e torbido; Licurgo un governo
olare e ruvido; Romolo un governo sol-
esco e conquistatore; fece Leopoldo un
erno quieto, dolce e pacifico, tanto più
lodarsi dell'aver concesso molto, quanto
poteva serbar tutto. E se anche si vorrà
agionare il gran Duca di aver dato occa-
ne co'suoi nuovi ordinamenti alla rivolu-
ne francese, come odo che si dice, io non
se sia più da deplorarsi la cecità di certu-
o l'infelicità dei principi, più soggetti
pre ad esser adulati quando fan male, che
ati quando fan bene.

Erano prima di Leopoldo le leggi di Tosca-
parziali, intricate, incommode, improvvide,
come quelle, che parte erano state fatte ai
ipi della repubblica di Firenze, tumultuaria
ipre e piena d'umori di parti, e parte fatte
po, ma non consuonanti con le antiche, le
ali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano
Firenze, altre pel contado, queste per Pi-
, quelle per Siena, poche, o nissuna gene-
i. Sorgevano incertezze di foro, contese di
irisdizione, lunghezze d'affari, un tacersi per
racchezza dei poveri, un procrastinare a po-
dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di fami-

glie, rancori inevitabili. Erano altresì leggi criminali crudeli, o insufficienti, un commercio male favorito, un'agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazi onerosissimi.

A tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quello delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse ai tribunali ordinari quelle cause che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i comuni dai fori privilegiati; gli rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze per modo, che il corpo loro venne a formare nel gran Ducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. Condonati, oltre a ciò, dei debiti verso l'erario, e soddisfatti dei crediti sorsero a grande prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del catasto.

Soppressi adunque i privilegi individui ed i fori privilegiati, corpi e persone acquistarono equalità di diritti quanto alla giustizia Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali, annullò altresì ogn immunità e parzialità di foro; abolì la pen di morte, abolì la tortura, il crimen-lese, confisca dei beni, il giuramento de'rei; statu le querele doversi dare per formale instanz

re star il querelante per la verità del-
sa; restituissersi i contumaci all'integrità
difese; del ritratto delle multe e pene
niarie, cosa degna di grandissima lode, si
nasse un deposito separato a beneficio, e
evo di quegl' innocenti, che il necessario,
bero corso della giustizia sottopone talvolta
e molestie di un processo, ed anche del car-
e, non meno che per soccorrere i danneg-
ati per delitti altrui; il che fondò, cosa ma-
vigliosa, un fisco, che dava invece di torre;
pene stabilì proporzionate al delitto. Nè
ontento a questo, diè carico di scrivere un
novello codice toscano all'auditor di Ruota
Vernaccini, ed al consiglier Ciani, uomini,
l'uno e l'altro, i quali non solo volevano e
sapevano, ma ancora credevano potersi far
bene, e utilmente in queste faccende delle
leggi, il che non si dice senza ragione a questi
nostri dì, in cui da alcuni vorrebbesi insegna-
re, che la miglior legislazione che sia, è quella
dei tempi barbari.

Fu d'effetto conforme alle pie intenzioni;
poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo
le novità di Leopoldo; i costumi non solo
buoni, ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì
tosto commessi che puniti; le prigioni vuote,
ogni cosa in fiore. Così questa provincia, che
già aveva dato al mondo tanti buoni esempi,
venuta in potestà di un principe umanissimo,
diè ancor quello di un corpo di leggi tempe-
rato di modo, che nè il governo maggior sicu

rezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'agricoltura ed al commercio. Rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù; moderò le facoltà d'instituir fide-commissi, e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico, per cui veniva impedito ai possessori, ed ai coloni il cingere di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciargli in preda al bestiame inselvatichito con grandissimo guasto delle ricolte; nacquero da questa provvisione effetti notabilissimi, che e le ricolte si migliorarono, ed i bestiami s'addomesticarono.

Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazi fossero molesti ai popoli, e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli aboli. Molte privative ancora furono tolte, quella della vendita dei tabacchi, dell' acquavite e del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti, e la regalia della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo che tutte queste riforme avrebbero diminuito l'entrata dell' erario. Pure non se ne rimase, movendo il ben pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono che si era creduto; perchè la prosperità del paese e la più attiva circolazione dei generi che risultarono, supplirono in gran parte a quel che si perdeva. Mirabile argomento, che

prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non la gravezza delle imposte, è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

S'aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzeretti o nuovi, o ristorati, fatto sicuro a Livorno agli esteri l'esercizio della Religione, aboliti i corpi delle arti e le matricole, surrogati agl' impedimenti premi, facilità ed esenzioni, massime in beneficio delle arti della seteria e del lanificio, parti essenzialissime del commercio di Toscana. La libertà delle tratte, mediante un modico dazio rispetto alle sete, tanto operò, che se il provento loro in Toscana montò nel 1780 solamente a libbre 163,178, montò nel 1789 a ben 300.000.

Ma per parlar di nuovo del governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle, che per infelicità di suolo si trovavano incolte Così la val di Chiana, così quella di Nievole, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di Pietrasanta, e le frontiere del littorale livornese, e pisano, usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dall'acque, ridotte a sanità, e restituite alla coltivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle maremme sanesi a tal termine condotto, che si aveva speranza di totale perfezione. Sono le

maremme sanesi un vastissimo padule, che
confini della provincia di Pisa fino a que
dello stato ecclesiastico si distende, lungo
mare, lo spazio di circa settanta miglia, e
larghezza dentro le terre da cinque o sei fi
a quindici o diciotto. La pianura di Gross
è la parte più considerabile di queste mare
me. Sono in questi luoghi i terreni non so
mersi tanto fecondi, quanto l'aria vi è infa
e pestilenziale.

Sotto Ferdinando primo de' Medici erasi
in parte conseguito l'intento, e parecchi
duli a stato coltivabile ridotti. Trascurate
le opere da' suoi successori, ritornarono le
re e l'aria a peggior condizione di prima.
non così tosto fu assunto Leopoldo, che pe
alle maremme. Mandovvi il padre Ximen
mandovvi Ferroni e Fantoni, matematici
chiaro nome, e dell'idraulica intendentissi
Già la pianura di Grosseto, già il lago, o
meglio dire, la palude di Castiglione, ambi
parti principalissime delle maremme, era
ridotte a stato tollerabile. Speravasi megl
anzi il finale intento: usavansi le colmate
le acque dell'Ombrone e della Bruna, in
dotte ai tempi delle torbe: usavansi canal
cateratte, in più opportuni siti trasportate.

Oltre a ciò Leopoldo, mosso dal pensi
che le popolazioni scarse fanno l'aria ins
bre, le abbondanti sana, allettò con premi
esenzioni tanto i paesani, quanto i foresti
principalmente gli abitatori dell'agro roma

a fermar la sede loro nella maremma. Pagassesi dall'erario il quarto del prezzo delle nuove case ai fondatori; dessersi terre o gratuitamente, od a basso prezzo, od a carico di livelli, od in enfiteusi; dessesi anco denaro a presto, e sicuro asilo a chi vi si venisse a ricoverare. Per questo e crebbe la popolazione, ed i terreni si coltivarono, e l'aria risanò. Peggiorarono poi le opere per le difficoltà dei tempi. Pure rimangono, e forse ancora lungo tempo rimarranno nelle maremme sanesi i vestigi della generosità di Leopoldo.

Nè minore lode meritano gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo principe circa il debito dello stato. Più di tre mila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i capitali provenienti dalla dote e contradote della Regina sua moglie, ed altri constituenti parte del patrimonio suo privato. In tal modo si spense in gran parte il debito, che tanto gravava l'erario: così mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello stato montava continuamente, non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per se, sicuro pei vicini.

Nè per questo tralasciavansi provvedimenti di utilità, o di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto,

conservatori, case di rifugio e di ricovero, ospizi ed ospedali; gli studi di Pisa e di Siena meglio s' ordinavano; nuovi palazzi fondavansi, gli antichi s' abbellivano, nuovi passeggi si aprivano, le librerie s' arricchivano, il gabinetto di Fisica s' accresceva, ed un orto botanico si piantava.

Tra mezzo a tutto questo il principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello stato dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell' economia di Toscana vedonsi ed i risparmi fatti, e le imposizioni moderate, ed il denaro convertito in cause pietose di sollievo, o d' ornamento pubblico.

Sonmi io fermato lungo spazio nel parlare della sapienza civile di Leopoldo, perchè a ciò fare m' invitava il grandissimo diletto ch' io ne prendeva, e perchè pur troppo il filo della mia storia guiderammi a favellare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti; nè credo che chi mi leggerà, se fia d' animo benigno m' accagionerà di essermene andato per le lunghezze, o di essermi dimorato alquanto in questa dolcezza, poichè dolcezze tali son rare per gli storici in tanta infelicità dell' umana condizione.

Ma è tempo ormai ch' io venga a discorrere delle riforme fatte in Toscana da Leopoldo nell' ecclesiastiche discipline, materia di tanta gravità, e che destò tanto grido e tanta asp

tazione d'uomini sì in Italia, che fuori di essa. Gli antichi Toscani più propensi a dar ricchezze ai conventi che alle parrocchie, lasciarono quelli ricchi, queste povere. Le massime larghe dei Gesuiti, e la constituzione UNIGENITUS erano state accettate senza opposizione alcuna in Toscana. Ma quando fu assunto al vescovato di Pistoia l'Ippoliti, i libri degli scrittori di Porto-Reale incominciarono ad andar per le mani degli ecclesiastici. Arnauld, Nicole, Dughet, Gourlin, Quesnel, diventarono i libri favoriti dei preti. Questa inclinazione verso la scuola di Porto-Reale molto s'accrebbe, quando Scipion Ricci successe all'Ippoliti nella sede vescovile di Pistoia. Se ne compiacque Leopoldo, e convocò nel 1787 un'assemblea dei vescovi di Toscana, proponendo loro cinquantasette punti, tutti relativi alla riforma dell'ecclesiastica disciplina. Molti s'accordarono, altri si modificarono, alcuni si serbarono a tempi migliori.

Il principe, avuto il parere di prelati venerabili per dottrina e per integrità di costumi, procedè più francamente alle riforme. Stabilì, le parrocchie dessersi a concorso, s'aumentassero i redditi loro, veruna tassa più non pagassero ai vescovi forestieri, annullassersi le pensioni di qualunque sorte sopra i benefizi curati, permutassesi la destinazione dei fondi vincolati ad usi religiosi, o indifferenti, o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parochi più bisognosi

s' impiegasse; con questo, ed in compenso di tali concessioni i rettori delle cure dall' esazione delle decime, e da altri emolumenti di stola desistessero; i parochi alla residenza obbligati fossero; niuno più di un benefizio goder potesse, ancorchè semplice, massimamente se residenziale fosse; tutti i sacerdoti, che benefizio residenziale avessero, fossero alla chiesa, ov' era fondato, incardinati, e tutti i sacerdoti semplici, alla chiesa parrocchiale, dove abitassero, e ciò con dipendenza dal paroco, ed obbligo di aiutarlo nel pio suo uffizio; i benefizi tanto di collazione ecclesiastica, quanto di nomina regia a chi servito avesse, od attualmente servisse la chiesa solo, ed unicamente si conferissero; i regolari ed i canonici dal paroco dipendessero, e ad aiutarlo in tutto che abbisognasse, obbligati fossero; alla sussistenza degli ecclesiastici o poveri, od infermi provvedessesi; i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissersi; tutte le compagnie, congregazioni, e confraternite sopprimessersi; a tutte sostituissersi le sole compagnie di carità; le chiese, oratori, refettori, e stanze delle compagnie soppresse ai parochi gratuitamente si consegnassero; i religiosi regolari dal vescovo dipendessero; l' abito non vestissero prima dei diciott' anni, non professassero prima dei ventiquattro; le religiose non prima dei venti vestissero, non prima dei trenta professassero; il tribunal del Sant' Officio s' annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in

pene temporali, ed i monitori di scomunica senza il regio consenso non s'eseguissero, nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno potessero; s'intendesse abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirar i laici al foro loro, e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche e delle cause meramente spirituali conoscessero, e pene puramente spirituali definissero; gli ordinari ogni due anni il sinodo diocesano, per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina, convocassero.

Queste deliberazioni del Principe toscano, ancorchè molestissime alla Corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa di quell'autorità pontificia, che già da più secoli o tacitamente consentita, o espressamente riconosciuta dalla Chiesa pretendono i Papi aver piena ed intiera. Tengono i curialisti romani quest'opinione, che il Papa sia solo vicario, e rappresentante di Cristo, e suo plenipotenziario; e che tutti gli altri vescovi del mondo siano vicari, non di Cristo, ma del Pontefice romano, cosicchè nella chiesa non vi sia veramente che un vescovo solo universale, che riceva da Cristo tutto il deposito dell'autorità ecclesiastica da comunicarsi da lui con misura a'suoi subalterni. Ma a quelle deliberazioni non si rimase Scipion Ricci, vescovo il Pistoia, che intento sempre a voler ritirare il governo della Chiesa verso i suoi principj, aveva già

opinato nell'assemblea dei vescovi di Toscana, acciò si ampliassero le facoltà non che dei vescovi, dei parochi, volendo, a foggia dell'antica comunanza dei Cristiani, che gli uni e gli altri avessero voce deliberativa nei sinodi diocesani. Statuì poi nel suo sinodo, avere il vescovo ricevuto da Cristo immediatamente tutte le facoltà necessarie al buon governo della sua diocesi, nè potersi le facoltà medesime od alterare, od impedire, e poter sempre, e dovere un vescovo ne' suoi diritti originari ritornare, quando l'esercizio loro fu per qualsivoglia cagione interrotto, se il maggior bene della sua chiesa il richiegga. Le quali proposizioni fecero assai mal suono alle orecchie romane, per guisa, che Pio VI come erronee, ed anche come scismatiche, alcuni anni dopo, le condannò. Aggiunse il Ricci alcune altre dottrine che parvero e temerarie ed alla santa Sede ingiuriose; essere una favola pelagiana il limbo dei fanciulli; un solo altare dover essere in chiesa secondo il costume antico; la liturgia ed esporsi in lingua volgare, e ad alta voce recitarsi; il tesoro dell'indulgenze esser trovato scolastico, chimerica invenzione l'averlo voluto applicar ai defunti; la convocazione del concilio nazionale esser una delle vie canoniche per terminar le controversie circa la fede ed i costumi. In fine sommamente dispiacque a Roma quella proposizione del sinodo pistoiese, per la quale i quattro articoli statuiti dal clero gallicano nell'assemblea del

1682 si approvarono, e questa particolarmente Pio sesto con una sua bolla tassò, e dannò come temeraria, scandalosa, ed ella santa sede ingiuriosa.

Le dottrine del sinodo pistoiese levarono un gran romore in Italia, massimamente quando furono condannate da Roma. Scritti senza numero vi si pubblicarono da persone dottissime nella storia ecclesiastica, alcuni in favor di Roma, molti in favor di Pistoia, e fra Pistoia, e Roma pendeva sospesa la lite. Allegavasi dai Papisti, incominciare a por piede in Italia l'eresie di Lutero; dai difensori del Ricci, un salutar freno incominciarsi a porre alla prepotenza di Roma. Gli ultimi, tra perchè pretendevano ai discorsi loro parole santissime di semplicità, e di parsimonia, e perchè inclinavano a favore dei più, e perchè finalmente era divenuta intollerabile a tutti la potenza eccessiva di Roma molto s' avvantaggiavano sugli avversari loro, ed andavano ogni dì maggior favore acquistando.

Queste ferite tanto più addentro andavano a penetrare nel cuore del Pontefice, quanto più nel regno stesso di Napoli le medesime, o poco dissomiglianti dottrine si professavano. Pareva a tutti, ed ai principi massimamente, che le dottrine che in Toscana prevalevano, non solo la disciplina trascorsa ristorassero, ma ancora la potenza temporale alla libertà, ed alla debita independenza dai romani Pontefici restituissero. Perlochè con piacere si ab-

bracciavano, con celerità si propagavano, con calore si difendevano. Ma nel regno delle due Sicilie erano alcuni particolari motivi, per cui le medesime dottrine, che suonavano parole tanto gradite di libertà e d' independenza, fossero dal governo medesimo più volonterosamente ed accettate e difese. Prima però di favellare di queste controversie, fia d'uopo raccontare qual fosse lo stato del regno, e quali le opinioni, e le affezioni, che vi predominavano, rincrescendoci già fin d'ora che principj che spiravano umanità e beneficenza, siano stati poi seguitati, per la malvagità dei tempi, dalle più orribili e lagrimevoli tragedie, di cui ci abbiano gli storici tramandato la memoria. Tanto, o l' ardor del cielo, o l'atrocità delle ingiurie, o il desiderio immoderato della vendetta, o tutte queste cagioni unite insieme fanno trascorrere sempre fino agli estremi le cose in quella parte d'Italia.

Essendo il Re Carlo di Borbone salito sul trono di Spagna nel 1750, cedè il regno delle due Sicilie a Ferdinando quarto, suo figliuolo secondogenito, constituito allora nella tenera età di nove anni. Creata prima di partire, la reggenza pose per moderatore della giovinezza del nuovo Re il principe di S. Nicandro. Questi privo di ogni sorte di lettere, non potendo insegnare altrui quello che non sapeva egli medesimo, insegnò al regio alunno la pesca, la caccia, ed altri cotali esercizi di corpo. Di questi talmente s'invaghì il giovane Ferdinan-

do, che ne prese poscia in tutti i tempi di sua vita grandissimo diletto. Ma crebbe poco istrutto di ciò che importa alla vita civile ed al governo degli stati. Pure amava chi sapeva, e di consigliarsi con loro. Piacque alla fortuna, qualche volta pure favorevole ai buoni, che a quei tempi avesse grandissima introduzione, e principal parte nei consigli napolitani il marchese Tanucci, uomo dotto, di libera sentenza, mantenitor zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali. Dava il re facile orecchio alle parole sue; però il governo del regno procedeva con prudenza, e con dolcezza. Speravasi qualche moderazione alla tirannide feudale, che in nessuna parte d'Italia erasi conservata più gravosa, che in quel regno, principalmente nelle Calabrie. I baroni, possessori dei feudi, nemici egualmente dell'autorità regia, e del popolo, quella disprezzavano, questo tiranneggiavano. Oltre i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni, dei mulini, essi nominavano i giudici delle terre, essi i governatori delle città; per loro erano le prime messi, per loro le prime vendemmie, per loro le prime ricolte degli oli, delle sete e delle lane; per loro ancora i dazi d'entrata nelle terre, i pedaggi, le gabelle, le decime, ed i servigi feudatari. Insomma erano i popoli vessati, l'erario povero, l'autorità regia manca. Sì fatte enormità, tanto discordanti dal secolo, non potevano nè sfuggire a Tanucci, nè piacere ad

un Re di facile e buona natura. Però con appo site leggi furono moderate. Inoltre Tanucci chiamò i baroni alla corte; il che fu cagione, che raddolciti i costumi loro, diventarono più benigni verso i popoli.

Quanto agli stati esteri, questo ministro, amico a tutti, pendeva per la Francia: ciò spiacque a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, donna d'animo imperioso ed aspro. Fu dismesso Tanucci, e surrogato in suo luogo Acton, uomo di natura consenziente a quella della regina: prevalsero allora le parti d'Austria.

Pure le salutari riforme si continuarono; parecchi privilegi baronali furono aboliti, i pedaggi soppressi; migliori speranze nascevano dell'avvenire. Gli animi si mostravano disposti. Aveva Filangieri filosofo pubblicato i suoi scritti, nei quali non saprei dire, se sia maggiore la forza dell'ingegno, o l'amore dell'umanità. Erano con incredibile avidità letti, e con grandissime lodi celebrati da tutti. Sorse allora universalmente un più acceso desiderio di veder lo stato ridotto a miglior forma Volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica maggiore, una tolleranza religiosa più fondata. Nè a questa inclinazione dei popoli contrastava il governo, non ancora insospettito dalla rivoluzione di Francia.

Nel regno di Napoli specialmente più si desideravano le riforme, perchè più erano necessarie, e maggiori radici avevano messe le generose dottrine massime fra i legisti. Gran confu-

sione ancora era nelle leggi: vivevano tuttavia quelle degli antichi Normanni, vivevano quelle dei Lombardi, nè le leggi dei due Federici, nè le arragonesi, nè le angioine, nè le spagnuole, nè le austriache erano del tutto dismesse. Quindi niun diritto in palese, nè niuna lite terminabile. La gravita del male faceva più desiderare il rimedio, principalmente negli ordini giudiziali per le dette ragioni imperfettissimi.

Ma queste cose meglio si conoscevano per dottrina che per esperienza; desideravasi qualche saggio pratico dell'utilità loro. Aveva il Re, mentre viaggiava in Lombardia, visitato le cascine, per cui tanto sono celebrate le pianure del Parmigiano e del Lodigiano. Piacquergli opere tali, ne fondò una a San Leucio, luogo poco distante da Caserta. La colonia cresceva. Gli amatori delle riforme tentarono Ferdinando dicendo, che poichè era stato il fondatore di S.Leucio, fossene anche il legislatore; l'ottennero facilmente. Statuì il Re le leggi della colonia, per cui venne a crearsi nel regno uno stato independente, di cui solo capo era il Re. Dichiarossi la colonia independente dalla giurisdizione ordinaria, e solo soggetta ai capi di famiglia, ed agli anziani d'età; gli atti appartenenti alla vita civile, massime al matrimonio, reggevansi con forme e regole speciali, ogni cosa in conformità delle dottrine di Filangieri. Con queste leggi particolari prosperava dall'un canto continuamente la colonia, dall'altro il Re vieppiù se n'invaghiva, e vedutone il frutto in pra-

tica, diventava ogni dì meno alieno da quei pensieri, che gli si volevano insinuare. Appoco appoco si distendevano nel popolo, ed il desiderio di nuovi ordini andava crescendo, parendo ad ognuno, che quello, che per l'angustia del luogo era fino allora utile a pochi, sarebbe a tutti, se con la debita moderazione a tutti si estendesse.

Questi consigli tanto più volentieri udiva Ferdinando, quanto più coloro che gliene porgevano, erano appunto i più zelanti difensori dell'autorità e dignità sua contro la Corte di Roma. Già s'era Tanucci dimostrato molto operativo in questo negozio delle controversie romane. Già per consiglio suo erasi soppresso il tribunale della Nunziatura in Napoli, a cui erano chiamate in appello avanti il Nunzio del Papa tutte le cause, nelle quali qualche ecclesiastico avesse interesse; fu anche troncato ogni appello a Roma. Pareva in fatti abuso enorme, che un principe forestiero esercitasse giurisdizione, e rendesse giustizia negli stati di un altro principe. Era Tanucci stato anche autore, che la corona di Napoli, e non la santa Sede nelle vacanze dei benefizi nominasse i vescovi, gli abbati, e gli altri beneficiati, che la presentazione della chinea il giorno di S. Pietro in una offerta di elemosina si cangiasse, che il nuovo Re non si incoronasse per evitar certe formalità, che si usavano fin dai tempi dei Re normanni e che la sovranità romana sul regno indicavano. Per consiglio suo medesimamente s'era

uzione senza grandissime querele dalla
i Roma; in fatti elle furono molte. Ma
nel regno molti scrittori a difesa della
e della independenza della corona. I
Cestari risplendevano fra i primi; s'ac-
loro l'arcivescovo di Taranto. Ma vivi
utto si dimostrarono coloro che desi-
no un governo più largo, proponendosi
nodo, e ad un tempo medesimo di di-
: la dignità della corona, e di combat-
prerogative feudali. Ciò andava a' versi
nando grandemente sdegnato contro Ro-
rò ogni giorno più si addomesticava con
gli vedeva e gli udiva più volentieri.
nse, che Carlo di Marco, uno dei Ministri
, uomo di non poca dottrina, dava lor
per quanto spetta alle controversie con

era lo stato del regno di Napoli, in cui

ma con minor efficacia, perchè Acton non s
n'intendeva e ripugnava, la regina, che se n'in
tendeva, ripugnava ancora essa, ed il re occu
pato ne' suoi geniali diporti, amava megli
che altri facesse, che far da se. Da ciò nascev
che gli umori non si sfogavano, ed il negato s
appetiva più avidamente.

La Sicilia, parte tanto essenziale del regn
di Napoli, si reggeva con leggi particolar
Da tempi antichissimi ebbe un parlamento c
tre camere dette Bracci, ch'erano gli ordin
dello stato. Una chiamavasi Braccio militare
o baronale: in questo sedevano i signori ch
avevano in proprietà loro popolazioni almen
di trecento fuochi. L'altra intitolavasi Bracci
ecclesiastico; entravano in questo tre arciv
scovi, sei vescovi, e tutti gli abbati, ai qua
il Re conceduto avesse abbazie. La terza avev
nome camera demaniale; era composta d
rappresentanti di quelle città che non appa
tenevano ai baroni, e che demaniali si chi
mavano, cioè del dominio del Re. Perciocch
due sorte di città aveva la Sicilia, baronali,
libere. Le prime erano quelle che stavano so
gette ad un barone, le seconde quelle ch
dipendevano immediatamente dal Re, e si re
gevano con le proprie leggi municipali. Acc
deva spesso che un solo barone avesse pi
voti in parlamento, per essere feudatario
più terre. Lo stesso accadeva, e per la med
sima ragione, degli ecclesiastici; lo stesso a
cora dei deputati delle città, dando più cit

il mandato ad una persona medesima. Capo del Braccio baronale tenevasi il barone più antico di titolo, dell'ecclesiastico l'arcivescovo di Palermo, del demaniale il pretore della medesima città: adunavasi anticamente il parlamento ogni anno; poi fu fatto quadriennale. Prima di Carlo Quinto, faceva le leggi; dopo, venne ridotto a concedere i donativi.

Da questo si vede, che il nervo principale del parlamento siciliano consisteva nei baroni, perchè più ricchi erano e più numerosi. Ma ben maggior era la potenza loro nelle terre a cagione dei privilegi feudali. Rimediovvi in parte Caraccioli, vicerè; pure i vestigi feudatari vi erano ancora gravi. Del resto le opinioni del secolo poco avevano penetrato in quell'isola; ma quello che non dava l'opinione, il potevano dare facilmente gli ordini dello stato.

Questa che abbiamo raccontata era la condizione del regno delle due Sicilie verso l'ottantanove; ma poco diversa appariva quella del ducato di Parma e Piacenza, dove, come a Napoli, regnava la famiglia dei Borboni di Spagna. Anche in questi luoghi vedevasi sorta una maggior perfezione del vivere civile, e le contese con la Sedia apostolica pel medesimo fine delle investiture avevano aperto il campo ad investigazioni a diminuzione dell'autorità romana. Quando l'infante D. Filippo governava il ducato, era in lui grande l'autorità del francese Dutillot, il quale nato di poveri

parenti in Baiona, era salito per la virtù
al grado di primo ministro. Era stato app
mandato Dutillot dalla Corte di Franci
Duca Filippo, acciocchè lo consigliasse in
no agli affari, che correvano con la Cort
Roma, temendosi, che in quella nuova po
sione del ducato ella volesse dare qua
sturbo in virtù dei dritti di superiorità so
na che pretendeva in quello stato. Per ve
se grande fu la fede che la Francia e
Duca Filippo ebbero in Dutillot, non fu
minori la sua destrezza e la prudenza. C
mò a se i più famosi ingegni d'Italia,
quali non è da tacersi il teologo Contini,
mo dottissimo nelle scienze canoniche, e
Turchi, cappuccino di molte lettere, di n
bile eloquenza, ed amatore delle libertà
clesiastiche, benchè, fatto vescovo, abbia
mutato, non dirò opinione, ma discorso;
tanto per opera di Dutillot si dirozzaro
costumi in quella bella parte d'Italia, e ta
vi prosperarono le buone arti, che il regn
D. Filippo ebbe fama del secol d'oro di l
ma. Certo, città nè più colta, nè più dott
Parma non era a quei tempi, nè in Italia,
forse anche altrove. Crearonsi, per consi
del Paciaudi a questo fine chiamato da Ro
più perfetti ordini nell'università degli stu
un'accademia di belle arti, una magnifica
breria; e perchè con gli ordini buoni con
ressero i buoni insegnamenti ed i buoni es
pi, vennervi, chiamati da diversi paesi, o

Paciaudi e Contini, anche Venini, Derossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pageol. Fra i buoni esempi Dutillot medesimo non era degli ultimi, scoprendosi in lui decoro, facondia, cortesia, e tutte quelle parti che a perfetto gentiluomo si appartengono: arricchivasi al tempo stesso, ed abbellivasi il ducato per manifatture o fondate, o ristorate, per edifizi, per strade, per pubblici passeggi. Così passò il regno di D. Filippo assai felicemente sotto la moderazione di Dutillot.

Morto poi nel 1765 il Duca Filippo, e devoluto il ducato nel Duca Ferdinando, ancor minore d'età, Dutillot continuò a governar lo stato con la medesima sapienza. A questo tempo la Corte di Roma volle esigere un tributo dal nuovo Duca a titolo d'investitura, come se Parma, per la vacanza, fosse ricaduta alla Chiesa. Ma essendosi gagliardamente opposto Dutillot, Roma sottopose il ducato all'interdetto. Il ministro difese con non ordinaria franchezza le libertà del paese. Molte cose si stamparono in questo proposito, e fra le altre una difesa delle libertà del ducato contro Roma, opera molto stimata del professor Contini.

Questi accidenti concitarono contro Dutillot l'odio, e l'arti dei papisti già entrati molto addentro nella buona grazia del giovinetto principe. Ciò non ostante in tutto il tempo, in cui questi fu minore d'età, non perdè il ministro dell'autorità sua. Quando poi giunto

all' età di diciott' anni, assunse il governo; s' indirizzarono i suoi pensieri ad altro fine. Perchè congedato Dutillot, il principe si governò intieramente a seconda dei papisti. Il tribunale dell'inquisizione fu instituito in Parma, ma mostrò mansuetudine; nè aspro fu il reggimento del Duca; le tasse assai moderate. Era molesto a molti il rigore eccessivo che si usava per far osservare certe pratiche di esterior disciplina. In questo i popoli non potevano dir del principe, che altro suono avessero le sue parole, ed altro i fatti; poichè ei dava le udienze in sagrestia, ei cantava coi frati in coro, egli addobbava gli altari, ei suonava le campane, egli ordinava i santi nel calendario dell' anno. Ma mentre il Duca pregava, i popoli si erudivano, nè Parma perdette il nome che si era acquistato, di città dotta e gentile.

Sedeva a questi tempi, come abbiam già detto, sulla cattedra di S. Pietro il sommo Pontefice Pio VI, destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera e dell' avversa fortuna. Il suo antecessore Clemente XIV da povero fraticello salito, per le virtù sue, alla grandezza del Papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi, e quella molestia di vita, alle quali nella solitudine dei chiostri s' era avvezzato. Ciò parve a molti, in una Roma, nel primo seggio della Cristianità, ed in tanta non solo curiosità d' indagine, ma ancora inclinazione alla mi-

scredenza, che nei popoli di quell'età molto evidentemente apparivano, cosa altrettanto intempestiva e pericolosa, quanto era in se lodevole e virtuosa; perchè ove gli argomenti non persuadono, le virtù non muovono, e per ultimo rimedio si dee por mano alla pompa; imperciocchè gli uomini facilmente credono esser la ragione dove vedono la grandezza, ed il rispettare è principio del persuadersi.

Questi pensieri tanto operarono nella mente dei cardinali, che, morto Clemente, chiamarono Papa il cardinal Braschi, che già fin quando era tesoriero della camera apostolica aveva mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. Veramente erano in lui forse più che in altr'uomo de' suoi tempi, molto notabili l'eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua, ed il rispetto verso la Sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è, che tale generosa natura dava spesso, come suol avvenire, nell'eccesso contrario; perchè s'era bello d'aspetto, voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s'appartenesse; l'eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e la grandezza peccava non di rado di vanità; del resto, arbitrario e sdegnoso sopportava malvolentieri, che altri ai voleri suoi si opponesse. Queste erano le qualità di Papa Pio. Circa i costumi, e' furono

non che non meritevoli di riprensione, degni di lode, e certe voci corse in questo proposito piuttosto alla malvagità dei tempi che seguirono, che a verità debbonsi attribuire.

Ognuno crederà facilmente, che un Pontefice di tal natura, sentendo altamente di se, doveva anche altamente sentire dell' autorità sua, e delle prerogative della Sedia apostolica. Nè mancavano incentivi a queste inclinazioni. Covava allora fra quei cardinali, che non erano o dall' ignoranza offesi, o dall' ozio, o dalle morbidezze ammolliti, un disegno d' una suprema importanza per l' Italia, e quest' era di ridurla unita sotto un governo confederato, di cui fossero parte tutti i principi italiani, e capo il sommo Pontefice. Principal autore di questo consiglio era il Cardinal Orsini, uomo di natura piuttosto strana che no, ma dottissimo in materia canonica, ed assai caldo zelatore delle prerogative romane; se ai più pareva, che Gregorio VII avesse troppo detto e troppo fatto, pareva all' Orsini, ch' ei non avesse nè detto, nè fatto abbastanza. Pure, siccome da cosa nasce cosa, se il pensiero dell' Orsini circa la lega italica fosse stato ridotto in atto, avrebbe partorito effetti importanti, e dai Papi potuto nascere la salute d' Italia, come pur troppo spesso n'è nata la rovina; perchè non sempre ebbero i Papi il dovuto rispetto all' autorità temporale dei principi italiani, ed i principi italiani hanno sempre amato invidiarsi fra di loro, e chiamare, per ultimo

rimedio; i forestieri in Italia piuttosto che pensare alla preservazione della comune madre. Quali effetti ne siano risultati e per loro, e per tutti, il mondo e gli ha veduti, e gl'Italiani non piangerà mai tanto, che non resti loro a piangere molto più.

Tornando ora al proposito nostro, non potendo Pio allargare, come avrebbe voluto, nè il dominio, nè l'autorità, perchè l'opinione era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano. Debbesi per prima, e principal opera mentovare il prosciugamento delle paludi pontine, se non a final termine condotto, certamente per la maggior parte eseguito con spesa tanto enorme rispetto a stato sì angusto, con costanza tanto mirabile, che pochi esempi si leggono nelle storie degni di ugual commendazione.

Chiamano paludi pontine una pianura di centottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza fino a ventisette, ed in larghezza fino a otto, più o meno, secondo i luoghi. Ella è terminata a greco dalle montagne della Spina, a piè delle quali sorgono le città di Terracina, Piperno e Sezze; a maestro dalle colline di Velletri, e dai boschi della Cisterna; a libeccio, a scirocco e ad ostro del mare.

Erano anticamente questi luoghi, e prima che diventassero tanto infami per aere pestilenziale, colti e salubri. Solo un piccolo padule vi si osservava vicino a Terracina. Fecevi nel quinto secolo di Roma il censore Appio la

magnifica via, che ancora si chiama col suo nome. Ma spopolate le provincie per l'atrocità delle guerre, e fatti i terreni incolti, le acque stagnanti soprabbondarono e sopraffecero ogni cosa. Poi Cetego consolo di nuovo prosciugando, le risanò. Ma le guerre civili le tornarono a peggior condizione; tanto che ai tempi d'Augusto la via Appia appariva sola in mezzo di quel vasto marese. Tentò Augusto, tentarono gl'Imperadori suoi successori di ridurlo a sanità, e fecerlo; ma i barbari, che sopravvennero, spensero, con tutti gli altri, anche questo segno dell'uman culto e dell'opere d'ingegno. Così quelle pingui, e vaste terre impaludate si rimasero fino ai tempi più moderni in cui i Pontefici romani Leone primo, e Sisto secondo applicarono l'animo a volerle prosciugare. Aprì il primo il gran portatore della torre di Badino, aprì il secondo il fiume Sisto, ch'è un canale artefatto, che attraversa le paludi per la larghezza loro, ed è destinato a raccorre tutte le acque superiori per condurle al mare. Ma nè l'uno nè l'altro di questi Pontefici regnarono tempo che bastasse a compir l'impresa. Sgomentaronsene i successori, o fecero tentativi inutili. Clemente XIII volle dare sfogo all'acque pel rio Martino, ma non potè, ritraendolo l'enormità della spesa. Finalmente non così tosto fu assunto al Pontificato Pio sesto, che pensò al prosciugamento delle pontine. Quattro fiumi, l'Amazzeno, l'Uffente, la Ninfa e la Teppia, non trovando sfogo al mare

medio, i forestieri in Italia piuttosto che
ensare alla preservazione della comune ma-
e. Quali effetti ne siano risultati e per loro,
per tutti, il mondo se gli ha veduti, e gl'Ita-
ani non piangeran mai tanto, che non resti
ro a piangere molto più.

Tornando ora al proposito nostro, non po-
ndo Pio allargare, come avrebbe voluto, nè
dominio, nè l'autorità, perchè l'opinione
a contraria, cercò di acquistar fama di splen-
do sovrano. Debbesi per prima, e principal
era mentovare il prosciugamento delle pa-
di pontine, se non a final termine condotto,
rtamente per la maggior parte eseguito con
pesa tanto enorme rispetto a stato sì angusto,
n costanza tanto mirabile, che pochi esempi
leggono nelle storie degni di ugual com-
endazione.

Chiamano paludi pontine una pianura di
ntottanta miglia quadrate, che si distende
lunghezza fino a ventisette, ed in larghezza
o a otto, più o meno, secondo i luoghi. Ella
erminata a greco dalle montagne della Spi-
, a piè delle quali sorgono le città di Ter-
ina, Piperno e Sezze; a maestro dalle col-
e di Velletri, e dai boschi della Cisterna;
ibeccio, a scirocco e ad ostro del mare.

Erano anticamente questi luoghi, e prima
e diventassero tanto infami per aere pesti-
nziale, colti e salubri. Solo un piccolo pa-
ile vi si osservava vicino a Terracina. Fecevi
l quinto secolo di Roma il censore Appio la

DI PIO SESTO; vanità per certo molto innocente. Come nobile fu l'intento suo nel fondar il Museo, così nobile del pari fu il suo consiglio di volerne tramandare con eccellente rappresentazione di scritture, e di figure la memoria ai posteri. Nè fu meno commendabile l'esecuzione; imperciocchè, affidatane la cura, quanto alle figure, a Ludovico Mirri, e quanto ai comenti ad Ennio Quirino Visconti, ne sorse quella bella descrizione del Museo Pio-Clementino, una delle opere più perfette, che in questo genere siano, e che poi con dolore di tutti i letterati non ebbe l'ultimo compimento per cagione delle rivoluzioni, che turbarono l'Italia.

Così cresceva Roma sotto Pio in bellezza, ed in isplendore ogni giorno: così visitata dai più potenti principi d'Europa lasciava in loro riverenza e maraviglia; così la magnificenza, che cresceva, suppliva alla fede che mancava; così i popoli mossi da sì sontuosi apparati non rimettevano di quella venerazione, che avevano sempre avuto verso la Sedia apostolica. Quanto alle nuove dottrine filosofiche che parlavano tanta umanità, poche radici avevano messo in Roma; non che i gentili pensieri non vi fossero graditi, ma perchè gli autori loro mescolando, come facevano, tempi dissomigliantissimi, ed attribuendo a certi effetti cagioni non vere, troppo in se stessi si compiacquero di condannar le romane cose. Tal era Roma, tanto sempre a se medesima conforme,

verso Terracina, sono principalmente cagione dell'impaludamento. Rapini, ingegnere di grido, preposto da Pio alle opere, cavata la linea Pia, condusse le acque al mare pel portatore di Badino, cavò l'antico fiume Sisto, alveò l'Uffente e l'Amazzeno. S'abbassarono le acque, si scoversero i terreni, i colti si mostrarono, dov'erano le paludi, la via Appia restituita ai viandanti. Tale fu l'opera egregia di Pio sesto.

Non dimostrossi minore l'animo del Pontefice negli ornamenti aggiunti all'antica Roma. Edificò la famosa sagrestia allato alla Chiesa di S. Pietro; opera certamente di molta magnificenza, ma forse di troppo minuta, e troppo vaga architettura, se si paragona al grandioso stile della basilica di Michelagnolo. Dolsersi anche non pochi, che per fondare questo suo edifizio, abbia il Papa ordinato, che si atterrasse l'antico tempio di Venere, al quale Michelagnolo aveva avuto tanto rispetto, che solo il toccarlo gli era paruto sacrilegio. Bellissimo pensiero di Pio altresì fu quello di persuadere, come aveva fatto già fin quando eserciva l'ufficio di Camerlingo, a Papa Clemente, di ornar il Vaticano con un sontuoso Museo, il quale poi condotto a maggior grandezza da lui dopo la sua esaltazione, fu chiamato Pio-Clementino. Lo arricchì con gran numero di statue, busti, bassirilievi, ed altre anticaglie di gran pregio, alle quali non mancava mai il motto, DATO DALLA MUNIFICENZA

di gran nome, che potessero, non che distruggere, emolare la potenza dei principi.

Da questo, e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della monarchia piemontese. Ne procedette, oltre a ciò, in quello stato una opinione generale stabile, che da generazione in generazione propagandosi rendè questa monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali, se cangiano gli uomini, non cangiano le massime, nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano conservati intieri; le opinioni nuove poco vi allignavano.

Ciò non ostante alcuni segni, sebben deboli, di cambiamento si ravvisavano negli stati del Re di Sardegna, massime circa la ecclesiastica disciplina. Imperciocchè, tolte con providissimo consiglio dal Re Vittorio Amedeo II le pubbliche scuole ai Gesuiti, e fornita l'università degli studi di ottimi professori, incominciarono le dottrine dell'antichità cristiana a diffondersi. I tre bibliotecari dell'università Pasini, Berta e Pavesio, uomini di molto sapere e pietà, promossero lo studio delle opere scritte dai difensori di quelle dottrine: Vaselli ne arricchì la libreria del Re.

Regnava Vittorio Amedeo terzo di questo nome, principe di animo generoso, di vivo ingegno, e di non ordinaria perizia nelle faccende di stato. Contaminava la sua buona natura un amore eccessivo della gloria militare: quindi ordinò, e mantenne in piè un esercito grosso fuor di misura: il che rovinò le finan-

che mancate l'armi, comandò con la fede, mancata la fede, comandò con le pompe, ritraendo sempre in ogni fortuna di quella grandezza, che per ispecial privilegio del cielo pare in lei congenita e naturale.

Mentre così in varie parti d'Italia più o meno si cancellavano per benefizio dei principi, e per ammaestramento dei buoni scrittori le vestigia, che i tempi barbari avevano lasciato nelle instituzioni dei popoli, e che evidentemente vi si procedeva verso un vivere sociale più generoso, e più mite, poco o nissun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La monarchia piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, poichè in lei non si videro mai, come in tutte le altre o rovine nella Casa regnante, o rivoluzioni di popoli. Del quale privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà prima, e principal cagione essere la potestà assoluta del principe, giunta con un uso moderato della medesima. Poi mancavano le occasioni dell'ambizione dei potenti; perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia, e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambizione di un potente, anche fortunata, che render se, ed il paese suddito o dell'una, o dell'altra; nè mai chi avesse voluto imitare un Duca di Braganza, avrebbe potuto venir a capo della sua impresa. S'aggiunse, che i principi di Savoia governarono sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani

migliarmente. Ma le armi prevalevano; quindi non solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, ma i debiti dello stato, non ostante che le imposizioni s'aggravassero, tanto s'ammontarono, che sommavano nel 1789 a meglio di cento milioni di lire piemontesi, che sono più di centoventi milioni di franchi. Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili, ed agli abbati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti successero qualche volta magistrati, e vescovi poco atti per dottrina, e fors'anche meno per costume a reggere gli uffizi loro.

Pure fiorivano le scienze; fiorivano anche, ma non tanto, le lettere. Quanto alle contese circa l'ecclesiastica disciplina fra il romano Pontefice, ed i principi di Casa austriaca, il Re Vittorio, contuttochè pensasse da illuminato cristiano in materia religiosa, aveva, per amor di quiete, ordinato, che mai non si parlasse, o scrivesse nè pro nè contro la bolla UNIGENITUS, nè mai si trattasse dei quattro capitoli della chiesa gallicana; che anzi, siccome questi capitoli erano apertamente insegnati, e costantemente difesi nell'università di Pavia dopo le riforme fattevi da Giuseppe secondo, aveva, a petizione del Cardinale Gerdil, uomo dotto, ma romano in eccesso, proibito che i sudditi andassero a studiare in quella università. Ma tali opinioni più pullulavano, quanto più si volevano frenare.

Da quanto abbiam finora discorso si può raccogliere, che il paese d'Italia, il quale ne sta ai passi, e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi, sotto sembianza forte, in non poca debolezza; poichè, se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che aveva certamente, governavasi questo esercito da ufficiali più notabili per nobiltà, che per esperienza di guerra, l'erario penuriava per debiti, e per dispendio esorbitante; la superiorità dei nobili odiosa a tutti. Perciò vi covava qualche mal umore, crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizione per dispetto.

Se la monarchia piemontese era la più ferma delle monarchie, la repubblica di Venezia era la più ferma delle repubbliche. Coloro i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, nè poter la quiete sussistere che nelle monarchie, potran vedere nella Veneta una repubblica più quieta di quante monarchie siano state al mondo, eccetto solo quella del Piemonte. Passò gran corso di secoli senza turbazioni; fu percossa da potentissime nazioni, da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi fra guerre atroci, fra conquiste di popoli barbari, fra rivoluzioni orribili di genti; Roma stessa fulminava contro di lei. Pure conservossi, non solo salva in mezzo a tante tempeste, ma nemmeno ebbe bisogno di alterar gli ordini antichi. Tanto perfetti erano i medesimi, e tanto s'erano radicati per antichità! Pare a me, che più

sapiente governo di quel di Venezia non si
stato mai, o che si risguardi la conservazion
propria, o che si miri alla felicità di chi obb
diva. Per questo non vi sorsero mai parti per
colose; per questo certe nuove opinioni non
si temevano, perchè non vi si amavano, e for
ancora non vi si amavano, perchè non vi
temevano. Solo da biasimarsi grandemente e
quel tribunale degl' inquisitori di stato per
segretezza, l' arbitrio e la crudeltà dei giudi
pu re era volto piuttosto a frenare l' ambizio
dei patrizi, che a tiranneggiare i popoli. N
sola Venezia ebbe inquisitori di tal sorte, pe
chè i governi, che non gli hanno per legge, st
bile, se gli procurano per abuso; e non se,
muovano più il riso o lo sdegno certuni, c
tanto romore hanno levato contro il tribuna
suddetto, e che anche presero pretesto da l
di distruggere quell' antica e santa repubblic
Del resto, la providenza di lei era tale, che
l' umanità vi trovava luogo, e le gentili dis
pline vi si proteggevano. Ma la lunga pace
aveva ammollito gli animi, e se vi rimaneva
ordini buoni, mancavano uomini forti per s
stenergli. Diminuita la potenza turchesca,
composte a quiete le cose d' Italia, perchè a
cordate, rispetto al ducato di Milano ed
regno di Napoli, tra Francia, Austria e Sp
gna, posò interamente le armi la repubblic
e credette colla sola sapienza civile potersi p
servar salva nei pericoli, che radi ancora
rappresentavano. Ma vennero certi tempi st

in cui la sapienza civile non poteva più
tare senza la forza; troppo rotti e troppo
rmi dovevano essere i moti; la sapienza ci-
e stessa era venuta in derisione. Così Venezia
so l'ottantanove stimata da tutti, temuta
nissuno, se era capace di risoluzioni pru-
nti, non era di risoluzioni gagliarde; l'edi-
o politico vi stava senza puntello: una pri-
scossa il doveva far rovinare.

Assai diversa da questa mostravasi, quanto
vigore degli animi, la condizione della re-
pblica di Genova. Nissun popolo si è veduto
no da'suoi maggiori degenerato del Geno-
e. Fortezza d'animo, prontezza di mente,
ore di libertà, attività mirabile, civiltà an-
r mista con qualche rozzezza, ma esente da
llezza; un osare con prudenza, un persève-
re senza ostinazione, ogni cosa insomma ri-
ggge ancora in lui di quel popolo, che resistè
Romani, battè i Saracini, pose negli estremi
nezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna,
ndusse Colombo e Doria, cacciò dalla sua
tà capitale i soldati d'Austria; e se i destini
questi ultimi tempi non fossero stati tanto
ntrari alla misera Italia, forse i Liguri avreb-
ro lasciato al mondo qualche bel saggio di
lore e di virtù. Ma parlossi d'independenza
n la oppressione, e di libertà con la servitù,
gli animi distratti fra dolci parole e tristi
tti non poterono nè accendersi al bene, nè
ndicarsi del male. Era in Venezia un acque-
rsi abituale alla sovranità dei patrizi, perchè

era solamente non tirannica, ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perchè era stata non presa da chi comandava, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti, e le menti attente. Era nel paese veneto gran ricchezza con ampio territorio e fertile; era nel Genovesato gran ricchezza con angusto territorio e sterile; perciò là si poteva conservar l'acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso a plebe il libro d'oro; era in Genova aperto, possente stimolo a chi aveva avuto più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far maraviglia se risplendeva Venezia più per delicatezza di costumi che per forza, e se pel contrario era più conspicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo stato poco sapevano di cambiamento, quelle relative all'ecclesiastiche discipline assai. Quindi Porto Reale era in favore, e molto largamente si pensava sull'autorità del Papa. Tale era Genova non cambiata dai secoli, e le antiche querele sulla natura de' suoi abitatori, al molto amor patrio suo, sempre molesto ai forestieri, piuttosto che a verità debbonsi attribuire.

Se Venezia dimostrava quanto possa per la felicità dei popoli, e per la stabilità degli stati l'aristocrazia temperata dal costume; se Genova ci insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperata dal costume, e dalla gelosia del popolo; dimostravalo Lucca con l'uno e con l'altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere tanto dei nobili, quanto dei popolari. Era in Lucca quest' ordine, che chiamavano DISCOLATO, e rappresentava l'antico ostracismo d'Atene, e la censura di Roma, che quando alcuno o nobile o popolano si fosse, trascorreva i limiti della modestia civile o dei costumi buoni, tosto tenevasi Discolato, scrivendo ciascun cittadino il suo nome in sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre *Discolati* successivi, ei s' intendeva mandato a confine od in esilio. Tenevasi il Discolato ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di soverchio gli uomini sospettosi e guardinghi; perfino l'onesta piacevolezza era sbandita dal conversare lucchese, ed una terra, oltre ogni credere dolce e gioconda, era abitata da gente grave e contegnosa.

Nè minor gelosia era verso i giudici; quindi si chiamavano dall'estero: poi, deposto il magistrato, si sottomettevano a sindacato, o vogliam dire ad esame: seduti in luogo pubblico,

era solamente non tirannica, ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell' universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perchè era stata non presa da chi comandava, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile ora sottomettendo la patria ai forestieri, avev no mantenuto in Genova gli animi for menti attente. Era nel paese veneto chezza con ampio territorio e ferti Genovesato gran ricchezza con angu rio e sterile; perciò là si poteva l'acquistato posando, qua bisogna varlo operando in Venezia chiu il libro d' oro Genova apert stimolo a chi to più amic che la fortun n dee far n se risplendev per delica stumi che per el contra conspicua in a che la Quanto alle o relati poco sapevano nto, q all' ecclesiastici sai. Reale era in fav sava sull' autori non cambiata da sulla natura de' s patrio suo, sempr tosto che a verità

Se Venezia dimostrava quanto possa per la
icità dei popoli, e per la stabilità degli stati
ristocrazia temperata dal costume, se Geno-
ci insegnava quanto possa pel medesimo fine
maniera stessa di governo temperata dal co-
me, e dalla gelosia del popolo, dimostra-
o Lucca con l'uno e con l'altro, e di più
freno di una sottile investigazione sul pro-
lere tanto dei nobili, quanto dei popolari.
ı in Lucca quest' ordine, che chiamavano
COLATO, e rappresentava l'antico ostracismo
Atene, e la censura di Roma, che quando
uno o nobile o popolano si fosse, trascorre-
i limiti della modestia civile o dei costumi
oni, tosto tenevasi Discolato, scrivendo cia-
m senatore il suo nome in sur una polizza;
se venticinque polizze il dannavano in tre
scolati successivi, ei s' intendeva mandato a
ıfine od in esilio. Tenevasi il Discolato ogni
e mesi; il che era gran freno agli uomini
biziosi e scorretti. Pure siccome sempre il
le è vicino al bene, quella continua e mi-
ta inquisizione col timore che ne nasceva,
ıdevano di soverchio gli uomini sospettosi e
ırdinghi; perfino l'onesta piacevolezza era
ndita dal conversare lucchese, ed una terra,
re ogni credere dolce e gioconda, era abi-
a da gente grave e contegnosa.
Nè minor gelosia era verso i giudici; quindi
chiamavano dall'estero: poi, deposto il ma-
ıtrato, si sottomettevano a sindacato, o vo-
am dire ad esame: seduti in luogo pubblico,

era solamente non tirannica, ma dolce,
chè era da principio presa e non data.
Genova un vegliare continuo, una gelos
posa nell' universale verso la sovranità
bili, non perchè tirannica fosse, ma p
stata non presa da chi comandava, m
chi obbediva. La lunga quiete aveva f
gli animi in Venezia: le sette, le
parti ora rompendo in manifesta gu
ora sottomettendo la patria ai fore
no mantenuto in Genova gli anim
menti attente. Era nel paese ver
chezza con ampio territorio e f
Genovesato gran ricchezza con a
rio, e sterile; perciò là si p
l' acquistato possendo, qua bi
varlo operan in Venezi
il libro d' or Genova
stimolo a ch to pi
che la fortu on
se risplende ti
stumi che pe
conspicua in
Quanto alle
poco sapevat
all' ecclesiastic
Reale era in fa
sava sull' autor
non cambiata c
sulla natura de'
patrio suo, semp
tosto che a verità

Genova, di Lucca e di Toscana essere i migliori. Va con questi, se però non è superiore per bontà, quello della repubblica di San Marino. Vive da dodici secoli la repubblica di questo nome, appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e costumi stabili temperati, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunate sorti, per cui, tolta l'ambizione dalle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili e per esterne guerre: sul Titano stante perseverarono i Sammariniani in tranquillo stato, ed amici a tutti: dall'alto e dal sereno miravan le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno, come fia da noi a suo luogo raccontato: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale congresso, o vogliam dire a parlamento, e che chiamavano arengo, poi rinnovellato da se stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali col titolo di capitani del comune reggono lo stato. Hanno i capitani la facoltà esecutiva: avevano anche anticamente a norma degli antichi con-

soli di Roma, parte della giudiziale. poi cesse a uomini chiamati dall' consilio sotto nome di podestà: ri pitani l'ufficio di paciali. Sono i così ancora i podestà per gli atti del soggetti al sindacato, che è il modo delle obbligazioni, o come dicono della risponsabilità, trovato dagl' la guarentigia dei dritti. L'equalità sola San Marino, i costumi il con povertà sicuro scudo contro i fore ei desidera negli altri, nulla gli alt no in lui, perchè i buoni hanno a s la quiete non piace ai turbolenti, i ai corrotti.

Regnava in Modena il Duca Erc d'Este, ultimo rampollo di una C l'Italia riconosce tanti benefizi di g dottrina e di lettere, come se fosse c cieli, che non solo ogni reggimen ma ancora ogni sangue sovrano, e di Piemonte, dovessero andare spe mitosi tempi che vedemmo. Era i cole principe degno de' suoi maggi che forse la sua strettezza nello sp tale, che sapeva di miseria. Pure du trebbe, se tale qualità in lui si del od a virtù attribuire, perchè se d giudicar si dovesse, e dalla natura previdentissima, sarebbe degno an che di biasimo. Certo era in lui man previdenza, e non so se i posteri m

no, perchè ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito, quando dirò, che il Duca Ercole con chiaro ed evidente discorso predisse, parecchi anni prima dell'ottantanove, il sovvertimento di Francia, e la rovina d'Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica, che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nissuna l'avrebbe aiutata. Principe buono, ed avverso agli ordini feudali, affermava ch'essi erano più funesto flagello all'umana generazione, che la guerra e la peste; nè mai comportò ai nobili le insolenze. Principe religioso seppe tener in freno il clero e Roma, perchè e voleva intiero il dominio de' suoi, e si ricordava del tratto di Ferrara. Fiorirono maravigliosamente a tempo suo le lettere in quella parte d'Italia: finì la Casa d'Este simile a lei, nell'antico costume perseverando.

Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora largamente divisando, si vede, che se apparivano in Italia desideri di riforme, non apparivano semi di rivoluzione; che questi desideri risguardavano, parte lo stato politico, parte la disciplina ed il governo della Chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era sorta di quanto rimaneva degli ordini feudali. I principi, i primi, mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme; il che fece nascere generalmente desiderio, e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle istituzioni sociali.

Tutte queste cose assecondava la filosofia tan
squisita di quei tempi, non quella, dico, tu
bolenta e sfrenata, che non s' intende come a
cuni chiamino filosofia, ma quella che desid
rava maggior moderazione nei potenti, e mag
gior felicità nei deboli. Imperciocchè la Religio
ne divenuta ricca e potente, e, per opera de
Gesuiti, lusinghiera e comportatrice di ogn
cosa ai potenti, in troppo minor cura aveva, c
quanto si convenisse, coloro, i quali, second
i precetti del suo divino autore, suoi figliuo
prediletti esser dovrebbono, ch'è quanto a dire
deboli. In ciò volle supplir la filosofia, e fecel
fintantochè uomini senza freno di lei tropp
enormemente abusando empierono il mondo c
stermini e di sangue, come altre volte uomi
senza freno troppo enormemente ancora del
Religione abusando, avevano i secoli spavent
con stragi e con ruine. A questo, erano in
cuni luoghi della penisola uomini rozzi,
forti, in altri uomini gentili, ma deboli
nuovo in alcuni armi deboli, ma opinioni
ci; in altri armi forti, ma eccessive, e
questo medesimo che eccessive erano, no
ficienti. Del resto, se erano in Italia de
buoni, non erano ambizioni cattive; no
non vi si aveva speranza, ma neanco s
di rivoluzione, e gl' Italiani hanno natu
che se van con impeto, maturano con g

Tal era Italia, quando giunto il seco
l'anno della salute nostra 1789 si m
rono in Francia, provincia solita a

ɔi moti tutta l'Europa, inclinazioni e cam-
nti di grandissimo momento. Destarono
: novità diverse speranze, e diversi timori
lia. secondo la diversità degl'ingegni e
passioni. In questi crebbero le speranze,
lli i timori; in alcuni cominciarono a sor-
e ambizioni: i principi si ristettero dalle
ıe per sospetto, i popoli più le desideraro-
r l'esemplo; tutti credettero, che per la
nza dei luoghi, per la frequenza del com-
ɔ, per la comunanza delle opinioni, novità
suprema importanza avverrebbero di là,
già erano avvenute di qua da' monti.

Fine del Libro Primo.

STORIA
D' ITALIA.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Rivoluzioni in Francia, e loro c effetti. Loro effetti negli altri paesi d massime in Italia. Proposizione di italica. Vera natura del trattato di Pilni di Leopoldo, Imperatore d' Allemagn zione di Francesco, suo figliuolo. Stin Russia alla guerra contro la Francia. e la Prussia in guerra con questa pot soluzioni della Sardegna, di Venezia, di Genova, del Papa e della Toscan dei popoli in Italia: opinioni delle contrarie. Arti del governo di Franci ai governi italiani nel 1792. Egli di guerra al Re di Sardegna nel mese di Fatti d' armi nella Savoia e nella Nizza tra i Francesi ed i Piemontesi. ne di questi ultimi nelle due provin vengono in potestà dei primi. Fuga la

dei fuorusciti del Re Vittorio Savoia. Risoluzioni improvviso e tanto pericoloso. caso tanto im-

---

Le mutazioni fatte in Italia da principi eccellenti non partorirono che bene; quelle fatte da un principe giusto e buono in Francia non solo non fruttificarono quel giovamento ch'ei s'era proposto, ma originarono ancora orribili disgrazie. Della qual differenza chi volesse investigar le cagioni, avrà a considerar in primo luogo le opinioni ed i costumi che prevalevano a quei tempi in quel regno, poi le leggi che il governavano, e finalmente lo stato dell'erario.

Quello spirito di benevolenza verso l'umana generazione, il quale era prevalso in Europa a questi tempi, aveva messo più profonde e più larghe radici in Francia, che in qualsivoglia altra provincia, sì perchè dalla Francia medesima quasi da fonte principale derivava, sì perchè la civiltà degli uomini in questo paese era molt' oltre proceduta, e sì finalmente perchè, essendo essi d'indole volubile, fan nascere spesso le mode ed i tempi, ed i tempi poscia gli govrnano. Così era allora tempo d'umanità; e siccome questa è una nazione, che per la prontezza della mente, e per la grandezza dei concetti, dà facilmente negli estremi così nel bene,

come nel male, e sempre si governa coi su
lativi, così questa universale benevolenza
diventata eccessiva, estendendosi anche a c
fini, che toccano la radice del governo, e
non senza pericolo dello stato; poichè se è
cessario allettar gli uomini con l'amore, è
che necessario frenargli col timore, più po
do in loro l'ambizione e l'altre male pesti
la gratitudine.

In tale disposizione di animi non solo e
divenuti, più che non fossero mai stati, o
i residui degli ordini feudali, ma ogni leg
freno che dal governo venisse, era ripu
duro e tirannico. Da questo procedeva,
con riforme utili si desideravano anche rif
disutili, o pericolose.

Queste opinioni ricevevano possente inc
vo da quelle che s'erano formate, e spar
tempi dell'ultima guerra d'America, sì op
tunamente intrapresa, e sì generosamente
dotta dalla Francia: esser doni volontar
contribuzioni dei popoli, dover essi e dell
cessità loro, e della quantità giudicare, ess
nobiltà non necessaria, anzi pericolosa allo
to, il Re capo, non sovrano, il clero consi
non ordine, e richiamavanlo alla sempl
antica; la Religione dover esser libera. A q
aggiungevasi una tale tenerezza per gli opp
che se mancavano i veri, si cercavano i sup
per isfogar la piena di tanto amore; poichè
punito ed ogni imposto riputavansi oppr
ed un gran di sale che si pagasse, faceva s

si gridava tirannide. Le ambizioni si mescolavano alle dolci affezioni, ed alcuni fra i popolani, vedendosi favoriti dall'opinione, volevano diventar potenti con salire alla dignità, ed alle cariche dello stato.

Quest'erano le improntitudini popolari; ma la ferita era anche più grave, e più dentro penetrava nelle viscere dello stato. Conciossiachè coloro fra i nobili, che avevano militato in America, eransi lasciati ridurre sì per l'esempio, e sì ancora sospinti da una illusione benevola credendo, che un'americana pianta potesse portar buoni frutti in un terreno europeo non adatto, ad opinioni più favorevoli ai popoli che alla corona, ed oltre alla equalità dei dritti, desideravano l'introduzione di qualche ordine popolare nell'antica constituzione del regno. Piacevano loro le forme della constituzione d'Inghilterra. Ciò mise discordia fra la nobiltà, poichè alcuni fra i nobili opinavano per le novità, alcuni per le antiche cose, e così s'indeboliva questo propugnacolo della corona in un tempo, in cui ella ne aveva più bisogno.

Ma i più fra coloro dei nobili, che o per coscienza, o per interesse perseveravano nelle massime antiche, e rimanevano fedeli alla corona tale qual era durata da tanti secoli davano novella forza, certo per orgoglio mal misurato, alla potenza popolare, che sorgeva; imperciocchè e più insolenti si mostravano nelle ville e castelli loro, e più duramente esigevano gli aborriti dritti feudali, credendo con mag-

gior forza doversi tener quello che si temeva di perdere. Ciò tanto maggiormente si osservava, e tanto maggior odio creava, che quella parte dei nobili che inclinavano a novità, avevano i medesimi ordini o intieramente dismessi, o grandemente moderati, ed i restanti con molta mansuetudine riscuotevano. L'odio saliva alla corona, perchè questi nobili arroganti erano appunto quelli che facevano maggior dimostrazione in favore delle prerogative, e della potenza regia.

Nè queste erano le sole cagioni di novità. Certo è, che i vizi maggiormente allignano fra i grandi che fra il popolo, tale essendo la natura umana, che tanto più si corrompe, quanto ha più modi di corrompere, e di corrompersi; nè bastano le gentili dottrine a raffrenar quest' impeto, poichè esse meglio servono di scusa che di freno. Quindi era sorta fra i ricchi una tale dissolutezza di costumi, che ne fu tolte alle persone loro quel rispetto che già avev tolto ai loro dritti l' opinione. L' ozio, il lusso i piaceri lascivi, i piaceri infami erano giunti colmo; nè alcuno era contento alla condizior sua che, nata l' ambizione, niuno voleva star ognuno voleva salire, ed ogni modo era riput to buono o di pecunia accattata che si fosse, di meretrice compra, o di bugia, o di calunni Tanta era stata la mala efficacia dei tempi de reggenza! Il vizio s' era introdotto nella C stessa, nè bastava, non dirò a sanar gli ani ma a contenerli l' esempio del Re, per verit

costumi integerrimi. Ma siccome i popoli credono, che le corti s' informano sul modello dei Re, così i Francesi vedendo una corte scostumata, rimettevano ogni giorno più di quell'amore che in tutti i secoli hanno portato ai Re loro.

Il perverso influsso era tale che ne furono contaminati anche coloro che dovrebbero avere in se più di sacro, e di venerando. L'alto clero, posto da Dio per esempio, e per modello ai fedeli, era diventato scandaloso per ogni sorte di corruttela. Non pochi fra i prelati, abbandonate le sedi, e gli ovili loro, se ne givano a Parigi per ivi far opera a divenir ministri, o mostra di ozio, di lusso e di lussuria; nè era raro il vedere ecclesiastici di primo grado fare o i dottori politici, o i corteggiatori di dame nelle conversazioni sì pubbliche che private; e tra di loro alcuni, poste le mani violentemente nel proprio sangue, terminarono una vita infame con modo ancor più infame. In mezzo a tutto questo scemava fra i popoli il rispetto verso la Religione, ed è una fra le tante maraviglie di questi tempi strani, che i vizi dei prelati tanto, e forse più abbiano contribuito all'incredulità del secolo, che gli occagionati filosofi con gli scritti loro; poichè, se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia. In tal modo la potenza separatasi prima dalla virtù, separossi anco dal rispetto, suo principal fondamento; la virtù medesima sbandita dalle città, e dalle curie, ricoverossi fra i modesti presbiterj dei parochi,

e fra gli umili casolari dei contadini. Del che ne nacque più forza alla potenza popolare perciocchè credessi là esser la buona causa dov'era la virtù, e là la cattiva, dov'era il vizio.

A questo si aggiungeva che a gran pena l'entrata non pareggiava l'uscita dello stato deplorabil frutto dei concetti smisurati di Luigi decimoquarto, del voluttuoso vivere di Luigi decimoquinto, e del profuso spendere della Corte di Luigi decimosesto, ancorchè questo principe se ne vivesse per se molto parcamente. Questo difetto nell'entrata era giunto a tal segno finire del 1786, ch'era per nascere una gran rovina, se presto non vi si rimediava.

In cotal modo scomposte le cose, passata la forza dell'opinione dai nobili ai popolani, dai ricchi ai poveri, dai prelati ai curati, e mancato il denaro, principal nervo dello stato, si vedeva, che ove nascesse un primo incitamento un grande sovvertimento sarebbe accaduto. Nè la natura del Re dolce e buona era tale, che potesse dare speranza di potere o allontanare o dirizzare con norma certa, ed a posta sua gli accidenti, che si temevano.

Qui nacque un caso degno veramente di eterne lagrime, e pur non raro nelle memorie tramandate dagli storici. Tanto è la natura umana sempre più consentanea a se stessa nel male che nel bene, e tanto sono cupe le ambizioni degli uomini. Volevasi da tutti, come opinione portata dai tempi, e come cosa utile e giusta

una equalità civile, una equalità d'imposte, una sicurezza delle persone, una riforma negli ordini giudiziali, una maggior larghezza nello scrivere. Era il Re inclinato ad accomodar le cose ai tempi, per quanto la prudenza e le prerogative della corona tanto salutari in un reame vasto, ed in una nazione vivace e mobile il comportassero. Ma la setta aristocratica, composta principalmente dai parlamenti, dai pari del regno, dai prelati più ragguardevoli, dai nobili più principali, e secondata da un principe del sangue, del quale se fu biasimevole la vita, fu ancor più lagrimevole il fine, preoccuparono il passo, e vollero farsi capj e guidatori dell'impresa. In questo il pensier loro era di cattivarsi con allettative parole la benevolenza del popolo, e diminuire, con l'aumento della propria, l'autorità della Corona. Forse i primi e principali autori di questo disegno miravano più oltre, velando con parole denotanti amore di popolo pensieri colpevoli di mutazioni nella famiglia regnante.

Quale di questo sia la verità, i capi di questa setta si prevalsero molto opportunamente per arrivar ai fini loro di un errore commesso dal governo, il quale diede occasione alla resistenza loro, e fu primo principio di quel fatale incendio, che arse prima il nobile reame di Francia, poi propagatosi per tutta Europa, vi trasse tutto a scompiglio, ed a rovina. Il Re invece di cominciar l'opera dalle riforme tanto desiderate dal popolo, poi ordinar le tasse, volle

principiar a por le tasse, poi far le riforme. Quindi l'amore cominciò a convertirsi in odio; la setta nemica alla Corona se ne prevalse. Adunque avendo egli pubblicato due editti, uno perchè si ponesse un'imposta sopra le terre, l'altro perchè si ponesse una tassa sulla carta bollata, il parlamento di Parigi, non solo fortemente protestò, ma ancora più oltre procedendo ordinò, che chiunque recasse ad effetto i due editti, fosse riputato reo di tradimento, e nemico della patria. Quest'era il momento d'insorgere da parte del governo, e di dar forza alla legge, e di aggiungere al tempo stesso qualche editto contenente riforme e giuste per se, e desiderate dal popolo: ciò avrebbe preoccupato il passo. Ma egli, rimettendo dall'opera sua, lasciò andar non eseguiti i due editti. Quindi crebbe l'ardire del parlamento, che volendo usar la occasione di guadagnarsi la grazia del popolo a diminuzione dell'autorità regia, passò ben a ragione ad abbominare con pubbliche scritture, e con parole infiammative le incarcerazioni arbitrarie; poi statuì annuendo ad una convocazione degli stati generali, non essere in facoltà sua, nè della Corona, nè di tutti due uniti insieme, trar denaro dal popolo per via di tasse; la sola volontà del Re non bastare a far la legge, nè la semplice espressione di questa volontà poter costituire l'atto formale della nazione, essere necessario a volere, che la volontà del Re debba trarsi ad effetto, ch'essa sia pubblicata secondo le forme prestabilite dalla leg-

e; tali es tali i fondamenti della
onstituzio ere il parlamento,
he si volevano sovve re i dritti pubblici per
abilire il dispotismo; libertà comune essere
a pericolo; ma non s, nè potere a tali rei
isegni dar la mano, volere opporsi, nè mai
rmettere, che gli e nziali dritti dei sudditi
essero conculcati, e al fondo: poi rivol-
si al Re, gl'intim e di poter
nullare la constit ne, e entrando il
arlamento nella sol persona.

Rispose risentitam s il Re, che quello
he s'era fatto, s'er o secondo gli ordini
ondamentali dello ; non s' intromettes-
ero in affari di ge , perchè di ciò non
avevano autorità di sorte alcuna; ch'erano i
arlamenti del regno di Francia Corti di giu-
tizia abili solo a giudicare in materie civili e
riminali, ma non avere autorità nè legislati-
a, nè amministrativa; la volontà del Re non
otersi senza pericolo, nè senza un nuovo e
nnesto cambiamento nella constituzione del
egno soggettare a quella dei magistrati; se ciò
osse, cambierebbesi la monarchia in aristocra-
ia di magistrati; badassero a far il debito loro,
ome giudici, e lasciassero il governo delle cose
ubbliche a chi per antica consuetudine e per
onstituzione l'aveva in mano; considerassero,
uante leggi erano state fatte in ogni tempo
lai Re di Francia, non solo senza il consenso,
ma ancora contro la volontà dei parlamenti;
a registrazione non essere approvazione, ma

solo autenticazione, nè altro in questo
parlamenti, che le veci di notari del r
che quest'erano le forme, questi i prec
quali e' si dovevano conformare, e se n
cessero, sì gli costringerebbe.

Tal era la contesa nata in Francia
Re, ed i parlamenti circa le preroga
l'autorità della Corona. Intanto ogni pu
affare era soprattenuto, perchè i parlame
provincia, come quello di Parigi o av
cessato di per se stessi l'ufficio, o eran
l'autorità regia sospesi. Volle il Re rim
con la creazione della Corte plenaria, m
ruppe il parlamento in un'asprissima
sta: protestarono i pari del regno, il
stesso titubava.

Intanto uomini faziosi di ogni genere
molati espressamente dai capi della pa
parlamenti, o valendosi acconciamente
occasione offerta dalla resistenza loro pe
chinar novità, andavano spargendo i
luogo semi di discordia e di anarchia. T
tuavasi a Grenoble, a Rennes, a Tolosa
altre sedi di parlamenti; orribili scritture
in Parigi chiamavano tiranno il Re, distr
dei diritti del popolo, oppressore cru
mo; esortavansi le genti a levarsi, a dis
a punir gli oppressori.

Avendo il Re trovato invece d'app
opposizione e resistenza nei parlamenti
nobiltà, ed in una parte del clero, d
necessariamente voltarsi verso il pop

fondar l'autorità sua sulla potenza dei più, giacchè i pochi l'abbandonavano. Così era fatale, che le prime occasioni delle enormità che seguirono, siano state date da coloro ai quali più importava di evitarle, e che ne furono alla fine le miserabili vittime. Adunque fu chiamato ministro il ginevrino Necker, e con lui altri personaggi consentanei al tempo. Si sperava bene, il popolo esultava. Convocaronsi i notabili del regno, convocaronsi gli stati generali. Prevalse in sul bel principio la parte popolare, siccome quella, in favor della quale operavano i tempi. Decretossi dapprima, del qual consiglio fu autore Necker, fosse doppio il numero dei deputati del terzo stato; poi sedessero i tre ordini, non separatamente, ma in comune; poi si deliberasse, non per ordini, ma per capi; il che diede del tutto la causa vinta ai popolari. Gli ordini uniti presero il titolo di assemblea nazionale. Erano portati al cielo: non si parlò più dei parlamenti, quantunque eglino con opportune scritture si fossero sforzati di riguadagnarsi quel favore, che per un nuovo empito popolare si era voltato all'assemblea.

L'assemblea nazionale, ottenuta la superiorità del terzo stato, abolì l'inequalità delle imposte, poi i privilegi della nobiltà, poi quelli del clero, poi la nobiltà ed il clero; ed aboliti la nobiltà ed il clero, s'incamminava ad indebolire talmente l'autorità regia, ch'ella non fosse più che un'ombra vana. Il

nare, perchè scema di potenza e di opinio
l'autorità popolare non ardiva, perchè pa
vano in nome ed in favor del popolo.
ogni luogo sedizioni, incendi e rapine; m
funeste, e modi di morte più funesti anco
uomini mansueti divenuti crudeli; uomini
nocenti cacciati dai colpevoli; uomini bene
uccisi dai beneficati. Virtù in parole, malva
in fatti. Novelle strane si spargevano ogni g
no; e quanto più strane, tanto più credute
tosto si poneva mano nel sangue, o ad ard
i palazzi; nè il sesso, nè l'età si risparmiava
ad ogni voce che si spargesse, il popolo tra
massime in Parigi. In mezzo a tutto questo
sublimi di virtù patria, e di virtù privata,
insufficienti pel torrente insuperabile e con
rio. Nè si vedeva fine agli scandali, pe
l'argine era rotto, e fin dove avesse a tras
rere questo fiume senza freno, nissuno
vedeva.

In fine dopo molti e vari eventi, l'as
blea con una cotal constituzione, che teneva
co del regio, meno ancora dell'aristocrati
molto del democratico, rendè il Re un nome
za forza; poi venne l'assemblea legislativa c
depose, poi il consesso nazionale che l'uc
Intanto uccisi, o intimoriti i buoni, impadr
tisi della somma delle cose i tristi, la nazi

francese, non trovando più riposo in se stessa, minacciava, qual mare ingrossato dalla tempesta, di uscir dai propri confini, e di allagare con rovina universale l'Europa.

A tali accidenti di Francia cadevano nelle menti degli uomini negli altri paesi d'Europa vari pensieri. Da principio, quando solo si trattava dell'opposizione nata fra il Re ed i parlamenti, era sorta un' aspettazione tuttavia scevra da timore Ma quando vi si aggiunsero le insolenze popolari, le rapine e le uccisioni continue, quando si distrussero, e più ancora quando si schernirono i dritti, sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie d'Europa, quando s'insultò il Re, quando mani scellerate cercarono la Regina per ucciderla, cominciò alla meraviglia a mescolarsi il timore. Finalmente quando alle incredibili enormità si arrosero quelle compagnie raunate in Parigi, ed affratellate in tutta la Francia, le quali apertamente dichiaravano volere, con portar la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i tiranni, che con tal nome chiamavano tutti i Re, il timore diventò spavento. Veramente, uomini a posta scorrevano la Germania, massime i Paesi bassi, e pretendendo magnifiche parole a rei disegni, insidiavano ai governi, ed incitavano i popoli a cose nuove: si temeva che per le sfrenate dottrine tutte le provincie s'empissero di ribellione. Si aveva anche in Italia avuto odore di tali mandatari, i sospetti crescevano ogni giorno. Dava ancora maggior fondamento di

temere il sapersi, che si trovavano in tutt
paesi non solo uomini perversi i quali pei m
vagi fini loro desideravano far novità nello s
to, ma ancora uomini eccellenti, che leva
grandi speranze dalle riforme già fatte in q
tempi dai principi, e credendo potersi dare
maggior perfezione al vivere civile, non er
alieni dal prestar orecchie alle lusinghevoli
role. Il pericolo si mostrava maggiore in G
mania ed in Italia per la vicinanza dei territ
per la facilità e la frequenza del commer
con la Francia, e per la comunanza delle
nioni.

Tal era la condizione dei tempi, e per
principio a favellare dell'Italia, il Re di
degna, trovandosi il primo esposto, per
prossimità dei luoghi, a tanta tempesta, av
più che ogni altro principe, cagione di pen
a provveder al suo stato. Del che tanto mag
necessità il premeva, che non gli era nasco
che nella parte de' suoi dominj posta oltre l
pi, le nuove opinioni s'erano largamente spa
e ch'ella poco attamente si poteva difenc
dagli assalti francesi, quando si venisse a ro
ra di guerra con la Francia. Sapeva di più,
i suoi stati erano principalmente presi di m
da quella compagnia di propagatori di scan
li, che s'era unita in Parigi, secondochè s
ciatamente uno di loro favellando in pubb
aveva predicato.

Per la qual cosa, veduto il pericolo im
nente, coloro i quali reggevano i consigli d

Corte di Torino, ristrettisi con gli ambasciadori e ministri degli altri principi d'Italia, rappresentarono loro, che i casi avvenuti nel desolato reame di Francia davano giusta cagione di timore per la quiete d'Italia; che l'assemblea nazionale, acciocchè i principi europei non potessero voltare i pensieri loro agli affari di Francia, pensava per mezzo di seminatori di scandali e di ribellione, a turbare la quiete altrui; che già i mali semi incominciavano a sorgere, stantechè sebbene fosse stato continuo il vigilare del governo, e continue le providenze date, non s'erano potute evitar le compagnie segrete, ed anche alcuni, quantunque leggieri, moti nel popolo; che tali ingratissimi effetti si dimostravano più o meno nelle altre parti d'Italia; che per verità attentamente s'affaticavano in ogni luogo i principi per estirpare queste occulte radici, per chiudere i passi ai malvagi mandatari, per iscoprir le congreghe segrete, per allontanar le turbazioni; ma non ravvisarsi quale dei due alfine avesse a restar superiore o la vigilanza dei governi, o la pertinacia dei novatori, se non si prendevano nuove e più accomodate risoluzioni; che la necessità dei tempi richiedeva che i principi d'Italia si stringessero in una lega comune a quiete e difesa comune; poichè quello che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, l'avrebbero ottenuto per l'efficacia e pei soccorsi comuni. Aggiunsero, che per verità questo disegno era già loro venuto in mente da gran tempo, di tanta oppor-

tunità egli era, ma che gli aveva ritirati dal proporlo il sapere, che Giuseppe, Imperatore d'Allemagna pareva volersi condurre ad assaltar con l'armi nel proprio loro covile quei nemici dell'umanità e della Religione; che ora cambiate le circostanze per la morte di Giuseppe, e volti i pensieri di Leopoldo suo successore piuttosto a preservare e conservare il proprio, che ad assalir l'alieno, avvisavano esser tempo opportuno di ordinare e di stringere i vincoli di una comune difesa; che già il fuoco era vicino a consumare la Savoia, che il Piemonte era in procinto di ardere; e chi avrebbe potuto prevedere le calamità d'Italia, se non si spegnevano queste prime faville? che però, visti i pericoli gravi e sì imminenti, il Re giudicava doversi più presto il meglio, stringersi una lega fra tutti, i potentati d'Italia, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria a tenersi guardati l'un l'altro dalle insidie mandatari francesi, a mantener la quiete negli stati, a parteciparsi vicendevolmente le notizie sulle faccende presenti, e ad aiutarsi con armi e coi denari ove nascesse in questo luogo od in quello qualche turbazione. Nè pretesero i ministri sardi di spiegar meglio quali dovessero essere i membri della lega, nominando particolarmente il Re loro, il l'Imperatore d'Alemagna, la Repubblica Venezia, il Papa, il Re di Napoli ed di Spagna per la parte di Parma. Il Re di Sardegna s'era già chiarito per alcune

segrete della mente dei Re di Napoli e di Spagna, che acconsentivano ad entrar nella lega; il Papa vi si accostava ancor esso, siccome quello che ardeva di sdegno a cagione delle innovazioni effettuate in Francia circa gl' interessi spirituale e temporali della Religione. Solo la Repubblica di Venezia se ne stava sospesa, considerando, quanto questa lega, ancorchè apparisse pacifica e meramente difensiva, avrebbe fatto ingrossar le armi in Italia, e chiamato forti eserciti di Allemagna, se le cose venute all' estremo avessero necessitato l' esecuzione; cosa sempre, e non senza cagione detestata da quella Repubblica. S'aggiungeva, che non avendo essa pur testè voluto collegarsi con Giuseppe contro il Turco, naturale ed eterno nemico dello stato suo, del qual rifiuto ne aveva anche avuto le male parole da quell' Imperatore in Trieste, pareva enorme al senato lo stringersi ora in alleanza con Leopoldo suo successore in una impresa evidentemente dirizzata, quantunque sotto parole velate, contro la Francia, amica vera e necessaria della Repubblica. Nè grande era il timore che aveva il senato delle nuove massime francesi; poichè la natura italiana molto eminente negli stati veneti efficacemente si opponeva alla loro propagazione: poi le consuetudini da tempi antichissimi radicate nell' animo dei popoli, e l' amore che portavano al loro governo, non consentivano; ma erano continue e forti le istanze del Re di Sardegna, e

degli altri alleati, acciocchè il Senato si risolvesse, perchè, se non avevano molta fede nell'armi venete, avevano gran bisogno del nome e dei denari della Repubblica.

Miravano tutte queste pratiche ad introdurre in Italia le medesime deliberazioni, ch' erano state prese in Germania dall'Austria e dalla Prussia dopo la morte di Giuseppe e l'assunzione di Leopoldo. Erasi Leopoldo collegato con Federigo Guglielmo di Prussia a sicurezza comune contro gli appetiti immoderati di Caterina di Russia, e contro le vertigini della Francia. Ma questa congiunzione tendeva a difendersi, non ad offendere: i trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose essere stata stipulata la guerra e lo smembramento della Francia, furono trovati, e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili, che non fece, e per stimolare a maggior empito i Francesi, che già con tanto empito correvano.

Ma morto Leopoldo, ed assunto al trono il suo figliuolo Francesco, principe giovane ed ancora inesperto delle faccende, i negozi pubblici si piegarono a diverso, anzi a contrario fine. Caterina di Russia, la quale, visto il procedere temperato di Leopoldo e di Federigo Guglielmo, si era constituita pubblicamente, volendo pur muovere qualche cosa in Europa, la protettrice dell'antico governo di Francia, dimostrava con molte protestazioni volerlo rinstaurare. Non doversi, spargeva, un Re

virtuoso lasciar in preda gente barbara; diminuita la potestà regia in Francia, diminuirsi ancora per riverbero in tutti gli altri regni; avere gli antichi, per rispetto di un solo proscritto, preso le armi contro stati potenti: perchè si resterebbero i principi d'Europa dal correre in aiuto di un Re, e di tutta una famiglia regia prigione, di tanti principi esuli, di tutto il fior d'un regno perseguitato e ramingo? l'anarchia esser il pessimo dei mali, e più quando veste le sembianze della libertà, perpetuo inganno dei popoli; tornare l'Europa nella barbarie, se presto non si rimediasse; quanto a lei, essere parata ad opporsi con tutte le forze sue alla moderna barbarie, come Pietro il Grande, glorioso suo antecessore, aveva combattuto e superato un nemico ostinato, e sempre pronto ad infestar con l'armi i popoli vicini. Ora esser tempo d'insorgere, ora di unirsi, ora di pigliar l'armi per frenar quegli scapestrati di Francia; ciò richiedere la pietà, ciò domandar la Religione, ciò volere l'umanità, ed ogni più santo, ogni più utile interesse d'Europa.

Queste ed altre simili cose diceva continuamente Caterina, ed insinuava destramente nell'animo dei principi, massimamente di Francesco e di Federigo Guglielmo. Nè mancarono a se medesima in tale auguroso frangente i fuorusciti francesi, e più i più famosi ed i più eloquenti, i quali erano indefessi nell'andar di corte in corte, di ministro in ministro per

raccomandar la causa del Re, la causa st
come affermavano, dell'umanità e della
gione. A queste instigazioni l'Imperatore F
cesco, che giovane d'età aveva già assag
la guerra all'assedio di Belgrado, deposti
tutto i pensieri pacifici di Leopoldo, e
dando ascolto ai ministri, nei quali suo p
aveva avuto più fede, accostossi ai consig
coloro, che dipendendo dalla Russia, lo
tavano ad assumere l'impresa, ed a comi
la guerra. Dal canto suo Federigo Gugliel
principe di poca mente, ma d'indole gene
impietositosi alle disgrazie della Casa rea
Francia, e ricordandosi della gloria acqui
da Federigo secondo, si lasciò svolgere, e
stosi in arbitrio della fortuna corse anch
all'armi contro la Francia.

Noi non descriveremo nè la lega che s
tra la Russia, l'Austria e la Prussia, n
congresso di Magonza, nè la guerra fe
mente cominciata e più infelicemente te
nata nelle pianure della Sciampagna. C
st' incidenza troppo ci allontanerebbe d
cose d'Italia. Incredibile era l'aspettazione
gli uomini in questa provincia, e ciascuno
mava in se vari pensieri secondo la varietà
desideri e delle opinioni. Il Re di Sardeg
spinto sempre dalla brama di far chiaro il
nome per le imprese d'armi, stimolato co
nuamente dai fuorusciti francesi, che in g
dissimo numero s'erano ricoverati ne'
stati, e lasciandosi tirare alle loro sperar

certo molto più che a uomo prudente si appartenesse, aveva meglio bisogno di freno che di sprone. Intanto non cessava di avviar soldati, armi e munizioni verso la Savoia, e nella contea di Nizza, parti del suo reame solite a sentir le prime percosse dell'armi francesi, e donde, se la guerra dal canto suo fosse amministrata con prospero successo, poteva penetrar facilmente nelle viscere delle provincie più popolose, e più opime della Francia. Nè contento alle dimostrazioni ardeva di desiderio di venirne prestamente alle mani, persuadendosi che le soldatesche francesi, come nuove ed indisciplinate non avrebbero osato, non che altro, mostrar il viso a' suoi prediletti soldati. Ma o che l'Austria e la Prussia abbiano creduto di terminar da se la bisogna, marciando sollecitamente contro Parigi, o che credessero pericoloso pel Re di Sardegna lo scoprirsi troppo presto, lo avevano persuaso a temporeggiare fino a tanto che si fosse veduto a che termine inclinasse la guerra sulle sponde della Matrona e della Senna. Così mutate le cose per la morte di Leopoldo, e pei nuovi consigli di Francesco, il Re di Sardegna, prima talmente rispettivo, che altro non pretendeva, che una lega fra i principi italici a difesa comune, ora datosi in preda allo spirito guerriero, gli pareva mill'anni, che non cominciasse a mescolar le mani con la Francia.

La subitezza di Vittorio Amedeo, e la lega dei re contro la Francia diedero non poco a

pensare al senato veneziano, e lo confermarono, vieppiù nella risoluzione presa di non pendere da nissun lato, quantunque la Corte di Napoli gli facesse frequenti e vivissime instanze, affinchè aderisse alla lega italica. Ma prevedendo le ostilità vicine anche dalla parte d'Italia, il che gli dava sospetto che navi armate di potenze belligeranti potessero entrar nel golfo e turbar i mari, e forse ancora che altri potentati d'Italia non forti sull'armi navali, gli domandassero aiuti per preservar i lidi dagl'insulti nemici, ordinò che le sue armate, che ritornate dalla spedizione contro Tunisi stanziavano nelle acque di Malta, e nell'isole del mare Ionio, se ne venissero nell'Adriatico. Veramente essendo stato richiesto poco dopo dai ministri cesareo e di Toscana, che mandasse navi per proteggere Livorno ed il littorale pontificio, rispose, aver deliberato di osservar la neutralità molto scrupolosamente; la qual deliberazione convenirsegli e per massima di stato, e per interesse dei popoli.

Il Re di Napoli stimolato continuamente dalla Regina e dal debito del sangue verso i Reali di Francia, andava affortificandosi con l'armi navali e terrestri; ma non si confidava di scoprirsi apertamente, perchè sapeva, che una forte armata francese era pronta a salpare dal porto di Tolone; nè era bastante da se a difendersi dagli assalti di lei, nè appariva alcun vicino soccorso d'Inghilterra, non essendosi ancora il Re Giorgio chiarito del tutto, se dovesse

continuar nella neutralità, o congiunger le sue armi con quelle dei confederati. Perciò se ne giva temporeggiando con gli accidenti. Solo si apparecchiava a poter prorompere con frutto in aperta guerra, quando fosse venuto il tempo, e teneva più che poteva le sue pratiche segrete.

Il Gran Duca di Toscana, principe savio, stava in non poca apprensione pei traffici di Livorno; però schivava con molta gelosia di dar occasione di tirare a se la tempesta, che già desolava i paesi lontani, e minacciava i vicini.

Il Papa non poteva tollerare pazientemente le novità di Francia in materia religiosa. Ma l' assemblea constituente astutamente procedendo, ed andando a'versi alla natura di lui alta e generosa, protestava volersene star sempre unita col sommo Pontefice, come capo della Chiesa cattolica in quanto spetta alle materie spirituali. Chiamavanlo padre comune, lo salutavano Vicario visibile di Dio in terra. Queste lusinghe venute da un'assemblea, di cui parlava, e per cui temeva tutto il mondo, avevano molta efficacia sulla mente del Pontefice, e già si lasciava mitigare. Ma succedute all' assemblea constituente, la quale benchè proceduta più oltre, che non si conveniva, aveva nondimeno mostrato qualche temperanza, l' assemblea legislativa, ed il consesso nazionale, queste disordinatamente usando la potestà loro, diedero senza freno in ogni

sorte di enormità. Pio Sesto risentitosi di nuovo gravissimamente fulminò interdetti contro gli autori delle innovazioni, e condannò sdegnosamente le dottrine dei novatori circa le materie religiose. Allora fu opportunamente tentato dall'Imperatore d'Allemagna, e dai principi d'Italia, che seguitavano le sue parti. Nè fu vana l'opera loro; perchè il Pontefice parendogli, che alla verità impugnata della Religione, alla necessità contradetta delle discipline, ed alla dignità offesa della Sedia apostolica fosse congiunta la sicurezza dei principi, e la protezione degl'afflitti, ministerio vero e prediletto del successore di Cristo, prestò orecchie alle nuove insinuazioni, ed entrò volentieri nella lega offensiva contro la Francia.

Ma siccome questa era una guerra, non solamente di armi, ma ancora di opinioni, così si pensò a Roma ad un rimedio singolare per fermar in suo favore quelle che si erano tanto dilatate, e che minacciavano sì grave ruina ai principi; conciossiachè temendosi di qualche sbocco di Francesi in Italia, fu creduto utile il preoccupare il passo con fare, che la Religione santificasse certi principj politici, acciocchè non facessero più forza contro di lei, ed al tempo stesso, il che era più importante, pruovasse ch'ella era il mezzo più efficace, anzi il solo che fosse abile a prevenir gli abusi che sogliono spingere i popoli a trascorrere contro i principi. Così, ammessa e conciliata la radice politica con la Religione, si toglieva,

, uomo molto dotto, e di non mediocre
o, stampasse nel 1791 in Assisi un libro
ito i DIRITTI DELL' UOMO. Questo libro
icato al Cardinale Fabrizio Ruffo, allora
ere generale della Camera apostolica, e
sto ne nominò l'autore beneficiato di
etro. Afferma in questa sua opera lo Spe-
, che la società umana, ossia il patto,
isce gli uomini nello stato civile, è for-
direttamente e immediatamente dagli
i stessi, che è tutto loro, che Dio non
parte con volontà particolare diretta
nediata, ma soltanto come primo ente,
o movente, cioè a dire che il patto so-
iene da Dio, come vengono da lui tutti
tti naturali delle cause seconde. Afferma
, che il governo dispotico non è governo
no, ma abuso di governo, e che la na-
che ha formato il patto sociale, è in
di dichiarire decaduto il sovrano, se

scolo latino intitolato: DE REGIMINE PRINCIPUM AD REGEM CYPRI, ne dimostra la verità. Finalmente lo Spedalieri prova, che la religione cristiana è la più sicura custode del patto sociale e dei diritti dell'uomo in società, e che anzi ella è l'unica capace di produrre un tanto effetto. Rimedio non senza prudenza era questo, ma non fu usato universalmente; imperciocchè dalla dimostrazione in fuori, che se ne fece in Roma, nissun altro segno sorse in Italia, che i principi il volessero accettare: appresso a loro un principio politico contrario prevalse, la Religione restò sola, e le cose rovinarano.

La Repubblica di Genova fu poco tentata dagli alleati o per disegni che si facevano sopra di lei, o perchè la credevano troppo dipendente, o troppo vicina della Francia. Dimostrossi neutrale con gran benefizio dei sudditi, che tutt' intenti al commercio di mare con la Francia navigavano sicuramente nelle acque della riviera di ponente.

Così erano in Italia nel corso del mille settecentonovantadue timori universali; armi potenti, ed aperte con un'accesa voglia di combattere in Piemonte; preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana, armi poche, ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due Repubbliche. Quest'erano le disposizioni dei governi; ma varî si dimostravano gli umori dei popoli. In Piemonte per la vicinanza le nuove dottrine si erano introdotte, e quantunque non pochi per le enor-

di Francia si fecero ritirati, alcuni ma-
di perseveravano. In Milano le novità
poste radice, ma molto rimessamente
in terreno molle e dilettevole. In Vene-
l' indole molto ingentilita dei popoli gli
fazzi avevano destato uno sdegno grande
e pure vi si temevano gli effetti del-
, massime con quel tribunale degli in-
di stato, quantunque fosse divenuto
sibile di nome che di fatto. Gli Svizzeri
servivano di scudo, siccome gente alleata
nuove opinioni e fedelissima alla repub-
In Napoli covava gran fuoco sotto poca
, perchè le opinioni nuove vi si erano
diffuse, ed il cielo vi fa gli uomini, es-
In Roma fra preti che intendevano alle
ecclesiastiche, ed un numero esorbi-
di servitori che a tutt' altro pensavano
a quello che gli altri temevano, si poteva
re a sicurtà. In Toscana, provincia, dove
i cervelli sottili e gli animi ingentiliti,
si stimavano i nuovi aforismi, e la feli-
del vivere vi faceva odiare le mutazioni. In
ova poi erano molti e fortemente risentiti
umori; ma siccome vi si lasciavano sfogare,
o erano da temersi, ed i rivolgimenti non
no per chi vive sul commercio.
a Francia intanto venuta in preda a uomini
a freno e senza consiglio, vedendo la piena
le veniva addosso, volle accoppiare alle
si le lusinghevoli promesse, e le disordinate
inioni. Però i suoi agenti sì pubblici che se-

greti riempivano l'Italia della fedel
verno loro, e delle beatitudini del
Affermavano, non voler la Francia i
governi altrui; voler esser fedele coi
spettar chi rispettava. Quest'erano p
i fatti avevano altro suono; impercio
cavano di stillare le nuove massime
dei sudditi con rigiri segreti, mostr
il modo di unirsi, loro promettevar
consiglio, di denaro, e di potenza,
ogni modo, ed ogni via si sforzavanc
la forza dei governi con torre loro il f
della fedeltà dei sudditi.

Per meglio dichiarare il secolo, sa
raccontare ciò che allegavano le du
parti: parrà certamente ch'io dica
mi, ma se ne fecero delle più enor
Dicevano adunque i novatori smode
mente, ed a tutti che lo volevano u
re son tutti tiranni, e bisognare u
nobili satelliti dei tiranni; i nobili
i tiranni con l'armi, i preti con le
popolo esser sovrano; da lui derivar
il popolo esser pupillo, nè poter ma
suoi diritti nè per tempo, nè per usu
ribellarsi esser dovere, quando son
governa i diritti del popolo; abbom
surda, e ridicola cosa esser la realtà
verno legittimo esser la repubblica;
repubbliche esser legittime, ma sol
cratiche: l'aristocrazia mera peg
realtà: l'oligarchia un male orren

edeltà esser quella verso il popolo; la fe-
verso i re, e verso gli aristocrati esser tra-
to, perciò tradire i re, tradire gli aristo-
essere non solo lecito, ma debito; queste
e massime eterne dettate dalla natura, e
; il Vangelo esser democratico, e qui ag-
evano cose, che quantunque siamo di-
a favellar alla libera, non osiamo per ri-
a alla santità replicare; nascere una era
a per l'umana generazione, e compiersi
dizioni delle scritture; sorgere coi diritti
stizia, con la giustizia la pace, con la pace
cità; abbastanza, e pur troppo essersi
pruova delle usurpazioni, ora doversi
are la libertà; abbastanza, e pur troppo
i pruovati i privilegi, ora doversi pruo-
l'equalità; la libertà elevar gli animi,
alità consolargli; essere finalmente giunto
po, in cui il povero avrà soccorso senza
o, l'oppresso riparo senza prezzo, ed in
società più sarà per chi meno puote; poi
gli antichi governi il potere era tutto
a favor di chi può, e contro chi non può,
ievi sarà in favor di chi non può; vero
ico fine di ogni buon governo; avere il
e la legge esser troppo, aver nemmen la
esser troppo poco; aver tutti una legge
a esser giusto, bastar bene, ed esser anche
verchio, che i ricchi ed i grandi abbiano il
e che danno le richezze, e le dignidee
nza che abbiano quello che danno i pri-
i; così nelle nuove forme torsene a chi ha

troppo, e darsene a chi ne manca, santo e d
compenso. Sorgessero adunque, sclamava
giacchè sorgevano i tiranni, sorgessero i po
a far quello che più piace a Dio, quello
stat' era da Dio eternamente prescritto: sor
sero, abbattessero, conculcassero i tiranni,
dassero i governi popolari, fondassero le
pubbliche, e stabilissero un fortunato e d
vivere. A così alta impresa spirar l'aure fa
revoli, la tirannide essere stata spenta in F
cia, parte tanto principale d'Europa, una g
d e, valorosa, e potente nazione essere tutta s
in piè per aiutare chiunque voglia gettar
collo il grave giogo; abbastanza essersi soff
abbastanza tollerato, ora splendere più beni
stelle; pruovassero, che i più numerosi, so
più forti, che gli oppressi non son vili, tras
tassero il governo del mondo dal vizio pot
alla virtù infelice.

Dall' altro canto nè maggior moderaz
d'animi si osservava, nè maggior modesti
parole. Dove sono, dicevano, questi Giaco
(che così gli chiamavano da una setta furil
da nata in Parigi), che ora si fanno a v
riformare il mondo? Bel principio al gov
loro il metter la mano nella roba e nella
altrui, e portar le teste lacere in pricisic
imprigionar gli onesti e scannar gl'imprigi
ti! parlar di aristocrazia! ma se l'aristocr
fa male, fallo a pochi, la democrazia a tu
chi fa scudo ai re, unico e salutar temp
mento in una nazione grande, se non l'
stocrazia, massime quando i re son diven

bersaglio a popoli indemoniati? che virtù! I ladri in onore, le meritrici in trionfo! Se sono i popolari virtuosi per ignoranza, sono i magnati per educazione, e la virtù rozza diventa ferocia, se non la tempera la gentilezza. Se i magnati son freno alle voglie assolute del principe, ed alle voglie disordinate della plebe, sono ancora esempio ad infondere nei popoli costumi miti e gentili; non essere nidi di tiranni i castelli, bensì specchi di civiltà; ciò che fu, non esser quello che è, e nemmanco i popoli esser stati angeli: doversi in questo, e quanto al passato dare e chiedere perdonanza. E che valse ai nobili l' aver dato alla patria i privilegi loro, non conquistati per forza, ma conceduti per ricompensa, se, spenti i privilegi, loro si tolsero le proprietà, poi la libertà, poi la vità? E quando finiranno gli esili, le persecuzioni e le carnificine? Della realtà che dirassi? se non se questa esser modo di governo connaturale all' uomo, poichè là dove sono uniti uomini in società, là sempre nasce, come di necessità la realtà, se non di nome, almen di fatto, ma le più volte e di nome e di fatto; non vedersi forse dove i più governano, reggere un solo? e non valer forse meglio la realtà vera, che la realtà velata? non esser quella sempre più temperata o dalle leggi o dalle consuetudini o dalla necessità di comparire, se non buono, almeno giusto? all' incontro esser questa più sospettosa, perchè senza appoggio, più crudele perchè più sospettosa, più arbitraria

perchè senza freno. Nascere la realtà
derio innato in tutti di dominare; poich
inducendo l'anarchia, morte della soc
che si trasporta il dominio da tutti
pochi, poi per la medesima ragione da
un solo; e beate le nazioni, che tr
realtà bell'e fatta senza dover passare
narchia per farsela! Il popolo sovran
sì per ammazzar prima i migliori non
se stesso! Error scelerato essere il vole
un teorema speculativo in pratica; e
i matti furiosi son padroni di muovers
si metton loro le catene addosso: con
tesse non governarsi gli uomini, ma co
contro le passioni, e mal rimedio esser
gliarle. Doversi perciò questi regoli p
gnere del tutto ad eterno esempio di
malvagità punita; e siccome ne furono
le fondamenta stesse della società cos
questa ritirare non solo là dond'era
ma più verso un governo forte e stret
sto opportuni stromenti essere i nobil
ligiosi, i primi, perchè dan la forza; i
perchè danno la persuasione, ed a tu
preporre un re forte e risoluto. Nè ciò
spenti gli uomini infami, doversi ar
gnere le dottrine sfrenate; perchè, a
castigar la generazione presente, e
sanar le future; una moderata ignora
migliore d'un insolente sapere: insom
i traditori, premiare i fedeli, riordin
to, e per sempre il vivere sociale. P

muoversi l'Europa, per questo aguzzar l'armi; nè tanto moto essere per palliar solamente un male immenso, ma per estirparlo; rimanere ancora in Europa sufficienti residui di realtà e di aristocrazia per risarcir l'edifizio della società rovinata, se prudentemente e gagliardamente si rimettessero insieme; questo voler fare i re confederati, a questo mirare le speranze di tutti i buoni, a questo offerirsi i nobili, a questo persuadere i religiosi: che se tanta aspettazione, se così gran consenso, se una sant'ira mossa da crudeli misfatti fossero indarno, dover cader l'Europa in una inudita barbarie.

Da tutto questo si vede, quanto siano intemperanti gli uomini, quando sono mossi da passioni politiche; imperciocchè i primi erravano per aver portato tropp'oltre le riforme, i secondi per averle fatte degenerare in eccessi enormi pel contrasto da loro fatto anche alle più utili e giuste; gli uni per aver posto mano nel sangue, gli altri per volerlavi porre; quelli per aver deposto ed ucciso un re santo, questi per aver chiamato i re stranieri a' danni della patria loro; e se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male si compra con la crudeltà, male ancora si riacquistano i dritti feudali e le seggiole in corte con dar il proprio paese in preda ai forestieri. Certo quel che più mancò all'età nostra, è l'amor della patria, poichè i primi la resero serva con le mannaie, i secondi la volevano render serva coi cannoni tedeschi, rei gli uni e gli altri per non

aver voluto accettare quella libertà, che il Re e gli uomini savi volevano dar loro, unica e sola libertà, che ad un tanto stato, quanto la Francia è, potesse convenirsi; nuovo, ma non unico argomento che non può esser libertà, dove sono i mali costumi, massime la cupidità sfrenata di comandare è di comparire.

Le parole dei novatori avevano più forza sull'animo dei popoli che quelle dei loro avversari, perchè i popoli sono sempre cupidi di novità; poi coloro che si coprono col velame del ben comune, hanno più efficacia di quelli che pretendono i privilegi. Laonde l'Europa era piena di spaventi, e si temevano funesti incendi per ogni parte.

Intanto essendo accesa la guerra fra l'Austria e la Francia, l'una e l'altra di queste potenze applicarono l'animo alle cose d'Italia, la prima per conservar quello che vi possedeva, la seconda per acquistarvi quello che non possedeva od almeno per potervi sicuramente aver il passo col fine di andar a ferire sul fianco il suo nemico.

Dall'altro lato il governo di Francia aveva spedito agenti segreti e palesi per domandare parte con minacce, parte con preghiere ai governi d'Italia o lega o passo o neutralità. Fra gli altri Semonville fu destinato ad andare a specular le cose in Piemonte, ed a tentar l'animo del Re, affinchè negli accidenti gravi che si preparavano, si dimostrasse favorevole alla Francia. Aveva carico di proporre a Vittorio Amedeo

di collegarsi con la Francia, e di dar il passo agli eserciti francesi, perchè andassero ad assaltare la Lombardia austriaca; con ciò la Francia gli guarentirebbe i suoi stati, raffrenerebbe gli spiriti turbolenti in Piemonte ed in Savoia, cederebbe in potestà di lui quanto si sarebbe conquistato con l'armi comuni in Italia contro l'Imperatore. Il Re si era risoluto a non udire le proposte, sì perchè temeva, nè senza ragione, d'insidie, sì perchè procedeva in queste faccende con troppa passione, e sì perchè la sua congiunzione con l'Austria già era tropp' oltre trascorsa. Infatti già calavano Tedeschi dal Tirolo, e s' incamminavano a gran passo verso il Piemonte. Perlochè, giunto essendo Semonville in Alessandria, fu spedito ordine al Conte Solaro, governatore, che nol lasciasse procedere più oltre, anzi l' intimasse di tornarsene fuori degli stati del Re, usando però col ministro francese tutti quei termini di complimento che meglio sapesse immaginare. Solaro, uomo assai cortese ed atto a tutte le cose onorate, eseguì prudentemente gli ordini avuti. Tornossene Semonville a Genova.

Il fatto fu gravissimamente sentito in Parigi. Il giorno quindici settembre del millesettecentonovantadue, Dumourier, ministro degli affari esteri, favellando molto risentitamente al consesso nazionale del governo di Piemonte, e lamentandosi con apposito discorso dell'affronto fatto alla Francia nella persona del suo ambasciadore in Alessandria, conchiuse doversi

dichiarar la guerra al Re di Sardegna. Quivi levossi un romore grandissimo; che le parole di despoto, di tiranno, di nemico del genere umano andarono al colmo. Insomma fu chiarita solennemente la guerra tra la Francia e la Sardegna.

Di già il giorno dieci dello stesso mese il consiglio esecutivo provvisorio aveva spedito ordine al generale Montesquiou, capo dell'esercito che raccolto nell'alto Delfinato minacciava la Savoia, di assaltar questa provincia, e, cacciate l'armi piemontesi oltremonti, di usare tutte quelle maggiori occasioni, che gli si offrirebbero. Questo fu il primo principio di tutti quei mali, che patì Italia per tanti anni, e che empierono tutto il corpo suo di ferite, che non si potranno così facilmente sanare.

Il Re di Sardegna, come prima fu incominciata la guerra tra la Francia e le potenze confederate di Germania, aveva con grandi speranze fatto notabili apparecchi in Savoia e nella contea di Nizza. Ma le vittorie dei Francesi nella Sciampagna cambiarono le condizioni della guerra ed il Re, in vece di conquistare i paesi d'altri, dovette pensare a difendere i propri. Erano le sue condizioni assai peggiori di quelle dei Francesi: poichè nei due paesi contigui, in cui si doveva far la guerra, la Savoia parteggiava pei Francesi, il Delfinato non solo non parteggiava pei Piemontesi, ma loro era anche nimicissimo; che anzi questa provincia si era mostrata molto propensa alle mutazioni

che si erano fatte e si facevano: sicchè i Francesi avevano favore andando avanti, sicurezza andando indietro; il contrario accadeva ai Piemontesi.

Non ostante tutto questo, i capi che governavano le cose del Re in Savoia, se ne vivevano con molta sicurezza. Soli coi fuorusciti francesi che loro stavano continuamente intorno, non vedevano ciò che era chiaro a tutto il mondo: improvvidi, che non conobbero che male con le ire e con la imprudenza si reggono i casi umani.

Il Cavaliere di Colegno, comandante di Ciamberi, oltre la sua credulità verso i fuorusciti e verso un generale di Francia, che, per ispiare, il veniva a trovare in abito, e sotto nome di prete irlandese, con duro governo asperava i popoli, soffio imprudente sur un fuoco che già si accendeva. Assai miglior animo aveva il Conte Perrone, governator generale della Savoia, ma in mezzo a tanti sfrenati non aveva quell' autorità, e quel credito che in sì pericoloso accidente si richiedevano; ed anch' egli dava fede alle novelle del prete irlandese. Il Cavaliere di Lazari governava l' esercito; capitano certamente poco atto a sostenere le guerre vive dei Francesi.

Adunque tali essendo le condizioni della Savoia nel mese di settembre, si aperse la via alle future calamità. I capi dell' esercito, vivendo sempre nella solita sicurtà, nè potendo credere sì vicino un assalto, in vece di allo-

truppe in pochi luoghi, ma forti ed si
, le avevano sparse qua e là senza alcun
disegno, talmente che ed erano inabili al
stere al nemico ovunque si appresentasse,
incapaci a rannodarsi subitamente dove egli
altasse. Tanta era questa loro semplicità che
che quando i Francesi, prima divisi in diver-
campi, si erano raccolti tutti vicino al forte
arraux, il che denotava l' intenzione di un as-
alto vicino, non fecero dimostrazione alcuna
Il prete irlandese stava loro a' fianchi, e ra
contava loro le più gran novelle del mond
ed ei se le credevano. I fuorusciti francesi c
pure incominciavano a temere, dimandar
se vi fosse pericolo; risposero del no. Aggi
sero, ch' era la gente di roba che aveva pa
e che spargeva spaventi. In questo morde
il Conte Bottone di Castellamonte, il qua
sendo intendente generale della Savoia
quell' uomo fine e perspicace ch' egli
avendo bene penetrato le cose, aveva d
dato soldati al governatore per iscorta al
che voleva far partire alla volta del Pi
Certo, impossibil cosa era il difender
voia, massime dopo le disgrazie dei
rati: non stanziavano in questa prov
di nove in dieci mila soldati; ma sicc
buoni, così se fossero stati retti d
pratichi, e posti ai passi opportuni,
almeno fatto una difesa onorata,
l' impeto del nemico. Ma agli sparsi
dine il riunirgli fu impossibile i
tanto improvviso.

Intanto il generale Montesquiou, avuto comandamento d'incominciar la guerra, dal campo di Cessieux, dove alloggiava con l'esercito raccolto, in cui si noveravano circa quindici mila combattenti, gente, se non molto disciplinata, certo molto ardente, andò a porsi agli Abresti, donde spedì ordine al generale Anselmo, che, passato il Varo, assaltasse nel tempo medesimo la contea di Nizza. Presidiavano la contea genti poco numerose che obbedivano al conte Pinto. Queste mosse doveva anche aiutare dalla parte del mare il contr'ammiraglio Truguet, il quale partito da Tolone con un'armata di undici legni dei più grossi ed alcuni più sottili, e due mila soldati di sopracollo, se ne giva correndo le acque di Villafranca sino al golfo di Juan, pronto a sbarcar le genti ovunque l'opportunità si fosse scoperta. Sua principal intenzione era di sbarcar sotto Monaco per prender alle spalle l'esercito che difendeva Nizza. Così i Francesi dall'Isero fino al Varo si apparecchiavano ad assaltar gli stati di un re, che con ostili dimostrazioni gli aveva provocati prima che gli aiuti che aspettava d'Alemagna, fossero giunti. Tale fu l'effetto delle rotte di Sciampagna.

Montesquiou, lasciati prestamente gli Abresti, se ne venne con tutto l'esercito a posarsi al forte Barraux vicino a due miglia dalle frontiere della Savoia, donde disegnava di dar principio alla guerra. Era suo pensiero di assaltare col grosso dell'esercito Sanparelliano,

ed il castello delle Marcie per poscia camminar velocemente alla volta di Ciamberi. Nel medesimo tempo per tagliar il ritorno al nemico, spediva due grosse bande, delle quali una radendo la riva sinistra del fiume Isero doveva chiudere il passo di Monmeliano, e l'altra dal Borgo d'Oisano, valicando gli aspri monti che dividono la valle della Romanna da quella dell'Arco, serrare al tutto la strada della Morienna; nel qual caso tutto l'esercito piemontese sarebbe stato o preso ai paesi, o poca parte se ne sarebbe potuta salvare per le strade aspre e difficili della Tarantasia. Aveva egli con certo pensiero avvisato, che la via principale di ritirata ai Piemontesi era la Morienna, ed il monte Cenisio. Ma queste due ultime fazioni non ebbero effetto, la prima per una piena improvvisa dell'Isero, che, rotti i ponti, non permise il passo, la seconda per la quantità delle nevi cadute molto per tempo sugli altissimi monti del Galibiero.

I Piemontesi, svegliati finalmente dal suono dell'armi francesi, tentarono di affortificarsi con artiglierie presso Sanparelliano agli abissi di Mians, donde pensavano di tempestar di traverso con palle sul passo per mezzo d'artiglierie poste sul castello delle Marcie. Ma a questo non ebbero tempo; le artiglierie non erano ancora ai luoghi loro, quando la notte dei ventuno settembre, tirando venti orribili, e cadendo una grossissima pioggia, il generale Laroque, a ciò destinato dal generale Rossi,

con grandissimo silenzio dal campo di
x, se ne marciò contro Sanparelliano
a forte schiera. E come disegnava, così
ci di fare; s'impadronì in mezzo a quel-
ità improvvisamente della terra, e se
se stato il tempo sinistro, avrebbe anco
uella mano di Piemontesi, che la difen-
. Ma avuto a tempo sentore dell'appros-
del nemico, si titirarono a salvamento.
uto Sanparelliano con gli abissi di Mians,
piemontesi privi di consiglio, abbando-
frettolosamente i castelli delle Marcie,
osguardo, di Aspromonte, e la Madonna
ns. Così le fauci della Savoia vennero
el lato in poter dei Francesi. Ma Monte-
i, usando celeremente la vittoria, e pre-
losi della rotta del nemico, si spinse
dal castello delle Marcie con due bri-
i fanteria, una di dragoni, e venti boc-
a fuoco, alle quali fe' tener dietro come
uardo da due altre brigate di fanteria,
i cavalleria, parimente con molti can-
Così tagliò, e divise in due l'esercito
ntese; una parte fu costretta a ritirarsi
Anneci, l'altra verso Monmeliano. Gli
aperta la strada per Ciamberi, capitale
provincia. Ma già il terrore ne aveva
to i regi, mostrando i capi in sì impor-
fatto tanta pochezza d'animo, quanta
i avevano mostrato innanzi. Sì grande fu
bitezza dello spavento loro, che i Fran-
temendo d'insidie, non s'ardirono di

entrare incontanente nella città, che se ne stette posta in propria balia alcuni giorni. Qui è debito nostro il raccontare come in sì pericoloso passo, non vi fu tumulto, non insulto, non saccheggio di sorte alcuna; tanta era bontà e la civiltà di quel popolo ciamberiniano. Vi arrivarono i Francesi; furonvi accolti con tutte quelle dimostrazioni d'allegrezza, che portavano le opinioni e la ricordanza delle precedenti vessazioni.

Montesquiou andava molto cauto nello inoltrarsi avanti, perchè non avendo ancora certa notizia dell'assalto, che doveva dare Anselmo a Nizza, e vedendo la celerità incredibile delle genti sarde nel ritirarsi, dubitava, ch'elle marciassero velocemente a quella banda per opprimere l'esercito che militava sotto suo generale. Si spargeva ancor voce, che i Piemontesi forti di sito, e provveduti di munizioni da guerra e da bocca, si erano fermati nelle montagne delle Boge, che separano Ciamberì dall'Isero per ivi fare una testa grossa, e passarvi l'inverno. Però deliberossi di sostare alquanto per ispiar meglio le cose, e per aspettare, che portassero i tempi dal canto dell'Alpi marittime. Solo fece occupare il passo di Monmeliano abbandonato dai soldati reali con quella medesima celerità, con la quale avevano abbandonato la città capitale. La rocca loro fece cadere, come premio della vittoria, in mano dei Francesi dieci cannoni, quantità grande di polvere, di palle, di casse e d'altri

arnesi da guerra con magazzini pienissimi di foraggi e di vettovaglia.

Ma egli è tempo oramai di raccontare la guerra di Nizza. Non dimostrarono in queste parti i capi piemontesi miglior consiglio, nè miglior animo, che in Savoia. Conciossiachè non così tosto ebbero avviso, che Anselmo aveva passato il Varo, fiume che divide i due stati, la notte dei ventitrè settembre, dandosi precipitosamente alla fuga, abbandonarono la città di Nizza, e già davano mano a votare con grandissima celerità quanto si trovava nel porto di Villafranca. I Francesi usando prestamente il favore della fortuna, corsero a Villafranca, e minacciato di dare la scalata, il comandante si diede a discrezione con ducento granatieri, ottimi soldati, ed alcune bande di milizie, lasciando in preda al nemico cento pezzi d'artiglieria grossa, una fregata, una corvetta e tutti i magazzini reali. Così la parte bassa della contea di Nizza venne in poter dei Francesi con incredibile celerità e facilità. Solo si teneva ancora pel Re il forte di Montalbano; ma poco stante si arrese ancor esso a patti. A queste vittorie contribuì non poco l'ammiraglio Truguet con la sua armata, che dando diversi riguardi ai Piemontesi, gli teneva in sospetto d'assalti da ogni banda, e loro fece precipitar il consiglio di ritirarsi dal littorale.

Anselmo, avuto Nizza, Villafranca e Montalbano, si spinse avanti per la valle di Roia, e non fece fine al perseguitare, se non quando

ò a fronte di Saorgio, fortissi
chiude il passo da quelle par
antemurale del colle di Ten
rni dopo, le genti piemont
nforzo di un grosso corpo d
saltato con molto impeto il p
o, se ne impadronirono. Nè
dimorarono, perchè ritorna
grosso di tutto l' esercito, s
nuovo Saorgio divenne l' es
combattenti.

Queste spedizioni dei Fra
cia di Nizza costarono poco
ritirata dell' esercito sardo
non successero se non po
saglie; nè i conquistatori
mini dell' umanità e dell
diverso da questo fu il
Oneglia; poichè accosta
guet a quel lido, e n
schermo per negoziare
schioppettate, per le q
parecchi; caso veran
mai abbastanza da b
francese accostatasi
opportunamente che
furiosamente contro
fracasso, per la rovi
ti l' ammiraglio cr
fatto fuggire i di
aveva a bordo, le
padronirono dell

mente a sangue, a sacco, ed a fuoco; ch'apassionevole punizione dei violati messaggeri di pace. Questa fu mera vendetta: Oneglia, cinta da ogni parte dalle terre del Genovesato, era luogo di poco profitto; perciò i Francesi l'abbandonarono, e l'armata loro, toccato Savona, e posatasi alquanto nel porto di Genova, se ne tornò poco tempo dopo a Tolone. Essendosi oramai tanto avanzata la stagione, che non si poteva guerreggiare, se non con molto disagio, si posarono dalle due parti le armi tutto l'inverno, attendendo solo a far apparecchi più che potevano gagliardi, per tornar sulla guerra con frutto, tosto che il tempo s'intiepidisse. In mezzo a questo silenzio dell'armi nulla accorse, che sia degno di memoria, se non se la differenza del procedere dei Savoiardi e dei Nizzardi verso i Francesi, avendo i primi mostrato molta inclinazione per loro, e desiderio di accomodarsi alle fogge del nuovo governo: al contrario i secondi fecero pruova di molta avversione, e di volersene rimanere nei termini del governo antico.

Pervenuta a notizia di Montesquiou la conquista di Nizza, si mise in sul voler cacciar del tutto le genti sarde dalla Savoia. A questo fine ordinò a Rossi, che cacciandosi avanti le truppe del Re le spignesse fino al Cenisio per la Moriemna, ed a Casabianca fino al piccolo S. Bernardo per la Tarantasia; il che eseguirono con grandissima celerità, e quasi senza contrasto da parte del nemico. Anzi è da cre-

dere, che, se Montesquiou, invece di so
starsi, come fece, per aspettar le nuove
Nizza, fosse, dopo la conquista di Ciamb
camminato con la medesima celerità, si
rebbe facilmente impadronito di queste
sommità dell'alpi con grande suo vantagg
con maggiore speranza di andar a ferire,
stagione prossima, il cuore stesso del Pien
te; tanta era la confusione delle genti re
Aix, Anneci, Rumilli, Carouge, Bonnev
Tonone e l'altre terre della Savoia setten
nale, abbandonate dai vinti, riconobbero l'
perio dei vincitori. Così questa provincia v
tutta, non senza grande contentezza publ
e privata, in potestà dei Francesi. La q
possessione per quell'inverno venne loro
curata dalle nevi strabocchevolmente ca
sui monti, le quali indussero da queste b
la medesima cessazione dall'armi ed anche
compiuta, ch'era prevalsa nell'alpi maritt

In cotal modo un paese pieno di siti fort
passi difficili, di torrenti precipitosi, fu per
pel Re di Sardegna, senza che nella difesa del
desimo si sia mostrato consiglio, o valore.
qual doloroso caso si debbe imputar in par
Re medesimo per aversi voluto scoprire,
gione de'suoi pensieri tanto accesi alla gu
molto innanzi che gli aiuti austriaci arriva
in forza sufficiente, e per aver dato il più
volte i gradi militari a coloro, che più
vano a comparire, che ad informarsi nell'
difficile della guerra. Certamente error gr

lo potesse fronteggiare con gli aiuti comuni.

Tutte queste cose rappresentate con parole appropriate avevano gran peso. Ma la Prussia, quantunque perseverasse nell'alleanza, cominciava a pensare a' casi suoi, siccome quella che essendo lontana dalla voragine, aveva minori cagioni di temere. Bensì l'Austria, che già ardeva ne' suoi propri stati, per preservar il resto, procedeva con sincerità, e si risolveva a mandar soccorsi gagliardi in Piemonte. L'Inghilterra che aveva serbato certa sembianza di neutralità sino alla morte di Luigi decimosesto, dopo questa orrenda catastrofe, s'era scoperta del tutto, e licenziato da Londra Chauvelin, ministro plenipotenziario di Francia, si preparava alla guerra. Però die' buone speranze al Re, promettendo denari, ed efficace cooperazione con le sue armate sulle coste del Mediterraneo. Intanto in Piemonte si compivano i numeri delle compagnie, si ordinava la milizia, si creavano nuovi luoghi di monti, si gittavano nuovi biglietti di credito, si coniavano monete, che scapitavano più della metà del valor loro edittale, pessimo, ma non evitabile rimedio dei mali presenti, e segno troppo evidente dell'improvvidenza dei reggitori ai tempi lieti. Nel punto medesimo si provvedevano le fortezze poste ai passi dell'Alpi con ogni genere di munizioni, e si affortificavano le cime del Cenisio e del piccolo San Bernardo. Con questo, usando l'opportunità della stagione che andò freddissima, e fatti tutti i preparamenti

necessari, si aspettava con incredibile a
da tutti qual fosse per essere al tempo
l'esito delle battaglie, dalle quali dipe
il destino d'Italia e del mondo.

Fine del Libro Secondo.

ora non trovar manco quel ristoro che a gente nata in umil luogo abbonda nel corso ordinario della vita! Quanti gravi magistrati, dopo aver ministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuto una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esiglio, di cui non potevano prevedere nè il modo, nè il fine! Quante nobili donne che pochi mesi prima speravano di dar eredi a ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire, fra lo squallore di tetti abietti ed alieni, e' padri venuti in povertà figli più poveri ancora! Quante fanciulle richieste prima da principi, non sapere ora nè a qual rifiuto andassero, nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi, ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo, e dello stato, mancati il riposo e lo stato, correre raminghi sotto cielo straniero, cacciati da quei soldati medesimi, ai quali avevano e l'onore ed il valore insegnato! Erano le strade, per donde passavano, piene di gente instupidita a sì mirabile caso, od intenerita a tanta disgrazia. E spesso trovarono sotto gli umili tuguri più ristoro e più consolazione che non s' aspettavano. Così per molti dì e molte notti su per le vie di Ginevra e di Torino la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca fortuna nel precipitare in fondo chi più se ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto lutto la natura francese

era tuttavia consentanea a se medesima. Imperciocchè uscivano dagli esili non di rudi canti e risi e piacevolezze tali, che parevano piuttosto, che a festa andassero, che a più lontano esiglio. Vedevansi altresì uomini gravissimi o galoppanti sulla fangosa terra o dentro, o dietro le carrozze stanti recarsi con le capellature acconce e con croci e conventi e con altri segni dell'andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie! Ma giunti i miseri fuorusciti in Ginevra ed in Torino, non si può appiegare quanto fosse il dire, il guardare ed il pensare degli uomini. Gran cose aveva rapportato la fama di Francia; ma ora ai più pareva che il fatto fosse maggior del detto; chi andava considerando quel che potesse fare una nazione furibonda che usciva dai propri confini, chi il valore de' suoi soldati, e chi la contagione delle sue dottrine sostenute da tanta forza. Chi pensava alla vanità di coloro che l'avevano pred cata vinta, e chi all' imprudenza di coloro che l'avevano provocata potente. Meglio, sclamavano, fora stato il lasciarla lacerare da se stessa che il riunirla con le minacce; meglio ammansarla che irritarla; tutti poi affermavano esser venuti tempi pericolosissimi; essere minacciata Elvezia, esser minacciata Italia; già già titubare la società umana in Europa.

A Torino tutti questi discorsi si facevano, ed altri ancor più gravi. Quest' essi, dicevano (poi-

[illegible] degli assalti di un nemico poco [illegible]
[illegible] e di una vittoriosa [illegible]
[illegible]
medimeno, i confederati non [illegible]
sperando che coll' [illegible] più [illegible]
un conosciuto di quanto fosse [illegible]
ria francese, e coll' accrescer la [illegible]
e con l'unione di alcune [illegible]
fortuna, e compensar le perdite [illegible]
guadagni a venire. Tal è la costume
[illegible] tedesche, che più e meglio [illegible]
[illegible] lo fa riuscire ad onorate imprese.
[illegible] il Piemonte, siccome più vicino
[illegible] procedevano con animo più sicuro
[illegible], la cui congiunzione con la lega
[illegible] cominciava a vacillare. Il [illegible]
[illegible] applicava i pensieri alla [illegible]
[illegible] de' suoi stati in Italia, ai quali già
vicinata la tempesta, e che sono parte
[illegible]cipale della sua potenza. Perlochè si
[illegible] con molta diligenza tutte le prov-
[illegible] necessarie alla guerra, tanto negli stati
[illegible] quanto nel Piemonte, e si tentava
[illegible]dio per impedire la passata dei Fran-
[illegible]chè poi i popoli provocati da quelle
[illegible]voli parole di libertà e d' uguaglianza,
[illegible]mente non si congiungessero con co-
[illegible] procuravano la turbazione d' Italia, e
[illegible]ssero novità, ma ancora sopportassero
[illegible] a voglia tutto quell'apparato guerrie-
[illegible] si ristessero a tanto romor d' armi,
[illegible] i mezzi di persuasione. Il più potente

era la Religione: spargevansi sinistre voc
sere i Francesi nemici di Dio e degli uo
conculcare la Religione, profanare i t
perseguitare i sacerdoti, schernire i santi
contaminare i sacri arredi, e facendo d
erba fascio, proteggere gl' increduli, ed
dere i credenti. I vescovi, i preti, i frati
devano accesamente a queste persuasioı
ne accendevano mirabilmente gli anim
volgo.

Parte essenziale dei disegni della lega
le deliberazioni del senato veneziano. L'
rator conghietturando, che il terrore cagi
dall'invasione di Savoia e di Nizza, e
l'insistere così vicino sulle frontiere de
monte di un nemico audace, e che mo
tanta inclinazione alle cose d'Italia, av
mosso e disposto il senato a piegarsi al
volontà, aveva con efficacissime parole
strato, che era oramai tempo di non pi
cedere con consigli separati, e di pens
comune accordo alla salute comune. Ra
sentavagli, non isperasse preservar lo sta
quel diluvio di gente sfrenata, valicati i'm
inondasse Italia; voler fare e per se, e p
sforzi contemporanei del suo generoso a
il Re di Sardegna, quanto fosse in potes
per allontanare da quel felice paese tanta
mità; ma esser feroci i Francesi, e gli eve
guerra incerti; vano pensiero essere il cre
che chi fa spregio dell' umanità, e conculc
legge divina ed umana rispetti le neutr

lo potesse fronteggiare con gli aiuti comuni.

Tutte queste cose rappresentate con parole appropriate avevano gran peso. Ma la Prussia, quantunque perseverasse nell'alleanza, cominciava a pensare a' casi suoi, siccome quella che essendo lontana dalla voragine, aveva minori cagioni di temere. Bensì l'Austria, che già ardeva ne' suoi propri stati, per preservar il resto, procedeva con sincerità, e si risolveva a mandar soccorsi gagliardi in Piemonte. L'Inghilterra che aveva serbato certa sembianza di neutralità sino alla morte di Luigi decimosesto, dopo questa orrenda catastrofe, s'era scoperta del tutto, e licenziato da Londra Chauvelin, ministro plenipotenziario di Francia, si preparava alla guerra. Però die' buone speranze al Re, promettendo denari, ed efficace cooperazione con le sue armate sulle coste del Mediterraneo. Intanto in Piemonte si compivano i numeri delle compagnie, si ordinava la milizia, si creavano nuovi luoghi di monti, si gittavano nuovi biglietti di credito, si coniavano monete, che scapitavano più della metà del valor loro edittale, pessimo, ma non evitabile rimedio dei mali presenti, e segno troppo evidente dell'improvvidenza dei reggitori ai tempi lieti. Nel punto medesimo si provvedevano le fortezze poste ai passi dell'Alpi con ogni genere di munizioni, e si affortificavano le cime del Cenisio e del piccolo San Bernardo. Con questo, usando l'opportunità della stagione che andò freddissima, e fatti tutti i preparamenti

male pesti, che gli aiuteranno? Non sono forse qui gli ambiziosi per dominare, i ladri per rubare, gli scapestrati d'ogni sorte per istravizzare? Nè perturbatrici parole, e piene di atroce influenza non sono forse le parole di libertà e d'uguaglianza, che costoro van gridando per ispogliare chi ha, e per ingannare chi non ha? Forse i popoli non corrono dietro alle novità molto volentieri? e non può più sempre in loro la fortuna che la fede? Chi dà sicurtà al senato, che una prima insegna francese, la quale si mostri in cima all'Alpi, non mandi improvvisamente sottosopra il Piemonte, il Milanese tutto, e con essi questo felice stato veneziano? Non empierassi allora ogni cosa di tumulti e di ribellione! Non si portan già qui di soppiatto da uomini audacissimi le scelerate insegne francesi? e già costoro non si accordano, già non si affratellano, già non corrompono, già non rapportano per aiutare un nemico crudele, e per far isgabello alla potenza loro dell'estremo sterminio d'Italia? ad occasione insolita, insoliti consigli. Che montano in tanto pericolo le cautele usate un dì, e le gelosie antiche? Non voler Germania opprimere Italia, esser queste cose dannate dal secolo; bensì voler Germania preservare Italia, e con Italia il mondo da un sovvertimento totale, da un dominio insopportabile; fugace sempre esser la occasione, ma ora fugacissima; che superare solo il colmo dell'Alpi è pei Francesi vittoria certa, poichè il resto darallo un fiume insuperabile. Questo

giunse l'Imperatore, l'estremo dei tempi; ger di tutti solo poter esser la salute di il mancar di un solo la rovina di tutti. sse adunque il senato, e maturamente consse la necessità dei tempi, l'infedeltà Francia, la fede della Germania, la lega sta, gli aiuti offerti, e l'avvenire, che, ià incalzava e premeva o felice, o funeno per sempre.

enato veneziano che per la sua prudenza e seppe bene conoscere i tempi, ora misurandogli, e volendo applicare ad un nuovo rimedi antichi, rispose, che la rea ica sempre moderata, e temperante voleva amica a tutti, nemica a nissuno, che tale ueto procedere era sempre stato a grado di i principi, e sperava dover essere per l'ave, massime nella presente controversia tanna di difficoltà e d'incertezza; che quanto lditi, non aveva timore alcuno di noviante che conosceva e la fede loro e la via dei magistrati; che ammirava bene la co. dell'Imperatore, e de'suoi alleati in affare to pericolo, ma che finalmente si persuache Sua Maestà Imperiale, considerando secondo la prudenza sua, la natura del no veneziano, avrebbe conosciuto, non e lui allontanarsi da quella moderazione, 'aveva preservato salvo per tanti secoli, er somma molestia di non poter delibera. rimenti; esser parata la repubblica a dar so alle genti tedesche, a sovvenir i con-

federati di quanto potesse consistere con la neutralità; ma procedere più oltre, e soprattutto implicarsi in guerre con altri, non comportar la fede, la costanza e la consuetudine della repubblica.

Ma moltiplicando sempre più gli avvisi dei progressi fatti dai Francesi nel ducato di Savoia, e nel contado di Nizza, fu ben necessario il pensare a provveder quello, che la stagione richiedeva; e se non si voleva impugnar l'armi per fare una guerra esterna, bisognava ben considerare quanto fosse a farsi per preservare la repubblica dagli assalti forestieri, e dai molti cittadini.

Per la qual cosa, convocato straordinariamente il senato, vi si pose in consulta, se fossero i provvedimenti da farsi per conservare la repubblica nell'imminente pericolo dell'invasione dei Francesi in Italia. Fu il quale e per se e pel seguito della sua famiglia, era in grandissima fede appresso i Veneziani, e di cui sarà spesso fatto mentione queste storie, [illegible] ndirlo, parlò ognuno atte[illegible]sta sentenza [illegible] di uomini ch[illegible] liberare, vissimo di[illegible]atissim[illegible] « giustisia[illegible] « voi non [illegible] « natori, e [illegible] « nocenza [illegible] « difendere, [illegible] « Impercio[illegible]

volontariamente al suo soave giogo,
ggire col patrocinio nostro la tiran-
rui, che per forza, o per cupidità di
e l'imperio, crescemmo in questa po-
d a questo splendore arrivammo,
non di terrore, certo è d'invidia agli
maravigliati cagione; e se pure
volta non provocati impugnammo
, ciò fu piuttosto per la salute co-
l'Italia, che per acquistar nuovo e
itato dominio. Ma poichè i disegni
omini sono cupi, l'invidia grande,
etiti sfrenati e l'innocenza inerme è
stata preda dei potenti, resta per noi
erarsi, se in mezzo a tanto romor
, se in mezzo a tante ire, ed a sì cru-
[illegible] se allor quando [illegible] zioni po-
[illegible] o con infinito [illegible] o l'una
[illegible] tolto ogni [illegible] tto, cal-

federati di quanto potesse consistere con l
neutralità; ma procedere più oltre, e sopra
tutto implicarsi in guerre con altri, non con
portar la fede, la costanza e la consuetudin
della repubblica.

Ma moltiplicando sempre più gli avvisi d
progressi fatti dai Francesi nel ducato di Sa
voia, e nel contado di Nizza, fu ben necessari
il pensare a provveder quello, che la stagion
richiedeva; e se non si voleva impugnar l'a
mi per fare una guerra esterna, bisognava ben
considerare quanto fosse a farsi per preserva
la repubblica dagli assalti forestieri, e dai tu
multi cittadini.

Per la qual cosa, convocato straordinari
mente il senato, vi si pose in consulta, qual
fossero i provvedimenti da farsi per conserva
salva la repubblica nell'imminente pericol
dell'invasione dei Francesi in Italia. France
sco Pesaro, procurator di San-Marco, uom
il quale e per se e pel seguito della sua fami
glia, era in grandissima fede appresso ai Vene
ziani, e di cui sarà spesso fatto menzione i
queste storie, dal suo seggio levatosi e stand
ognuno attentissimo a udirlo, parlò con gra
vissimo discorso in questa sentenza: « Se l
« giustizia più potesse negli uomini che la forza
« voi non sareste qui a deliberare, eccelsi se
« natori, e della patria amantissimi, se l'in
« nocenza vostra si possa o di per se stess
« difendere, o si debba tutelare con l'armi.
« Imperciocchè tutto il mondo sa, che con

disprezzare i Francesi le neutralità, ed amar meglio un nemico aperto, che un amico dubbioso: aver ugualmente in odio le aristocrazie, che le monarchie, ed il prestar fede alle protestazioni amichevoli loro essere un volersi ingannare da per se stesso; poter concludere il senato della sincerità loro dai tentativi fatti da loro a Constantinopoli per concitare contro di lui la rabbia ottomana; poter giudicare della moderazione dalle insolenze già fin d'ora usate in sul mare verso le navi della Repubblica; esser sempre disordinata la natura francese, ma ora per la rivoluzione esser disordinatissima; nè esser di soverchio tutte le forze d'Europa per ostare ad una nazione potente, e presa di pazzia; certamente imprudentissimo consiglio essere il darsi a credere, che ove un popolo sfrenato abbia superato monti difficilissimi, prostrato le forze di un Re, e di un Imperatore, e penetrato nel cuore stesso d'Italia, superbo per indole, superbissimo per vittoria, voglia arrestar l'impeto suo alle frontiere veneziane, solo per vedere sulli estremi confini scritte le parole di neutralità; non sapere il senato, che tanto sa, quanto sia avida la natura dei Francesi della roba altrui? Queste terre da sì lungo tempo immuni di guerra, questo cielo sì dolce, questi campi tanto fertili, queste colline così feconde, questi palagi così sontuosi, e questi arredi così ricchi non allettar forse con forza irrepugnabile chi già non ha freno in se che lo tenga? e forse non sono in Italia i vizi, e le

« ricolo. Nella quale disquisizione ta
« pare il discorso facile, e la via che d
« seguire, spedita, che il sentire diver
« da me fia piuttosto semplicità da seco
« che prudenza in un secolo scapestra
« verità di che ora si tratta? Forse di
« care, forse di assaltare, forse di tr
« inopportuna e pericolosa guerra qu
« licissimo dominio? Non già, ma sol
« pedire, che provocati, che assaltati
« mo, solo appunto di allontanare dal
« nostre la guerra e con lei le ingiurie
« berie e le uccisioni che l'accomp
« conciossiachè come l'acqua allaga i
« bassi, così la guerra allaga i luoghi
« ed il migliore stromento di pace i
« all'armi mosse, sono appunto le ar
« mostrano e la natura umana più pron
« pre ad ingiuriare che a rispettare,
« esperienza dei secoli, ciò nazioni di
« perchè trascurata la forza, sulla fed
« mente si appoggiarono. E senza ri
« secoli antichi, vi muovano i freschi
« Non vi ricorda ancora, ed ancora n
« i pianti e le querele dei sudditi stra
« barbari nella fatal guerra che arse l
« sul principiar di questo secolo per
« cessione di Spagna fra queste mede
« zioni che ora combattono sì ferocem
« di loro? Allora la repubblica fu l
« perchè inerme; allora i sudditi ric
« molestie infinite, perchè la repubbl

è, aggiunse l'Imperatore, l'estremo dei tempi; il sorger di tutti solo poter esser la salute di tutti, il mancar di un solo la rovina di tutti. Pensasse adunque il senato, e maturamente considerasse la necessità dei tempi, l'infedeltà della Francia, la fede della Germania, la lega proposta, gli aiuti offerti, e l'avvenire, che, già già incalzava e premeva o felice, o funestissimo per sempre.

Il senato veneziano che per la sua prudenza sempre seppe bene conoscere i tempi, ora male misurandogli, e volendo applicare ad un male nuovo rimedi antichi, rispose, che la repubblica sempre moderata, e temperante voleva esser amica a tutti, nemica a nissuno, che tale mansueto procedere era sempre stato a grado di tutti i principi, e sperava dover essere per l'avvenire, massime nella presente controversia tanto piena di difficoltà e d'incertezza; che quanto ai sudditi, non aveva timore alcuno di novità, stante che conosceva e la fede loro e la vigilanza dei magistrati; che ammirava bene la costanza dell'Imperatore, e de'suoi alleati in affare di tanto pericolo, ma che finalmente si persuadeva, che Sua Maestà Imperiale, considerando bene secondo la prudenza sua, la natura del governo veneziano, avrebbe conosciuto, non doversi lui allontanarsi da quella moderazione, che l'aveva preservato salvo per tanti secoli, ricevuta somma molestia di non poter deliberare altrimenti; esser parata la repubblica a dar il passo alle genti tedesche, a sovvenir i con-

« la guerra, se state senz' armi? Il Francese
« ed il Tedesco ugualmente recheranno ad
« giuria il non essere stati aiutati, e vedranno
« che i pretesti d' offendere non mancano
« a chi nutre pensieri sinistri. E posto ch
« dio che per inudito esempio la fede dei
« verni sia pura, chi vi assicura che
« guerra si conduce sui vostri confini, o
« armate degli uni e degli altri non corrano
« vostre terre, o per pigliar vantaggi sul
« mico, o per far sacco a vantaggio propri
« Le sopporterete voi queste ingiurie sen
« risentimento? Dove sarà allora l' onor
« Venezia fin qui illibato? ed anco ingiu
« non vendicata moltiplica le ingiurie. O
« farete voi risentimento? Ma risentim
« non armato è nullo per chi fa ingiuria,
« dannoso per chi la riceve perchè essendo
« necessità senza effetto, ti scema la riput
« zione. Io ho vergogna, o Senatori, dello
« darmi aggirando fra queste supposizioni in
« norate, quando penso al valore vostro, al
« potenza, ed al nome di questa gloriosa
« pubblica. Ma pogniamo finalmente che i
« verni siano fedeli, ed i soldati santi
« certo non è por poco, come siete voi sicu
« che non si turbi con grandissimo movimen
« tutto lo stato nostro, se i Francesi arriva
« sui confini? Non abbiamo noi qui novator
« non uomini ambiziosi, non avari, non ve
« dicativi, non contaminati sin dentro al cu
« loro di perturbatrici dottrine? E se costo

fuggire col patrocinio nostro la tiran-
ıltrui, che per forza, o per cupidità di
are l'imperio, crescemmo in questa po-
, ed a questo splendore arrivammo,
e non di terrore, certo è d'invidia agli
ıi maravigliati cagione; e se pure
he volta non provocati impugnammo
ıi, ciò fu piuttosto per la salute co-
d'Italia, che per acquistar nuovo e
ısitato dominio. Ma poichè i disegni
uomini sono cupi, l'invidia grande,
ppetiti sfrenati e l'innocenza inerme è
e stata preda dei potenti, resta per noi
iberarsi, se in mezzo a tanto romor
ıi se in mezzo a tante ire, ed a sì cru-
liscordia, se allor quando nazioni po-
sime corrono con infinito sdegno l'una
ı l'altra, e che tolto ogni rispetto, cal-
o ogni diritto, non della scorza, ma

« repubblica è nota al mondo, ed il mondo
« sa, se noi siamo vicini inquieti, ambiziosi ed
« offensivi, oppur quieti, temperanti, ed ama-
« tori del giusto e dell' onesto. In somma per
« restringere in poche parole quello che sono
« andato sinora allargando, a me pare che lo
« starcene disarmati in mezzo a così rabbioso
« moto non sia nè sicuro, nè onorato, che l'ar-
« marci sia senza sospetto, e necessariamente
« richiesto all' onore ed alla salute nostra;
« poichè i consigli onorati sono sempre i più
« sicuri, e la riputazione è gran parte della
« forza. Per la qual cosa io opino, che si for-
« nisca l' erario, che si allestisca il navilio, che
« si levino le cerne, e che alcun polso di Schia-
« voni sia chiamato a tutelare le cose di Terra-
« Ferma. A questo io penso che si debba di-
« chiarare alle potenze belligeranti, che il
« senato costante sempre nel suo procedere
« pacifico vuol conservarsi fedele, ed amico a
« tutti, e che i moderati apparecchi d' armi
« mirano piuttosto e solamente a conserva-
« zione di pace che a dimostrazione di guerra.»

Grande impressione fecero nella mente del senato queste parole gravemente dette da Pesaro, nelle quali concorrevano amplissimamente tutti i fondamenti, che nel deliberare le imprese principalmente considerare si debbono. Al contrario parlò con singolare eloquenza il savio del consiglio Zaccaria Vallaresso a un di presso in questi termini. « Non è stato
« mai costume di coloro che s' intendono

la rabbia fra chi combatte, minore
sso che cento anni sono, o che l'effica-
dell'armi impugnate meno possa pre-
temente di quanto ella potesse, or son
ranta? Certamente nol credete voi; che
i, se dai brevi saggi che pur testè ve-
nmo, si dee giudicare, la rabbia è infini-
ed il timore di provocar l'armi della
ubblica grande, perchè il pericolo per
be le parti è, oltre ogni credere, grave, e
rad un totale sterminio. E non dubitate,
ichè ci va troppa posta, che alcune bocche
rtiglierie veneziane poste ai luoghi forti,
alcune insegne di San-Marco sventolanti
le frontiere non siano per far istar in do-
e coloro che già romoreggiano, o sareb-
o per romoreggiarci intorno. Dio allon-
i l'augurio, ma io vedo che se Venezia
s'arma, Venezia è perduta, e vedo al-
sì che s'ella s'arma, ella può essere non

« la guerra, se state senz' armi? Il Francese,
« ed il Tedesco ugualmente recheranni ad in-
« giuria il non essere stati aiutati, e vale sempre
« che i pretesti d' offendere non mancano mai
« a chi nutre pensieri sinistri. E posto eziam-
« dio che per inudito esempio la fede dei go-
« verni sia pura, chi vi assicura che se la
« guerra si conduce sui vostri confini, o bande
« armate degli uni e degli altri non corrano le
« vostre terre, o per pigliar vantaggi sul no-
« mico, o per far sacco a vantaggio proprio?
« Le sopporterete voi queste ingiurie senza
« risentimento? Dove sarà allora l' onor di
« Venezia fin qui illibato? ed anco ingiuria
« non vendicata moltiplica le ingiurie. O ne
« farete voi risentimento? Ma risentimento
« non armato è nullo per chi fa ingiuria, e
« dannoso per chi la riceve perchè essendo di
« necessità senza effetto, ti scema la riputa-
« zione. Io ho vergogna, o Senatori, dello an-
« darmi aggirando fra queste supposizioni ino-
« norate, quando penso al valore vostro, alla
« potenza, ed al nome di questa gloriosa re-
« pubblica. Ma pogniamo finalmente che i go-
« verni siano fedeli, ed i soldati santi che
« certo non è por poco, come siete voi sicuri
« che non si turbi con grandissimo movimento
« tutto lo stato nostro, se i Francesi arrivano
« sui confini? Non abbiamo noi qui novatori,
« non uomini ambiziosi, non avari, non ven-
« dicativi, non contaminati sin dentro al cuor
« loro di perturbatrici dottrine? E se costoro

ca questa gente pestifera serviran di
sto ai Francesi per aiutarli, ai Tede-
per frenarli, e gli uni e gli altri corre-
o i nostri campi impunemente, se noi
noi non siam capaci di far argine a que-
cque furibonde. Farete allor voi guerra?
che? Farete allor voi pace? Con chi?
edizione vi condurrà alla guerra, la
ra alla rovina. Odo dire a certe timide
one che l'armarsi è dar sospetto, e pre-
o di guerra ad altrui. Ma chi ha mai
nato alcuno, se pon argine alla casa,
ndo il fiume minaccia, o se taglia i tetti,
ndo l'incendio s'avvicina? Superba trop-
ed intollerabile pretensione sarebbe cer-
nte quella di un forestiero che volesse
ndarci come e quando noi dobbiamo
urare lo stato nostro, e che altra alter-
ra non ci lasciasse, o di starcene disar-
alla discrezion sua, o d'incontrar la

« Francia. Oltre a ciò i mari aperti e
« intrattengono ora per la frequenza de
« mercio i sudditi, arricchiscono le far
« conferiscono splendore, e vigore e poter
« stato; ma se i Francesi dan volta a i
« delle minacce vostre, e certo la da
« perchè e' sono superbi ed amatori di
« diventaranno chiusi i mari, interrotti
« fichi, l'ozio darà luogo ai discorsi,
« vertà alle male voglie, e tra pel danno
« gente delle imposte, e il lucro cessa
« traffichi, si spargeranno dissidi e sem
« feri in queste medesime popolazio
« finora non si sono mai partite da que
« zione che sempre hanno avuta verso
« pubblica. Così per volere il meglio si
« peggio, ed avrete introdotto le turb
« nei più intimi penetrali dello stato co
« medesimi mezzi, coi quali proposto
« vate di allontanarle. Nè non senza e
« nella presente trattazione è il pensare
« la repubblica è armata, si accrescer
« desideri, ed i tentativi delle parti c
« denti per congiungersela con esso lo
« per questo ogni modo di richiesta, d
« ta, d'insidie ed anche di offese sarà
« in opera per farla pendere dall'un c
« I quali tentativi se l'armi fan nascere
« mi ancora non lasciano tollerare, per
« l'uomo armato è più pronto al risenti
« e peggior estimatore dei casi avveni
« quello, il quale armato non è;

breve ora sparendo lascia nel loro
o naturale i monti, e le campagne.
le certo, anzi infinito è l'amore del mio
ario verso questa nostra felicissima pa-
grande l'ingegno, e grande altresì la
nza del mondo; ma mi pare, anzi cer-
o, che nel presente caso egli adombri
asci svolgere da un fantasma, da un
o, da un' apparenza fallace. Il quale nu-
io voglio dagli occhi vostri, ed anche
oi, se possibil fia, sgombrare con mo-
i la verità. Ed in primo luogo io vi dirò,
timore è sempre stato mal consigliere,
il timore sia quello che offusca l'in-
to del procurator Pesaro, quantunque
imo costante e sano, dimostranlo gli
nti nati per la recente invasione di Niz-
lella Savoia. Adunque un Pesaro si la-
ire alla corrente, adunque opina col

« que fatte tutte queste considerazi
« avuto ad ogni cosa riguardo, io po
« nione che continuando nel pacifico s
« stro, ed abborrendo dal tirare con
« zioni imprudenti nel dominio venezi
« guerra di tanto pericolo, nissuna d
« zione militare si faccia, e si protesti
« la repubblica vivere in buono ed am
« stato con ognuno. »

Questa orazione del Vallaresso fu u grande inclinazione dalla più parte dei soliti a godersi da lungo tempo le della pace. Lo stesso Pesaro, quantun uomo di molta virtù, e di svegliati pe lasciò svolgere dall'eloquenza dell'av e venne nella opinione della neutralit mata. Però ne fu presa con unanime la deliberazione, solo contradicend dicesi, il Savio di Terra-Ferma Franc bo. Da questa prima cagione sorse l della repubblica, e se per l'oscurità, e tezza degli eventi umani non si potr fermare, che il consiglio contrario l condotta a salvamento, e se veram destinato dai cieli, ch'ella perisse, ce meno, che sarebbe perita onoratamen fine degno del suo principio.

Le medesime deliberazioni fece la re di Genova per la vicinanza di Fran l'integrità dei traffichi e pel timor d Sardegna. Avevano gli alleati qualche data speranza in Corsica. Erasi ridotto

« si aggiunge l'abitudine del lungo vivere
« dei Francesi sotto la monarchia, la loro na-
« tura pronta e volubile, la feroce tirannide
« che ora gli opprime, le confiscazioni, gli
« esili, le decapitazioni de' migliori e de' più
« assennati cittadini, ogni cosa incerto, ogni
« cosa piena di terrore, facilmente verrassi a
« conoscere, che quello stato avrà corta vita;
« poichè le sette armate vi sorgeranno, la
« guerra civile aiuterà l'esterna, e la Francia
« assalita dentro da partigiani arrabbiati, fuo-
« ri da eserciti potenti, non solo non sarà in
« grado di opprimere Italia, ma gran fatto
« sarà, se non fia oppressa ella stessa. Sperate
« nei luoghi forti, sperate negli eserciti ga-
« gliardi, sperate nella tirannide altrui, che
« sarà mantenitrice della libertà d'Italia, e
« del benigno vivere nostro. Poterono i nostri
« maggiori facilmente, e senza pericolo met-
« ter su eserciti a fine di mantener la neutra-
« lità, e certo il fecero con provvido consi-
« glio; ma allora l'erario era ricco, e poteva
« di per se sopperire alla voragine militare,
« mentre ora trovandosi esausto per le ante-
« riori neutralità armate, pei racconci dei
« fiumi, pei contagi di Dalmazia, per la spe-
« dizione di Barbaria, a mala pena potrebbe
« bastare, e fia forza prestanziare i popoli,
« che gravati per modo insolito potrebbero
« risentirsi e pensare a novità. Questo toccar
« dei cofani riuscirebbe al certo più pregiudi-
« ziale, che le pazze dicerie che ci vengono di

« Francia. Oltre a ciò i mari aperti e sicuri
« intrattengono ora per la frequenza del com-
« mercio i sudditi, arricchiscono le famiglie,
« conferiscono splendore, e vigore e potenza allo
« stato; ma se i Francesi dan volta a motivo
« delle minacce vostre, e certo la daranno,
« perchè e' sono superbi ed amatori di preda,
« diventaranno chiusi i mari, interrotti i traf-
« fichi, l'ozio darà luogo ai discorsi, la po-
« vertà alle male voglie, e tra pel danno emer-
« gente delle imposte, e il lucro cessante dei
« traffichi, si spargeranno dissidi e semi pesti-
« feri in queste medesime popolazioni che
« finora non si sono mai partite da quell'affe-
« zione che sempre hanno avuta verso la re-
« pubblica. Così per volere il meglio avrete il
« peggio, ed avrete introdotto le turbazioni
« nei più intimi penetrali dello stato con quei
« medesimi mezzi, coi quali proposto vi ave-
« vate di allontanarle. Nè non senza efficacia
« nella presente trattazione è il pensare che se
« la repubblica è armata, si accresceranno i
« desideri, ed i tentativi delle parti conten-
« denti per congiungersela con esso loro, e
« per questo ogni modo di richiesta, di offer-
« ta, d'insidie ed anche di offese sarà posto
« in opera per farla pendere dall'un de' lati.
« I quali tentativi se l'armi fan nascere, l'ar-
« mi ancora non lasciano tollerare, perciocchè
« l'uomo armato è più pronto al risentimento,
« e peggior estimatore dei casi avvenire che
« quello, il quale armato non è; perchè

ione a non poca mala contentezza, e le
nità commesse in Parigi, operando nelle
i più sane, vi avevano un grandissimo
concitato contro i commettitori di tanti
ali. Ai più feroci poi pareva oggimai
o lungo, che non si desse mano a far
e sangue. Questi nuovi pensieri buoni e
i massimamente pullulavano in Marsiglia
Lione, città grosse, emole a Parigi;
: per commercio in pace, ed ora povere
ierra; e se il nome del Re di Sardegna
nolto esoso nella prima, era udito con
enigne orecchie nella seconda.
tte queste disposizioni non s'ignoravano
alleati, massime per mezzo della Corte
'orino, che usava un' arte grandissima
ispiare, e nell'accordarsi secretamente in
ia ed in Nizza sì coi magistrati, che coi
dell'esercito. Queste trame parte si sape-
, parte si presumevano dai giacobini.
di le mutazioni dei capi dell'esercito era-
equenti, e siccome era rotta ed improv-
la natura loro, così spesso punivano
nocenti ed esaltavano i rei. I supplizi po-
le confische producendo abbominazione
opoli, operavano, che sempre più quel-
ersione che hanno naturalmente i Francesi
o i forestieri, che vogliono metter ma-
piede nelle cose e nelle case loro, si di-
isse, e con lei gli ostacoli alla disegnata
ione; poichè tal era il terror delle man-
, che i più preponevano la servitù forestie-

su alla tirannide cittadina. Oltre
peratore e il Re di Sardegna in
pensieri della guerra: nuovi reggim
schi arrivavano in Piemonte: quelli c
tenevano all' armatura leggiera, come
Panduri e simili, atti piuttosto a
combattere, s' avviavano alle monta
squadroni più gravi, e la cavalleria
vano nelle pianure più vicine. Erano
fattamente ordinati che le truppe pie
come più pratiche dei luoghi e più
natura, guernivano le alpi, alle que
abbiam detto, s' accostavano le genti
dell' Imperatore, mentre le genti gr
striache, stanziando nei luoghi bassi
nevano i popoli, e si tenevano pron
ciare ovunque il nemico avesse riuscit
care. Mandò l' Imperatore a reggere l
confederato in Piemonte il generale D

Era Devins uomo di buona mente,
pel valore suo dagl' infimi gradi dell
fino ai supremi, aveva in ogni occas
strato la sua eccellenza nell' arte della

Intanto alcune pratiche segrete si
piccate fra la Corte di Torino, e gli
al nome regio in Lione ed in Proven
fine era di accordare i modi che si
usare, perchè i disegni che si macchi
beneficio comune, avessero la loro es
E siccome si faceva maggior fondam
Lionesi più centrali di sito; più vi
Germania, fonte e nervo principale de

ra, e più tenaci di proposito che i Provenzali, così coi primi massimamente si tenevano questi trattati. A questo fine uomini confidati andavano segretamente da Lione a Torino, e da Torino a Lione. Finalmente quando i negozi si avvicinavano alla conclusione, il signor di Precy, mandato dai Lionesi, andò nascostamente egli medesimo a Torino per quivi accordarsi su quanto si trattava: l'Imperatore ed il Re si offerivano parati a secondare i loro disegni con le forze loro. Intervenne Precy a molte consulte; e stantechè egli e Devius misuravano le cose non a stregua delle passioni, ma della verità, così l'uno e l'altro non tardarono ad entrare nella medesima opinione. Era il parer loro, che lasciata una parte dell'esercito sull'alpi marittime per tener a bada il nemico da quelle parti, il principale sforzo sì di Tedeschi che di Piemontesi si dirizzasse contro la Savoia per quindi marciare a Lione. Nè dubitavano, che ove fossero giunti in quella città, i popoli vicini per la vicinanza, ed i Provenzali per la natura loro pronta e vivace, si sarebbero levati tumultuando alla fama di tanta venuta. Certamente disegno nè più conforme agli accidenti, nè di più probabile esecuzione non s'era mai concetto di questo; se ne promettevano gli autori effetti certissimi. Ma il Re Vittorio, mosso da un desiderio più generoso che considerato, non vi volle acconsentire. Era egli gravissimamente sdegnato contro i Savoiardi, siccome quelli che avevano

accettato con amore i Francesi, e che
gli aiutavano, quanto era in poter
consiglio e di forza. A questo sdegno
geva possente stimolo il vedere che le
più chiare in Savoia per virtù, per
per valore parteggiavano caldamente
Francia, levavano soldati, facevano o
zo, perchè la nuova signoria si s
Amaro fastidio poi gli dava quella
degli Allobrogi ordinata dal medico
uomo strano assai, ma di molto ing
nelle opinioni di quei tempi arden
questa legione asperava coi fatti il
vieppiù ancora lo asperava con gli sc
per l'eccessive cose che diceva contro
il che alterava a dismisura l'animo di

Assai diverso da questo era il proc
Nizzardi, i quali più alieni di natura
anco meno propensi a lasciarsi volge
so se per indole meno buona, o per
più prudente dalle utopie dottrinali
vano a quei dì, di mala voglia soppor
nuovo imperio, tenevano con rappo
mato l'antico signore loro, e con ban
ed appostate nei luoghi più opportuni
monti aspri e difficili, infestavano
mente i Francesi, e facevan loro tu
maggior male che potevano.

Queste inclinazioni considerate da
torio, solito a misurare le cose più
derio che con la prudenza, operarono
che grandissima affezione portando a'

i, e concitato a gravissimo sdegno contro voiardi, non volle mai udire con pacato uo, che si desse mano a liberare dalla ti- iide francese prima i secondi che i primi. ıi ora gli pareva mill'anni, che i suoi fe- di Nizza non tornassero al grembo suo, ıtre per castigo sopportava più volentieri, i popoli di Savoia continuassero a gustare quanto sapessero i Francesi, non conside- lo ch'ei gli castigava di quanto essi più deravano. Devins e Precy interposero gran- ina diligenza per persuadere il loro desi- io al Re, ma, non avendo potuto vincere na ostinazione, si fermarono in questo pen- :o, che, munite le frontiere della Savoia ı truppe sufficienti per frenar il nemico, ed :he per ispignersi più oltre secondo le occa- ni, si assaltasse la contea di Nizza col grosso l' esercito, come prima il tempo avesse dotto la opportunità di tentar la impresa.

Questa fu la prima origine, questo il seme e calamità innumerabili, e della variazione quasi tutte le cose che poco dopo seguirono, ins continuamente si lamentava, che il Re Sardegna gli avesse tolto la occasione di far aro il suo nome con una onorata e grande toria.

Mentre tutte queste cose si sollecitavano per i alleati, i Francesi pensavano ai modi di sistere alla piena, che veniva loro addos- : le deliberazioni loro parte miravano la ıerra, parte i negoziati, parte le corruttele.

Quanto alla guerra, si consigliarono di preporre ai due eserciti dell'alpi superiori e delle inferiori, dei quali il primo chiamavano dell'alpi, il secondo d'Italia, un solo Generale, acciocchè per l'unità dei pensieri potesse più efficacemente conseguire il medesimo fine. Siccome poi, parte per sospetti vani, parte per argomenti veri si erano persuasi, che alcuni fra i generali loro, come non contenti dello stato, o freddamente si adoperavano o nascostamente s'intendevano coi Sardi, così pensarono di dar il governo dei due eserciti ad un uomo non solo di provato valore, ma ancora di provata fede. Questi fu il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona. A questo tutte le genti, che per loro si potevano risparmiare per la grossa guerra, che si guerreggiava verso il Reno, mandavano all'alpi per modo che all'aprirsi della stagione componevano un esercito di cinquanta mila soldati, buoni per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia. Kellerman, avendosene recato in mano il governo, andò considerando, come la frontiera fosse di troppo più grande larghezza, perchè in ogni luogo si potesse difendere convenevolmente; e siccome il nemico principalmente minacciava di prorompere sulle ali estreme, cioè sulla Savoia e su Nizza, così determinossi a porre il campo grosso in un sito mezzano, acciocchè fosse in grado di soccorrere con uguale celerità od al ducato od alla con-

ra, e più tenaci di proposito che i Provenzali, così coi primi massimamente si tenevano questi trattati. A questo fine uomini confidati andavano segretamente da Lione a Torino, e da Torino a Lione. Finalmente quando i negozi si avvicinavano alla conclusione, il signor di Precy, mandato dai Lionesi, andò nascostamente egli medesimo a Torino per quivi accordarsi su quanto si trattava: l'Imperatore ed il Re si offerivano parati a secondare i suoi disegni con le forze loro. Intervenne Precy a molte consulte; e stantechè egli e Devius misuravano le cose non a stregua delle passioni, ma della verità, così l'uno e l'altro non tardarono ad entrare nella medesima opinione. Era il parer loro, che lasciata una parte dell'esercito sull'alpi marittime per tener a bada il nemico da quelle parti, il principale sforzo sì di Tedeschi che di Piemontesi si dirizzasse contro la Savoia per quindi marciare a Lione. Nè dubitavano, che ove fossero giunti in quella città, i popoli vicini per la vicinanza, ed i Provenzali per la natura loro pronta e vivace, si sarebbero levati tumultuando alla fama di tanta venuta. Certamente disegno nè più conforme agli accidenti, nè di più probabile esecuzione non s'era mai concetto di questo; se ne promettevano gli autori effetti certissimi. Ma il Re Vittorio, mosso da un desiderio più generoso che considerato, non vi volle acconsentire. Era egli gravissimamente sdegnato contro i Savoiardi, siccome quelli che avevano

giore per la felicità dei var hi, e pe
nanza della città di Nizza, alla quale
mente miravano gli alleati, oltre le
lite, aveva collocato un grosso squad
me squadra di riscossa, sul monte Bol

Questi erano i preparamenti gue
Francia: le arti politiche furono le
Tentarono la Porta Ottomana affinchè
se alla Repubblica contro l'Austria
Venezia, ma fu senza frutto Tentarono
promettendole grossi e pronti aiuti, e
dimento di stato a pregiudizio dell'Im
Ma i tentativi di Costantinopoli mette
spetto, lo stato disordinato della Fra
dava confidenza, l'Austria si vicina
te, e già penetrata pel passo concei
dentro alle viscere della Repubblica
more, e quel perpetuo pagar lo scotto
nori, quando si mescolano nelle diffe
i maggiori, teneva gli animi sospesi e
dall'entrar in un mare di tanto peric
severò adunque il senato nella neutr
ferendo ai Francesi quelle medesim
lezze negli stati veneti, che erano stat
dute alle potenze confederate.

Parte principalissima della lega, tr
forza de' suoi eserciti, e per la situaz
suo dominio, era certamente il Re
degna. Adunque i capi del governo
assai volentieri piegarono l'animo a
re, se potessero con promesse guada
sua amicizia. A questo fine furono i

ni negoziati segreti tra un agente di Robe-
rre per parte della Francia, ed il conte
etti per parte del Re. Aveva il conte Viretti
nde introduzione in tutte le faccende im-
tanti, benchè di governare le cose di stato
sse piccolo intendimento. Ricercava Robe-
erre il Re, che si alienasse dall'amicizia del-
mperatore, cedesse Savoia e Nizza, desse
ransito libero all'esercito di Francia, unisse
sue armi a quelle della Repubblica, od al-
no se ne stesse neutrale, purchè solo desse
passo. Prometteva poi, che gli sarebbero assi-
rati gli stati, e quanto si conquistasse in
lia a danni dell'Imperatore. A questo aggiun-
va, che se il Re consentisse a cedere la Sar-
gna alla Francia, gli sarebbe dato in com-
nso lo stato di Genova, e che ogni giorno
ù apparirebbero dimostrazioni evidenti del-
micizia della Repubblica verso di lui. Il Re,
e era animoso, e sapeva anche del cavalle-
co, non volle mai udire pazientemente le
poste di fare collegazione con Francia, nè
ttare le speranze, che gli si proponevano,
giungendo parole, certo molto prudenti, che
n si voleva fidar dei Giacobini. Così rifiutati
l tutto i consigli quieti, sorse più ardente
inclinazione alla guerra.

Mentre così andavano i repubblicani di Fran-
a lusingando potentati d'Italia per conciliarsi
amicizia loro, non cessavano per uomini a
osta, e per mezzo dei loro giornali, che pure
algrado della vigilanza dei governi ad inter-

Quanto alla guerra, si consigliarono di porre sì due eserciti dell'alpi superiori e delle inferiori, dei quali il primo chiamavano delle l'alpi, il secondo d'Italia, un solo Generale acciocchè per l'unità dei pensieri potesse più efficacemente conseguire il medesimo fine. Ma come poi, parte per sospetti vani, parte per argomenti veri si erano persuasi, che alcuni fra i generali loro, come non contenti dello stato o freddamente si adoperavano o nascostamente s'intendevano coi Sardi, così pensarono di dare il governo dei due eserciti ad un uomo non solo di provato valore, ma ancora di provata fede. Questi fu il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona. A queste tutte le genti, che per loro si potevano risparmiare per la grossa guerra, che si guerreggiava verso il Reno, mandavano all'alpi per modo che all'aprirsi della stagione componevano un esercito di cinquanta mila soldati, buoni per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia. Kellerman, avendosene recato in mano il governo, andò considerando, come la frontiera fosse di troppo più grande larghezza, perchè in ogni luogo si potesse difendere convenevolmente; e siccome il nemico principalmente minacciava di prorompere sulle ali estreme, cioè sulla Savoia e su Nizza, così determinossi a porre il campo grosso in un sito mezzano, acciocchè fosse in grado di soccorrere con uguale celerità od al ducato od alla Sa-

tea, se l'uno o l'altra corressero pericolo. Questa opportunità offeriva il sito di Tornus posto nella valle di Queiras, per essere a un dì presso ugualmente discosto da Nizza e da Ciamberì, non che avesse sfogo d'importanza in cospetto, che anzi non ne aveva a cagione dei luoghi chiusi o precipitosi, ma per quella rispondenza coi due estremi. Per la qual cosa Kellerman vi pose il campo, e vi mandava le genti, le armi e le vettovaglie; ma la difesa era difficile, perchè gli alleati occupavano tuttavia la sommità dell'alpi su tutta la frontiera, e potevano con facilità e vantaggio calare nelle parti più basse, e cacciarne i Francesi, combattendogli dall'alto. Per ovviare a questo pericolo il generale francese dispose con lodevol arte le sue genti nelle valli della Savoia superiore, che accennano per istrade più facili nell'Italia. Così munì Termignone e San Giovanni nella Morienna, Moutiers nella Tarantasia, e per maggior sicurezza alloggiò un grosso corpo a Conflans, dove le due valli dell'Isero e dell'Arco si congiungono. Nell'alpi marittime, dove i Piemontesi e gli Austriaci insistevano con grandissimo vantaggio, a dritta sul monte di Raus, a manca sulle creste delle Sorgenti, e nel mezzo sulla fortezza di Saorgio, Kellerman, distendendo l'esercito dalla Roia sino ai fonti della Nembia, aveva munito tutte le cime accessibili delle montagne, e posto il campo di mezzo sul monte Fogasso. Quanto all'ala sua sinistra, dove il pericolo era mag-

giore per la felicità dei varchi, e per
nenza della città di Nizza, alla quale
mente miravano gli alleati, oltre le
lite, aveva collocato un grosso squadr
me squadre di riscossa, sul monte Bolè

Questi erano i preparamenti guer
Francia; le arti politiche furono le s
Tentarono la Porta Ottomana affinchè si
se alla Repubblica contro l'Austria e
Venezia, ma fu senza frutto Tentarono
promettendole grossi e pronti aiuti, ed
dimento di stato a pregiudizio dell'Imp
Ma i tentativi di Costantinopoli mettev
spetto, lo stato disordinato della Fran
dava confidenza, l'Austria sì vicina, s
te, e già penetrata pel passo concess
dentro alle viscere della Repubblica re
more, e quel perpetuo pagar lo scotto
nori, quando si mescolano nelle differe
i maggiori, teneva gli animi sospesi e
dall'entrar in un mare di tanto perico
severò adunque il senato nella neutral
ferendo ai Francesi quelle medesime
lezze negli stati veneti, che erano state
dute alle potenze confederate.

Parte principalissima della lega, tra
forza de' suoi eserciti, e per la situazio
suo dominio, era certamente il Re
degna. Adunque i capi del governo f
assai volentieri piegarono l'animo a
re, se potessero con promesse guadagn
sua amicizia. A questo fine furono in

alcuni negoziati segreti tra un agente di Robespierre per parte della Francia, ed il conte Viretti per parte del Re. Aveva il conte Viretti grande introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare le cose di stato avesse piccolo intendimento. Ricercava Robespierre il Re, che si alienasse dall'amicizia dell'Imperatore, cedesse Savoia e Nizza, desse il transito libero all'esercito di Francia, unisse le sue armi a quelle della Repubblica, od almeno se ne stesse neutrale, purchè solo desse il passo. Prometteva poi, che gli sarebbero assicurati gli stati, e quanto si conquistasse in Italia a danni dell'Imperatore. A questo aggiungeva, che se il Re consentisse a cedere la Sardegna alla Francia, gli sarebbe dato in compenso lo stato di Genova, e che ogni giorno più apparirebbero dimostrazioni evidenti dell'amicizia della Repubblica verso di lui. Il Re, che era animoso, e sapeva anche del cavalleresco, non volle mai udire pazientemente le proposte di fare collegazione con Francia, nè accettare le speranze, che gli si proponevano, aggiungendo parole, certo molto prudenti, che non si voleva fidar dei Giacobini. Così rifiutati del tutto i consigli quieti, sorse più ardente l'inclinazione alla guerra.

Mentre così andavano i repubblicani di Francia lusingando potentati d'Italia per conciliarsi l'amicizia loro, non cessavano per uomini a posta, e per mezzo dei loro giornali, che pure malgrado della vigilanza dei governi ad inter-

gior insolenza. Il frenargli non pareva h
ai governi, perchè temevano e di alienar
ro di cui avevano bisogno, e di mostrar
lezza ai popoli.

L'odio di costoro principalmente
contro gli uomini della condizione me
nei quali supponevano dottrine per le
orgoglio per dottrine, antorità col popol
contatto. Gli uni chiamavano gli altri igno
insolenti, tiranni; gli altri chiamavano
ambiziosi, novatori, giacobini, e tra uta
ire sì sfrenate, non trovando gli animi
razione, ed introdotta la discordia nello
si preparava l'adito ai forestieri.

Ora per raccontar di coloro che inclin
ai Francesi, od almeno desideravano, d
opera loro si facessero mutazioni nello
diremo, che per la lettura dei libri dei f
di Francia era sorta una setta di utop
quali siccome benevolenti, ed inesper
queste passioni umane, credevano esse
una era novella, e prepararsi un secol
Costoro misurando gli antichi governi sol
te dal male, che avevano in se, e non dal
desideravano le riforme. Questa esca avev
to i migliori, i più generosi uomini, e si
le speculazioni filosofiche, che son v
astratto, allettavano gli animi, così pore
opinione che a procurar l'utopia fra gli u
non si richiedesse altro, che recare a
quelle speculazioni, persuadendosi, cer
molta semplicità, che la felicità umana p

vesse consistere nella verità applica-
poi che il governo della repubblica
ro assai più conforme a quelle dot-
ofiche, che quello della monarchia,
asi generalmente per la repubblica;
oleva essere, ognuno si vantava di
bblicano, cioè amatore del governo
bblica. I Francesi avevano a questi
uito questa maniera di governo; il
ggior fomento alle nuove opinioni,
ssa appoggio in un fatto, che veduto
, e consuonando coi tempi, pareva
ttativo. Queste radici tanto più facil-
iù profondamente allignavano, quan-
vavano un terreno bene preparato a
ed a farle prosperare massime in Ita-
ne della memoria delle cose antiche;
lla Grecia e di Roma si riandavano
za, e maravigliosamente infiamma-
nimi. Chi voleva esser Pericle, chi
hi Scipione, e di Bruti non v'era pe-
ome poi un famoso filosofo francese
to, che la virtù era la base delle re-
, così era anche nata la moda della
amente non si può negare, ed i po-
o sapere (poichè non vogliamo, per
in noi, che le opinioni contaminino
dei secoli le virtù) che gli utopisti di
per amicizia, per sincerità, per fede,
a d'animo, e per tutte quelle virtù,
a privata si appartengono, non siano
osto singolari, che rari. Solo erraro-

no, perchè credettero, che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini, che erano la sentina de' visi.

Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto seguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I più temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano, non doversi muovere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri più audaci opinavano, doversi aiutar l'impresa coi fatti; e però s'allegavano, tenevano congreghe segrete, ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene immaginario con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suol avvenire, s'accostavano uomini perversi, i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica, di libertà, d'uguaglianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare; altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nissun creda che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor di patria che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi i virtuosi, essi i patriotti, ed i poveri utopisti eran chiamati aristocrati; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire: imperciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

i utopisti intanto non si svegliavano
: sonno, e continuavano nelle loro
ini, non che scusassero le enormità di
, che anzi le detestavano, ma stimavano
/e dover cessare per far luogo alla feli-
repubblica. Fra loro i migliori e quelli
n andavano presi alle grida, sapevano,
on si poteva mutar lo stato senza molte
ità, nè ignoravano che la presenza in
di una gente inquieta non poteva portar
e, se non un diluvio di mali; ma si con-
vano col pensare che i Francesi, come in-
anti, avrebbero finalmente lasciato Italia
alia propria, e con quel reggimento politi-
che più si desiderava. A tutto questo si ag-
ungevano altri stimoli: credevano, i governi
aliani aver certamente bisogno di riforme,
a molto più ancora credevano, qualunque
osse il modo di governo che si avesse ad or-
inare, che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a
uell'impotente giogo, a cui era posta da tanti
coli, e di risorgere a nuova vita ed a nuova
randezza; nel qual pensiero erano infiamma-
ssimi. Spargevano, esser venuto il tempo, che
alia pareggiasse Germania e Francia per po-
enza, come le pareggiava per civiltà e per
ottrina; dovere l'Italia moderna assomigliars
ll'antica; quei governi vieti ed umilianti no
sser pari a tanto disegno; quelli spartimer
li stati essere pregiudiziali alla independenz
ssai e pur troppo aver corso i forestieri a
ta loro l'Italia; doversi finalmente alzar l'

mo a più larghi pensieri; ora dovere questa nobile provincia aver tali condizioni, che la speranza della debolezza sua non dia più ai forestieri ardire di assaltarla; e poichè la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggieri in soggetto di perpetua felicità? Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro, ai quali non rifuggì l'animo d'incontrar mille pericoli, di soggettarsi a calamità senza fine per creare un beato vivere all'Italia.

Era fra i zelatori di novità una rara specie, quest'era di ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina, i quali nemici alla potestà immoderata dei Papi, che chiamavano usurpata, s'immaginavano che come in Francia essa era stata distrutta, così sarebbe in Italia, se i Francesi vi ponessero piede. A questi pareva che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso che era in uso fra i Cristiani nei tempi primitivi della Chiesa. Gridavano, essersi accordati i Papi col Re per introdurre la tirannide nello stato e nella Chiesa; doversi i popoli accordare per introdurvi la libertà con ritirare l'uno e l'altra verso i suoi principj. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoia avevano, e propagavano queste dottrine. Fra i vecchi poi ve n'erano anche de' più pertinaci nelle opinioni loro, e questi per l'autorità che avevano gran-

mettevano divisione fra la gente di

questa setta si aggiungeva quella de-
l, o vogliam dire, per parlar secondo
a setta aristocratica, la quale avida
del dominare, e nemica ugualmente
l reale ed all'autorità popolare, spera-
mezzo alle turbazioni potesse sorgere
nzi. Questi settari avvisavano che lo
dare si volge sempre all'aristocrazia
ità che danno necessariamente le rio-
dottrine, la esperienza, e la celebrità
; e non dubitavano che debilitata o
ttorità reale e male ordinata quella del
vesse a nascere l'anarchia, per fuggir
l popolo suol sempre ricorrere all'au-
pochi. Fra questi erano quei nobili
ente che ragguardevoli per ricchez-
virtù non tenevano i magistrati, e
vano lontani dalle Corti. Desiderava-
rità, ma siccome quelli che erano
ratichi del mondo, ed anche preten-
ignità ad ogni proceder loro, non
vano, anzi se ne stavano in disparte
r quietamente quello che la fortuna
e avanti; imperciocchè non ignora-
chi comincia, sempre mal n'inco-
e la necessità senza nissuna coope-
ro avrebbe indotto il loro dominio.
bro nè aiutavano, nè disaiutavano la
cale, che pericolava, ed aspettavano
altazione dalla potenza popolare che
nemica.

Tal era la condizione d'Italia: i buoni esperti volevano la conservazione per previdenza di male, i buoni inesperti volevano le novità per isperanza di bene; i malvagi desideravano rivoluzioni per dominare, e per succiarsi lo stato; il clero stesso parteggiava; dei nobili alcuni erano fedeli e temperati, altri fedeli ed insolenti, e per l'insolenze loro operatori che nascessero male inclinazioni nel popolo; altri finalmente poco fedeli, ma prudenti aspettavano quietamente le occasioni: in mezzo a tutte queste inclinazioni s'indebolivano continuamente i fondamenti dello stato; pure la massa dei popoli perseverava sana, ed avrebbe potuto essere di grande appoggio a chi avesse saputo usarla prudentemente e fortemente.

Narrati i preparamenti, le trame e le speranze d'ambe le parti, ora descriveremo gli accidenti che portò seco la fortuna dell'armi: nella quale trattazione si dovrà sempre por mente, che in quest' anno intenzione dei Francesi non era di farsi strada in Italia per forza, se non nel caso, in cui la fortuna avesse loro scoperto occasioni molto favorevoli; perciò disegnavano di starsene sulla guerra difensiva, mentre dall'altro canto gli alleati volevano ad ogni modo, usando la offensiva, penetrare nell'interno della Francia.

I Francesi, prevedendo una guerra vicina coll Inghilterra, e la Spagna, potenze forti sull' armi navali, e volendo usare la breve signoria, che restava loro nel Mediterraneo, ave-

ordinato una spedizione contro l'isola di
gna. Speravano che qualche moto interiore
be aiutato l'impresa, che era per loro di
d'importanza, perchè l'avere un rifugio
porti di Sardegna nel caso di guerra marit-
e di burrasche, era stimato utilissimo; poi
omenti che l'isola produce in abbondanza,
rivano un opportuno ristoro alle coste della
venza, sterili per se stesse e non sicure per
presenza dei nemici sul mare. A questo dava
che fomento il considerare che per l'autorità
Paoli, la Corsica si commoveva contro il
overno testè ordinato in Francia. Si argomen-
ava essere necessaria la possessione della Sar-
degna per conservar quella della Corsica che
già pericolava. Stimolato da questi motivi il
governo di Francia aveva messo in ordine un'ar-
mata nel porto di Tolone, composta di venti-
due navi da guerra, fra le quali se ne novera-
vano diecinove grosse di fila; e per combattere
su terra, ed usar le occasioni che si appresen-
tassero, vi aveva imbarcato seimila soldati atti
a combattere nelle battaglie stabili di terra. Que-
sta mole guerriera dovevano seguitare molte
navi da carico per imbarcarvi i fromenti e tra-
sportargli in Francia. Il governo di sì fiorita
spedizione fu dato all' ammiraglio Truguet:
laonde, trovandosi ogni cosa in pronto, ed
appena giunto l'anno 1793, l'armata francese
salpando da Tolone, se ne veleggiava con vento
prospero verso la Sardegna; vi giunse prima
del finir di gennaio, ed il dì ventiquattro del

medesimo mese pose l'ancora, mostrando un terribile apparato, nel porto di Cagliari; nè ponendo tempo in mezzo l'ammiraglio mandò un uffiziale con venti soldati a far la chiamata alla città. Qui, secondo che narrano gli scrittori francesi più degni di fede, nacque il medesimo caso che già abbiamo deplorato di Oneglia, cioè che i Sardi, veduto avvicinarsi il palischermo, sul quale era inalberata la nuova insegna dei tre colori, trassero sì che l'uffiziale, e quattordici soldati restarono morti e la più parte feriti. L'ammiraglio pose mano a fulminare, ed a bombardare la piazza con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ne i difensori se ne stettero oziosi; spesseggiando coi colpi, e traendo con palle di fuoco contro le navi francesi, sostenevano una ferocissima battaglia. Questo assalto durò tre giorni con poco danno dei Sardi, ma con gravissimo dell' armata francese, della quale una nave grossa arse, e due andarono di traverso. Le altre o rotte sconciamente nel corpo, o lacerate negli arredi a stento potevano mareggiare. In questo mentre, oltre il presidio che combattè egregiamente, massime i cannonieri, arrivavano i montanari che già si erano mossi, quando dall'alto avevano veduto avvicinarsi l' armata nemica; ed ora, essendo stati distribuiti ai luoghi più opportuni minacciavano di rincacciare, e di uccidere chiunque si attentasse di sbarcare; memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare. Nè fu inutile l' opera loro, poichè i Francesi, mentre più ar-

battaglia, e posto piede a terra
i circonvicini, sperando o di far muo-
opoli a favor loro, od almeno dando
iguardi, e spartendo le forze nemiche,
allentare la difesa della città, nella
insisteva tutta l'importanza del fatto.
ro che sbarcarono o restarono uccisi, e
i dai montanari si ricoverarono precipi-
nte alle navi. Così r b vana la fatica, e
lerio dell'ammiragl di Francia. Perde-
Francesi in questo conflitto circa sei-
buoni soldati. Dal c to dei Sardi, cinque
nte furono uccisi, pochi feriti. Nè Ca-
ricevè danno proporzionato a tanto ber-
colo i sobborghi situati di sotto, e più
l mare patirono. L'ammiraglio, veduto
l'isolani, nei quali aveva posto la princi-
speranza, non solamente non avevano fatto
mento in suo favore, ma ancora avevano
lamente combattuto contro di lui, disperato
vento, si allargò nel mare lontano dalla
ata delle batterie, quantunque tuttavia
iiasse ancora con le sue navi così lacere
e erano per qualche tempo nelle acque
olfo di Cagliari. Ma poco stante, non es-
o senza sospetto di ammottinamento nei
soldati come suole avvenire nelle disgra-
e levatasi una furiosa tempesta, se ne
di nuovo a porre nel porto di Tolone,
l'attendevano casi ancor più tremendi.
entre in tal modo una guerra viva si era
sa, e presto spenta sulle coste di Sardegna,

le cose della Corsica non passavano quietamente: la perdita medesima dell' impresa di Cagliari diè fomento a coloro che scontenti del governo di Francia macchinavano di rivolgere lo stato. Mosso dall' odio antico e dall' ingiurie recenti, andava Paoli sollevando, ed armando le popolazioni, massimamente nei luoghi montuosi ed inaccessi. Al qual disegno gli preparavano la strada la chiarezza del suo nome, la venerazione, in cui lo avevano i Corsi, le esorbitanze dei repubblicani. Pubblicava, essere oramai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese stata sempre intollerabile, ed ora per l' insolita ferocia divenuta intollerabilissima; lo sdegno di tutta l' Europa, e la rabbia interna, che consumava la Francia, aprì l' adito a compire quello che una volta impedirono i fati inesorabili; afferrassero la fortuna propizia, si liberassero dai tiranni, acquistassero la independenza, fondassero la libertà; bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all' onorata impresa, ma per soprappiù già muoversi in aiuto loro la potente Inghilterra; avere l' Inghilterra forza sufficiente per aiutare la libertà d' altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a taglieggiare, a decimare la generosa, ed innocente Corsica; cacciassero, o tuffassero nel mare i Casabianca, i Saliceti gli Arena con tutti gli infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti, già cercar rifugio ai luoghi forti del lido, pronti

a salpare, già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già appena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone. Sorgessero adunque e mostrassero al mondo, non essere spenti in loro quei generosi spiriti che detestarono una vendita infame e combatterono con tanta gloria il compratore.

Queste esortazioni fatte da un uomo di tanta autorità e tanto eminente sopra il grado privato, producevano effetti incredibili. Le secondavano col credito e con le persuasioni coloro che erano o amatori della libertà, o fastiditi della signoria di Francia, o dipendenti dall'Inghilterra. I montanari mossi alla voce del mantenitore della libertà corsa, calavano in folla, pronti a combattere sotto le sue insegne contro gl'intemperanti repubblicani. Le stesse città principali di Corte e di Aiaccio, mutato l'ordine pubblico, accettavano il nuovo governo, rivocavano dal consesso nazionale di Francia i loro deputati, chiamavano Paoli generalissimo delle genti, ribandivano i fuorusciti, restituivano il clero nella pristina condizione, e fatto un grosso di miladugento soldati bene armati s'impadronivano delle riposte pubbliche, ed assaltavano le genti della repubblica. I soldati repubblicani sorpresi da tanto tumulto e ad impeto sì improvviso, fatto prima un po' di testa ai luoghi più forti, si ritirarono nelle fortezze di Bastia e di San Fiorenzo. Era sorta intanto la guerra tra la Gran Brettagna e la Francia, accidente di sì supremo momento per ambe le

parti. Ne pigliavano nuovi spiriti quei Corsi che aderivano a Paoli, e detestavano il nome di Francia.

Intanto per dar forma al governo nuovo e ricompor quello che il disordine dei popoli tumultuanti aveva scomposto, Paoli aveva adunato una consulta che procedendo secondo i tempi, gli conferiva potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione della libertà, ed alla salute del popolo. Nel tempo medesimo bandiva sotto pena di morte i commissari di Francia Casabianca, Saliceti, ed Arena.

Il consesso nazionale, udite queste novità, tiesentitamente deliberando decretava, essere cassata la consulta di Corsica, si arrestasse Paoli, si conducesse alla sbarra dell'assemblea, fossero Casabianca, Saliceti ed Arena investiti di qualunque suprema facoltà per ristaurar lo stato e castigar i ribelli. Mandarono al generale Lacombe Saint Michel, anch'esso rappresentante, come dicevano, del popolo, adunasse prestamente quanti soldati stanziali, quante guardie nazionali, quante genti d'armi e quanti marinari abili all'armi potesse, e marciasse contro i ribelli. Obbediva agli ordini Lacombe; nel medesimo tempo i commissari del consesso fulminavano con gli scritti e con le parole contro Paoli e contro coloro che a lui si aderivano, gli chiamavano uomini vili, traditori della patria, prezzolati dall'avara Inghilterra; invitavano le popolazioni a conservarsi in fede, ad

e con le armi per assicurare a se non
ontaminata libertà antica, ma la nuova,
la vera, quella che fondata era sui
ell' uomo; questa non poter dare, anzi
er nemica l'Inghilterra; solo la Fran-
nditrice dei dritti eterni, poterla dare;
assero del dolce dominio, col quale la
le aveva sempre rette, della fratellanza
gl' interessi fatti comuni; conoscere loro
:ia e sapere con quali termini si potesse
on lei; non conoscere l'Inghilterra, anzi
la troppo bene, e sapere esser sempre
ce così del bene come del male; quei mer-
berbi, vantatori essere di una libertà dub-
sa loro, mantenitori aperti di una tiran-
rta in casa altrui non sopportassero di
r fautori della tirannide universale, alla
irava l'Inghilterra; fossero Francesi,
Corsi, non fossero Inglesi; si ricordas-
e una nuova via, e non mai più udita
ta al mondo per arrivare alla felicità,
tenere la generosa Francia Aggiunge-
queste esortazioni parole terribili e
secondo il solito, minacciando castigo
ile, e prigioni, e confische, e morti a
rastasse. Alcuni mossi dall'amore nè
e nè del male, ma solo dall'amor delle
e è per antica consuetudine e per natura
lei popoli sono sempre e vive e perpe-
e isole, seguitavano le insegne francesi.
conducevano alla medesima delibera-
er desiderio di libertà, credendo che là

fosse dove non era, ed altri finalmente per cupidità di commetter male in mezzo alle turbazioni.

Raggranellati questi Co i, ed adunati, come meglio potè, i suoi sol , Lacombe era uscito dai forti; dall'altra nsisteva Paoli con le sue genti collettizie. sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce, nella quale morivano molti, accusandosi, come suol avvenire nelle guerre civili, le due parti di crudeltà orribili, parte vere, parte esagerate. Prevalevano ne'giusti incontri le genti disciplinate di Lacombe, ma nella guerra sparsa avevano il vantaggio le genti di Paoli, le quali avendo le popolazioni amiche e nascendo i tragetti, tendevano insidie, e facevano sorprese. Intanto, il generale francese s'avanzava; gli Nusa, e Dolmetta erano venute in poter suo e già il forte di Farinuolo era stato preso d'assalto; già parecchi cantoni più vicini a Calvi, ed agli altri luoghi che si tenevano per Paoli, o vinti per forza, o spaventati dall'apparecchio arresisi, imploravano la generosità del vincitore; e se non pareva che fosse possibile che i Francesi sforzassero i Corsi nei luoghi alpestri, non si vedeva dall'altro canto come i Corsi potessero sforzare i Francesi, forti per disciplina e per artiglierie nelle pianure e nelle terre che occupavano sul lido.

Mentre in cotal modo le sorti della Corsica pendevano incerte, si scopersero improvvisamente sulle sue coste più di venti navi inglesi

da guerra, le quali facevano opera per intraprendere quelle, che si avviavano all'isola. Poscia appoco appoco accostatesi al lido, infestavano con bombe e con palle i luoghi che Paoli assaltava dalla parte di terra, poste anche sul lido alcune genti, ed unite con le schiere di Paoli, rendevano molto difficile la difesa ai Francesi. Per la qual cosa Lacombe, abbandonata l'isola, si ritirava a Genova sul principiar di maggio. Rimanevano in mano dei Francesi Bastia, Calvi, e San Fiorenzo; ma non soprastettero ad entrar sotto la divozione del vincitore. Così tutta la Corsica dopo di aver obbedito al freno di Francia lo spazio di venticinque anni, venne, non so se mi debba dire in potestà propria, od in potestà dell'Inghilterra.

Cacciati i Francesi dall'isola, vi fu creato un governo per modo di provvisione, che intieramente dipendeva da Paoli, e dalla parte contraria alla Francia; l'autorità dei municipi fu ordinata secondo le forme antiche. Paoli s'accorgeva, che questa condizione, siccome transitoria, poteva terminarsi in molte maniere; però desiderava di stringere, sì per fare un destino certo alla sua patria, e sì ancora per metterla in grado di resistere ai tentativi della Francia sì vicina, e sì potente. Da un altro lato era pensiero dell'Inghilterra, per le medesime ragioni, e per avere un piè fermo nell'isola tanto opportuna ai suoi traffichi, a' suoi arsenali, ed alla sua potenza, che si venisse ad un partito determinativo. A questo fine Paoli ap-

plicò l'animo a sollecitare il Re della Gran Brettagna, acciocchè ordinato un verno libero in Corsica, nè pigliasse protezione, e la difendesse dagli assalti della Francia; gratissimo suono all'Inghilterra. Da questo seguitarono gli accidenti che racconteremo nel seguente libro. Luttuosa condizione de' tempi che un Paoli non abbia saputo, o potuto trovare altro rimedio di sottrarre la sua patria dal giogo della Francia se non col darla in preda all'Inghilterra; il che dimostra o che Paoli vecchio non aveva più i medesimi spiriti di Paoli giovane, o che la lunga famigliarità cogl'Inglesi non gli aveva lasciato l'animo intero, o finalmente che la sua parte in Corsica non era tale, che potesse di per se stessa resistere a quella che seguitava il nome di Francia.

La guerra sorta con l'Inghilterra, e con la Spagna, e le loro armate, che o già erano giunte, o frappoco si attendevano nel Mediterraneo, erano occasione di molesti pensieri al Francesi, che occupavano la contea di Nizza; poichè essendo i Piemontesi signori dei sommi gioghi dell'Alpi, potevano con evidente vantaggio calare e sboccare a danno loro nei luoghi più bassi, ed unitisi improvvisamente con qualche forza di gente spagnuola, od inglese scesa a terra, cagionar loro qualche notabil pregiudizio. Perciò Brunet che governava a quei tempi l'esercito di Nizza, si risolvette a tentar qualche impresa di momento prima che i confederati si fossero fatti forti nei mari vicini. Il fine di que-

da guerra, le quali facevano opera per intraprendere quelle, che si avviavano all'isola. Poscia appoco appoco accostatesi al lido, infestavano con bombe e con palle i luoghi che Paoli assaltava dalla parte di terra, poste anche sul lido alcune genti, ed unite con le schiere di Paoli, rendevano molto difficile la difesa ai Francesi. Per la qual cosa Lacombe, abbandonata l'isola, si ritirava a Genova sul principiar di maggio. Rimanevano in mano dei Francesi Bastia, Calvi, e San Fiorenzo; ma non soprastettero ad entrar sotto la divozione del vincitore. Così tutta la Corsica dopo di aver obbedito al freno di Francia lo spazio di venticinque anni, venne, non so se mi debba dire in potestà propria, od in potestà dell'Inghilterra.

Cacciati i Francesi dall'isola, vi fu creato un governo per modo di provvisione, che intieramente dipendeva da Paoli, e dalla parte contraria alla Francia; l'autorità dei municipi fu ordinata secondo le forme antiche. Paoli s'accorgeva, che questa condizione, siccome transitoria, poteva terminarsi in molte maniere; però desiderava di stringere, sì per fare un destino certo alla sua patria, e sì ancora per metterla in grado di resistere ai tentativi della Francia sì vicina, e sì potente. Da un altro lato era pensiero dell'Inghilterra, per le medesime ragioni, e per avere un piè fermo nell'isola tanto opportuna ai suoi traffichi, a' suoi arsenali, ed alla sua potenza, che si venisse ad un partito determinativo. A questo fine Paoli ap-

plicò l'animo a sollecitare il Re della
Brettagna, acciocchè ordinato un govern
bero in Corsica, ne pigliasse protezione,
difendesse dagli assalti della Francia; gratis
suono all'Inghilterra. Da questo seguita
gli accidenti che racconteremo nel seguen
bro. Luttuosa condizione de' tempi che un
non abbia saputo, o potuto trovare altro
dio di sottrarre la sua patria dal giogo
Francia se non col darla in preda all' Ingh
ra; il che dimostra o che Paoli vecchio
aveva più i medesimi spiriti di Paoli gio
o che la lunga famigliarità cogl' Inglesi n
aveva lasciato l'animo intero, o finalment
la sua parte in Corsica non era tale, ch
tesse di per se stessa resistere a quella ch
guitava il nome di Francia.

La guerra sorta con l'Inghilterra, e c
Spagna, e le loro armate, che o già
giunte, o frappoco si attendevano nel Me
raneo, erano occasione di molesti pensi
Francesi, che occupavano la contea di N
poichè essendo i Piemontesi signori dei s
gioghi dell'Alpi, potevano con evidente va
gio calare e sboccare a danno loro nei l
più bassi, ed unitisi improvvisamente con
che forza di gente spagnuola, od inglese
a terra, cagionar loro qualche notabil preg
zio. Perciò Brunet che governava a quei
l'esercito di Nizza, si risolvette a tentar qu
impresa di momento prima che i confede
fossero fatti forti nei mari vicini. Il fine d

lici dello stesso mese con ben dodicimila
dati risolutissimi a voler vincere. Ma nè il
nero, nè il valor loro poterono operar tanto
non fossero una seconda volta con gra-
ima perdita risospinti. Così fu conservato
oter dei Piemontesi il forte posto di Raus,
quale intieramente pendevano gli accidenti
a guerra in quelle parti. Imperciocchè quel
e soprastava alla estremità del corno sini-
del nemico, per mezzo della quale si con-
ngeva con l'estrema destra dell'esercito
'Alpi, e pei passi del Villetto accennava
Bolena; la qual cosa agevolava agl'Italiani
lito di calarsi verso il Varo, e di mettersi
nezzo tra l'esercito dell'Alpi marittime, e
llo dell'Alpi superiori.
a fazione tanto sanguinosa di Raus aveva
golarmente raffrenato l'audacia dei repubbli-
i, e dato occasione agli alleati di sollevare
nimo a più alte imprese. Se ne fecero alle-
ze in Piemonte, e si argomentava che la
a di Savoia, e di Nizza dalla mala condotta
capi, non da mancanza di valore nei soldati
loveva riconoscere.
Da un altro lato i repubblicani accusarono i
i loro di tradimento. Kellerman, avute le
elle dei fatti avversi accaduti nell'Alpi ma-
ime, si era condotto a Nizza per sopravve-
le cose, e per mettere in opera quei rimedi,
i tempi richiedessero. Il pericolo maggiore
quello che l'esercito alleato facendo punta
so il Varo, si ficcasse in mezzo, nel qual

Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche dell'artiglierie italiane; ma quanti arrivavano, tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambe le parti con poco danno dei Piemontesi, e con gravissimo dei Francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro. Ma in questo punto i capi regi, veduta l'ostinazione del nemico, mandarono al capitano Zin, piantasse le artiglierie in un giogo vicino e di là lo fulminasse sul fianco. Il qual consiglio opportuno per se, fu con tanta arte, e con sì gran valore eseguito da Zin, che, percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, ritirandosi, e lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente cospersi dei cadaveri dei compagni loro. In questo fatto mostrarono i Francesi il solito valore impetuoso, e sconsiderato; i Piemontesi, massimamente gli artiglieri, ed il reggimento provinciale d'Acqui che difendeva le trincee di Raus, arte e costanza. Perdettero i primi in questo fatto meglio di quattrocento buoni soldati tra morti, feriti e prigionieri; negli altri assalti dati in questo medesimo giorno, circa trecento. Ne perdettero i secondi in tutta la giornata circa trecento con due cannoni, e molti arnesi da guerra. Ma tale era l'importanza del colle di Raus che i repubblicani, non isbigottitisi all'infelice successo della battaglia degli otto, lo assaltarono di nuovo il dì

al forte di Saorgio avevano speranza
nente di resistere, ma ancora di con-
ualche onorata vittoria: non che vo-
mentare le sorti non ancora mature,
devano con difendere i luoghi com-
ı fede loro, dar tempo a quei disegni
i che si maturavano nelle consulte
lerati.
› delle armate inglesi nel Mediterra-
lo maggior animo agli stati d'Italia
erano dichiarati, diede anche occa-
nanifestarsi a coloro che più per ti-
per desiderio di neutralità se n'erano
allora inoperosi ad osservare. Per la
il Re di Napoli scoprendosi intiera-
niudeva i porti ai Francesi e si obbli-
rnire alla lega sei mila soldati, con
ri da guerra e molte minori. Il Papa
mente che aveva causa particolare di
i Francesi a motivo delle faccende re-
mava e prometteva di dar gente; ma
Genova e Toscana persistevano nella
. Però gl'Inglesi per farle venire ad
erazione terminativa, aggiunsero alla
lelle navi i negoziati politici: mostra-
esti trattati massimamente con Genova
, tanta arroganza, che già fin d'allora
ia un saggio, e potè prendere augurio
che le preparavano Inglesi, Tedeschi
i, cupidissimi tutti di mescolarsi in
verne il dominio, come se per altri
ta, e non per se medesima.

Un Hervey, ministro d'Inghilterra a Firenze, scriveva a Serristori, ministro del Gran Duca, sapere tutta l'Europa le querele, ch'egli aveva fatte per la parzialità mostrata dal Gran Duca a favore della Francia; avere fatto quanto era in poter suo per isvelare a Sua Altezza i pericoli che le soprastavano per aver tuttavia comunicazione con una nazione di regicidi, nemica di ogni legge e governo, con una nazione che distruggeva la Religione, che si bruttava le mani nel sangue del suo Re, del Clero, dei Nobili e di tutti coloro che erano fedeli al Re; non ostante avere prevalso presso il Gran Duca i cattivi consigli e le pericolose massime dei malvagi; volere pertanto lui venirne a determinazioni vigorose; sapesse adunque il Gran Duca, che l'ammiraglio Hood aveva comandato che un' armata inglese con una parte dell' armata spagnuola sarebbero venute a Livorno per veder quello che Sua Altezza volesse farsi; sapesse inoltre Sua Altezza, e ciò l'Hervey dichiarare per bocca dell'ammiraglio Hood, e in nome del Re suo signore, che se nel termine di dodici ore ella non aveva cacciato da' suoi stati de Laflotte, ministro di Francia, e gli altri suoi aderenti, l'armata avrebbe assaltato Livorno. Badasse bene Sua Altezza a quello che si facesse, poichè il solo mezzo di prevenire l'inimicizia d'Inghilterra era di eseguire puntualmente, e subito quanto ora le si domandava, cioè cacciasse Laflotte, rompesse col consesso nazionale, e con quel ge-

no di Francia, facesse causa comune con
alleati.

Tali furono le minacce del ministro inglese
Gran Duca di Toscana; nel qual favellare si
ono due grandissime insolenze; la prima si
nel superbo favellare medesimo ad un so-
no independente, ad un principe di Casa
triaca; la seconda quel rimproverare che fa
altrui un Inglese di aver ucciso un re.

Rispose assai rimessamente Serristori che il
n Duca aveva dato ordine, che Laflotte, ed
uoi aderenti che erano, fra gli altri, due
rchesi molto inclinati alle novità dei tempi,
auvelin e Fougere, se ne partissero di To-
na il più presto che fosse possibile; ma non
scoprì quanto all'accostarsi alla lega, ed al
nper guerra alla Francia. E come disse, così
e; poichè Laflotte e Chauvelin, cacciati di
enze, se ne andarono nello stato veneto per
via di Ferrara; La Fougere si ritirasse a Ge-
va.

Le stesse minacce furono fatte, e nel mede-
o tempo dal ministro inglese Drake ai Ge-
vesi: assai e pur troppo aver tollerato, che
Tilly ministro di Francia spargesse semi di
cordia e di anarchia tanto nel Genovesato,
anto nei paesi circonvicini: doversi final-
nte por fine a tanto scandalo; però ei ricer-
va espressamente la repubblica o accettasse
micizia dell' Inghilterra, cacciasse Tilly, ed
uoi aderenti, desse ricovero alle armate del
nel porto di Genova, ed in tutto si risolvesse

ad aiutare la lega, o altrimenti l'Ingl
avrebbe trattato come nemica la republ

A queste minacciose ed inconvenienti
s'aggiunsero fatti più minacciosi, e più
venienti ancora; imperciocchè trovandos
gata francese la Modesta a stanziare ne
di Genova, fu improvvisamente assalita
navi inglesi, che le si erano a questo fin
a lato, e presa con uccisione di non pi
rinari, che vi si trovarono a bordo.

Parve a tutti questo fatto, com'era ver
di pessimo esempio; e se prima si tenev
insolenze francesi in uno stato così rid
vieppiù si temevano per la violata ne
In fatti non così tosto si ebbe a Nizza
questo attentato, che i rappresentanti
polo Robespierre giovane, e Ricard pu
rono sdegnosamente uno scritto, dicend
il patto sociale di tutte le nazioni era
modo troppo indecente violato, che l'atr
to commesso nel porto di Genova verso i
bri della repubblica francese da uomini
qualificavano sudditi del monarca d'Ingh
aveva ed i dritti delle nazioni oltragg
messo in pericolo l'essere dell'umana
zione; che tali fatti detestabili importa
tutti i popoli principalmente a quel di G
che aveva veduto sotto agli occhi suoi
crimenlese contro la società, che il cast
doveva essere tanto pronto, quanto terrib
però Genova si risolvesse incontanente a
essere o amica degli amici, o nemica dei

no di Francia, facesse causa comune con alleati.

Tali furono le minacce del ministro inglese Gran Duca di Toscana; nel qual favellare si ono due grandissime insolenze; la prima si nel superbo favellare medesimo ad un so- no indepèndente, ad un principe di Casa triaca; la seconda quel rimproverare che fa altrui un Inglese di aver ucciso un re.

Dispose assai rimessamente Serristori che il n Duca aveva dato ordine, che Laflotte, ed oi aderenti che erano, fra gli altri, due rchesi molto inclinati alle novità dei tempi, uvelin e Fougere, se ne partissero di To- na il più presto che fosse possibile; ma non coprì quanto all'accostarsi alla lega, ed al per guerra alla Francia. E come disse, così e; poichè Laflotte e Chauvelin, cacciati di enze, se ne andarono nello stato veneto per ia di Ferrara; La Fougere si ritirasse a Ge- a.

Le stesse minacce furono fatte, e nel mede- tempo dal ministro inglese Drake ai Ge- assai e pur troppo aver tollerato, che Tilly ministro di Francia spargesse semi di rdia e di anarchia tanto nel Genovesato, nei paesi circonvicini: doversi final- por fine a tanto scandalo; però ei ricer- espressamente la repubblica o accettasse lleanza dell'Inghilterra, cacciasse Tilly, ed aderenti, desse ricovero alle armate del nel porto di Genova, ed in tutto si risolvesse

e persist e in quello stato, che c
maggiore utilità alla Francia, che
perciò Drake riempiva di querele t
contro i Genovesi, chiamando la pru
timidità italiana, ed infezione france
deliberazione del senato diede ancl
pensare, che forse il popolo non avr
rato senza risentirsi la rottura della
gione dei profitti grandissimi, che
scevano dalla neutralità.

Il senato veneziano fu nuovament
questi tempi. Era residente in Venez
dell'Inghilterra il cavaliere Wo
gio non tanto rotto quanto
ma pure intentissimo a proc
dei confederati. Questi, o fo
più temperata, o comando del
maggior rispetto a Venezia più
Toscana ed a Genova più debol
modestamente al senato, favella
per modo siglio, che di ric
derasse la repubblica di
no fosse ncesi un'amba
nezia, fo ame pericol
buon go passavan
e le letter l'Orien
che un d'l to a
ora condott

ebbe stimato ostilità, e la repubblica
di per se fatto quanto crederebbe ne-
per vendicarsi di una sì orribile vio-

desime acerbe parole fece poco tempo
bespierre maggiore contro Genova, fa-
alla tribuna del consesso nazionale.
erno di Genova trovandosi stretto da
ssità, non sapeva a qual partito appi-
Pare siccome il non risolversi era peg-
risolversi, e considerandosi dall' un
che i Francesi difficilmente sarebbero
lalle minacce ai fatti, finchè l' Inghil-
ebbe avuto la signoria dei mari a ca-
e le coste della Provenza non potevano
vettovaglie da altri luoghi che dal Ge-
, e finchè ancora gli Austro-Sardi sta-
forti ai fianchi, dall'altro e quanto al-
erra, che l'assaltar le riviere era per lei

on ammetteva altra risoluzione. Quanto poi
l fatto della Modesta, se ne stette sui generali.
Così Genova posta in pericoloso frangente non
satisfece dell'effetto nè agli uni, nè agli altri,
e persistette in quello stato, che certo era di
maggiore utilità alla Francia, che alla lega;
perciò Drake riempiva di querele tutta Italia
contro i Genovesi, chiamando la prudenza lor
timidità italiana, ed infezione francese. Ma all
deliberazione del senato diede anche favore
pensare, che forse il popolo non avrebbe toll
rato senza risentirsi la rottura della pace a
gione dei profitti grandissimi, che per lui
scevano dalla neutralità.

Il senato veneziano fu nuovamente tenta
questi tempi. Era residente in Venezia per
dell'Inghilterra il cavaliere Worsley, pers
gio non tanto rotto quanto Hervey e D
ma pure intentissimo a procurare gl' int
dei confederati. Questi, o fosse la natu
più temperata, o comando del Re, che p
maggior rispetto a Venezia più potente,
Toscana ed a Genova più deboli, rapp
modestamente al senato, favellando p
per modo di consiglio, che di richiesta
derasse molto bene la repubblica di qua
no fosse l'avere i Francesi un'ambasce
nezia, fonte e mezzo di trame pericolos
buon governo; che per lei passavano i
e le lettere dirette a turbare l'Oriente
che un d'Enin, già stato inviato a V
ora condottosi a Costantinopoli, vi

sforzo con persuasioni lusinghevoli, e con offerte di denaro per concitare la Porta ottomana contro l'Austria e la Russia, acciocchè non potessero correre con tanto apparato di forze contro la Francia: che d'Enin medesimo si proponeva, ove non riuscisse a guadagnarsi il Divano, di concitar tumulti, ed ingiurie sui confini, massime per mezzo dei Ragusei corrotti per denaro, affinchè la Porta risentendosi movesse le armi contro la repubblica; che in ciò sperava d'Enin; che assaltata la repubblica da nemico sì poderoso chiamasse, in virtù dei trattati, in aiuto l'Imperator di Germania, e che per questo si diminuirebbero le forze della lega contro la Francia; che quella medesima ambasceria in Venezia intratteneva male pratiche coi Griggioni, esacerbandogli continuamente per dar loro occasione di muoversi, con ricordare l'esclusione data loro dai Veneziani, e la dissoluzione della lega nel 1766; che là passavano i corrieri portatori dei semi pestiferi, là covavano i seminatori degli scandali, là concorrevano gli scapestrati di Francia, ed ogni bandito dalla patria per opere ree, o per malvage opinioni politiche; che l'ambasceria era un fomite continuo d'incendio per gli stati veneti stessi, perchè là venivano a rinvergare come a centro comune le lettere, i giornali, e gli uomini perversi tanto di Francia, quanto d'Italia. Pregava pertanto ed esortava caldamente il senato che fosse contento di allontanare da Venezia quella occasione di scandali, quella sen-

tina di mali, quella radice di c[illegible] as
cludeva che il senato co[illegible] e a [illegible]
l'ambasceria, e se vietasse ai r[illegible] le t
d'armi, e di vettovaglie dagli stati della re
blica, sarebbero gli alleati contenti che
resto conservasse la sua neutralità, e ch
caso di guerra dalla [illegible]te di Francia, e
assicurerebbero gli stati con tutte le forze
lega; che già fin d'allora gli si offerivan
armate d'Inghilterra, e di Spagna ordina
modo che ne fossero preservati da ogni ins
Queste parole terminò dicendo, porgeva
alla repubblica da pa[illegible] e del Re suo sig
che gliene comandò di bocca propria; poi
per mandato del ministro Pitt, porgerle an
per mandato espresso dell'Imperatrice di
le Russie, dell'Imperador d'Austria, e de
di Prussia. Si riscuote se adunque, e pren
quelle deliberazioni che a tempi tanto
colosi, a richieste tanto efficaci, ad o
tanto generose, ed alla salute stessa de
pubblica si convenivano.

Il senato veneziano, non mai solito ad
gliarsi a partiti precipitosi, e credendo
forza della Francia, quantunque diso
per la discordia, fosse formidabile per
bia, e capace di fare qualche grande
in Italia, volendo altresì conservar sal
fichi di mare, rispose gravemente, ve
bar intera la neutralità, non poter
a licenziare l'incaricato d'affari di
Jacob, ma che solamente il chiamere

ricato della nazione francese non della repubblica.

Worsley non fece altra dimostrazione, e continuò a starsene in Venezia, dove continuamente biasimava i discorsi superbi di Hervey e di Drake al Gran Duca, ed a Genova.

La cupidità del gran Mastro dell' ordine di Malta alla guerra non essendo più raffrenata dal timore dei Francesi a cagione dell' intervento degl' Inglesi nel Mediterraneo, prese animo di manifestare più apertamente quello che già da lungo tempo sentiva rispetto agli affari di Francia; imperciocchè recandosi in ciò esortatore il Re di Napoli, aveva comandato che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall' isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave francese sì pubblica che privata, finchè durasse la presente guerra. Avendo poi udito che un d' Eymar mandato dal governo di Francia a risedere quale incaricato d' affari a Malta in iscambio del cavaliere Caumont che continuava a starvi in nome del Re Luigi, pubblicò che non sarebbe mai per accettare nè d' Eymar, nè altra persona che a lui si mandasse da quella repubblica ch' ei non doveva, nè poteva, nè voleva conoscere.

In cotal modo, essendo sorta la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, e comparse le armate inglesi nel Mediterraneo, si ravvivavano le speranze dell' Austria, e della Sardegna in Italia, furono serrati ai Francesi tutti i porti del Mediterraneo e dell' Adriatico, salvo i venezia-

ni ed i genovesi, s' aggiunsero alle forze della lega quelle della Chiesa e di Napoli, e l'aspettazione degli uomini divenne tanto maggiore, quanto più vedevano, che se dall'un de' lati era cresciuta nuova forza ai confederati, dall' altro cresceva a proporzione la conciturazione, ed il furore in Francia.

Oggimai si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, ai quali da lungo tempo tendevano i consigli dei confederati rispetto alle provincie meridionali della Francia. La cacciata fatta dal consesso nazionale, e la proscrizione della setta girondina, come la chiamavano, diè cagione a coloro che la seguitavano, ed a coloro che od amavano la libertà conculcata dagli sfrenati giacobini, o s'intendevano con gli alleati per ristaurare il governo regio, di collegarsi, di correre all'armi, e di far tumulti e sollevazioni. Già le città di Bordeaux, di Monpellieri e di Nimes tumultuando mostravano con quanto sdegno avessero ricevute le novelle del cacciamento dei deputati loro: ma l'importanza del fatto consisteva nella grossa città di Lione, che era stata la mira di tutte le pratiche segrete tenute già da qualche tempo tra i capi della lega a Torino ed i capi degli scontenti. Congiuntisi nelle sue mura Birotteau, ed alcuni altri capi dei Girondini di minor nome con Precy; commossero all'armi tutta la città e pubblicarono manifesti contro la tirannide del consesso nazionale. Nè valsero le esortazioni e le minacce dei rappresentanti del po-

ıavano, perchè avevano speranza che
che i soldati del consesso si fossero rac-
r combattergli, gli Austriaci ed i Pie-
i sarebbero arrivati in aiuto loro. Con-
o poi eziandio che i Marsigliesi, che
ıo essersi mossi nel medesimo tempo,
ro accorsi, siccome ne avevano dato in-
e. Nè dubitavano che per viaggio eglino
tro tirate a se tutte le popolazioni per
he e Lionesi e Provenzali e Piemontesi,
ı insieme tutta la gioventù loro, avreb-
tto un grande sforzo a rovina, ed a
azione degli uomini scelerati, che allora
ıno la Francia. E siccome anche nella
docca le nella Guiena covavano umori
i al consesso, così pareva certa la ca-
ella repubblica. Quest'erano le speranze

ndavano tutto questo moto, tanto
invasazione degli spiriti op:rata da
ottrine, si pubblicava dagli scont
oro solamente resistere alla tiranni
gi, dagli alleati, volere solamente
cose alle riforme dell' ottantanov
tendo avanti un proposito meno
lando con protestazioni moderat
loro con tutto quel fondo di m
rebbe necessariamente con se ur
zione di stato in una nazione s
speravano di trovar minor res
gior favore nei popoli.

Non è proposito nostro il na
mente l' oppugnazione di L
tempo dopo seguì, e che fu
memorabili di quest' anno,
ostinazione d' ambe le parti
nità dei vincitori. Ma com
erano insorti contro l' auto
i Marsigliesi si erano levati
Impazienti di starsene chiu
colti sotto le insegne in nu
si dirizzarono al soccorso
vano i Lionesi trovato n
quell'aderenza, che avev
parteggiava pel governo
massime Grenoble, città
teggiava pel governo
mente, ma era anche
che a Lione. Intanto i
di esser capaci da se

e di salvar Lione. Infatti già avevano varcato il fiume Durenza, e con ischiamazzo infinito erano entrati in Avignone. Quivi commesso ogni male, già si avviavano verso le regioni superiori del Rodano. A tanto moto si commossero ancora le popolazioni della bassa Linguadocca; già gl' insorti dei due dipartimenti dell' Ardeche, e del Gardo si erano fatti padroni della cittadella di Santo Spirito, luogo molto importante a cagione del passo del Rodano.

Nel tempo medesimo s' incominciavano a colorire i disegni degli alleati. I Piemontesi congiunti con qualche nervo di Austriaci erano calati grossi dal monte Cenisio, e dal piccolo San Bernardo a fine d' invadere la Morienna, e la Tarantasia; anzi una parte di quelli che scendevano dall' ultimo dei detti monti, avuto il passo per le terre del Vallese, si dirizzavano ad occupare il Faussigny col pensiero di fare spalla all' impresa di Tarantasia, e di rannodarsi verso la terra di Conflans per quindi marciare, se la fortuna si mostrasse a tale segno favorevole, sino a Lione. Tutte queste genti militavano sotto il governo del duca di Monferrato, figliuolo del Re, principe ottimo per mente, e per costume, e molto amato dai popoli per la natura sua facile, e mansueta.

Dall' altra parte il Re di Sardegna si era condotto col grosso dell' esercito nella contea di Nizza, molto confidente di avere a conseguir presto, con ricuperar un paese amato sopra tutti e che gli era stato occupato da un nemico

odiatissimo, una piena e gloriosa
Era suo intendimento di calarsi per
del Varo a fine di obbligare i Franc
cuar la contea, o di tagliargli fuori
venza, se non l' evacuassero. Aveva
pagno a questa impresa il duca d'
figliuolo secondogenito, principe mo
in queste bisogne contro chi allor
giava la Francia, e che sempre av
strato pensieri alieni dalla pace. Qu
principale sforzo, che i confederat
fare, sì perchè il Re, come già ab
rato, non volle mai udire che si vo
forze più grosse contro la Savoia
presa di Lione, sì perchè speravar
siccome il Re medesimo si era pers
gior aderenza nei popoli, e sì final
chè le armate confederate, che c
mari vicini, potevano dar polso all
si tentavano. Così quel nembo ch
nanzi pareva dovesse tutto scagli
l'Italia dalla Francia, ora si rivol
la Francia dall' Italia.

Udite tutte queste cose, Kelle
reva prestamente in Savoia, dov
campo de' suoi, posto all'Ospedal
flans, alloggio principalissimo in
stanze, ebbe con la sua presenza
esortazioni tanto inanimato i s
mostrarono prontissimi a metter
pericolo, anzichè abbandonare
messo alla fede loro. Nel tempo

a oltre ogni dire grave, perchè se l'eser-
ano si congiungeva coi Lionesi, la si-
el consesso nazionale sarebbe giunta al
in quelle parti, aveva, costretto dal-
ı necessità, chiamato dal campo di Lione
squadra, e mandata nel Faussigny, che
'a del tutto privo di difensori. A que-
giunse; ch'ei fece la chiamata alle guar-
onali della Savoia, e del dipartimento
ell'Isero, acciocchè facendo un po' di
ıtdo agli stanziali, dessero loro corag-
otessero in caso d'infortunio ristorar la
della guerra. Per maggior sicurezza or-
che si facessero trincee al passo di Bar-
molto importante alla sicurtà del Del-
e che si munissero d'artiglierie avvi-
che con quel sospetto da fianco, gl' Ita-
n si sarebbero arditi di correre fino a
gli poi a motivo di poter sopravvedere

francesi il corso della fortuna contraria in Savoia, e diedero speranza di poter conservare alla Francia quella provincia tanto affetta al suo nome per lingua, per costume, e per sito: non ostante si aspettavano ancora le battaglie, che avrebbero definito, se i preparamenti fatti erano per rispondere al fine che le due parti si erano proposto.

Dall'altro lato e più sotto, Kellerman aveva spedito con tutta celerità il generale Carteau con un buon nervo di gente, ordinandogli, riacquistasse il passo di Santo Spirito, cacciasse i Marsigliesi da Avignone, gli rincacciasse sulla riva sinistra della Duranza, non passasse il fiume, solo attendesse a proibire al nemico lo scorazzare sulla destra. Ma Carteau spinto da un Albitte, rappresentante del popolo, giovane pur troppo risentito nelle faccende dei tempi, varcava, e si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, se i Marsigliesi fossero stati tanto pronti coi fatti, quanto erano con le parole. Ma nacque appunto la salute donde si aspettava la ruina; imperciocchè i Marsigliesi, udito che Carteau aveva varcato, in vece di assaltarlo e buttarlo nel fiume, il che sarebbe riuscito loro agevolmente, si diedero disordinatamente alla fuga, e con quella medesima celerità si disperdettero, con la quale si erano adunati. Carteau, usando la occasione, voltossi con tutte le sue forze contro di Aix, di cui s'impadronì; poi senza frappor tempo in mezzo, marciò contro Marsiglia, capo

e fomite principale di quella guerra. E tanto fu il terrore concetto dai Marsigliesi, che fatta niuna difesa della città loro, la diedero in mano del vincitore. L' infelice Marsiglia, pagando troppo fiero scotto della sua imprudenza, fu posta miserabilmente a sacco, e vi furono commesse opere al tutto degne di quei tempi ferocissimi.

La presa di Marsiglia nocque ai Lionesi, che per questa cagione si trovarono soli esposti a tutto lo sforzo dei repubblicani; ma le immanità commessevi giovarono ai disegni della lega in Provenza. Molti Marsigliesi, fuggendo il furore dei repubblicani, si erano ritirati a Tolone, dove coi racconti e con le grida miserabili riempirono ognuno di spavento. A così orribile caso commossi i Tolonesi, e risolutisi a volere ogni altro termine di disgrazie incontrare piuttosto che accettar nelle loro mura soldati bruttati di tanto sangue cittadino, udirono con maggiore inclinazione le proposte, che venivano loro fatte dagli alleati. Diedero la città ed il porto in mano dell' ammiraglio d' Inghilterra Hood, desiderando, che l'autorità del Re Luigi si restituisse, e la constituzione dell' ottantanove si accettasse,

I repubblicani già tanto feroci vieppiù s' inferocirono all'accidente di Tolone. Esortazioni ardenti, minacce precipitose posero in opera per far correre i popoli al riscatto. Nè fu l' effetto minore dell' intento; perchè tra soldati bene ordinati e gente tumultuaria s' adunò

tosto intorno alle mura di Tolone un esercit giusto di circa quaranta mila soldati. Dall parte loro gli alleati vollero confermar con l forza quello che la fortuna aveva loro conce duto. Spagnuoli, Napolitani e Piemontesi fu rono portati a presidiare i forti di Tolone; gl altri potentati d'Italia gli fornivano di vette vaglie; il Papa stesso somministrava armi munizioni. Così con grandissimo ardore si com batteva sotto le mura di Lione e di Tolone nelle montagne della Savoia e di Nizza.

Non indugiò molto spazio la fortuna a mo strare a qual parte volesse inclinare. I Piemontes calati dal Cenisio e dal San Bernardo si erano fatti padroni delle valli superiori della Moriem na, della Tarantasia e del Faussigny: San Gio vanni, Moutiers e Bonneville già obbedivano all' imperio loro. I Francesi cacciati dai luogh più alti si erano ridotti a pigliar campo alla sbo catura delle valli, a Aigue-Belle ed a Conflans incerti, se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Gia Ciamberi pericolava: già poco spazio separava Lion dall' esercito italiano, e se i Piemontesi si fo sero spinti avanti con quella celerità che tempi richiedevano, avrebbero acquistato come pare, una compiuta vittoria. Ma non s per qual ragione, se ne stettero a soprastare l' indugio diè comodità agli avversari di ran nodarsi, ed ai popoli di aiutargli. Giunto Kel lerman a Ciamberi si deliberò di assalta l' inimico, e stantechè era molto forte in Me-

edibile dalle guardie nazionali del Monte-
ico, appoco appoco cacciarono, non senza
grave contrasto dai luoghi bassi del Faus-
y e della Tarantasia i Piemontesi; fuvvi
feroce battaglia a San Germano, perchè i
vollero dar tempo agli sviati, ed alle arti-
rie di condursi a salvamento: infine si riti-
no al San Bernardo, donde un mese prima
o discesi con tanta speranza di vittoria.
imaneva pei repubblicani, che i regi si cac-
sero dalla Morienna. Comandò Kellerman,
un corpo delle genti vittoriose della Ta-
tasia, passato il monte d'Encombe, mar-
se contro Termignone, luogo situato alle
ci del Cenisio, che il generale le Doyen si
nesse avanti di fronte per la Morienna, e
l'aiutante generale Pressy, che aveva testè
istato Valmenie, si drizzasse contro il
co sinistro, ed alle spalle dei Piemontesi.

può considerare, che se l'esercito piem
fosse stato così grosso, come voleva D
o condotto con quella celerità che so
usare i Francesi in tutte le fazioni loro,
credersi, che la fortuna avrebbe favorito
segno dei confederati e che Lione sarebb
liberato con totale mutazione delle cose
ropa.

I miseri Lionesi, udita la ritirata dell
tito, e privi di quest'ultima speranza, f
costretti a rimettersi in potere dei repub
ni. Il mondo sa con quale immanità sia
trattata quella città sì nobile e sì generos

Dall'altra parte e nel medesimo temp
cui i Piemontesi assaltavano la Savoia,
no mossi con forte apparato contro Niza
principio la fortuna si dimostrava loro fa
vole; poichè, cacciati i nemici da tutti i l
superiori, già avevano speranza di calar
le sponde del Varo sino al mare, avvenim
che ed avrebbe dato loro Nizza, ed aper
strada a far risolvere l'oppugnazione di
ne. Ma arrivato a Giletta, ed assaltato
diciotto ottobre con grandissimo impe
ponte, furono duramente risospinti, e cor
dita sì grave, che questo fatto giunto alle
stre novelle, che si ebbero in quel pun
Savoia e di Lione, terminò la guerra di
st'anno in quelle parti. In cotal modo c
ignobile fatto di un piccolo ponte fu post
ad uno sforzo che preparato con tanta cu
cominciato con tanta speranza pareva, ch

esse fra l e ricuperare al nome della Casa
li Savoia ta la provincia di Nizza.

Intanto sempre più si stringeva l' oppugna-
ione di Tolone, alla quale era concorso l'eser-
cito vincitore di Lione, e la guernigione di
Valenziana, piazza forte in Fiandra, che gli
lleati avevano espugnato. Già al monte Faro-
e, sull' eminenza Reinier, al capo Bron, e
ulle alture del Baleguier parecchie onorate
azioni si erano combattute con varia fortuna,
elle quali mostrarono ambe le parti, quanto
otesse il valore congiunto con l' odio, e quan-
o a ciascuna premesse il conservare o l' acqui-
tare una piazza di tanto rilievo. Eransi posti
gl' Inglesi a presidiare i forti rizzati sulla man-
a, massime quello che chiamano il Malbous-
quet; i Piemontesi stavano a guardia sulla
ritta, e munivano principalmente il forte e
a montagna Farone.

Gli oppugnatori si erano accampati per mo-
lo, che Dugommier, generalissimo, avesse
arico di far forza verso occidente dal forte
Malbousquet sino al promontorio, che chiude
' estremità di quel piccolo seno di mare, La-
oupe assaltasse verso levante tutte le difese,
che si distendono dalla montagna Farone, che
ta a sopraccapo alla città verso tramontana
ino al capo Bron, ed al forte Lamalgue, che
ta a difesa del seno grande. Parte di queste
genti stanziando principalmente alla Valetta,
ndavano a congiungersi con trincee e batterie
non interrotte alla costa meridionale del seno

grande, ed ai forti Lamalgue e Margherita. Così una corona di schiere armate e di cannoni cingeva Tolone tutto all' intorno. L'importanza della difesa dal canto degli alleati consisteva nel forte Malbousquet fidato alla guardia degl' Inglesi. Per maggior sicurezza avevano fatto e munito di grosse artiglierie un gran ridotto vicino al forte. Ma i Francesi con memorabile valore combattendo già si erano impadroniti delle eminenze opposte al forte medesimo ed al ridotto inglese; e condottovi numerose artiglierie continuamente infestavano gli Inglesi. Avevano anche preso per assalto il forte dei Pommets, che signoreggia tutte le alture a tramontana. La qual vittoria diè loro facoltà di porre un campo sulla montagna delle Arene, e chiuse il passo del rivo Laz dall'una parte all' altra della città.

Ohara, generalissimo d' Inghilterra, veduto che il nemico dal suo posto sopraeminente al Malbousquet non solo infestava il forte, ma poste le artiglierie in luogo molto opportuno per opera massimamente del luogotenente colonnello d' artiglierie Buonaparte, giovane di virile spirito, arrivava coi tiri insino all' arsenale; e prevedendo che se non si cacciavano da quel nido i Francesi, bisognava pensar ad altro che a stare a Tolone, si deliberò di dar loro l' assalto. Per la qual cosa seimila soldati della lega, la più parte Inglesi, uscirono il tre novembre, e, passato il Laz, si spartirono in due colonne; l' una si scagliò contro il monte

delle Are[illegible] sulle batterie che bersagliavano [illegible]net. La fortuna fu loro sul primo incon[illegible] seconda. Sorpresi i Francesi da quell' [illegible]to [illegible]rovviso, cedettero il luogo; gl' Ing[illegible] giunti al monte delle Arene vi presero e cu[illegible]ono le artiglierie: L'altra colonna s'e[illegible] in[illegible]orita dei posti e delle batterie, che [illegible]iv[illegible] le strette d' Ollioule, e già, credendo [illegible]re in possessione della vittoria, faceva le viste d'impadronirsi del grosso di tutte le artiglierie, che ivi era posto.

All'avviso di tanto sinistro Dugommier accorso, inanimiva i suoi con la voce, e con l'esempio, e chiamando gente dagli altri posti fe' un grosso di soldati agguerritissimi, e gli condusse con ordine, e con ardire mirabile contro il nemico, che già trionfava; nè fù l' esito non conforme a tanto valore. Gl' Inglesi assaliti, pressati, urtati da ogni banda cederono prima ordinati, poscia con fuga manifesta, lasciando in poter degli assalitori tutti i luoghi conquistati, massime quello sì importante del monte delle Arene. Tanta fu la foga dei vincitori, che non si arrestarono, se non se alle palizzate del forte Malbousquet, e stette per poco, che non vi entrassero alla mescolata coi vinti. Fu in questo incontro gravemente ferito, e fatto prigioniero Ohara, che era accorso per rannodare i suoi.

Questa fazione tanto sanguinosa diè molto a pensare agli alleati, non gli lasciando senza ti-

more sull' esito della guerra accesa s
di Tolone. Tanta variazione avevano
da quei primi apparati, che nel poss
la sola città già vicina a cadere e
le speranze di conquistare con L
la Francia.

I repubblicani, preso nuovo ani
stravano pronti a mettersi ad ogn
pericolo per riconquistar Tolone:
Dugommier a dar l' assalto da tut
L' importanza del fatto consisteva
ridotto che gl' Inglesi avevano co
promontorio, dal quale scoprivano
e dall' altro i due seni, dove stanzi
mate confederate. Se il ridotto, ed
torio fossero venuti in potestà dei
armate sarebbero state condotte all
minio, se presto non fossero fuggi
rale di Francia pose principalme
ad assaltar il ridotto, e per proce
militare in un' opera di tanta diff
le veci degli assaltatori per n
schiera facesse le viste di assaltar
mentre le due altre girando,
sentieri scoscesi ed aspri, gli riu
chi ed alle spalle.

Nel tempo medesimo per ter
anche in altre parti, e perchè
avendo a risguardarsi da ogni l
sero mandar soccorsi al ridot
repubblicano ordinava un as
frontiera dei posti tenuti da

monte Faroue e Lahurpe contro le batte-
che dal capo Bron fulminano l'entrata
o.

nque essendo in tal modo ogni cosa in
; il dì quattordici dicembre i Francesi si
ano all'assalto. Gli alleati, che sapeva-
e da quel fatto doveva risultare non solo
servazione, o la perdita di Tolone, ma
la riputazione dell'armi e l'acquisto
a, con grandissimo ardire gli aspettava-
roce fu l'assalto, feroce anche la difesa;
tuna si mescolò spesso col valore; ora
eva la furia al coraggio, ora il corag-
la furia; ora la sicurtà dei luoghi face-
limare le sorti a favor degli assaltati,
audacia per verità non credibile, se non
era, le voltava a favor degli assaltatori:
un pezzo dubbia la battaglia; già le di-
and lacere dall'un canto, già dall'altro
i dei monti: ed i palanchetti medesimi

nier si facevano a viva forza strada nei due forti di Sant'Antonio e di Malbousquet, cacciatine gli alleati che si ritirarono frettolosamente. Lapoype impadronissi del monte e del forte Farone; al che fu cagione che il nemico vuotò incontanente i forti inferiori di Lartigue e di santa Caterina esposti alla furia delle cannonate del forte Farone. Finalmente Lahar-pe, dopo un durissimo incontro di cinque ore, cacciò di forza gli avversari dal capo Bron, e gli costrinse a fuggire nel forte Lamalgue.

Al ridotto del promontorio, dal cui conquisto dipendeva tutto l'esito del fatto, si combatteva tuttavia asprissimamente. Nè la difficoltà de' luoghi, nè la spessezza dei tiri del nemico non poterono tanto impedire i Francesi che non salissero sino al sito erto, in cui era posto. Tre volte entrarono per le cannoniere fulminanti, tre volte ne furono, pel bersaglio di un piccolo ridotto interno munito d'artiglierie, con grandissima strage loro rispinti. Finalmente alla quarta entrati per le cannoniere medesime, e superato anche con medesimo impeto il piccolo ridotto, riuscirono vincitori di quel fondamento principalissimo di tutti i disegni. I difensori, la più parte uccisi; i superstiti si ritirarono a mala pena, ceri e sanguinosi chi alla città e chi alle navi.

La espugnazione dei forti, massimamente quella del ridotto rendeva impossibile agli leati il tenere più lungamente Tolone; conciò siachè i repubblicani potevano fulminarvi

tro, e spazzando i due seni sperperare all'estremo le flotte confederate. Deliberaronsi a vuotare: ma prima vollero fare tutto quel maggior male che poterono. Posto mano adunque alle faci appiccarono il fuoco alle navi che non potevano trasportar con loro, ed a tutte le opere preziose di marineria, di cui Tolone abbondava. In questo Sidney Smith, uomo più atto alle imprese rischievoli che alle grandi, con molta industria ed attività si adoperava. Ardevano le navi, ardevano le armerie, ardevano gli arsenali; nella città medesima le case ardevano. Breve ora distruggeva opere, cui l'industria umana aveva penato lungo tempo a compire. In tanta confusione traevano continuamente le artiglierie repubblicane sì da palla, che da bomba con orribile fracasso, ed accrescevano terrore ad una catastrofe già per se stessa tanto terribile.

Più compassionevole spettacolo era quello dei Tolonesi, i quali costretti ad abbandonare la patria loro per non cader nelle mani di gente sdegnata, accorrevano in tutta fretta alle navi conducendo con esso loro le donne, i fanciulli, e le suppellettili più preziose, che in tanto precipizio avevano potuto raccorre. Tra questi alcuni annegavano per la fretta, altri erano straziati dalle artiglierie dei loro compatriotti, o da quelle degl'inglesi. Così tra il fuoco, il fumo, il tuonare, lo scompiglio delle navi, che andavano e venivano, le minaccie dei soldati da terra che fuggivano, lo strepito dei soldati da

mare che volevano metter ordine e regola dov'era disordine e confusione, le grida disperate di coloro che si spatriavano, era un dolore, un terrore, una miseria, che si possono meglio con la mente immaginare, che con le parole descrivere. Dieci mila Tolonesi disperando della pietà del vincitore, accettato l'esilio, si ricoveravano alle navi, non sapendo nè dove, nè quando avessero a terminarsi le miserie loro. Tre giorni e tre notti durò la lagrimevole tragedia. Finalmente le flotte confederate, sotto la tutela del forte Lamalgue, nel quale avevano lasciato presidio per proteggere la ritirata, tirandosi dietro le navi rapite di Francia i giorni diciotto e diciannove dicembre, si ricoverarono nelle vicine isole Iere, che sono le antiche Stecadi. Il giorno venti poi, e poichè tutti si erano ridotti a salvamento, vuotato anche il forte Lamalgue, lasciarono la misera terra intieramente a discrezione dei repubblicani: entraronvi fieri e minacciosi.

Arsero nell' incendio tolonese acceso dagl' Inglesi quindici navi grosse di fila, il Tuonante, il Fortunato, il Centauro, il Commercio di Bordeaux, il Destino, il Giglio, l'Eroe, il Temistocle, il Duguai-Trouin, il Trionfante, il Sufficiente, il Mercurio, la Corona, il Conquistatore, il Dittatore. Arsero sei fregate, la Seria, la Coraggiosa, l'Ifigenia, l'Alerta, l'Iride, il Montereale, con molti altri legni minori. Rapirono, e s'appropriarono gl'Inglesi la grossissima nave di centoventi cannoni

chiamata il Commercio di Marsiglia, col Pompeo ed il Potente, l'uno e l'altro di settantaquattro, e con le fregate la Perla, l'Aretusa, l'Aurora, il Topazzo, e non pochi altri legni minori.

I Sardi se ne portarono la fregata l'Alceste, i Napolitani il brigantino l'Imbroglio, gli Spagnuoli la piccola Aurora, esile preda a comparazione di quella d'Inghilterra.

Queste furono le spoglie di Tolone rapite dagli alleati. E non era poco per l'Inghilterra l'aver distrutto il navilio di una nazione emola, che ai tempi floridi aveva combattuto con lei dell'imperio dei mari, e che tuttavia avrebbe potuto tener in pendente la fortuna del Mediterraneo. Così perì Tolone, città nobile, e ricca, e sede principale della marineria francese. A tali strette conducono le discordie civili, e gli aiuti forestieri. Ma in queste cose l'esperienza non è fruttuosa, perchè elle si giudicano con lo spirito di parte, che sempre inganna, non con l'amore della verità, che solo conduce alle opere vantaggiose.

Rimasero nel porto o perchè non fossero capaci al mareggiare, o perchè la paura in quel tramestio di fuga abbia superato nei vinti il desiderio della rapina e della distruzione, le navi il Delfino reale di centoventi cannoni, la Linguadocca di ottanta, il Generoso, il Censore, il Guerriero, il Sovrano, tutte di settantaquattro

mare che volevano metter ordine e regola dov' era disordine e confusione, le grida disperate di coloro che si spatriavano, era un dolore, un terrore, una miseria, che si possono meglio con la mente immaginare, che con le parole descrivere. Dieci mila Toloneai dispe- rando della pietà del vincitore, accettato l' esi- lio, si ricoveravano alle navi, non sapendo a dove, nè quando avessero a terminarsi le m serie loro. Tre giorni e tre notti durò la grimevole tragedia. Finalmente le flotte co derate, sotto la tutela del forte Lamalgue, quale avevano lasciato presidio per proteg la ritirata, tirandosi dietro le navi rapi Francia a giorni diciotto e diciannove dice si ricoverarono nelle vicine isole Iere, ch le antiche Stecadi. Il giorno venti poi, e tutti si erano ridotti a salvamento, vuol che il forte Lamalgue, lasciarono la mi ra intieramente a discrezione dei repub entraronvi fieri e minacciosi.

Arsero nell' incendio tolonese ac gl' Inglesi quindici navi grosse di fila nante, il Fortunato, il Centauro mercio di Bordeaux, il Destino, l' Eroe, il Temistocle, il Duguai Trionfante, il Sufficiente, il Merc rona, il Conquistatore, il Dittator fregate, la Seria, la Coraggiosa l'Alerta, l' Iride, il Montereale, c legni minori. Rapirono, e s'appro glesi la grossissima nave di cent

da il Commercio di Marsiglia, col Pom-
l'il Potente, l'uno e l'altro di settanta-
o, e con le fregate la Perla, l'Aretusa,
ra, il Topazio, e non pochi altri legni
i.
ardi se ne portarono la fregata l'Alceste,
olitani il brigantino l'Imbroglio, gli Spa-
i la piccola Aurora, esile preda a compa-
e di quella d'Inghilterra.
este furono le spoglie di Tolone rapite
alleati. E non era poco per l'Inghilterra
distrutto il navilio di una nazione emola,
i tempi floridi aveva combattuto con lei
mperio dei mari, e che tuttavia avrebbe
o tener in pendente la fortuna del Medi-
neo. Così perì Tolone, città nobile, e ric-
sede principale della marineria francese.
strette conducono le discordie civili, e
iuti forestieri. Ma in queste cose l'espe-
non è fruttuosa, perchè elle si giudicano
o spirito di parte, che sempre inganna,
on l'amore della verità, che solo conduce
pere vantaggiose.
nasero nel porto o perchè non fossero ca-
l mareggiare, o perchè la paura in quel
stio di fuga abbia superato nei vinti il
erio della rapina e della distruzione, le
il Delfino reale di centoventi cannoni, la
adocca di ottanta, il Generoso, il Censo-
Guerriero, il Sovrano, tutte di settanta-
ro.

nova bloccata dagl' Inglesi. Constituzione
data dagl' Inglesi alla Corsica. I Corsi
corsari fanno un danno inestimabile ai G
Querele dei danneggiati, e deliberazioni
ghilterra in questo proposito. Battaglia de
combattuta il dì ventuno settembre 1794.

L' infelice riuscita delle due imprese
ne, e di Tolone, la cattiva prova fa
Marsigliesi, e la poca dipendenza, che
rono nelle regioni del Rodano superio
guaci del Re, dimostrarono ai conf
quanto fosse fallace l' opinione loro d
nei movimenti delle popolazioni, e nell
cia del nome reale un principale appo
disegni, che si avevano posto in mente
ler mandare ad esecuzione. Però si per
facilmente, che non nelle parole, ma ne
non nelle armi altrui, ma nelle propri
vano fondare le loro speranze. Tal era
tato l' ardore degli animi in Francia,
vi erano le menti stravolte, che il parl
in nome del Re, il che era cagione una
che obbedissero volonterosamente; ora
gior rabbia, ed a maggior disubbidie
concitasse. E siccome era divenuto nece
che si cambiassero i mezzi di far loro g
così ancora si vedeva, che si dovevano c
i fini della medesima: poichè se gridare

STORIA D'ITALIA.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Partiti presi dagli alleati pei fatti di Lione e di Tolone. Trattato concluso a Valenziana il dì ventitrè maggio 1794 fra l'Imperatore d'Allemagna, e il Re di Sardegna. Assalti dati dai Francesi a tutte le cime delle Alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prosperi successi delle loro armi. Tutti i passi, ed il forte di Saorgio vengono in lor potere. Congiure in Piemonte; lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del Re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri, e congiure di Napoli. Anche il Pontefice si mette sull'armi. Deliberazioni di Venezia per l'invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta, e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand ministro di Francia a Venezia. Ge-

nova bloccata dagl' Inglesi. Constituzi
data dagl' Inglesi alla Corsica. I Co
corsari fanno un danno inestimabile
Querele dei danneggiati, e deliberazi
ghilterra in questo proposito. Battagli
combattuta il dì ventuno settembre 1

L' infelice riuscita delle due impr
ne, e di Tolone, la cattiva prov
Marsigliesi, e la poca dipendenza,
rono nelle regioni del Rodano sup
guaci del Re, dimostrarono ai
quanto fosse fallace l' opinione lor
nei movimenti delle popolazioni, e
cia del nome reale un principale a
disegni, che si avevano posto in m
ler mandare ad esecuzione. Però si
facilmente, che non nelle parole, m
non nelle armi altrui, ma nelle pro
vano fondare le loro speranze. Tal
tato l' ardore degli animi in Franci
vi erano le menti stravolte, che il
in nome del Re, il che era cagione
che obbedissero volonterosamente;
gior rabbia, ed a maggior disubbi
concitasse. E siccome era divenuto
che si cambiassero i mezzi di far lor
così ancora si vedeva, che si doveva
i fini della medesima: poichè se gri

n, invece di gioiosa, sincera, ma
mpiastra da sanare in mano di lui. Ciò
n incentivo e all'appetito di conqui-
e, e del farsi proprio quelle di loro
ncatrie, terre, gente, ricapiscione di
otta ed una nazione potente per se
tentissima per nemicizione. Questi
rivolgevano per la mente i consi-
li finalmente venuto in questa risa-
ha quello che in Francia si conqui-
e sante condizioni si sarebbe. Così la
n prima era solamente politica, cam-
pagna, diventando guerra politica, e
a. Non appartiene alla materia di
ie il raccontare ciò che i principi si
ro rispetto alle province orientali e
ali della Francia; basti dirsi, quan-
ttore d'Austria, ed il Re di Sarde-
dassero fra di loro per fare, che non
me, che era oggimai vano, ma per
ua in utile loro combattessero. Eran-
da quando si era combattuto così in-
te in Provenza e nel Lionese per le
e, ed imperiali, introdotte alcune
molto segrete, il cui fine era di trattare
o, per cui si venisse a definire, quali
essero cadere in potestà dell'uno, o
delle province conquistate in Fran-
ò dopo molti e lunghi negoziati fu
in Valenziana il dì ventitrè di mag-
esente anno tra il barone di Thugut
dell'Austria, ed il marchese di Alba-

rità, ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sa
pevano, che era grande il timore messo ne
nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazion
di Lione e di Tolone, e si risolvettero ad ap
profittarsene, mentre n'era fresca la impres
sione. Potevano inoltre prevalersi dell'esercit
vittorioso di Tolone, che su quelle prime cal
dezze si credeva capace di conquistare il mon
do, non che il Piemonte e l'Italia. Non igno
ravano altresì, che gli alleati, non s'aspetta
do quel terribile rincalzo di Tolone, anzi pr
mettendo a se medesimi da quell'impresa frut
maravigliosi, non avevano ragunato forze su
ficienti a poter resistere all'impeto aiuta
dalla fama. Nè era loro nascosto, che il Re
Sardegna, con memorabile semplicità con
gliandosi, e credendo che i Francesi porta
sero più rispetto alla neutralità di Genova
quanto glien avessero portato gl'Inglesi, a
dava compiacendosi nel pensiero, che essi n
avrebbono preso passo nel Genovesato per a
saltar i suoi stati. Per questo, se formidab
erano e gli apparati e le munizioni milit
dalla parte della Savoia, e verso le strade c
accennano da Nizza al colle di Tenda, si trov
vano, se non aperti del tutto, certamente n
sufficientemente muniti i passi, che dal Gen
vesato tendono al cuore del Piemonte. Per
qual cosa la fazione dell'occupare le terre del
riviera di Ponente si appresentava alla men
dei Francesi tanto facile, quanto utile si p
pascere l'esercito nel paese altrui, sì per f

tesse, oltre le ausiliarie, che fin del principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l'esercito reale in Piemonte; che i due eserciti unitamente, e coi medesimi consigli combattessero; che quello del Re intendesse specialmente alla difesa dei monti, e dei passi tanto verso la Savoia, quanto verso il contado di Nizza; che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l'esercito regio, il nemico ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte; e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano, per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestar il nemico sulla riviera di Genova a fine di guarentire ed assicurare il Milanese; fosse il barone Devins generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello che già militava in Piemonte: avesse l'Arciduca, governator generale della Lombardia austriaca, facoltà di trattare, ed accordare immediatamente tutto quanto all'esecuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli che fossero per difficoltare l'impresa.

I Francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrature segrete nelle pratiche più recondite dei principi, avevano subodorato quello di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita cele-

rità, ed impetò le risoluzioni degli allea
pevano, che era grande il timore me
nemici loro dalle tanto gagliarde espug
di Lione e di Tolone, e si risolvettero
profittarsene, mentre n'era fresca la i
sione. Potevano inoltre prevalersi dell'
vittorioso di Tolone, che su quelle pri
dezze si credeva capace di conquistare i
do, non che il Piemonte e l'Italia. Nor
ravano altresì, che gli alleati, non s'as
do quel terribile rincalzo di Tolone, ar
mettendo a se medesimi da quell'impre
maravigliosi, non avevano ragunato fo
ficienti a poter resistere all'impeto
dalla fama. Nè era loro nascosto, che
Sardegna, con memorabile semplicità
gliandosi, e credendo che i Francesi
sero più rispetto alla neutralità di Ge
quanto glien avessero portato gl'Ingle
dava compiacendosi nel pensiero, che
avrebbono preso passo nel Genovesato
saltar i suoi stati. Per questo, se forti
erano e gli apparati e le munizioni
dalla parte della Savoia, e verso le atti
accennano da Nizza al colle di Tenda,
vano, se non aperti del tutto, certame
sufficientemente muniti i passi, che da
vesato tendono al cuore del Piemonte
qual cosa la fazione dell'occupare le ter
riviera di Ponente si appresentava alla
dei Francesi tanto facile, quanto util
pascere l'esercito nel paese altrui, si

muovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli stati del Re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra che allora correva, e che rendeva più precipitosi, e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi, e dei ghiacci che gl'ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurtà in Piemonte, non potendo recarsi nell'animo, che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di poter acquistare una subita vittoria, passando per luoghi, cui la neutralità pareva render sicuri, e prevenendo un nemico, che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e torre in tal modo al nemico quel vantaggio ch'egli aveva del poter combattere da luoghi alti e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Adunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto quelli che reggevano le genti adunate nella Savoia e nel Delfinato, quanto quelli che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regi su tutta la fronte, principiando dal piccolo San Bernardo insino alla

costiera del M terra o era d'uopo dall'un de i a upati dal nemico, dall'altro e nel territorio di una potenza neutrale, così là usarono le armi, e qua le persuasioni, le une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell'attentato commesso dagl'Inglesi contro i Francesi nel to di Genova, e le minacce, con le quali ei proruppe, non solamente contro gl'Inglesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo fatto in quattro milioni di tornesi, pagabili tà nell'erario nazionale a Parigi, e per tra metà nella cassa dell'esercito d'Italia. Così sedate le ire, e restituita la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli stati del Re, cercarono di coonestare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard, e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese, che i tiranni, suoi nemici, avevano deliberato d'impossessarsi degli stati di Genova per mettergli sotto il dominio del despoto del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica, essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemi-

di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato; nonostante non voler i Francesi
ntare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme
l porto di Genova, voler anzi portar rispetto
ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni
lla neutralità: vivessero pur sicuri i Genovesi
i repubblicani soldati; la continenza loro
ebbe fede, che il passare era per essi neces-
à, non abuso di forza.
A queste benigne parole succedevano bento-
apparati terribili. Erano i Francesi ragunati
numero di ben sedicimila, sotto la condotta
l generale Dumorbion, verso il principio
aprile nel territorio di Mentone, città del
incipato di Monaco, vicina all'estremo con-
ne del Genovesato; e non volendo più porre
mpo in mezzo a colorire i disegni loro, manda-
no la notte del sei dello stesso mese il gene-
le Arena a Vintimiglia, dicendo al governa-
re, che la Francia chiedeva che le si consen-
se il passo, che l'esercito della repubblica già
avvicinava, che presto comparirebbe sotto le
ra di Vintimiglia. A queste intimazioni ri-
ndeva il governatore Spinola, protestando
lla violata neutralità, ma vano era il prote-
re contro una risoluzione irrevocabile presa
chi più poteva. Compariva per la prima
lta il dì sei aprile sul territorio italiano l'e-
cito repubblicano di Francia in aspetto
nallido e misero; ma con sembiante magna-
mo, e quale si conviene ai vincitori. Prece-
va Arena con la vanguardia, a cui teneva

costiera del terraneo. era d'uopo dall'un upati dal nemico, dall'altro nel territorio di una potenza neutrale, c usarono le armi, e qua le persuasioni, se une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell'attentato commesso dagl'Inglesi contro i Francesi nel to di Genova, e le minacce, con le quali si proruppe, non solamente contro gl'Inglesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo to in quattro milioni di tornesi, pagabili tà nell'erario nazionale a Parigi, e ra metà nella cassa dell'esercito d'Italia. Co sedate le ire, e restituita la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli stati del Re, cercarono di coonestare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard, e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese, che i tiranni, suoi nemici, avevano deliberato d'impossessarsi degli stati di Genova per mettergli sotto il dominio del despoto del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica, essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemi-

di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato, attestando non voler i Francesi fare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme
porto di Genova, voler anzi portar rispetto ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni la neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi
repubblicani soldati; la continenza loro ebbe fede, che il passare era per essi necessario, non abuso di forza.
A queste benigne parole succedevano bento apparati terribili. Erano i Francesi ragunati numero di ben sedicimila, sotto la condotta generale Dumorbion, verso il principio aprile nel territorio di Mentone, città del dominio di Monaco, vicina all'estremo con dità Genovesato; e non volendo più porre tempo in mezzo a colorire i disegni loro, mandarono la notte del sei dello stesso mese il generale Arena a Vintimiglia, dicendo al governatore, che la Francia chiedeva che le si consentisse il passo, che l'esercito della repubblica già si avvicinava, che presto comparirebbe sotto le mura di Vintimiglia. A queste intimazioni rispondeva il governatore Spinola, protestando della violata neutralità, ma vano era il protestare contro una risoluzione irrevocabile presa da chi più poteva. Compariva per la prima volta il dì sei aprile sul territorio italiano l'esercito repubblicano di Francia in aspetto pallido e misero; ma con sembiante magnanimo, e quale si conviene ai vincitori. Precedeva Arena con la vanguardia, a cui teneva

dietro col retroguardo [illegible] ne [illegible] ena, destinato dai cieli a sollev[illegible] p[illegible] passi gradi della milizia ai più s[illegible]i, ed a divenir uno dei più periti e fa[illegible]si capitani che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Vintimiglia, i repubblicani per viemmeglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del paese, caldamente, ma invano s'era opposto il governator genovese: ma avendone poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre e Salicetti, ritirossene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltatasi a sinistra, s'impossessava del marchesato di Dolceacqua, occupatone un piccolo presidio piemontese, che vi stava a guardia, l'altra marciando sul littorale s'incamminava alla volta di San Remo col pensiero di andar ad occupare Oneglia: il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un'altra grossa schiera, salendo per quei monti alti e dirupati, aveva cacciato i Piemontesi dal Colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada, quantunque molto stretta ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi, movendosi sulla manca da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fin oltre Breglio, i quali erano come i primi propugnacoli a guarentire l'importante fortezza

[illegible] lo stesso colle di Rans, dove le
[illegible]glie erano, non era ancora scesso un
[illegible] combattendo con molto valore, acquistato
[illegible]riosa vittoria, veniva in poter dei vin-
[illegible] modo che Saorgio, perdute tutte le
[illegible] esteriori, si trovava esposto ad essere
[illegible] da vicino. Non ostante, essendo forte
[illegible]tura e per arte, assai ardua fatica ri-
[illegible]uscita ai repubblicani quella d' impa-
[illegible]sione per oppugnazione con assaltarlo da
[illegible].

[illegible]se in tale guisa stava Saorgio in grave pe-
[illegible] minacciavano i repubblicani sul lido verso
[illegible]a. Era Oneglia un posto di non poca
[illegible] tenevano, annidavano in quel porto corsari
[illegible] che interrompevano i traffichi di
[illegible] grave danno dei Francesi alloggiati
[illegible]ma, che niun altro mezzo avevano di
[illegible]agliarsi se non per le navi genovesi, che
[illegible]portavano i fromenti. Oltre a questo la
[illegible] non era nè lunga, nè difficile per andar
[illegible]altare Ormea e Garessio, terre grosse,
[illegible] quali si apre l'adito alle pianure del
[illegible]nte. Finalmente era Oneglia il solo spi-
[illegible] che fosse rimasto al Re di Sardegna a
[illegible] comunicare prontamente e sicuramente
[illegible]nghilterra, massimamente con le flotte
[illegible]i, che già erano, o fra breve si aspetta-
[illegible]nelle acque del Mediterraneo. Sapevano
[illegible] cose coloro che reggevano le armi re-
[illegible] perciò avevano risoluto di fare una testa
[illegible] sulle alture di Sant' Agata. Radunato

tutto quel maggior numero di genti, che p
loro si poteva in tanta pressa, e poste le art
glierie nei luoghi più opportuni aspettava
con animo costante l'affronto. Ma nè il nume
dei soldati, nè i provvedimenti militari era
tali, che potessero arrestar il corso ad un n
mico, che sopravanzava per la moltitudine
ed era fatto più audace per le vittorie. La ba
taglia fu aspra. I Francesi partiti da San Rem
ed occupato Porto Maurizio, salivano all'ar
di Sant' Agata con ardore inestimabile; ma
meno forte fu la resistenza dei Piemontesi
massime delle artiglierie, le quali traendo
punto fermo facevano una strage incredibi
nelle file dei Francesi. Questi, veduto il da
no, e stimando che nissun altro modo avesse
no di espugnare quel forte posto che la celerit
spintisi avanti prontissimamente, e condot
alcuni pezzi d'artiglierie minute in luogi
prima creduti inaccessibili, e traendo a schen
gie contro i Piemontesi, che ancor essi fulmi
navano nella stessa forma, tanto fecero, ch
questi, soppressati dal numero e sorpre
all'ardire del nemico, si ritirarono non sen
qualche disordine da quel sito eminente, ch
con molto valore avevano difeso. Poscia squ
dronatisi di nuovo si ridussero al ponte di Ne
va, lasciando Oneglia, che più non si poter
difendere, aperta all'impeto del vincitore. G
abitatori mossi dal romore delle armi, e n
quali la ricordanza delle uccisioni e dei sa
cheggi fatti ai tempi di Truguet, aveva mes

un grandissimo spavento, lasciata la città abbandonata e deserta, si erano ritirati ai luoghi alpestri, e chiusi. Vi entrarono i repubblicani, e qui per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come, modestamente governandosi, e' si astennero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e niuno segno dando nè della petulanza repubblicana, nè dell' insolenza militare, acquistarono nome d'uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempi degni di ogni più sanguinolenta barbarie. ed essi medesimi si trovarono allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario. Trovarono in Oneglia dodici bombe da fuoco, magazzini pieni di vettovaglia, bestie da soma a poter servire ai bisogni loro in quelle guerre alpestri. Pubblicarono, che i fuggitivi si ripatriassero sotto pena di confisca, promettendo a tutti, che tornassero, intiera sicurezza nelle persone e nelle proprietà. Nè contenti alla possessione di Oneglia, spedivano una quadriglia di soldati ad impossessarsi di Loano, terra anch'essa con piccolo porto situata in su quella marina ed appartenente al Re di Sardegna.

Quantunque questa fazione fosse d'importanza per le bisogne loro verso il mare, non bastava però a compire l'altro disegno d'impadronirsi dei sommi gioghi dei monti, ed a seminar terrore con più vicina presenza nelle pianure del Piemonte. S'accorgevano, siccome

e esperti erano ed avveduti che insino a
e quelle altissime cime fossero in mano
, e massime il ponte di Nava, passo forte,
le si erano attestati con munirlo di trin-
di artiglierie, la vittoria conseguita non
be avuto il suo compimento. Erano ol-
ciò accorsi a difendere quel passo quindici
inaia di Austriaci pronti a mostrare, poi-
il male già si avvicinava, che l' aiuto loro
so un alleato generoso, i cui stati oggimai
levano, era più che di parole. Massena, già
ncitore di Sant'Agata e di Oneglia, fu desti-
ato a questa fazione. Andò all' assalto del
onte di Nava con ottomila soldati scelti, e
anto e così subito fu l' impeto loro, che nè i
luoghi oltre ogni dire difficili, nè le trince
fatte dai regi, nè le artiglierie loro governa
con molta maestria poterono operare, che
repubblicani non riuscissero vincitori. Que
fatto dimostrò, che nè i Piemontesi, nè
Austriaci, quantunque forti e valorosi sol
fossero, non erano ancor usi a quegli as
così subiti ed a quelle battaglie da dispe
Ne nacque in loro uno sbigottimento di c
augurio, e tanto terrore nelle popolazior
pensarono meglio a salvar le persone
masserizie: le terre restarono quasi d
Massena, per non dar respitto, e per fa
la cosa più grave ancora che non era
fuori un bando coi soliti blandime
nacce: Piemontesi, dicendo, ecco ch
cini a voi gl' invincibili repubblicani

conoscono essi altri nemici, che quelli
ertà, levatevi dal collo il giogo del
ranno così vi avremo in luogo di fra-
nando no, vi tratteremo da schiavi;
temi, e tosto al campo. Questi incentivi
ena, sebbene ei fosse uomo da fare più
diceva, non partorirono effetti di sorte
perchè i soldati regi non gl'intende-
le popolazioni non gli sapevano; gli
altre erano fedeli.
ato il ponte di Nava, corsero i repub-
ontro il borgo di Ormea che abban-
dai difensori, venne in potere degli
i: trovaronvi dodici pezzi d'artiglieria
iemontese, dieci di bronzo gittati ai
i Luigi decimoquarto, tremila archi-
munizioni e fornimenti da guerra in
ione con seimila mine di fromenti,
riso, e farine destinate all'uso dell'e-
Di singolare utilità pel vestire dei
riuscì ai repubblicani la quantità di
vorati trovati in Ormea: undici cen-
prigionieri resero più cospicua questa
. Più di cento fuggitivi dell'esercito
icano, ritornando alle insegne proprie,

e la governava, rispose, v
o all'estremo.

I Francesi, conquistata ed i lu
importanti, pei quali potevano dar a
il cuore del Piemonte, per ono ad assicu-
rarsi di altri posti di n nto, sì per
dar timore da diverse ai amico, e sì
per assicurarsi la poss di quello che
già avevano conquistato. Nei che mostrarono
tanta perizia nelle cose militari, e tanto ar-
dimento, che l'Europa ne restò piena di ma-
raviglia e di terrore. Imperciocchè non solo
fu loro d'uopo combattere i soldati valo-
rosi, ma ancora con le nevi, coi ghiacci, con
le rupi, coi precipizi in i asprissimi per
la stagione. Opera non so ardua, ma im-
possibile si credeva quella superare il pic-
colo San Bernardo, non c ai tempi inver-
nali, nella stagione prop . Ma non si sta-
starono gli audaci repubblicani: prima che
terminar d'aprile, il generale Bagdelone, do-
po di aver serenato due giorni sulle nevi delle
più alte cime dei monti, con soldati disposti
a morire di disagio, non che di ferite, piut-
tosto che non arrivare ai fini loro, assalto
improvvisamente tre forti ridotti, che i Pie-
montesi avevano construtto sul monte Vale-
sano a difesa del sommo giogo del San Ber-
nardo, e dopo breve contrasto se ne impadro-
niva; i regi a tutt' altro pensando fuori che
a questo, se n'erano stati a poco buona guar-
dia. I repubblicani intanto insignoritisi delle

i nemici un sito, che fu prima per-
e si pensasse che si potesse perdere. Nè
si arrestarono il corso loro; anzi spi-
avanti, cacciarono a furia i Piemontesi
i di quelle rupi sin più là della Tuile,
ale s'impadronirono. Per questo moto
in sentore tutta la valle d'Aosta, e
emeva della capitale della provincia.
mentre accorse prontamente il Duca
errato, che dopo di aver raccolto con
le milizie, e tutte le genti regolari,
grave tumulto potè, e spintosi avanti
corso alle cose, che precipitavano.
ıte nissuna fazione fra tante, e tutte
me, che le guerre dei nostri tempi
o, nissuna più audace, nissuna più pe-
di questa tentossi, o compissi; e seb-
stata fatta con pochi, e contro po-
ıti, ed in luoghi ristrettissimi, non
negarsi a chi la condusse, le prime,

e ne impadronirono facilm
dendo per la valle di Lucerna, o
Bobbio, ed altre terre superiori della med
sima valle, minacciando Pinerolo di prossim
assalto. Ma anche qui si fecero dal gover
le convenevoli provvisioni per modo che
saliti valorosamente i Francesi dai regi r
terra del Villars, furono costretti a ritirar
sommi gioghi. Passato altresì il monte
vra, si calarono sino a Cesana, e s' in
rirono della grossa terra di Oulx, dov
sero una taglia enorme; ma dopo di av
sentito la fortezza d' Icilia, che si
munitissima, si ritirarono di nuovo a
alti e scoscesi, contenti allo aver
giato con l'armi loro per quelle v
stri, ed allo aver fatto diversione e
guerra d'Oneglia. Con la medesim
sforzarono il colle dell' Argentera,
delle Barricate, pel quale si apre
valle della Stura. Fu questa fa
poca utilità alle genti in Franci
lei si spianò la strada all'eserc
poter comunicare con quello de
Il fatto d'armi di maggior r
sua grandezza, e pel valore m
le parti, successe sulle altissim
Cenisio. Appunto e principal
tarne la vittoria avevano i
forza a sinistra nel piccolo
destra nei monti di Ginev
dell' Argentera. Trovasi il

Moncenisio, là dove si spartono le acque tra il Rodano ed il Po, situato a quella estremità della sua pianura che guarda la Savoia. Ivi una eminenza, quale sbarra, si distende dall'un lato e dall'altro, a sinistra dalla Savoia guardando, insino ad un greppo di monti asprissimi ed altissimi, a destra insino ad un borro profondo ingombro di pini e di altri alberi alpestri, e poscia precipitando con somma ripidezza sino a Laneburgo, fa quella via molto erta e precipitosa a chi sale da quella prima terra della Savoia verso il sommo giogo. Così il piano del Cenisio, che va con comoda salita, a chi viene dall'Italia, sollevandosi sino a quell'estrema eminenza, giunto alla medesima si dirupa ad un tratto verso la Savoia; il che è contrario al solito costume delle Alpi, sempre più precipitose verso Italia, che verso Francia. Avevano i Piemontesi munito quell'eminenza con molte e grosse artiglierie, e con trincee, e con ridotti. Tre principalissimi massimamente parevano rendere sicuro quel passo; dei quali uno chiamato dei Rivetti guardava il borro, il secondo detto della Ramassa, e che stava in mezzo, s'affacciava alla salita della Ramassa, che è la strada solita a farsi dai viaggiatori, finalmente il terzo posto alla destra dei regi, il quale avuto il nome di un valente generale italiano, che militava ai soldi dell'Austria, chiamavasi ridotto di Strasoldo, aveva le bocche delle sue artiglierie volte verso una selva di spessi e folti virgulti, che poteva da quella parte

facilitare la salita agli assalitori.
questi posti presidiati da soldati a
da cannonieri abilissimi. Tutti av
fede nel barone Quinto, soldato d
lore e di provata sperienza, che gli
così il luogo, l'arte ed il valore p
la vittoria. Ma i Francesi soliti a
tentare piuttosto l'impossibile che
erano confidenti di riuscirne con v
generale Dumas, capitano eccellen
pratico delle guerre dei monti, fatt
a Laneburgo una schiera di sold
mettersi a qualunque più pericolo
gli aveva provveduti di quanto era
far riuscire vittoriosa la repubb
terribile incontro. Era corsa la
verso la metà di maggio: in sul fi
no, perciocchè splendeva la luna,
pubblicani all'assalto divisi in tre
dotta l'una da Dumas medesimo
strada maestra per affrontar il ri
Ramassa, la seconda guidata dal ca
bin si andava volteggiando per
pini coll'intento di riuscire addoss
dei Rivetti, e finalmente la terza g
Bagdelone, tanto chiaro per la fr
del San Bernardo, passando per
pei virgulti, si avvicinava al ridott
Non così tosto i regi si accorsero d
simarsi del nemico, che diedero m
con l'artiglierie, e con l'archibus
cque in mezzo a quei dirupi una b

ribile, resa ancor più spaventosa per l'ombre della notte, che oscuravano le forre più basse, pel lume sinistro, che spandevano ad ora ad ora le artiglierie, e per l'eco, che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombar loro così spesso e così strepitoso. I quali spavento e fracasso sempre più crescevano, quanto più s'avvicinavano i Francesi ai ridotti regi; poichè, non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè dal numero dei loro morti e feriti sempre più s'accostavano, posponendo il non vincere al morire. Già si combatteva da vicino ai due ridotti dei Rivetti, e della Ramassa, e pendeva dubbia la vittoria; perchè il conte di Clermont, che vi stava alla difesa, disposti bene, ed incoraggiti i suoi soldati, rendendo furia per furia, nè poteva vincere gli assalitori, nè esser vinto da loro. Con pari evento e valore si combatteva al ridotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a chi dovesse rimanere il dominio dell'Alpi, quando Bagdelone con la sua squadra, uscito felicemente fuori da tutti gli impedimenti, massime da alcuni luoghi precipitosi che gli si pararono davanti strada facendo, si scoperse alle spalle del ridotto medesimo, e diè con questa arditissima mossa principio alla vittoria dei suoi; imperciocchè i soldati del Re, veduto eseguito ciò che credevano impossibile, ed essere venuto il pericolo, donde non l'aspettavano, e dove non avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il quale consi-

glio non fu effettuato senza q[illegible] luppata nelle schiere, mescolandosi, e c[illegible]ndo secondo il solito il terrore là dov'è deliberazione necessitata dalla forza. Superato il ridotto Strasoldo, non vi era più speranza di poter conservare i Rivetti e la Ramassa. Furono pertanto abbandonati con molta fretta dai difensori, pressati impetuosa[illegible]te Cherbin, e da Dumas, che già prima [illegible]rotta dei regi a manca, erano in pr[illegible]nto di entrare, superato ogni ostacolo, in q[illegible] i forti. In cotal modo le difese rizzate sull'estr[illegible]o confine d'Italia vennero in poter dei Fran[illegible] non senza però che il valore italiano non a[illegible] fatto mostra di se, e dato a vedere alle m[illegible]i sane, che valore contro valore avrebbe tenuta la bilancia in fermo, ma che valor solo non può prevalere contro valore congiunto ad entusiasmo.

Questa vittoria riuscì ai repubblicani tanto utile e preziosa, quanto era stata difficile e pericolosa. Per la subita ritirata dei regi acquistarono i Francesi tutte le artiglierie dei ridotti che erano fioritissime, con alcune altre che vicine stanziavano per gli scambi, molta moschetteria, e munizioni sì da guerra che da bocca in quantità considerabile. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dall'una parte e dall'altra; circa ottocento prigionieri ornarono la vittoria dei repubblicani. Nacquero in questa subita e confusa ritirata alcuni fatti miserabili; perchè trovandosi fra i regi alcuni fuorusciti di Savoia, e non potendo, o non

credendo poter fuggire quella furia, che loro teneva dietro, poichè velocemente i vincitori perseguitavano i vinti, precipitarono se stessi dalle alte rupi nei più bassi fondi, anteponendo una morte compassionevole, ma volontaria agli strazi, che nella patria loro sapevano contro di loro essere apparecchiati. Non fecero i Francesi fine al perseguitare, se non quando il nemico si fu ridotto a Susa. In tal modo la Ferriera, e la Novalesa, terre poste l'una sul dorso, l'altra alle falde del Cenisio dalla parte d'Italia vennero a divozione dei repubblicani; vi posarono le loro prime scolte. Perduto il Cenisio, tutta la difesa del Piemonte per quella strada era ridotta al forte della Brunetta, che fondato sul vivo macigno, e provveduto d'armi e di munizioni, era impossibile ad esser superato. Nè i Francesi si attentarono di combatterlo; poichè contenti all'esser divenuti signori del passo alpestre del Cenisio, ed allo aver messo spavento coll'armi loro sulle rive della Dora riparia, nè essendo in numero sufficiente a poter tentare cosa d'importanza più oltre la Novalesa, se ne stettero quieti aspettando quel che la fortuna si recasse avanti nelle altre parti, dove ardeva la guerra.

Dalla parte della Liguria non era compiuta la vittoria dei Francesi, nè potevano impadronirsi della sommità delle Alpi, finchè restava sotto l'imperio del Re la fortezza importante di Saorgio. Ma tal era il sito di lei, e così si-

curo per arte e per natura il luogo, dov' era fondata, che non potevano avere speranza di conquistarla per oppugnazione. Voltarono adunque il pensiero ad insignorirsene per assedio; il che credettero di poter conseguire facilmente, traversando i monti asprissimi, che dividono il Genovesato dalla valle della Roia, e scendendo ad occuparla nella parte superiore a Saorgio; perchè in tale modo essendo chiuso l'adito alla fortezza e sotto e sopra, e mancando ai difensori ogni speranza di soccorso, avrebbero dovuto fra breve cedere alla necessità. I capitani del Re, e fra i primi Colli, conosciuto il pericolo, si erano ingegnati di ovviarvi con aver fortificato diligentemente le cime di quei monti, massime il passo principale del colle Ardente. Ivi si aspettava una sanguinosa battaglia. Infatti i Francesi, audaci secondo il solito, e baldanzosi per le vittorie, dopo di essere stati respinti con molto valore in un primo incontro, si appresentarono alla batteria il dì venzette aprile, ed incominciarono un furiosissimo combattimento. Durò molte ore il conflitto; finalmente i Francesi, spintisi avanti grossi, ed impetuosi contro il ridotto di Felta, che era parte delle difese rizzate sulle rive del Tanarello, e della Saccarda, se ne impadronirono; la qual cosa fu occasione, che tutti quei passi, e principalmente quello del colle Ardente fossero ridotti in potestà loro. Morirono in questo fatto parecchi soldati di nome, e di valore dall'una parte e dall'altra. Nè voglio,

e era nell'esercito regio, nel quale io
i dire se fosse maggiore o il valor mi-
a modestia civile, o l'amore dell'u-
o l'ingegno, o la letteratura. Amico
amico di tutti i buoni, e buono egli
ritò certamente, che altro più degno
r'io non sono tramandasse le sue lodi
i: ma siccome pure questa soma mi è
ollata da chi in me stesso può più di
mi bene, che l'occasione mi sia porta
ma tal quale testimonianza al nome
Maulandi confortandomi in tal mo-
immagine di un uomo giusto e dab-
el fastidio dello aver a raccontare
ruttele, e tanti vizi dell'età nostra:
liochè io mi creda, che miglior fe-
far non posso delle sue virtù, fa-
posteri gli scritti suoi pieni di spi-
tico, di dolce amenità, di grazia
ziana. Delle opinioni correnti pensava

La vittoria del colle Ardente diè campo ai Francesi di calarsi per la via della Briga alle spalle di Saorgio sulla strada maestra che porta al colle di Tenda, ed in tal modo quel forte abbandonato alla larga dai suoi difensori, e circondato da ogni parte dai nemici, fu ridotto a difendersi colle proprie forze. Certamente essendo munitissimo avrebbe potuto agevolmente difendersi insino a che la fame non costringesse il presidio a far quello a che la forza non l'avrebbe necessitato. Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant'Amore comandante della fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza se non quando ne avesse avuto il comandamento da lui; perchè l'intento suo era di ritornare con maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il cavaliere o che credesse nella occorrenza presente, e per l'effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota cagione la dette con patti, che fossero salve le sostanze e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati. Condotto a Torino, e quivi processato in un con Mesmer, comandante di Mirabocco, furono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella; col quale giudizio, se giusto, certamente anche rigoroso, volle il governo dar

terrore ai novatori, e credenza ai popoli che il tradimento aveva procurato la vittoria al nemico.

Rimaneva ai Francesi per compir l'opera, che s'impadronissero del colle di Tenda, sommo apice dell'Alpi marittime; nè s'indugiarono a quest'impresa volendo prevalersi dello scompiglio dei regi e del favore della vittoria. Per la qual cosa seguitando con celerità, assaltarono i Piemontesi, che facevano le viste di voler difendere il colle. Prima di arrivare alle falde di questo monte, la strettura nel cui fondo serpeggiano la strada di Nizza, ed il torrente della Roia, s'apre improvvisamente e si allarga in una grande ampiezza. Quest'ampiezza è chiusa dal colle di Tenda, tanto largo quanto è l'ampiezza medesima, il quale appresentandosi a guisa di tenda a chi venendo da Nizza se ne va verso il Piemonte, ha dato il nome al monte. Ma questo monte quantunque assai ripido, essendo molto largo e pieno qua e là, massime verso i fianchi, di facili eminenze, dà comodità al nemico, che vuol salire, di pigliar posto in numerosi luoghi successivamente; il che dando diversi riguardi a chi sta sulla sommità a difenderlo, rende più difficile la difesa, massime se l'assalitore, trovandosi in numero grosso, può occupare l'uno dopo l'altro i posti eminenti sulla faccia del colle. Ciò fecero con molta audacia e perizia i Francesi: per questo ancora, dopo debole difesa i Piemontesi abbandonata quella cresta in balia del nemico si ritirarono a

Limone terra posta alle radici del col
parte del Piemonte.

La conquista di Saorgio e del colle d
diede in mano dei repubblicani tutti
della guerra alpigiana ed altri fondam
restarono alla sicurezza degli stati del
verso Italia, che le fortezze situate a
cature delle valli. Per questo cambiossi
la condizione della guerra; perchè i r
cani stavano superiormente in atto d'a
i regi per contrario in atto di difens
vantaggi che questi avevano acquis
principiar della guerra di quest'anno,
in mano di quelli. Tanto fu l'effetto
peto dei Francesi, e dello aver prest
pei territori della repubblica genovese

Tutte queste fazioni molto pernic
stato del Re, tanto maggior terrore c
quanto incominciavano a pullularvi in
parte le male erbe nate dai semi di
Fecersi congiure contro lo stato da uo
dotti da illusioni funeste, ma che niu
avevano di arrivare ai fini loro. Presesi
l'ultimo supplizio; degli altri si giu
rimessamente; moderazione degna di
sima lode in mezzo a tanti sdegni, e
terrori. Tanto erano commendabili pe
suetudine, sebbene imperfetti per le fo
ordini giudiziali di quel regno, e tant
i magistrati, dappoichè Vittorio Amede
do, moderata la potenza della nobiltà
ridotto le cose ad un stato più toller
giustizia e di equalità civile.

Vittorio, perduta la metà degli stati, e le principali difese dell'Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema rovina. Avendo fede nei sudditi, ordinò, che tutti di qualunque grado, o condizione si fossero, purchè abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti, e divisi in isquadroni da ufficiali di sperimentata capacità; se la spedizione più di quattro giorni durasse, somministrassersi munizioni dalle armerie, e viveri dai magazzini del regno; i nobili ed i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse; sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli ufficiali civili stessi, se il caso della mossa arrivasse, si unissero allo stormo; premierebbersi coloro, che meglio avessero combattuto pel Re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento alla vittoria; che anzi avrebbe piuttosto potuto nuocere che giovare, se non fosse stato secondato da forti squadre di gente stanziale usa alle guerre ed ai pericoli. Per la qual cosa si provvedevano di nuove reclute i reggimenti sì stabili, che provinciali, ma questi rimedi non bastavano alla salute del regno, perchè i limiti dello stato essendo oramai molto ristretti, e le precedenti leve avendo diradato la gioventù atta all'armi, non si sperava molto

frutto. L[illegible] e n[illegible] si [illegible]arono i generali a[illegible] re [illegible]lle stanze invernali i sol[illegible]o, prontamente verso il Piemonte, per[illegible]ava, gl'indirizzassero. Il conte [illegible]llis, Tenente Maresciallo, prep[illegible] l'[illegible]eratore a tutte le genti, che avevano le[illegible]nze nel ducato di Milano, conformandosi [illegible]e richieste, mandò in Piemonte sollecit[illegible] nel mese di aprile tutte quelle che avevano svernato in Pavia, Lodi, Codogno, Crem[illegible], Bozzolo, Casalmaggiore, Mantova, C[illegible] e Milano, e che unite componevano un esercito di ventimila soldati. Si sperava di poter rintuzzare con queste l'audacia dei repubblicani, e di frenar l'impeto loro insino a tanto che un esercito ancor più forte accorresse di Germania in Piemonte a norma del trattato di Valenziana. Inoltre muniva il Re di genti, e di provvisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo ed Alessandria. Perchè poi in tanto, e sì straordinario bisogno non mancassero le armi, e le munizioni, nè potendo i [illegible]zzi ordinari supplire, ordinava, che si raccogliesse il salnitro in tutte le case di Torino, e si portassero alla zecca ed all'arsenale le campane non necessarie al culto. Pure il terrore era grande. I ricchi, massime i nobili, non quelli che militando seguitavano le insegne reali, ma gli oziosi ed i cortigiani, si apparecchiavano, certo con poco generoso consiglio verso la patria loro, ad andarsene in paesi stranieri, con se le cose più preziose

este della guerra, e dai terrori, che corre-
, a visitare le paludi pontine, andò rive-
lo i posti militari sulle coste per inspirare
la gravità dell'aspetto fedeltà, e con le esor-
ni coraggio ai soldati. In questi suoi pen-
dello armare tanto più volentieri s'infiam-
a, quanto più sapeva essere i repubblicani
o sdegnati contro di lui per un fatto enor-
accaduto in Roma sull'entrare dell'anno
cedente; imperciocchè un Basseville, segre-
o della legazione di Francia, o per impru-
za propria, come alcuni stimano, nel voler
muovere troppo vivamente le opinioni del
po, di cui era infatuato, o per un sorgere
taneo dei Romani a cagione dell'odio che
avano ai repubblicani, come altri credono
rudelmente ammazzato a furia di popolo,
alcuni altri individui della medesima na-
ie. Fu incesa anche nel medesimo fatto parte
palazzi dell'accademia di Francia. e del

fossero presti ai bisogni della lega. Fu poi al dispendio, che sì considerabili i chiamenti richiedevano, aveva comand gassero i baroni, i nobili ed i ricchi cen mila ducati al mese, il restante, per no var i popoli dell'inferior condizione, fo l'erario: pagassero i beni ecclesiastici a del sette per centinaio; portasserai a gli ori a gli argenti delle chiese, che sero necessari al culto, obbligandosi corrispondere un merito del tre e m centinaio del valore; alcuni ordini di sopprimessero; il patrimonio loro si a all' ospedale degl' incurabili.

Erano pronte le genti a marciare ve lia superiore, quando si scoperse la o zione di Napoli, che tendeva, siccome fama, a cambiare il governo regio, e una rivoluzione nel regno. Questo fat in se stesso, e reso ancor più grave dal accendibili, e tanto magnificatrici dei tani, trattenne le truppe, preponend verno la salute propria a quella d'altri giunse che i corsari sì francesi che alg festavano i littorali del regno col rapin menti mercantili sul mare; gli ultimi a volta sbarcavano anche sulle coste del brie per rubare, e per far peggio exia rubare.

Anche il Pontefice, che fra tutti i era forse quello che procedeva con pi rità, faceva guerrieri provvedimenti.

ɔtto il consueto pensiero dalle cure
lla guerra, e dai terrori, che corre-
sitare le paludi pontine, andò rive-
sti militari sulle coste per inspirare
ità dell'aspetto fedeltà, e con le esor-
aggio ai soldati. In questi suoi pen-
armare tanto più volentieri s'infiam-
ınto più sapeva essere i repubblicani
;nati contro di lui per un fatto enor-
ıto in Roma sull'entrare dell'anno
; imperciocchè un Basseville, segre-
legazione di Francia, o per impru-
ɔria, come alcuni stimano, nel voler
re troppo vivamente le opinioni del
cui era infatuato, o per un sorgere
dei Romani a cagione dell'odio che
ai repubblicani, come altri credono
nente ammazzato a furia di popolo,
i altri individui della medesima na-
ıcesa anche nel medesimo fatto parte

importava ai repubblicani c[illegible]o imputassero, e da lui alla ferocia dei [illegible] governo argomentando, protestavano di volerne fare condegna vendetta.

Non così tosto pervennero in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sull'Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare qu[illegible] fosse a farsi in una occorrenza di [illegible]rtanza, contendendo aspramente tra di loro le due parti contrarie, e quella che insisteva p[illegible]chè la repubblica si armasse, e q[illegible]lla che [illegible] deva più pericoloso l'armarsi che [illegible]orse di nuovo in senato il procurator [illegible], al quale s'aggiunse il suo fratello [illegible]o anch'egli di molta autorità, con [illegible]ne parole dimostrando, essere semplicita comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la repubblica di Venezia sua primogenita sorella, operava gl'incantamenti delle Sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le Alpi erano superate, che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare, che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; ch'era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui.

Sorse in senato un'aspra contesa, discrepando con parole veementi dalla volontà del

esaro la p [illegible] quale mostra-
ano maggior aruore [illegible] Giuliani, An-
onio Ruzzini, Auto[illegible], Zaccaria Vala-
esso, Francesco Ba[illegible] Alessandro Mar-
ello primo, sclama[illegible] i, che l'armarsi
on era possibile, pe[illegible] era esausto,
on a tempo, perchè p[illegible] i forestiere
rebbero sui territor[illegible] repubblica, che i
ldati e l'armi pronte [illegible], perchè la mas-
sarebbe di gente fi[illegible] ed [illegible] sperta più atta
crescere disordine [illegible] ad allontanarlo; non
ersi per la lunga p[illegible] capi di sperimentato
alore, nè potersi s[illegible]rare di ottenerne dagli
teri, perchè tutti i[illegible]erra; aversi la repub-
lica a ridurre in no[illegible] piccole angustie, se con-
entisse a discostarsi [illegible] prese deliberazioni.
Dopo molte contese [illegible] to il partito posto
al Pesaro con centod[illegible] nove voti favorevoli
sessantasette contrari. Decretossi, chiamas-
ersi le truppe, sì a piede che a cavallo dalla
almazia, perchè venissero ad assicurare la
ferma: le reclute degli Schiavoni si ordi-
nassero, le cerne in Istria si levassero, le leve
ferma per riempire i reggimenti ita-
si facessero, le compagnie dalle quaran-
alle cento teste, quelle degli Schiavoni
ttanta si accrescessero; finalmente l'era-
con le tasse si riempisse. Volle inoltre il
ato, che si rendessero sicure con le navi
ella repubblica le navigazioni sul golfo infe-
tato da corsari africani e francesi. A questo
nodo aveva il senato prudentemente e forte-

mente deliberato. Ma i savi del [illegible]glio, ai quali apparteneva la esec[illegible]one [illegible] partito vinto dal Pesaro, [illegible]o la maggior parte di contraria sentei [illegible]to fecero, scusandosi con la penuria delle [illegible]e, che, eccettuata una massa di [illegible] la soldati, nissun effetto ebbe la deliberazio[illegible] del senato, sclamando sempre in contrario [illegible]ocurator Pesaro, e continuamente acci[illegible]ao tanto in pubblico, quanto in privato [illegible]vvidenza degli uomini, ed il destino che [illegible]seguitava, senza che vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

Intanto, come se le spie senza le armi valessero, aveva la repubblica [illegible]nandato a Basilea il conte Rocco San-Fermo, [illegible]cciò spiasse, e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finittima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici di ogni sorte. San-Fermo, o che fosse spaventato egli, o che volesse spaventare gli altri, scriveva continui terrori a Venezia; che un certo Gorani, questi è quel Gorani che scrisse i monitori in forma di lettere a tutti i Re d'Europa, era destinato dal governo di Francia ed essere stromento a far rivoluzione in Italia, che aveva con se sei satelliti, pronti a fare quello, e peggio, ch'ei volesse; che già questo Gorani aveva sollevato la Polonia, e solleverebbe anche l'Italia; ch'egli era stato cagione della congiura di Napoli; che parimente insidiava a tutti i governi d'Italia; ba-

:ro bene a questo Gorani, ch' era uomo da
gran cose. Aggiungeva San-Fermo non so
ciance di un Bacher, segretario della lega-
e francese in Basilea; poi, che un certo
stendoerffer gli riferiva da Parigi, essendo
con Robespierre, Couthon, e quegli altri
salute pubblica, che la Francia faceva
dissimi disegni sull' Italia; che volevano
rvi per trovarvi grani e ricchezze; che dal
marcerebbero soldati all'Alpi; che per
o dei loro fidati e dell' oro sparso avevano
ligenze da per tutto; che già aveva costa-
nel novantatrè, l'Italia undeci milioni di
chi, Venezia sola trecento cinquanta mila;
costerebbe due volte tanto nel noventa-
:tro per modo che già erano a loro obbli-
personaggi di eminente condizione, e fra
ro alcuni dei destinati dal governo a so
vedere ed a scoprire le trame di Francia;
Venezia non si assalirebbe, ma s' insidie-
e, perchè stimata nemica a cagione del
aver voluto accettare l' ambasciadore Noel,
ll' aver accomodato i confederati di armi,
nizioni, vettovaglie e passo; c di più si

La veneziana repubblica non era
agli affanni estremi. Era stato de
congregazione della salute pubbl
d'Inviato a Venezia Lallemand, p
console di Francia a Napoli. Scrive
Iacob, incaricato d'affari, uomo
to dissimile dai tempi, al serenis
il dì tredici novembre, manifest
l'elezione del Lallemand cessav
dato. Furono in questo proposito
i dispareri nelle consulte venezia
alcuni che il nuovo ministro si ac
tenendo altri la contraria senten
i ministri d'Austria e d'Inghilter
non si accettasse, allegando l'
Noel, che poco tempo innanzi er
tato dalla repubblica. Prevalse l
vorevole all'accettazione.

Adunque introdotto Lalleman
dei padri orava con lungo discors

vemente il quanto, piacergli la persona sua già accetta per graziosi uffizi fatti in altri luoghi verso i Veneziani; piacergli l'amicizia della nazione francese, conserverebbela, per quanto stesse in lui, sincera e perpetua; userebbersi verso l'inviato tutti i riguardi che la qualità e l'autorità sua richiedevano; serberebbonsi protetti ed immuni da offesa i Francesi, sì veramente che anch'essi le leggi del paese, come si conveniva, osservassero; assicurasse pure il suo governo, che alle parole sarebbero conformi i fatti, e che Venezia tanto più fedele, quanto più rispettata, sarebbe amica a tutti, nemica a nissuno, piena ed intiera la sua neutralità conservando.

Di tutti i governi d'Italia nissuno, eccetto il piemontese, riceveva maggiori molestie del genovese, e nissuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità, o costanza. Già abbiamo narrato il fatto della Modesta. Non omise la signoria di fare gravi risentimenti al governo inglese. Fu risposto pei generali. Intanto non essendo ancora racconcia la ferita data alla repubblica dal fatto della Modesta, ne successe un altro, il quale, sebbene non mescolato col sangue, offese nondimeno anche più direttamente la dignità, e l'indipendenza dello Stato. Appresentavansi in cospetto della signoria Francesco Drake, ministro d'Inghilterra e Don Giovacchino Moreno, almirante del Re cattolico, che con parte della sua flotta stanziava nel

porto di Genova. Richiedeva l' , rompesse la repubblica ogni c[illegible]nicazione con Francia; scacciasse da' suoi dominj gli agenti di lei, promettesse di non accettarne, finchè la guerra durasse. Aggiungeva parole superbe: non poter più i confederati tollerare una neutralità fomentatrice di una guerra più violenta e più pregiudiziale agli interessi loro, che la guerra aperta non sarebbe. Lo Spagnuolo eccedeva anche di vantaggio, dando in termini più esorbitanti: consegnassegli la repubblica tutti i bastimenti carichi di vettovaglie che nel porto si trovavano, e che o fossero destinati per Marsiglia, od appartenessero ai Marsigliesi. Intimavano poi entrambi, che, se la repubblica non consentisse l'avrebbero per nemica, chiuderebbero i suoi porti, impedirebbero ogni suo commercio con Francia, e coi paesi occupati da Francia.

Questa prepotenza inglese, dico inglese, perchè lo Spagnuolo, udite le rimostranze dei Genovesi, se n'era ritirato, dimostrò come la libertà di dentro non impedisce la tirannide di fuori. Nè si vede che fra gli atti scorretti, di cui i tempi posteriori abbondarono pur troppo, alcuno sia che più di questo si possa riputare insolente: perciocchè non s'era mai veduto un governo comandare forzatamente ad un altro, che niuna nave di lui in nissun tempo, in nissun posto di un paese vastissimo, e qualunque fosse il suo carico, potesse approdare. Che se i Genovesi, popolo independente e non

vo dell'Inghilterra, nè in guerra con Fran-
, portavano ai Francesi vettovaglie, con
al diritto. con qual ragione potevano gl'In
si proibirlo? e se altro modo non avevano
i di nuocere a Francia, che un attentato de-
o di biasimo, che stavano facendo che non
n'andassero dal Mediterraneo, lasciando
montesi, Austriaci, Francesi, Genovesi a
tra di loro guerra o pace o neutralità, co-
la intendevano, e come portavano i diritti
le genti? che venivano a fare le navi d'In-
lterra nel Mediterraneo? forse a fare guerra
tro loro? forse ad opprimere i deboli? che
la forza senza la giustizia?
Ma tornando là donde un giustissimo sde-
o ci ha allontanati, la prepotenza tanto più
i odiosa, quanto Drake non aveva mandato
farla, ed obbediva meglio ad un furioso ta-
to che ai comandamenti del suo governo.
ai il governo errò di non aver castigato un
agente dello aver fatto da se una delibera-
ne tanto importante, e disonorevole al no-
d'Inghilterra. Queste cose succedevano
ma che i Francesi avessero posto piede sul
ritorio genovese. Perciò servirono meglio
incentivo che di freno dall'un de' lati, dal-
ltro furono violenza, non rappresaglia.
La signoria di Genova, serbata la dignità, e
n omesse le rimostranze, fece opera di mo-
are al ministro del Re Giorgio, quanto lon-
e dal diritto fossero le sue deliberazioni,
licatamente e della libertà dell'onesto traf-

essere i porti genovesi, mas
di Genova chiusi per entrata e p
le navi che vi entrassero, c
sarebbero predate dagl' Inglesi
sco.

Il fatto della Modesta, l' in
sedio, il perseguitare le navi
entravano nel porto fin sotto il
ghiere del molo, avevano co
sdegno quel popolo viv
per modo che il nome inglese
odiosissimo, e quando gli u
venivano in Genova per le bis
a furia di popolo insultati co
nacciati con fatti peggiori de
usando i Genovesi di quei tem
cappelli, più per vezzo che
nappa nera, che è pure l' inseg
uomini di ogni età e di ogni
gnosamente a chi la portava la

Francesi, [illegible] erano venuti con
rcito sull[illegible] e [illegible] blica crebbero
misura le molestie; percne e Tilly, mi-
o di Francia, viep più imperversava, ed i
ori dello stato nuovo s'accendevano. I con-
pensarono ai rimedi. Mandarono dicendo
tentati d'Europa, essere seguita la invasio-
n solo senza alcuna partecipazione loro, ma
a contro la volontà espressa; e non met-
o punto in dubitazione, stessero pur confi-
, che la repubblica, sempre consentanea a
desima, ed al retto ed all'onesto, non sa-
mai per dipartirsi da quanto la sincera
alità, e l'animo non inclinato nè a questa
, nè a quella richiedevano. Circa lo stato
no, e la sicurezza della città, ordinavano
ilizie cittadine, e chiamavano più grossi
i di gente assoldata a stanziare nella capi-
munivano più acconciamente la fortezza
avona, serravano la bottega di Morando
ale, ch'era ritrovo consueto dei novatori
rdenti e più arditi.
li erano le tribolazioni di Genova. S'aggiun-
altre non minori. Era, siccome abbiam
to, venuta la Corsica in potestà degl'In-
. Hood ammiraglio, Elliot, ministro ple-
tenziario d'Inghilterra, Paoli, generale di
ica, vollero temperare il dominio forestie-
n qualche moderazione di leggi: modella-
una constituzione: mancava il consenso
popoli: adunossi una dieta, o congresso
rale nella città di Corte; appruovò la
tituzione.

Essere, statuirono, la constituzione della Corsica monarcale: la potestà legislativa investita nel Re, e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo composto del Re, e di rappresentanti chiamarsi parlamento.

Non potere gli atti del parlamento avere forza di leggi, se non fossero ratificati dal Re:

Nissuna imposta, o tassa, o contribuzione, o dazio si potesse porre, se non col consenso del parlamento:

Avere il parlamento autorità di accusare in nome della nazione innanzi al Tribunale straordinario ogni e qualunque agente del governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge:

Potere il Re dissolvere il parlamento, ma doverne convocare un altro fra quaranta giorni:

Fosse in Corsica un Vicerè rappresentante il Re:

Avesse la nazione il diritto delle addomande:

I magistrati collegialmente, i particolari privatamente potessero fare le addomande:

Il governo delle cose militari tutto al Re si appartenesse, e potesse intimar guerra, o fare pace:

Il Re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo i municipali:

Niuno della sua libertà, niuno della proprietà potesse essere privato, se non per sentenza giudiziale; se l' arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni, ed interessi innanzi ai tribunali competenti:

[illegible] che in [illegible] o pene corporali, o
[illegible], si giudicassero giurati:
[illegible] libertà di stampa, la licenza fre-
[illegible] leggi.
[illegible] la bandiera di Corsica una testa di
[illegible] le armi del Re:
[illegible] terzo, Re della [illegible], fosse
[illegible]o di Corsica; i [illegible] seero
[illegible] ordine della su[illegible] tutto pel
[illegible]la Gran Brettagn[illegible].
[illegible] molto accoglienti Elliot, affer-
[illegible]rare, che la congiunzione della
[illegible] dell'Inghilterra sarebbe durevole e
[illegible] a ciò concorrere la fede vicendevo-
[illegible]iglianza delle nature, la comunanza
[illegible]essi; tentativi di oppressione non
[illegible] da un Re, che chiaro per virtù,
[illegible]r temperanza d'animo, sempre aveva
[illegible]oi dominj secondo le leggi, e fatto fon-
[illegible] al suo regal seggio della libertà e della
[illegible]à del suo popolo; ora essere i Corsi li-
[illegible]felici; serbassero le loro antiche virtù,
[illegible]io, il santo amore della patria: sì facen-
[illegible]errebbero viva fra di loro, e perpetua
[illegible], quella libertà che ha per fine i civili
[illegible]la felicità delle genti, che non serve nè
[illegible]zione, nè al vizio; che si congiunge con
[illegible]one, con le leggi, e con un sacro rispetto
[illegible]proprietà di ciascuno; che abborrisce
[illegible] dispotismo, e da ogni violenza.
[illegible]linamento della Corsica disordinava
[illegible] Non così tosto Hood e Drake si ren-

dettero sicuri della possessione dell' isola, che
Paoli mandava fuori un manifesto di guerra in
nome del governo, e della nazione corsa contro
la repubblica di Genova. Pubblicava, rammen-
tate prima le ingiurie fatte ai Corsi dai Geno-
vesi, la tirannide loro, quand' erano signori
dell' isola, gli aiuti d'armi e di munizioni
porti ai Francesi assediati in Bastia ed in San
Fiorenzo, l' incredibile parzialità loro verso la
Francia disordinata e feroce, che la Corsica
intimava la guerra a Genova. Esortava quindi
i Corsi, armassero navi in guerra, corressero
contro i bastimenti genovesi, avessero gli ar-
matori facoltà di appropriarsi, non solo le navi
genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme,
le merci genovesi, che si trovassero a bordo di
bastimenti neutrali; i Genovesi presi fossero
condotti nell' isola come schiavi, e si condan-
nassero a lavorar la terra; finalmente si pagas-
sero cento scudi di premio per ogni capo di
tali schiavi, che fosse condotto a Bastia. Non è
certo da maravigliare, che Paoli nemicissimo
per natura ai Genovesi, e mosso dai risenti
menti antichi, abbia dato in questi eccessi; m
che gl'Inglesi, signori allora di Corsica, ch
potevano in Paoli quel che volevano, e ch
erano, o si vantavano di essere civili ed uma
uomini, gli abbiano tollerati, e forse instilla
con lasciar anche scrivere in fronte di un m
nifesto europeo le parole di schiavo e di sch
vitù, nissuno non sarà per condannare. Ad
que Algeri per mano dell' Inghilterra si

sportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari corsi correvano il mare e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d'Inghilterra, e con patenti spedite da Elliot facevano danni incredibili al commercio genovese e peggio ancora, che il manifesto non portava.

Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell'innocente repubblica; ma insidiosa, e non piena fu la moderazione. Ordinava che l'assedio di Genova si levasse; ma nel tempo stesso statuiva, che i corsari corsi, autorizzati dai ministri inglesi, avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi, o di qualunque nazione che andassero, o venissero dai porti di Francia, e le merci loro pervenissero al fisco, e gli uomini, non più come sudditi, ma come prigionieri di guerra, si arrestassero secondo l'uso delle nazioni civili. Tornò Drake a Genova, forse credendo, che una temperanza subdola equivalesse ad una giustizia sincera.

Pareva che la condizione di Genova con la Gran Brettagna fosse divenuta più tollerabile; al tempo stesso i termini, in cui viveva e colla Francia, si miglioravano, perchè, morto Robespierre, e venuta in Parigi la somma delle cose in balia d'uomini più temperati, era stato richiamato Tilly. Mandavasi in iscambio un Villard, che moderatamente procedendo diede speranza, che e la repubblica se ne potrebbe vivere più riposatamente, ed i vicini più securamente.

Ma la guerra non lasciava quietare la mal ar-

quante dalla Liguria porta[illegible] so per gu[illegible]
l'Appennino in Piemonte, [illegible]occare i[illegible]
provincia. Le genti tedesche stipulate [illegible]
tato di Valenziana non ancora erano gi[illegible]
era da sperarsi, che quelle che già vi s[illegible]
no quantunque congiunte con gli eserc[illegible]
potessero cacciare un nemico ardente [illegible]
rose dal territorio ligure. Bensì si con[illegible]
poter con loro preservare il Piemonte [illegible]
tanto che il trattato di Valenziana a[illegible]
sua esecuzione. A questo fine tutte l[illegible]
austriache, che già si erano chiamate d[illegible]
inferiore verso la superiore, si adunar[illegible]
contorni di Alessandria e di Acqui, [illegible]
veduto che i Francesi s' ingrossavan[illegible]
Loano e Finale, si riducevano più vic[illegible]
cupando le terre delle Carcare, delle [illegible]
d'Altare, di Millesimo, di Cosseria, de[illegible]
Sommavano a dodici mila c[illegible]nbattenti[illegible]
ti e cavalli. Quest' erano le [illegible]uadre de[illegible]

cia; ed a levante di Vermezzano sopra la strada del Cairo, e finalmente su certe eminenze, che dominavano la Bormida sopra la pescaia del mulino. Queste trincee e ridotti di Santa Lucia e del mulino rappresentavano il più forte sito, e la principal speranza della vittoria degli Austriaci in loro era posta. Così forti di sito, e di artiglierie, e stando a cavallo sulla strada penal Dego, speravano di fronteggiar con vantaggio il nemico. Oltre di ciò alcuni reggimenti piemontesi, che alloggiavano in un campo a Mozzo, marciavano verso Millesimo col fine di congiungersi con gli Austriaci, che difendevano il passo del Cairo.

Dall'altra parte i Francesi, udito di questo moto, ed avendo anche presentito per alcune dimostrazioni fatte dall'esercito imperiale, ch'ei si volesse impadronire improvvisamente di Savona, deliberarono di prevenire l'uno e l'altro con assaltare gli Austriaci nel loro campo di Dego. Perlochè l'esercito loro grosso di quindici mila combattenti, fatto uno sforzo, aveva cacciato la vanguardia austriaca dalle Mallare, dalle Carcare, da Millesimo, dal colle di San Giacomo delle Mallare, e dalle eminenze di San Giovanni di Murialdo, seguitandola fino sulle alture, che stanno a sopraccapo al Cairo, le quali occuparono la notte dei venti settembre, principalmente quelle, che signoreggiano il castello. La quale cosa vedutasi dai generali austriaci Turcheim, e Colloredo, prevalendosi dell'oscurità della notte, ritirarono le genti

nano la strada del Cairo e della Rocchetta, riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Già la prima schiera, che era quella di mezzo, venuta per la Rocchetta, aveva costretto la guardia avanzata a cedere il passo, e bersagliava di fronte con grandissimo furore il posto del Colletto. A tanto assalto ad ora ad ora gli ordini degl'imperiali si rompevano, ma pel valore loro tosto si rannodavano: i due cannoni facevano grande strazio nei Francesi. La seconda colonna, sforzato, non senza una valida resistenza degli Austriaci accorsi in aiuto del Pianale, il passo di Vignarolo, gli assaltava al monte Vallaro, e sulle alture della Bormida, ed al primo tratto gli disordinava; ma essendo venute in soccorso loro altre due squadre mandate dal Wallis, gli Austriaci con nuova vigoria combattendo fin oltre Vignarolo la ributtavano. La terza schiera, che costeggiava a sinistra i monti, trovato un corpo d'Austriaci, che si era posto in agguato nel castello rovinato della Rocchetta, e che ricevette in quel punto un rinforzo di genti fresche, fu anch'essa costretta a dare indietro. Così la vittoria sulle due ali inclinava a favor degl'imperiali: ma l'importanza del fatto consisteva nel posto del Colletto assaltato, e difeso con mirabile costanza. Le fanterie dei Francesi non avendo potuto sforzare questo passo, la cavalleria si fece avanti, e diè per modo la carica alla cavalleria austriaca, che essa, non fatta lunga resistenza, si ritirava ordinatamente di là dal Colletto, proteggendo

che la ritirata dei fanti, e conducendo seco i
ne cannoni. E' pare, che l' intensione degli
ustati superiori di cavalleria, superiori di
ciplinate sia stata, operato prima grande ne-
ione dell' esercito nemico, di allettare tanto
cavalleria dei repubblicani, che condottasi
lla valle di Pollovero potesse essere bersa-
ata con evidente vantaggio di fianco, e di
ne dalle batterie di Santa Lucia, e del Pia-
a. Ma i Francesi accortisi dell' insidia, e
nsiderato che i fianchi della valle erano tutti
ingati dagli Austriaci per modo che e' pote-
no essere circondati da ogni parte, non si
venturarono. Intanto gli Austriaci, o perduto
ne fanti, o abbandonato per arte il sito del
illetto, si ritirarono grossi, e minacciosi ai
ro sicuri ripari del monte di Santa Lucia, e
ll' argine del mulino. Scesero i Francesi dal
illetto nella pianura, e già si erano inoltrati,
coestandosi il sole al suo tramontare, sin
esso ai Zingani, sopra la foce del Pollovero,
ando le batterie di Santa Lucia, e del Pia-
le cominciarono a fulminargli con orribile
ccasso. Dalla parte loro anch' essi facevano
ni sforzo per superar quei passi: nel tempo
edesimo si combatteva sulle due ali estreme
ll' uno e dell' altro esercito. Nè fu fatto fine
tanta battaglia e strage, se non quando,
praggiunta la notte, i Francesi furono sfor-
i a ritornarsene oltre il Colletto, dond' erano
nuti per iscostarsi dall' impeto dell' artiglierie
Austria, che non cessavano di trarre. Perdet-

tero in questo fatto i Francesi o di sei cento buoni soldati, gli Austria... meglio di settecento, fra i quali alcuni ufficiali di nome.

Questa battaglia del Dego fu una fazione bene e valorosamente combattuta da ambe le parti, nè si potrebbe con parole descrivere l'ardore, per non dire il furore, col quale andarono i Francesi all'assalto; nè minor valore era richiesto, perchè potessero tener pari la bilancia, niuna artiglieria avendo, cavalleria debole, ed essendo gli Austriaci bene forniti dell'una e dell'altra, e di più trincerati in luoghi fortissimi. Dall'altro canto non si potrebbe abbastanza lodare l'arte dei generali austriaci nel governar gli accidenti della fortuna in questo difficile ed importante fatto, sì la fermezza, e la longanimità delle genti loro.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a se la fama della vittoria, e dell'onore di questo giorno. Certo è che gli Austriaci ebbero il vantaggio nella somma del fatto, perchè non solamente obbligarono i Francesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e serbarono tutti i posti loro, ma ancora nissun accidente, che dipendesse dal nemico, gli obbligava a ritirarsi. Ciò non ostante pel seguito delle cose fu per consentimento universale aggiudicata la palma ai Francesi; perciocchè gli Austriaci, o che temessero, che per le piene autunnali la Bormida interrompesse loro le strade a poter comunicare con Acqui, dove erano le riposte dell'esercito, ovvero che, come da alcuni fu scritto, avessero

ato avviso, che un corpo francese partito di
vona, passando per la valle d'Erro, fosse
r riuscir loro alle spalle, e per tale guisa
ozzar loro la strada, la notte dei ventidue,
bandonate le forti posizioni, si ritirarono con
te le bagaglie, e con le artiglierie in Acqui.
l che si dee notare la falsità degli avvisi, che
rvevano gli Austriaci; perchè e nissun corpo
ncese era a quei giorni in Savona, e tutti i
ncesi eransi adunati per fare un grosso sforzo
Dego, e nissun'altra schiera notabile di loro
rovava da Nizza fino a Savona. Questa falsità
avvisi, o che procedesse dalla solita parsi-
nia austriaca nello spendere, o dalla nimistà
lle popolazioni, operò molto efficacemente
tutti i fatti della presente guerra, e fece ro-
nare molte imprese dell'armi imperiali.
Intanto i Francesi temendo di qualche insi-
i nè potendo recarsi a credere, che gli avver-
i si fossero ritirati, dubitando anzi di essere
aliti in sul far del giorno, molto pesatamente
con ogni cautela entrarono nel Dego. Ma
ando si accorsero che quello, di che non
tevano sospettare, era vero, vi si conferma-
no, e diedero mano a votare, e a trasportare
luoghi sicuri della Liguria i magazzini del
ercito tedesco, pieni di farine, avena, pane,
strame. Nè contenti i repubblicani all'aver
te proprie le sostanze del pubblico, diversa-
nte da quello, che in Oneglia avevano ope-
o, infestarono quelle dei privati saccheggian-
le case di coloro, che per timore le avevano

STORIA D'ITALIA.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

*Re di Sardegna continua nella sua alleanza
' Austria. Provvedimenti militari di queste
otenze dalla parte d'Italia. Il Gran Duca
oscana fa un accordo con la Repubblica
ese. Discorso del suo ministro Carletti al
sso nazionale, e risposta del presidente.
rso del nobile Querini, inviato di Venezia,
desimo consesso, e risposta del presidente.
glia navale tra i Francesi e gl'Inglesi al
di Noli combattuta i dì tredici e quattordici
o del 1795. Pace della Prussia con la Re-
lica francese. Guerra sulla riviera di Geno-
vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni
ri nel regno di Napoli. Gravi turbazioni
Corsica contro gl'Inglesi. Paoli chiamato
ndra come sospetto. Qualità di questo Cor-
loti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La
na conclude la pace con la Francia, ed*

offre la sua mediazione a fine di concordia al Re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceva questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese d' Alberey, che gli dissuade. Si viene di nuovo all' armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

Erasi la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d' Italia, ma eziandio, e molto più verso la Spagna, i paesi bassi, e quella parte della Germania, che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani, ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell' Olanda, e di tutta la Germania di qua dal Reno sì fattamente che minacciando di varcar questo fiume, niuna con lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante, e così subite vittorie davano timore, che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell' esito finale della guerra pensasse ad inclinar l' animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pericolosa, ad una con-

Il cui fine era ormai divenuto, se non del [illegible], certamente molto incerto a [illegible]. A questo si aggiungeva, che il regno, che si era introdotto in Francia dopo [illegible] di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza [illegible] i forestieri. Dannava le immunità del governo precedente, dannava gl'incentivi o subdoli [illegible] usati verso i sudditi, e verso i principi [illegible]. Protestava voler vivere amico di tutti, non consentire a turbar la pace altrui, se [illegible] altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi [illegible] ad un quieto e regolato vivere: solo [illegible] quel nome di repubblica, al quale i principi d'Europa [illegible] avversi, prevedendo [illegible] questo nome [illegible] quest' alle[illegible] della libertà, [illegible] francesi pretendevano [illegible] scritti, e parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto [illegible] una immagine vaga, e non bene definita, [illegible] rebbe col tempo, senza che necessaria la forza, a partorir variazioni d'impor[illegible], ed a cambiar l'ordine antico. Non ostantandosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti [illegible]zioni allontanato, e si dubitava che, cre[illegible] dall' un de' lati il terrore delle armi fran[illegible] diminuito dall' altro il pericolo delle forte suggestioni, prevalesse in alcun mem[illegible] della lega la volontà di procurar, i propri [illegible]ggi con danno di tutti, o di alcuno dei

confederati. Massimamente non si stava sua apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia: che continuamente stimolava, e non mai aiutava. Di ciò se n'erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il Re Federico Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consigli comuni, il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose d'Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza, e la sede de' suoi reami. Si temeva pertanto, che l'inverno, il quale, acquetando l'operare, risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno, o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell'Olanda, signori delle provincie germaniche poste di qua dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l'Imperator d'Allema-

a conoscere la repubblica loro, ed a con-
ler la pace con lei. Ma sarebbe stato il cam-
o lungo, e forse non sicuro; poichè l'An-
a, sebbene sbattuta dalla fortuna, era tut-
a formidabile, massime se si venissero a
are gli stati ereditari. Perlochè avvisavano,
potersi assaltare con minor pericolo, e col
desimo frutto da un'altra parte.
uanto alla Spagna, sebbene i Francesi si
ano aperta la strada nel cuore di quel re-
sull'acquisto delle fortezze di Fontarabia,
Figueras, non ponevano l'animo a volervi
una invasione d'importanza; perciocchè e
ano un povero, e le opinioni contrarie, e
pellazione tanto lontane dagli altri luoghi,
quali si combatteva, che non si poteva nè
ntare il concerto, nè secondare i casi pro-
si, nè aiutare i sinistri. Nè si credeva che
bisognassero gli estremi sforzi, od una inon-
zione totale di forze repubblicane per co-
ngere la Spagna alla pace: anzi credevano
rancesi, che un romoreggiare in sui confini
ò bastasse. Pareva poi anche loro una inva-
ne di quel reame cosa troppo insolita da
ersi tentare così alla prima, opinando, che
essersi sempre astenuti i loro maggiori dal-
svadere quella provincia non fosse senza
ivi ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva
a nei consigli di Spagna una condizione
rticolare; perchè salito pel favor della regi-
ad immoderata potenza il Duca d'Acudia,
risavano i Francesi, accortissimi nel pesare

le condizioni delle corti stran , e il Duca pensasse piuttosto a solidare la autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l'integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della Corona di Spagna.

Restava l'Italia, alla quale si prevedeva, che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi: per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi e degli Appennini; per questo ordinato ai passi l'esercito vincitore di Tolone; per questo allettato con promesse, e con lusinghe il Re di Sardegna; per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana e turbato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stillavano continuamente nei consigli loro, come, quando, per quale via, e con quali mezzi dovessero assaltare l'Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro, perchè speravano per la debolezza, e disunione de' suoi principi poterla correre a posta loro, perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l'armi austriache in lei, percorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione speravano, che l'Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

guerra aveva grandissima difficoltà del
e sì della pace che della guerra, se
è più vero il dire, che posto in una
fatale, e portato del tutto da un de-
vitabile, altro scampo più non avesse
to gli fosse, se non di pruovare, se
rmi, che. sempre sono soggette alla
avessero a portare nel prossimo anno
i per lui più favorevoli; imperciocchè
una parte a fronte un nemico, ch'egli
tanto infedele nella pace quanto era
te terribile nella guerra, ed il paese
occupato da grossi battaglioni d'Au-
r modo che lo sbrigarsi dai medesimi
stata impresa difficilissima, ed anche
a. Per la qual cosa o fosse elezione o
cessità, deliberossi di non separare i
sigli da quei dei confederati, e di con-
piuttosto nell'amici austriaca già
e consenziente a natura del suo

ziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero o non valessero alla salute del regno. Per verità l'Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda inondassero l'Italia, non differiva le provvisioni per procurar l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto e capace di tentare unito al piemontese, fazioni d'importanza. Così sebbene già si vedesse in aria, che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco, che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso e tanto formidabile. Adunque il Re, posto dall'un de' lati ogni pensiero d'accordo con un nemico, che p odiava ancora che temesse, allestiva con o diligenza le armi, i soldati e le munizioni. potendo lo stato e scemato di territorio, e c culcato dalla guerra sopperire al dispe straordinario coi mezzi ordinari, e trovar oppressato dalla necessità di danari, si c

pera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della Chiesa; vendeironsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbersi le gabelle del sale, del tabacco e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l'estremità del bisogno, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili aiutavano Roma a pagar soldati, esploratori e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate e il romore dell'armi di patrie che straniere, sospesi i popoli tra la speranza e il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità, ch'eglino avessero presto ad invadere l'Italia, confermando il consiglio dei Savi in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il Gran Duca di Toscana a far nuove deliberazioni con tutto accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll'aver licenziato il ministro di Francia s'era allontanato. Aveva sempre il Gran Duca in mezzo a tanti quei bollori, conservato l'animo pacato, allontano da quegli sdegni, che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già, ch'egli approvasse le esor-

bitanze commesse in quel paese, che [illegible]i le
abborriva, ma avvisava, che infino a t[illegible]o che
i repubblicani si lacerassero fra di l[illegible] con le
parole e coi fatti, avrebbero lasciato quietare
altrui, e che il combattergli sarebbe stato ca-
gione, che si riunissero a [illegible]mai di chi voleva
essere più padrone in casa l[illegible]ro, ch' essi mede-
simi. Ma poichè senza colpa sua, e pel cattivi
consigli d' altri, i Francesi, non che fossero
vinti, avevano visto altrui per modo che ora-
mai quella sede d' Italia da tanti anni immune
dagli strazi di guerra, era vicina a sentire le
sue percosse, pareva ragionevole che il Gran
Duca s' accostasse a quelle deliberazioni, che
i tempi richiedevano, e che erano conformi sì
alla natura sua quieta e dolce, e sì agl' inte-
ressi della Toscana. Quello adunque che la na-
tura, ed una moderata consuetudine davano,
volle il governo confermare col fatto: la me-
moria del buon Leopoldo operava in questo
efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno
era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra
quei di Francia, di Genova e di Napoli, il prin-
pale emporio del commercio del Mediterraneo.
Quivi concorrevano gl' Inglesi col loro numero-
navilio sì da guerra che da traffico; quivi Fi-
oesi ed i Genovesi o sotto nome proprio, o sotto
nome di neutri a fare i traffichi loro, massi-
mente di frumenti, che trasportavano dalle
provincie meridionali della Francia. Leva-
gl' Inglesi grandissimi romori per cagion
questi aiuti procurati dalla neutralità d

vorno; ma il Gran Duca, preferendo gl' interessi propri a quelli d' altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il dritto e l' onesto. Avendo poi anche udito, che alcuni falsavano la carta moneta di Francia diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall' un de' lati, e sdegno dall' altro io narro, vedendo, che in un principe italiano, signore, di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l' amore del giusto, e di quanto havvi nella civiltà di più santo e di più sacro, ch' egli abbia impedito e dannato un' opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini pezzenti e pochi ricchissimi e potentissimi, per l' infame sete dell' oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con sommissione, od almeno con tolleranza scandalosa di lui. Così le mannaie uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsari contaminavano l' Inghilterra, mentre l' innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la

derazione, operando di meglio stabilire
modo la quiete e la sicurtà di Toscana
qual cosa deliberossi al mandare un
posta a Parigi, affinchè fra i due stati
venne quella pace, che più per forza, c
deliberazione volontaria era stata inte
E parendogli, siccome era verisimile ch
vesse mandare chi fosse grato, diede
carico al conte Carletti, che
fautore, perchè i Francesi si proseguo
leale giustizia tanto nelle persone, quan
le proprietà avessero. Adunque fu
dato al conte, andasse a Parigi, e cal
della Repubblica. In
furono le querele che si fecero
di questa risoluzione, e della
letti. Coloro, a cui più piaceva
la pace, chiamarono il conte giacobino
poco mette, che non chiamassero giacobi

li, o per gelosia della grandezza altrui.
atale, che in quella volubilità di go-
rancesi, quest'atto dal Gran Duca
ervasse la Toscana dalle calamità co-
erchè vennero tempi, in cui la forza e
fede ebbero il predominio: l'innocenza
allettamento, non scudo. . . . . .
e i repubblicani al conte Carletti gra-
accoglienze sì per acquistar miglior fa-
à per allettar altri principi a negoziare.
l governo insolito è terribile Debole
ran Duca a comparazione di Francia;
pei Francesi di non poco momento,
principe d'Europa riconoscesse quel
vo reggimento, e concludesse un ac-
on lui; perchè, superata quella prima
nza, si doveva credere, che altre po-
seguitando l'esempio di Toscana, si
o più facilmente condotte a fare ac-
ncor esse. Perlo[illegible] fu udito con facili

cessione, che avesse potuto fare con la lega armata contro la Repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione, in cui era il dì otto ottobre del novantatrè.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i Livornesi per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran Duca Ferdinando, il quale non lasciatosi trasportare agli sdegni d'Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando, aveva loro quieto vivere e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell'armata inglese, che quivi aveva le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni d'Europa, nè l'integrità, o la salute sua fidare alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al diritto delle genti ed alla fede dei trattati; non aver mai dato a nissuno cause di offenderla; essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del Gran Ducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come, e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la

na, con la co usione del nuovo trattato, tegrata di quei beni, che per forza le erano tolti; volere perciò ed ordinare, che il tto si eseguisse, e l'editto di neutralità del ntotto si osservasse. Perchè poi quello che la nza aveva accordato, i buoni uffizi conservaro, chiamò Ferdinando il conte Carletti ministro plenipotenziario in Francia. Intotto al cospetto del consesso nazionale, va dicendo, che mandato dal Gran Duca in ncia a fine di ristabilire una neutralità pren al governo toscano, aveva molto volenri accettato il carico, siccome quello, ch'ei vedeva molto onorevole ad uomo, qual egli ra, amico dell'umanità, amico della patria, amico della Francia; fortunatissimo per lui ripetare il giorno, in cui aveva concluso la pace con la Repubblica francese; essersene rallegrata Toscana con segni di universale consenso: pacifica essere Toscana, voler vivere in termini amichevoli con tutti: aver sempre avuto i Toscani, malgrado di tutti gli accidenti occorsi, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare, che l'amicizia fra i due stati fosse perpetua; desiderare, che la pace conclusa tra Francia e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all'Europa necessarie: gissero adunque, continuassero nella temperanza testè mostrata; che sperava ben egli, che siccome ora gli vedeva coi capi cinti di lauro, così presto gli vedrebbe con le palme piene d'ulivo.

[illegible] rispettare i governi altrui, [illegible]
rato nella vittoria, come terribile nella
glie; piacergli la toscana moderazione
cergli le cure avute dei perseguitati, piac
dimostrazioni amichevoli di Ferdinando
Duca: perciò avere tosto accettato gli in
che Toscana era venuta offerendo, ac
con animo benevolo il presagio di alle
cordie; non esser nati e fatti i popoli per
fra di loro, bensì per amarsi, bensì per
gliarsi concordevolmente a procacciarsi
vicendevole; tali essere i desiderii, i tali
instanti cure del francese popolo in
così segnalate vittorie; esser pronto a
ra, più pronto a far pace; vedersi
volentieri in cospetto suoi un uomo inte
losofia, noto per umanità, noto per servi
Francia augurarne sincere e durabili
; Infine, perchè non mancasse a quest
ghevoli parole quel condimento dell'a

hè siamo entrati in questa lunga e no-
pili raccontare dolci parole, e tristi
vogliamo passar sotto silenzio le di-
mostrazioni dissimili, con le quali si pre-
sentò nobile Querini, destinato dalla Re-
pubblica veneziana ad inviato appresso il con-
venzionale di Francia. Avevano coloro,
consigli di Venezia prevalevano, spe-
cialmente vieppiù lo stato della Repub-
blica mandare a Parigi un personaggio
tanto, acciocchè con la presenza e con
una dimostrasse, esser vera e sincera
intenzione del senato di volersene star
. Perlochè, adunatosi il senato sul
di marzo, trasse inviato straordina-
rio Alvise Querini, in cui non so,
maggiore o l'ingegno, o la pratica del
politico, o l'amore verso la sua patria;
e tutte queste cose erano in lui gran-

que, arrivato Querini a Parigi, ed in-
onoratamente al consesso nazionale e
seggio del presidente postosi con bel-
avellare disse, il cittadino di una Re-
da tempi antichissimi fondata per la
di fuggire i barbari, e pel desiderio
tranquilla, avere ora nuova cagione
adine verso la sua patria per averlo
ministro appresso ad una Repubblica
ma nata già riempiva il mondo con la
le sue vittorie. Qual cosa infatti poter
ai più lusinghiera, quale più gioconda
a di comparire in cospetto del nazio-

coglienza fatta al Querini, si rallegrarono
più coloro, che avevano voluto fondar lo
piuttosto sulla fede di Francia, che sull
domestiche, e si credettero di aver in tutt
fermato l'imperio della loro antica patri
! Dalla parte d'Italia, dove era acce
guerra, incominciavano a manifestarsi i d
dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatt
Corsica dagl'Inglesi, e desideravano ri
starla, perchè non potevano tollerare,
potenza emola fermasse con la comod
quell' isola un piede di non piccola impo
nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti a
pate sulla riviera di Ponente travagliava
un' estrema carestia di vettovaglia; imp
finalmente, che il nome, e la bandiera di
cia si mantenessero vivi nel Mediterran
allestita con incredibile celerità a Tolo
armata di quindici grosse navi di fila

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un' armata, in cui si noveravano quattordici grosse navi di fila, tutte inglesi, ed una napolitana, con tre inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell' uscita dei Francesi, sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica, e la Francia. Pose tosto in alto per andar ad incontrar il nemico, e per combatterlo, ovunque il trovasse. Dall'altra parte, uditosi dall' ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l' armata, che gl' Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate le onerarie all'isole Iere, sciolse animosamente le ancore ancor egli, risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l' imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest' impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare, ma che in questo fatto faceva più le veci di confortatore, che di guidatore. Incominciò a dimostrarsegli con lieto augurio la benignità della fortuna; perchè avendo l'Hotham, tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi, spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a San Fiorenzo di Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Corso, ella, abbattutasi per viaggio nell'armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il San-Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell'età le navi lo-

ro) e da tre fregate per [illegible] mbattuta gagliardamente, fu cos[illegible] ndersi in cospetto di tutta l'ar[illegible] repubblicana, che veniva via a vele go[illegible] r secondare i suoi, che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza [illegible] feroce contrasto, e tanto fu ostinata la [illegible] fesa, che il San-Culotto mal concio ritiro[illegible] er forza nel porto di Genova, e poco pos[illegible] quello di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l'una al cospetto dell'altra nel [illegible] tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè, separata per una forte buffa di vento dalla restante armata la nave il Mercurio, e perduto l'albero maestro, andò a dar fondo nel golfo di Juan; per q[illegible]sti accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il San-Culotto, essendo a tre palchi, era la principale speranza della vittoria. Godevano gl' Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della Repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl' Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare, che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell'artiglierie inglesi, che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça-ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esssr predato dagl'Inglesi. Infatti non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça-ira, che il fece perseguitare dalla fregata l'Inconstante, e dal vascello l'Agamenno-

si difese molto gagliardamente il Ça-ira, onde finì per farla molto tempo, sicchè [illegible] ai suoi di venire in soccorso. Man-
Martin la fregata la Vestale per rimor-
[illegible] la nave il Censore per aiutarlo; anzi
l'urtarla accorrevà per arrestar il corso
[illegible], e per salvar la nave che pericolava.
[illegible] mosse molto opportune sperarono di
[illegible] che gl'Inglesi si ritirarono indietro. So-
[illegible] la notte, il Ça-ira trovossi guasto
[illegible] che quantunque liberato pel valore
[illegible] compagni dal pericolo, non potè rag-
[illegible] il grosso dell'armata, e continuava
[illegible] a dimorar troppo più vicino agl'Ingle-
[illegible] le salute qua richiedesse. S'aggiunse che
[illegible] quantunque replicatamente coman-
[illegible], quando il Ça-ira fu obbligato dal
[illegible] degl'Inglesi, di venir a ricongiungersi
[illegible] armata, si mostrò poco ossequente alla
[illegible] di Martin e continuò a stanziare verso
[illegible] inglese. Questi accidenti, parte in-
[illegible], parte fortuiti furono cagione, che la
[illegible] del quattordici le due navi il Ça-ira,
Censore si scopersero più vicine agl'In-
[illegible] che ai Francesi. Non posto tempo in
[illegible], Hotham mandava le due navi il Bed-
ed il capitano ad assaltarle, avvisandosi,
[illegible] le rapirebbe, o i repubblicani, per sal-
[illegible], sarebbero venuti ad una battaglia giusta,
astarono le due navi francesi con tanto
[illegible], che gl'Inglesi non poterono venire così
a capo del disegno loro. Chiamarono in

soccorso l'Illustre, ed il Coraggioso; [illegible] furono anche [illegible] e tanto lacerate dalla [illegible] sia delle cannon[illegible], [illegible] la prima, non più abile a governa[illegible] su[illegible], la seconda [illegible] per forza a ritir[illegible] nei porti di Livorno. Continuavano [illegible] ed [illegible] il Bedford ed il Capitano e ful[illegible] le navi delle Repubblica, che [illegible] eggiate negli [illegible] nelle sarte e nelle v[illegible] ne potendo pel [illegible] sio dei venti il grosso [illegible] armata accennando [illegible] aiuto loro, calata [illegible] la, si arrendeva [illegible] Avevano gl[illegible] tio del vento [illegible] mente, es[illegible] una brezza [illegible] anche pei Francesi, se ne prevalsero, [illegible] per riconquistare le [illegible] vi perdute, [illegible] tieramente disgiunte [illegible] flotta loro [illegible] presenza dell'Inglese che s'era posta in mezzo non avevano più rimedio, ma bensì potersi rarsi con minor danno, che possibil fosse, di quel campo di battaglia oramai più pericoloso che glorioso. La quale messa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell'ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l'inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, e contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl'Inglesi. Fu seguitato dai due vascelli la Vittoria, ed il Tonante per modo che l'armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall' inglese non poteva più ni

uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestimabile; perchè il Duquesne, la Vittoria, ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezzo sperperata; gl' Inglesi medesimi, sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste, che a perseguitar l'inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo passando pel mar tirreno, si condusse a San Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl' Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all' isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl' Inglesi la perizia, e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l' impresa di Corsica; diventarono i nemici loro padroni del Mediterraneo, le provincie meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie, i repubblicani sulla riviera di Ponente furono a tali strette ridotti che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le no[illegible] lle [illegible] pace conclusa tra la Repubb[illegible]ne, e [illegible] Re di Prussia, accidente [illegible] vissimo, e che [illegible] molta alterazione agli alleati, [illegible] per l'opinione come per la diminuzione di forze, che [illegible] veniva. Non potè però fare, che l'Imperatore d'Allemagna, ed il Re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi c[illegible]minciando a [illegible] festarsi gli effetti in l[illegible]onte del tra[illegible] Valenziana pel grosso [illegible]re di Tedeschi [illegible] vi erano arrivati, ma [illegible]do dell'alle[illegible] della Prussia, alzarono la mente a più [illegible] tanti pensieri, nutrendosi della speranza [illegible] ciar del tutto i repubblicani dalla riv[illegible] Genova. Per la qual cosa, avviste le gen[illegible] verso il Cairo, dal quale i Francesi si [illegible] tirati, ed occupata la sommità dei [illegible] inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona faceva sembiante di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi, che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov'era presente il generalissimo Devins, che era il nervo principale, minacciava di volersi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo, e di Melogno: la destra che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare, che, con impeto improvviso avanzandosi, andasse a riescire a Finale. Una grossa squadra di cavalleria piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a

[illegible], o gli Appennini; ove la fortuna [illegible] adito alla vittoria. Corpi suffi- [illegible] troppo; massime piemontesi, [illegible] di Stura, di Susa e d'Aosta sotto la [illegible] dei Duchi d'Aosta, e di Monferrato. [illegible] forza a tutte queste genti i Barbetti, chiamavano, i quali, gente piuttosto da [illegible] da milizia, nascondendosi spediti [illegible] nei luoghi più ermi e più precipitosi [illegible] montagne, erano assai pronti a [illegible] mosse dell'inimico, a sorprendere [illegible] glie, e ad uccidere, spesso anche cru- [illegible], gli spicciolati Usavano somma barba- [illegible] fondere la regia causa; nè i comanda- [illegible] Re, che desiderava di metter ordine [illegible] zione fra di loro, bastavano per fre- [illegible] ti così smoderati, e così disuma- [illegible] mente questi Barbetti, se si possono [illegible] non dirò dell' intenzione, che pur tropp- [illegible] a, ma della cagione che pretendevano [illegible] oro, debbono biasimarsi pei modi che [illegible], perchè fecero degenerare la guerra [illegible] taglie in assalti fraudolenti e crudeli [illegible].

[illegible] ltra parte i Francesi governati da Kel- [illegible] rano molto intenti alle provvisioni per [illegible] ai confederati, quantunque l'esercito [illegible] pareggiasse di numero quel della lega. [illegible] la diritta sotto l'imperio di Massena, [illegible] coll'estremità sua a Vado, e disten- [illegible] pei monti di San Giacomo, di San [illegible] ne, di Melogno, di Bardinetto, del San

immitissimo. L'una parte e l'altra, non
do rispetto alla neutralità di Genova,
ravano d'impadronirsene o per insidia
una battaglia di mano Fuvvi sotto le s
un'abbaruffata fra i repubblicani che v
venuti, e i confederati che gli volea
gliare: rifulse in questo fatto la virtù
vernatore Spinola, che serbò la neut
la piazza, costringendo le due parti a la

A questa incomposta avvisaglia, se
assai tosto battaglie grossissime. Ved
confederati, essere per loro di somma
tanza lo scacciare i repubblicani dalla
di Genova, perchè, se a ciò non riusci
Lombardia austriaca sarebbe sempre
grave pericolo, e la difesa del Re di Sa
non che difficile, quasi impossibile. Nè
lungo tempo dubbi del modo, col qual
vevano combattere. Assai lunga era la

superio , e potevano ad ogni ora provvedersi meati di viveri e di munizioni, e lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido, affinchè le armi marittime, e le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque a fare impeto principalmente contro i monti di San Giacomo, e di Melogno, onde riuscisse loro di tagliar fuori l'ala dritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in aiuto di San Giacomo, e di Melogno, e forse perchè speravano che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che avrebbe allargato notabilmente lo spazio, dove gl'Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo che signoreggia il Savonese, e quello di Melogno che domina Vado, più dentro penetrava nelle viscere dell'esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già declinando verso il suo fine il mese di giugno, e opposero con uguale virtù i Francesi guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che quantunque urtati più volte con molto impeto, e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con una ostinazione incredibile, si era impadronito del ponte, che dà l'adito dalla sinistra alla destra riva del

da Devins assaltava impetuosissimament
i posti, che munivano le alture del prim
furono gli assalti, varie le difese, molti i
molti i feriti da ambe le parti: durò be
ore la battaglia, nè ben si poteva pre
quale avesse a prevalere, o la costanza a
ca, o la vivacità francese, avvegnachè
alpestri gioghi gia fossero contaminati d
veri e di sangue. Finalmente declinò
tuna dei Francesi; gli Austriaci, che pi
vano che da quella fazione dipendev
l'evento della ligustica guerra, fatto un
mo sforzo, riuscirono, cacciatone di viv
gli avversari, sulla sommità del mont
pari disavvantaggio procedevano le co
Francesi a Melogno, sebbene non sia
tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontr
battaglia che gli fu data. Era questo
nel quale era ridotta tutta la somma
guerra in quelle parti, per una omissior

soldati floritissimi, e dopo breve contrasto facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melogno, mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo; il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il benefizio di una nebbia assai folta ed approssimatisi all'improvviso sulle prime guardie, misero in loro tanto spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette che non disordinassero le compagnie, che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierie e con le baionette il nemico che già si era avvicinato, e faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro, ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due

estreme, ferissero l'inimico sui due fia
mezzana, percuotesse di fronte l'altur
losa. Marciavano molto confidenti del
ria; ma la nebbia, che aveva tanto
giato il primo sforzo, fu cagione ch
desse sinistramente, fin dal principi
condo; perchè le due colonne later
bene discernendo i luoghi, per cui d
passare, in vece di andar al cammin
operare spartitamente dalla mezzana,
zarono a questa per modo che in ve
assalti, che avrebbero tenuto in sos
Austriaci su tutte le bande, massime s
rali più deboli, si ridussero a darne
sulla fronte. Questo cangiò del tutt
dizione della battaglia, perchè gl'
combattendo per diretto da quei rip
con tutte le artiglierie loro, obbliga
stamente i repubblicani a ritirarsi n
strage a'luoghi, dond'erano venuti. S
a questo, che gli Austriaci s'impad
del passo dello Spinardo altro sito im
che dava loro maggior facilità di ro
spartire in due l'esercito di Francia.
San Giacomo e Melogno, salirono
riali facilmente sui monti che stann
nenti a Vado, donde potevano bers
Francesi, che tuttavia vi avevano l
Perlochè questi, disperati pei sinistri
di potere conservar questo luogo, chio
tidue cannoni e due obici, che non p
trasportare, si ritirarono. Entrarono

[illegible]ciò; poservi di presidio il reg[illegible]
[illegible]tte: queste cose si facevano sulla
[illegible] Genova, succedevano parecchie bat-
[illegible] tutte le creste degli Appennini, e del-
[illegible] vario evento; imperciocchè ed i
[illegible]impadronirono del colle del Monte,
[illegible]evano aprirsi il passo nel più interno
[illegible]le d'Aosta, e si combattè al monte
[illegible]molto valerosamente per ambe le par-
[illegible]lo stesso valore al colle di Tenda, ed
[illegible]tino di Lantosca; volevano e France-
[illegible]contesi aiutare con questi assalti lon-
[illegible]ggiori battaglie del Genovesato.
[illegible]an, veduto che per l'occupazione
[illegible] alleati dei siti più importanti verso
[illegible]'sue stanze in quei luoghi non erano
[illegible] e che la sua ala dritta correva peri-
[illegible]er tagliata fuori dalle altre, pensò a
dietro, restringendo in tale modo
fronte de' suoi, che siccome troppo
piccolo San Bernardo sino ai confini
era più debole al resistere ad un ne-
eriore di numero. Perlochè tirandola
a prudenza, e singolare arte indietro,
a porre a Borghetto, donde salendo
[illegible]le, Balestrino e Zuccarello, e pie-
[illegible] monti, dai quali sorge il Tanaro,
congiungersi con la schiera che muni-
[illegible]lle di Tenda, e quindi con tutta la
[illegible]ll'esercito. Per tal modo Finale e
[illegible]bandonati dai repubblicani, vennero
[illegible]egl' imperiali.

La ritirata dei Fran da Va a necessaria per la salute loro, loro un altro lato di grandissimo inc odo a cagione della mancanza delle vettov e; perchè i corsari vadesi, e savonesi con diera austriaca correvano continuamente il nare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per odo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d'Idriotti, sguizzando la notte, o favor di venti prosperi, riuscivano ad appr larvi, sussidio insufficiente a sollevare carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla parte della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Va lo due mezze galere, e quattro fuste napolitane che stavano vigilantissime nel sopravveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi che opprimevano con forza superiore quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati che i repubblicani, indeboliti dalla fame, pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l'estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d'arme, continuavano ad insistere dal Borghetto, e dal Ceriale in attitudine minacciosa e fiera. Il che

moltiplicò dopò della lega, e stimando che la forza non bastava, e' bisognava usar la, [illegible] con numero e con valore le [illegible], alle quali i repubblicani si [illegible]. Sanguinose battaglie ne seguitarono, in cui ora gli uni ed ora gli altri restarono superiori: la somma fu che non essendo stato fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, adottero il frutto di tutta l'opera, perchè il [illegible] quei luoghi era un perdere tutto il [illegible] del trattato di Valenziana, un provare [illegible] le potenze imperiale, e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar [illegible] la lite dell'acquisto, o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio, e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatrè, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente le professavano, altri meno imprudenti, ma più inescusabili s'adunavano, e fa-

cevano congreghe segrete a rovina [illegible] governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le t[illegible] e il governo insorgeva a freno [illegible] novatori. Aveva la Regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici e privati era operatore, ch'ella credesse annidarsi più malevoli che veramente non s'annidavano. Forse anche si dilettava di vendetta contro coloro che erano stimati partecipi di quelle opinioni che avevano dato l'occasione, onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti, e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l'umore, si studiava, come i favoriti sanno di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della Regina già tanto alterato, congiure e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato delle opinioni nuove, e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll'ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Alcuni altri, rei com'egli, furono condotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo dritto, ma ancora debito dello stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizi più o meno fondati, parte anche senza indizi, mescolandosi

delitti, e gli odi particolari là dove
n'è reità, nè indizio di reità. Le carceri
ieno. Era un terrore universale; s'in-
mo i giudizi; le pietose ambizioni non si
ne, perchè il pregare pei parenti venati
nzia, ed il difendere degli avvocati ge-
sospetto. Il famigliare consorzio era con-
to dalla paura dei delatori. Diceva Van-
estinata in carcere una gran moltitudi-
lulare tuttavia nel regno i Giacobini;
nare arrestarsene ancora ventimila; nè
ra: i carcerati si moltiplicavano. Fu im-
ato Medici, perchè Acton aveva gelosia
tità di lui, e perchè credeva che aspi-
favor della Regina per mezzo di una
damigella molto intima di Carolina.
tale macchina fu ordita per condurlo al
nio che se nol salvava l' integrità del
Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto,
tato privato il regno di un uomo di non
ia perizia negli affari di stato. Era Me-
ltre le opinioni che gli si attribuivano,
to di carteggio con Francia: esibironsi
e lettere in giudizio, come se di Francia
ro, quando Chinigò molto diligente-
risguardando, fece vedere napolitane
ssere, non francesi. Duravano già da
tempo le pene insolite, nè rimetteva il
I popoli prima si spaventavano, poi
etosivano, finalmente si sdegnavano:
vano anche qualche dimostrazione. Pen-
rimedio. Siccome Vanni principalmente

In questi umori terribili era pieno
regno; nè è da far maraviglia, se abl
sboccato con tanto impeto, e fat
inondazione, quando gli acciden
rono.

Frattanto non si confermava l'
glese in Corsica, parte per l'inquie
rale di quella nazione, parte perch
ni francesi vi erano numerosi, part
perchè i popoli attribuendo, come
quel nome di libertà più di quel
può, si erano dati a credere, ch'
indurre l'immunità delle tasse; qu
trovarono scaduti dalle speranze, s
gnati, e gridavano, aver solo caml
ne, non peso. Oltre a ciò grande er
nome di Paoli in Corsica, e col
amavano l'indipendenza che l'
gl' Inglesi, voltavano volentieri gli
come a quello che avendo contrastat

[illegible] Si a[illegible] a e [illegible] ai n [illegible] ;in [illegible]ediyano cne alt. [illegible] [illegible]ma [illegible] i del pubblico, [illegible]mente ne [illegible] dei particolari della Francia; ed anche di quelli [illegible] d'Inghilterra, [illegible]acciando, ed [illegible]bando. Il mi[illegible]le gia [illegible] ve [illegible]e, in[illegible] ogni giorno magg[illegible] re; aic[illegible] già [illegible]mo apertamente in [illegible] F[illegible] Nè la riuscita delle ai navali [illegible] nel [illegible]aneo aveva potuto moderare questi già mossi, che an[illegible] i mescolandosi la per[illegible] del continuare all'animosità del comin[illegible] una turbazione universale, se [illegible] non vi si provvedesse. Per la qual [illegible]cerè Elliot, avvisato prima diligen[illegible] in Inghilterra quanto occorreva, mandò [illegible] bando esortatorio. Rammentava i be[illegible] dell'Inghilterra; avere liberato i Corsi [illegible]marchia, e da un truculento dominio; [illegible]oprio sangue aver loro conservato quel [illegible] e libero vivere; sopperire col denaro [illegible]io alle spese più gravi; soldati corsi pa[illegible] da lei; l'arsenale d'Aiaccio da lei fornirsi: [illegible]ata essere in Corsica la libertà delle per[illegible] sacre ed inviolate le proprietà; il mare [illegible] alle navi mercè le tutela del navilio in[illegible] la Religione antica rispettata, trattarsi [illegible] Santità del Papa nuovi ordinamenti al universale molto utili; tutto presagire, [illegible] promettere un buono e felice ordine di

potevano aprir l'adito a farla rito
servitù di un nemico arrabbiato, e vi
un governo senza tasse, essere stolti
meno lagnar la Corsica di altri pop
l'Inghilterra suppliva del suo, ed i
tanti consentivano; ricordassersi dell
del giuramento fatto; avere più c
che sdegno ai traviati, preferire l'ar
alla punizione; ascolterebbe ogni giu
farebbe ragione ad ogni discreta dor
non sarebbe mai per tollerare che
prevalesse alla legge, nè che fosse
Corsica la dignità della Corona, ed i
stituiti del Re.

Queste esortazioni non restaron
fetto, non già sulle popolazioni mo
a popolo mosso bisogna parlar coi
con le parole, ma bensì su quelle d'
che eleggevano volentieri di stare
perio d'Inghilterra. Laonde ordir

mato in Inghilterra dal Re, il quale, perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua, metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbedieudo all'invitazione, se ne giva a Londra, trattenutovi con due mila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato, che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che le prosperità, e l'integrità del suo nome incominciò a restare offesa quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all'Inghilterra, e poichè era fisso là donde ogni accidente umano procede, che la Corsica avesse ad essere, non di se stessa, ma o francese, o inglese, era richiesto a Paoli, che nè accettasse il beneficio di Francia, nè servisse ai disegni d'Inghilterra. Tanto è vero, che ad alcuni uomini è più glorioso il riposare che il travagliarsi! Ma volle il destino, che questo illustre Corso servisse di nuova ammonizione a coloro, che o per ambizione, o per l'amore scellerato delle parti sottomettono la patria loro agli strani; perchè il minor male che si abbiano, è il sospetto di coloro a cui hanno servito.

Gli avvertimenti del Vicerè, le mosse dei sol-

non si però, che per l'infezione
non vi fossero molti mali semi, c
a partorire fra breve effetti notabili
zio degl' Inglesi in quell' isola.

Qualche moto anche accadde a
in Sardegna, principalmente in S
vicina alla Corsica. Il popolo sollev
dava gli stamenti, che non sono a
stati generali di Sardegna, doman
legi, conceduti dai Re d' Arragona,
i patti giurati del 1720. Capi e
questo moto erano Goveano Fadda,
Mundula e principalmente il caval
uomo tanto più vicino alla virtù m
antichi, quanto più lontano dalla
trice dei moderni. Sassari mandò
tati a Torino perchè, moderatam
dendo, i diritti ed i desideri dei S
rappresentassero. Dicronsi ai dep
parole, e forse qualche cosa più ch

vedato ... ntaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea, essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue Luglio alla pace con la Repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli stati del Re di Sardegna, quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in quei dell'Austria, la pace conclusa tra la Francia e la Prussia; i repubblicani vincitori dei Pirenei potevano facilmente voltarsi contro l'Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d'invadere l'Italia, col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori, che s'inserisse nel trattato con la Spagna il capitolo, che la repubblica francese in segno d'amicizia verso il Re cattolico, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del Re di Napoli, del Re di Sardegna, dell'Infante duca di Parma, e degli altri stati d'Italia a fine di concordia tra la Repubblica e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l'ufficio, profferendosi a mediatore tra la Repubblica ed il Re Vittorio. Offeriva la conservazione, e la guarentigia dei propri stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dar il passo ai Francesi verso l'Italia. Offeriva la possessione

el Milanese, se si risolvesse a colleg
a Repubblica. Mescolaronsi al solito
li acquisti di territori più contigui, s
l'isola di Sardegna alla Francia. Ud
Vittorio molto sdegnosamente le pro
della Spagna, e sulle prime dichia
continuare nell'alleanza con l'Austri
chè fu più pacatamente considera
sa, o che s'inclinasse ai patti, o
volesse aver sembianza d'inclinarvi,
il consiglio, al quale furono chia
uomini prudenti, ed altri assai pr
militari faccende. Erano per delibe
ad un soggetto gravissimo, e da cu
questo punto, se il Piemonte ave
vare la signoria di se medesimo,
in servitù di forestieri. Era prese
consiglio il marchese Silva, fig
Spagnuolo, Console di Spagna a
tico delle cose del mondo per m
Europa, massimamente in Russ
stato veduto amorevolmente da
Elisabetta, pratico delle cose mi
studio ed esperienza, avendo
trattati sull'arte della guerra.
nalmente agli stipendi della
marchese da tutti stimato, e
del suo parere in sì pericoloso
singolare franchezza in questi

« Io fui più volte interro
« tocca questa infelice guerra
« risposi, fu da tutti contras

« sinistri [illegible] voltato, da alcuni tenuto a
« vile, come se la malaugurosa Cassandra sem-
« pre veritiera e non creduta mai io mi fossi;
« e certamente qualunque sia il momento della
« presente occorrenza che è grandissimo, anzi
« estremo, a tutt'altra cosa io avrei pensato
« prima che a questa, ch'io dovessi di nuovo
« del mio consiglio essere ricerco. Ma comun-
« que ciò sia, e quantunque io avessi ad es-
« sere o poco grato ad alcuni, o calunniato da
« altri, non voglio in questo del mio debito
« mancare verso chi mi chiama, verso quel
« signore ch'io adoro, verso quella patria che
« per mia, come se nato ed educato vi fossi,
« volonterosamente mi scelsi. E prima ch'io
« d'altre cose mi discorra, voglio su questo
« primo principio insistere che una nazione
« che libera vuol essere, libera sarà, e che
« contra di lei niuno impedimento è che pre-
« valga; che se poi questa nazione fia grande,
« fia generosa, fia guerriera, acquisterà per
« questa medesima libertà tale forza, tale
« grandezza, tale potenza che sotto il suo do-
« minio, od almeno sotto le sue leggi tutti i
« suoi vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di
« che si tratta nella presente controversia, se
« non se di accettar queste leggi onorevol-
« mente, o di subirle ignominiosamente? e
« quale esitazione può essere, quale dubbio
« può cadere, quando si ha a scerre tra un
« amico, forse un po' insolente, ed un nemico
« certamente irritato e superbo? Come un uo-

« son rotte d'ogni intorno con i
« fracasso le difese di questo u
« cissimo e securissimo regno, s
« è pronta a scagliarsi nelle fertil
« nostro bel Piemonte, se già l
« cillano, se già gli animi stan c
« lo spavento universale un eccid
« prenunzia, se già l'Italia tre
« renza di un funesto avvenire,
« tante calamità riferire, a chi se
« go, se non se a questo medesim
« e poco fedele alleato? V'accese
« subdoli, v'ingannò con sussidi
« Sovvengavi, signori, di quanto i
« ed evidentemente altre volte di
« ove i Francesi riusciti sono a f
« to delle operazioni loro una li
« fianco orientale dell'Alpi parte
« negli Appennini, l'importantis
« dei monti e delle fortezze è su

« creste dei monti per Termini, ed il Galletto
« sino a Balestrino sono del tutto inaccessi-
« bili; che se spuntar si volesse dal Carlino,
« entrerebbe l'esercito in una gran fondura
« tra questo luogo appunto e la contea di
« Nizza, dove lo sforzo di cinquanta mila
« combattenti sarebbe ed inutile contro il ne-
« mico e fatale per loro. Nè migliore speranza
« si avrebbe, se dalla destra parte verso il
« Ceriale entrar si volesse, poichè i Francesi
« ad una seconda posizione preparata ritiran-
« dosi, e noi sappiamo che quattro fino a
« Vintimiglia le une più forti delle altre ne
« hanno, sempre potranno a posta loro, poi-
« chè occupano le più alte cime, dai luoghi
« più alti ai più bassi calare e conseguente-
« mente senza ostacolo nessuno, nel cuore stes-
« so del Piemonte penetrare. Odo che voi avete
« speranze nell'esercito vostro: ma l'esercito,
« sebbene per valore a nissuno sia secondo,
« già debole per se ed indebolito per tante
« morti, a mala pena potrà bastare a presi-
« diar la città capitale, o se indugiasse a ri-
« coverarvisi, investito sui fianchi, circondato
« e tagliato fuori dalle colonne francesi par-
« tite da tutti i punti della circonferenza dalla
« riviera di Genova, e dalla valle del Tanaro
« sino alla torinese Stura, alcun rimedio più
« non avrebbe alla sua salute. Tutte queste
« cose non possono parer dubbie, se non a
« coloro che o i luoghi non conoscono, o
« quanto sia debole l'esercito, quanto penu-

« riose le finanze, quanto potenti i semi della
« ribellione non sanno. Veggono alcuni più
« parziali che prudenti uomini con gli occhi
« loro abbacinati scender continuamente dal
« Tirolo in aiuto del Piemonte ora quaranta,
« ora sessanta mila Tedeschi. Ma volesse pur
« Dio che questa gente armata avesse più cor-
« po in terra che chimera, od ombra nella
« fantasia di certi consiglieri ardenti: la fama
« è oramai troppo lunga, perchè l'aiuto sia
« vero. Certamente fallace consiglio sarebbe il
« promettersi qualche cosa dalle vane speran-
« ze, dalle esagerazioni lusinghiere, dalle pro-
« messe ingannevoli della Corte di Vienna?
« Ma che dico? Quando i fatti parlano, qual
« bisogno v'è di parole? Non fu stipulato nel
« trattato di Valenziana che gli Austriaci sola-
« mente combatterebbero nella pianura? Igno-
« rate voi forse gli ordini dati agl'imperiali
« capi di non mettersi senza grande occasione
« in potestà della fortuna, di tenersi grossi, di
« usare moderatamente i soldati, di serbargli
« interi per la difesa della Lombardia? Non
« disselo a chiare note, non predicollo aper-
« tamente a me e ad altri Devins medesimo?
« Voi potete a grado vostro dire che la difesa
« della Lombardia è in Piemonte, poichè ciò
« era vero, or son due anni, e non è più vero
« oggidì, perchè le Alpi son perdute, gli
« Appennini invasi, la pianura aperta, e voi
« state qui deliberando paventosi e dubbi, se
« vi sia possibile difendere la real Torino e

« l'antico trono di questi principi giustissimi.
« Che se voi persistete a dire che in Piemonte
« è la difesa della Lombardia, potrebbero a
« giusta ragione rispondervi i generali dell'Au-
« stria che essendo oramai il Piemonte privo
« di difesa, se l'esercito loro si ostinasse a
« volerlo difendere per ritardar qualche tempo
« l'invasione della Lombardia, correrebbe pe-
« ricolo esso medesimo di esser tagliato fuori
« dal Milanese, e che per tal modo la Lombar-
« dia stessa, l'esercito destinato a difenderla,
« ed il Piemonte con loro, sarebbero ad uno
« e medesimo tempo senz'alcuna speranza di
« poter risorgere perduti, e l'Italia a servil
« giogo posta. Non combatte l'uomo col me-
« desimo valore quando difende le cose altrui,
« come quando difende le proprie. Di ciò deb-
« bonvi avervi fatti avvertiti gli Austriaci,
« quando già sì mollemente in aiuto vostro
« combatterono in casi, in cui ci andava o la
« speranza del conquistare, o la sicurtà loro.
« Eppure erano allora le forze vostre in esse-
« re, ora son prostrate; od io a gran partito
« m'inganno, od alle prime mosse dei Fran-
« cesi verso Genova, voi vedrete questi mede-
« simi Austriaci correre tutti precipitosamente
« verso la Lombardia, ed in preda al vincitore
« abbandonarvi, senza neppur lasciare un sol-
« dato in aiuto vostro di quel già sì debole e
« sì estenuato esercito ausiliario che l'Impe-
« ratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello sta-

« to od in mano del nemico, od in pericolo di
« cadervi, le genti nostre diminuite di nume-
« ro e di animo, l'alleato poco fedele, e
« piuttosto della salute sua, che della nostra
« sollecito, nè potendo le nostre necessità
« aspettare la tardità dei rimedi, che si pre-
« parano, io porto opinione, che la pace sia
« assai più sicura della guerra, ed alla pace vi
« conforto, e la chiamo, e la bramo ora che
« le forze, che ancor vi restano, ve la possono
« dare onorevole e sicura; che se aspettate
« l'ultima necessità, fia la pace infame, fia
« distruttiva, fia congiunta con servitù intiera,
« ed insopportabile. Se altro partito miglior di
« questo vi sovviene, avrei caro udirlo; ma
« qualunque ei sia, non istate più indugiando,
« che il tempo pressa, l'occasione fugge, il pe-
« ricolo sovrasta. Or vi spiri benigno il cielo,
« e vi faccia deliberar sanamente a salvazione
« del generoso Piemonte, ed a preservazione
« della nobile Italia. »

Questo discorso porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d'amicizia col generale austriaco Strasoldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma sorse a contrastar questa inclinazione alla pace il marchese d'Albarey, il quale, sebbene fosse d'indole pacifica, e d'animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni

politiche, opinava, doversi nella guerra, e nella fede data all' Austria perseverare.

« Sono: ei disse, più che qualunque altra « azione umana all' arbitrio della fortuna sot- « toposte le militari fazioni; le politiche cose « altre variazioni non fanno, se non quelle « che suole indurre la prepotente forza dell'ar- « mi. Della quale differenza la cagione si è, « che le prime pendono intieramente dai casi « fortuiti, e dal coraggio degli uomini sempre « soggetto a spaventi inopinati, mentre le se- « conde stanno fondate sulle umane passioni, « le quali sono sempre in tutti i luoghi, ed in « tutti i tempi le medesime. Infatti si vede, « che la guerra mette spesso in fondo i più « potenti, i più gloriosi reami, mentre quel- « li, che alla ragione di stato prudentemente « si conformano, vivono tutto quel corso di « vita, che dalla natura alle opere umane è « concesso. Ha la forza in se non so che di cie- « co, e di disadatto, che la fa dar negli sco- « gli e nelle ruine; ha la prudenza figliuola « della cognizione vera delle umane passioni « in se non so che di disinvolto, e di sguiz- « zante che fa che chi la segue, schivi gli osta- « coli e viva eterno. Propone il marchese Silva « che si faccia la pace, perchè, come crede, « non si può più far la guerra, chiama l'Au- « stria infedele, ò confortatore, che il Re si fidi « nella Repubblica francese, la quale, seb- « bene ora faccia certe dimostrazioni in con- « trario, è pure la nemica naturale e terribile

non sì però, che per l'infezione de
non vi fossero molti mali semi, che
a partorire fra breve effetti notabili a
zio degl' Inglesi in quell' isola.

Qualche moto anche accadde a que
in Sardegna, principalmente in Sass
vicina alla Corsica. Il popolo sollevat
dava gli stamenti, che non sono altr
stati generali di Sardegna, domanda
legi, conceduti dai Re d' Arragona, do
i patti giurati del 1720. Capi e gui
questo moto erano Goveano Fadda, Gio
Mundula e principalmente il cavaliere
uomo tanto più vicino alla virtù mod
antichi, quanto più lontano dalla vir
trice dei moderni. Sassari mandò i su
tati a Torino perchè, moderatament
dendo, i diritti ed i desideri dei Sard
rappresentassero. Dicronsi ai deputa
parole, e forse qualche cosa più che b

[illegible]nnarsi la difesa di Cagliari dalle [illegible] di Sassari, Fadda, Mundula ed [illegible]ttero con la fuga in salvo.
[illegible]o mezzo tempo si udirono impor[illegible] novelle da Basilea, essere la Spagna, [illegible] dalla confederazione, condescesa il [illegible]e Luglio alla pace con la Repubblica il quale accidente tanta efficacia do[illegible]e in Italia, principalmente negli stati Sardegna, quanta ne aveva avuto ne[illegible]li Germania, e principalmente in quei [illegible]ia, la pace conclusa tra la Francia e [illegible] i repubblicani vinciteri dei Pirenei facilmente voltarsi contro l'Italia per [illegible]nderare le forze francesi. Mossi poi [illegible]gini reggitori da quel loro perpetuo [illegible] l'invadere l'Italia, col diventar pa[illegible] Piemonte per la pace, del Milanese [illegible]rra, erano stati operatori, che s'in[illegible]l trattato con la Spagna il capitolo, [illegible]ubblica francese in segno d'amicizia [illegible]le cattolico, accetterebbe la sua me[illegible]a favore del regno di Portogallo, del [illegible]oli, del Re di Sardegna, dell' Infante [illegible]'arma, e degli altri stati d'Italia a fine [illegible]dia tra la Repubblica e questi principi. [illegible]inistro di Spagna a Torino fece l'af[illegible]fferendosi a mediatore tra la Repub[illegible] il Re Vittorio. Offeriva la conserva[illegible]a guarentigia dei propri stati, se con[illegible]starsene neutrale, e a dar il passo ai [illegible]verso l'Italia. Offeriva la possessione

del Milanese, se si risolvesse a collegarsi con la Repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territori più contigui, se cedesse l'isola di Sardegna alla Francia. Udiva il Re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò, voler continuare nell'alleanza con l'Austria. Ma poichè fu più pacatamente considerata la cosa, o che s'inclinasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d'inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratichi delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avesse a conservare la signoria di se medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d'uno Spagnuolo, Console di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dall'Imperatrice Elisabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull'arte della guerra, condottosi finalmente agli stipendi della Sardegna era il marchese da tutti stimato, e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò con singolare franchezza in questi termini:

« Io fui più volte interrogato su quanto « tocca questa infelice guerra, e sempre quanto « risposi, fu da tutti contrastato, da molti in

[illegible] voltato, da alcuni tenuto a [illegible] se la malaugurosa Cassandra sem[illegible] e non creduta mai io mi fossi; [illegible] qualunque sia il momento della [illegible] occorrenza che è grandissimo, anzi [illegible], a tutt'altra cosa io avrei pensato [illegible] che a questa, ch'io dovessi di nuovo [illegible] consiglio essere ricerco. Ma comun[illegible] ciò sia, e quantunque io avessi ad es[illegible] poco grato ad alcuni, o calunniato da [illegible] non voglio in questo del mio debito [illegible] are verso chi mi chiama, verso quel [illegible] re ch'io adoro, verso quella patria che [illegible] sia, come se nato ed educato vi fossi, [illegible] teroso mente mi scelsi. E prima ch'io [illegible] re cose mi discorra, voglio su questo [illegible] o principio insistere che una nazione libera vuol essere, libera sarà, e che [illegible] di lei niuno impedimento è che pre[illegible]; che se poi questa nazione fia grande, [illegible] nerosa, fia guerriera, acquisterà per [illegible] a medesima libertà tale forza, tale [illegible] lezza, tale potenza che sotto il suo do[illegible], od almeno sotto le sue leggi tutti i vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di [illegible] i tratta nella presente controversia, se [illegible] se di accettar queste leggi onorevol[illegible] e, o di subirle ignominiosamente? e [illegible] esitazione può essere, quale dubbio [illegible] cadere, quando si ha a scerre tra un [illegible] o, forse un po' insolente, ed un nemico [illegible] mente irritato e superbo? Come un uo-

« mo prudente potrà stare in pendente, massi-
« mamente considerando la fede dubbia di un
« alleato, piuttosto invasore delle nostre pro-
« vincie, che difenditore, cagione piuttosto
« della rovina di questo stato, che preserva-
« tore della sua salvezza? Conciossiachè, se
« son rotte d'ogni intorno con ispaventevole
« fracasso le difese di questo una volta feli-
« cissimo e securissimo regno, se la tempesta
« è pronta a scagliarsi nelle fertili pianure del
« nostro bel Piemonte, se già le fortezze va-
« cillano, se già gli animi stan dubbi, se già
« lo spavento universale un eccidio universale
« prenunzia, se già l'Italia trema all'appa-
« renza di un funesto avvenire, a chi deonsi
« tante calamità riferire, a chi sentirne obbli-
« go, se non se a questo medesimo, ambizioso
« e poco fedele alleato? V'accese con incentivi
« subdoli, v'ingannò con sussidi insufficienti.
« Sovvengavi, signori, di quanto io già vi dissi,
« ed evidentemente altre volte dimostrai, che
« ove i Francesi riusciti sono a far fondamen-
« to delle operazioni loro una linea, che dal
« fianco orientale dell'Alpi partendo, va a dar
« negli Appennini, l'importantissima barriera
« dei monti e delle fortezze è superata, ed il
« Piemonte privo de' suoi ripari, circondato
« investito da tutti i lati senza difesa ridotti
« si trova vicino ad una ruina inevitabile. I
« dimostrai al Re, quando mandommi a vi-
« tar i luoghi, che questa linea dalle Viosc
« insino a Toirano è insuperabile; poichè

« creste dei monti per Termini, ed il Galletto
« sino a Dalestrino sono del tutto inaccessi-
« bili; che se spuntar si volesse dal Carlino,
« entrerebbe l'esercito in una gran fondura
« tra questo luogo appunto e la contea di
« Nizza, dove lo sforzo di cinquanta mila
« combattenti sarebbe ed inutile contro il ne-
« mico e fatale per loro. Nè migliore speranza
« si avrebbe, se dalla destra parte verso il
« Coriale entrar si volesse, poichè i Francesi
« ad una seconda posizione preparata ritiran-
« dosi, e noi sappiamo che quattro fino a
« Vintimiglia le une più forti delle altre ne
« hanno, sempre potranno a posta loro, poi-
« chè occupano le più alte cime, dai luoghi
« più alti ai più bassi calare e conseguente-
« mente senza ostacolo nessuno, nel cuore stes-
« so del Piemonte penetrare. Odo che voi avete
« speranze nell'esercito vostro: ma l'esercito,
« sebbene per valore a nissuno sia secondo,
« già debole per se ed indebolito per tante
« morti, a mala pena potrà bastare a presi-
« diar la città capitale, o se indugiasse a ri-
« coverarvisi, investito sui fianchi, circondato
« e tagliato fuori dalle colonne francesi par-
« tite da tutti i punti della circonferenza dalla
« riviera di Genova, e dalla valle del Tanaro
« sino alla torinese Stura, alcun rimedio più
« non avrebbe alla sua salute. Tutte queste
« cose non possono parer dubbie, se non a
« coloro che o i luoghi non conoscono, o
« quanto sia debole l'esercito, quanto penu-

« riose le finanze, quanto potenti i semi della
« ribellione non sanno. Veggono alcuni più
« parziali che prudenti uomini con gli occhi
« loro abbacinati scender continuamente dal
« Tirolo in aiuto del Piemonte ora quaranta,
« ora sessanta mila Tedeschi. Ma volesse pur
« Dio che questa gente armata avesse più cor-
« po in terra che chimera, od ombra nella
« fantasia di certi consiglieri ardenti: la fama
« è oramai troppo lunga, perchè l'aiuto sia
« vero. Certamente fallace consiglio sarebbe il
« promettersi qualche cosa dalle vane speran-
« ze, dalle esagerazioni lusinghiere, dalle pro-
« messe ingannevoli della Corte di Vienna?
« Ma che dico? Quando i fatti parlano, qual
« bisogno v'è di parole? Non fu stipulato nel
« trattato di Valenziana che gli Austriaci sola-
« mente combatterebbero nella pianura? Igno-
« rate voi forse gli ordini dati agl' imperiali
« capi di non mettersi senza grande occasione
« in potestà della fortuna, di tenersi grossi, di
« usare moderatamente i soldati, di serbargl
« interi per la difesa della Lombardia? No
« disselo a chiare note, non predicollo ape
« tamente a me e ad altri Devins medesim
« Voi potete a grado vostro dire che la dif
« della Lombardia è in Piemonte, poichè
« era vero, or son due anni, e non è più v
« oggidì, perchè le Alpi son perdute,
« Appennini invasi, la pianura aperta, e
« state qui deliberando paventosi e dubbi
« vi sia possibile difendere la real Tori

« l'anti [illegible] principi giustissimi.
« Che s[illegible] e [illegible] dire che in Piemonte
« è la [illegible] della Lombardia, potrebbero a
« giusta ragione ri[illegible]vi i generali dell'Au-
« stria che essendo ora [illegible] il Piemonte privo
« di difesa, se l'[illegible]rcito loro si ostinasse a
« volerlo difendere per ritardar qualche tempo
« l'invasione della Lombardia, correrebbe pe-
« ricolo esso med[illegible]o di esser tagliato fuori
« dal Milanese, e che per tal modo la Lombar-
« dia stessa, l'esercito destinato a difenderla,
« ed il Piemonte c[illegible] loro, sarebbero ad uno
« e medesimo tem[illegible] senz'alcuna speranza di
« poter risorgere perduti, e l'Italia a servil
« giogo posta. Non combatte l'uomo col me-
« desimo valore quando difende le cose altrui,
« come quando difende le proprie. Di ciò deb-
« bervi avervi fatti avvertiti gli Austriaci,
« quando già sì mollemente in aiuto vostro
« combatterono in casi, in cui ci andava o la
« speranza del conquistare, o la sicurtà loro.
« Eppure erano allora le forze vostre in esse-
« re, ora son prostrate; od io a gran partito
« m'inganno, od alle prime mosse dei Fran-
« cesi verso Genova, voi vedrete questi mede-
« simi Austriaci correre tutti precipitosamente
« verso la Lombardia, ed in preda al vincitore
« abbandonarvi, senza neppur lasciare un sol-
« dato in aiuto vostro di quel già sì debole e
« sì estenuato esercito ausiliario che l'Impe-
« ratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello sta-

« conforto, e la chiamo, e la bı
« le forze, che ancor vi restano,
« dare onorevole e sicura; che
« l'ultima necessità, fia la pac
« distruttiva, fia congiunta con s
« ed insopportabile. Se altro part
« questo vi sovviene, avrei car
« qualunque ei sia, non istate pi
« che il tempo pressa, l'occasion
« ricolo sovrasta. Or vi spiri ben
« e vi faccia deliberar sanamente
« del generoso Piemonte, ed a
« della nobile Italia. »

Questo discorso porto da un
di guerra, di natura molto veridi
d'amicizia col generale austriac
fece non poco effetto negli animi
ti, dei quali una parte inclinava
quantunque tutti avessero la volo

« tunque più numeroso di voi, si è riparato
« alle rupi, confessando in tal modo coi fatti
« più che con le parole, che ei non può stare
« a petto vostro. Ma che rupi o quali precipizi
« possono trattenere i soldati della repubblica?
« Voi vinceste le Alpi, voi gli Appennini già
« più volte, e costoro, nuovi compagni vostri,
« vinsero i Pirenei: vinsero essi i soldati di
« Spagna, voi vinceste quei di Sardegna e del-
« l'Imperio: ma Sardegna ed Imperio conti-
« nuano ad affrontarvi; però voi un'altra volta
« vincetegli, voi fugategli, voi dissipategli, e
« fin la vittoria vostra pace con l'Italia, come
« fu la vittoria loro pace con la Spagna. Questi
« ultimi re, non ancora fatti accorti dalle scon-
« fitte, osano, con l'armi impugnate, stare a
« fronte della repubblica; ma voi pruovate
« loro con l'opere, che nissun re può stare
« armato contro di noi; e poichè aspettano
« l'estremo cimento, fate che esso sia l'estre-
« mo per loro. »

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirar impeto nel soldato francese, già per se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e, separando gli Austriaci dai Piemontesi con im-

« di tutti i re.
« favellare, e [illegible] do, o [illegible] con lui, quale del
« di guerra [illegible] o, o del [illegible]
« avversario perito, io dom[illegible] che, o di quelli
« due eserciti sia più gr[illegible] a tutto lo [illegible]
« congiunto alle genti su[illegible]
« del nemico, solo [illegible] e, qual [illegible]
« degli alleati? Cer[illegible] rispondere, [illegible]
« ro, qual egli è, sara [illegible] do, s'ei crede [illegible]
« stro. E se gli d[illegible] enti de' Pirenei [illegible]
« la congiunzione [illegible] nte del confi[illegible]
« francese diventi più po[illegible] a di nuove gen[illegible]
« ingrossato per la g[illegible] ondera, non [illegible]
« sche, certo ancora ei r[illegible] n pure da [illegible]
« poichè e i Pire[illegible] non sarà [illegible]
« e la pace con la Spa[illegible]
« to. Finalmente se io gi[illegible] domando, s'[illegible]
« i Francesi più valorosi dei Piemontesi, [illegible]
« degli Austriaci, certo sono, ch' ei rispo[illegible]
« rà, non istimare. Dove vanno dunque a f[illegible]
« rire queste istanti querele, che voglion [illegible]
« gnificare questi predicati spaventi? Son[illegible]
« Francesi padroni delle cime dei monti?
« siano, e s' arrovellin pure per la fame,
« la miseria, per la intemperie in que' luo[illegible]
« alpestri e selvaggi; che se hanno i gio[illegible]
« e' non hanno i passi, e non vedo che al[illegible]
« fortezza vacilli, non che sia in mano [illegible]
« ed il penetrar in Piemonte con le for[illegible]
« nimichevoli a ridosso, sarebbe pei Fr[illegible]
« stoltizia, piuttosto che coraggio, sarebb[illegible]
« più desiderabile per noi, che spaventos[illegible]

« anche qui il valor piemontese, ed austriaco
« affrontolli, ed anche qui biancheggiano an-
« cora i campi delle francesi ossa prostrate in
« battaglie giuste da queste stesse mani, da
« queste stesse armi, che ora contro la rabbia
« loro difendono l'appetita Italia. Nè so re-
« star capace, come si possa accagionare la
« fede, o il valore delle genti tedesche. Sanlo
« Savona e San Giacomo, sanlo Vado e Me-
« logno ancora tinti di repubblicano sangue,
« come feriscano le spade, come piombino
« le palle tedesche. Che i generali d'Austria
« abbiano cura della Lombardia, il crederei
« facilmente, e debbonla avere: ma che non
« curino il Piemonte, dov'è colui che lo dice?
« poichè tanto sangue sparso, tante incontrate
« morti, non solo sui monti della Liguria, ma
« nei seni più reconditi delle Alpi, rendono
« testimonianza in contrario. Ma pogniamo, es-
« sere le cose della guerra tanto pericolose,
« quanto il mio avversario asserisce, io non
« crederò punto mai ch' elle sieno disperate.
« Che ancora abbiam braccia e petti, ancora
« abbiam fortezze nelle bocche dell'Alpi, nè
« credo che siamo in grado di essere costretti
« ad abbracciare consigli pericolosi, od a farci
« incontro ad occasioni immature. Ma giacchè
« si grida pace, vediam che cosa sia, vediam
« che in se porti questa consigliata pace. La
« pace con la Francia importa la guerra con
« l'Austria; il cedere la Savoia e Nizza ai
« Francesi vuol significare il ricevere dalle ma-

« ni loro rapaci qualche porzioncella del Mi-
« lanese, vuol significare il dar loro il passo
« pel Piemonte, vuol significare il permettere,
« che vadano a ferire direttamente il cuore di
« coloro che fin qui difeso hanno il cuor no-
« stro. Sicchè io vedo l' infamia sul limitare
« stesso di quest'accordo; perchè quivi è un
« dare al nemico, ed un arricchirsi delle spo-
« glie dell'amico. Pure l'onore è qualche cosa
« in questo mondo, e l' incertezza degli umani
« eventi vi dee tener avvertiti, che tardi o tosto
« avrete bisogno di alleati; e quale alleato
« possiate trovare, dopo tanta ignominia, per
« me già nol so. Ma più addentro questa ma-
« teria considerando, io trovo, che l' accor-
« do con Francia sarebbe la servitù del Pie-
« monte, sarebbe il suo soqquadro, sarebbe
« la sua ruina. Non possono gli Austriaci,
« quantunque presenti, tanto avvilupparci, che
« diventiam servi delle spade alemanne, per-
« chè le sedi loro troppo sono dalle terre no-
« stre lontane. Possonlo, e facilmente i Fran-
« cesi, perchè qui pur troppo siam vicini alle
« fonte di un tanto diluvio, e non so, se
« conforti la moderazione loro, la quale qua
« ta e quale sia, sallo il mondo pieno oram
a tutto per opera loro di spaventi e di ruin
« Per giudicare quali i Francesi siano, e di
« sappiano in casa altrui, addomandatelo
« Fiamminghi, addomandatelo agli Olandesi
« e se son contenti essi di avergli per alle
« ed in casa loro, siatene pur contenti an

« voi, ed abbiatene il buon pro. Semi sonvi di
« rivoluzione e di sommossa in Piemonte! Cer-
« to sì che vi sono. Ma credete voi, o mio buon
« marchese Silva, che i Francesi con la pre-
« senza loro gli spegneranno? Per me nol credo;
« credo anzi al contrario che le giacobine teste
« pulluleranno, all'aperto si mostreranno, di
« ultimo sterminio questa felicissima monar-
« chia minacceranno. Condanneranle forse i
« Francesi in pubblico, ma fomenteranle in
« segreto; camminerà lo stato sopra ceneri
« ingannatrici, e quando voi vi risolverete a
« mettere il piè sulle prime faville, le farete
« prorompere in universale incendio. Un ma-
« nifesto francese poi molto bene acconcio,
« che di manifesti e di ciarle non hanno ino-
« pia, accomoderà il tutto con chiamar voi
« traditori, voi che altro non avrete fatto che
« sopportar pazientemente la superbia loro.
« S'abbia la Prussia, s'abbia la Spagna pace
« con la Francia, poichè per esse non debbo-
« no passar i Francesi per andarsene ai disegni
« loro; ma poichè eglino per nissun'altra ca-
« gione vi propongono a questi giorni la pace,
« se non se per passare in Piemonte ad invade-
« re la Lombardia, pare a me che la guerra
« assai più sicura sia della pace; perciocchè la
« presenza di questi smodati repubblicani non
« può essere senza semenze funeste, non senza
« scandali, non senza sommosse, non senza
« inevitabile perdizione. Nè vi esca di mente,
« che la Francia per non altro vi richiede ora

« di pace, che per farla con l' Austria più po-
« tente di voi: nè siate per dubitare punto, che
« ove si scoprirà la prima occasione di far pace
« con lei, la farà, e lasceravvi nelle peste, nè
« ricorderassi di voi, manco ancora dell' ami-
« cizia vostra, e dovrete tenervi molto fortu-
« nati, se non avrete ad accorgervi dai patt
« che seguiranno, quanto pregiudizioso consi-
« glio sia l'abbandonare un amico fedele, e
« pruovato per darsi in braccio ad un amic
« infedele e nuovo: che questi guadagni ap
« punto si fanno i deboli, quando vogliono
« farla da astuti coi potenti. Odo favellare di
« penuria di finanze. Ma che penuria, quando
« ci va la salute dello stato? Per me, ho ver-
« gogna di parlar di denaro, quando si tratta
« dell'essere, o del non essere. Poi credete voi,
« signor mio, che la Francia sia meglio pe
« impinguar il nostro erario, che l' Inghilterra!
« Se vel credete voi, non so qual semplicità
« sia la vostra. Quanto a me, io mi credo che
« meglio proceda il denaro da chi ne ha trop
« po, e il getta in casa altrui, che da chi ne h
« poco, ed il rapisce in casa altrui. Ora re
« cando alla somma quello che sono ito finor
« minutamente considerando, a me pare ch
« l'amicizia con l' Austria sia più sicura e me
« no pericolosa, che l'amicizia con Francia
« Perciò esorto e prego, che, rifiutati i partiti
« temerari, e mostrando il viso alla fortuna
« ed alla costanza nostra già tanto famosa no
« mancando, dimostriamo al mondo che i

« Piemonte minacciato a' tempi nostri, non ha « avuto minor animo che il Piemonte invaso « ai tempi andati. »

Queste parole vere in se stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano che perchè gli animi, non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra contro la Francia, e non si partire dall'alleanza con l'Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti, che avesse a portar con se la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare, se quelle armi, che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito ed indirizzato a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest'impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Ger-

[illegible] gente assoggettò [illegible] ri
riori. Concorrevano intanto i soldati
cani dai Pirenei agli Appennini, e con
recchi guerrieri di nome. Inclinava
stagione all'inverno, e trovandosi gli
parati a luoghi forti per natura e pe
tutt'altro pensavano fuori che a ques
repubblicani, massime privi com'
cavallerie, con poche e piccole arti
ridotti in una insopportabile stretta
vaglie, avessero animo di assaltargli,
dati dalla Repubblica usi a vincere la
tà, che più insuperabili si riputavano, e
anche dall'ultimo bisogno ad aprirsi l
mare e per terra verso Genova, da
sola potevano sperare di trarre di ch
si, non si ristettero, ed opponendo un'
indomabile all'asprezza del tempo, a
canza dell'armi, alla carestia del vive
nemico più numeroso di loro, abbo

e per la pe ia dei generali loro, spe-
e di Massena, che ebbe la principal
i questo fatto. Era la fronte dei Fran-
tal modo ordinata, che posando con
tta sulla rocca del Borghetto, bagnata
e, e passando per Zuccarello, e per
cchio, dov' era la battaglia andava con
a a terminarsi sui monti, che sono in
o di quelli della Pianeta e del San
o per alla via verso Garessio. Reggevano
i Scherer, che aveva con se i soldati
nei, ed Augereau, che gli aveva con-
mezza Massena, la sinistra Serrurier:
lerati stavano schierati di modo che
o da mano manca, governata da Wal-
ipava Loano, la battaglia condotta da
iu Roccabarbena, e la destra composta
parte di Piemontesi e retta da Colli, si
sui monti della Pianeta e del San
o. Parendo a Devins che tutti questi
non bastassero ad assicurarlo, aveva,
ardie avanzate, fatto tre campi forti,
nzi a Loano sulla cima di tre monti-
niti di trincee e d'artiglierie, e nella
Toirano, un terzo per la sicurezza del-
ma più in su a campo di Pietra. Ma
udente capitano, prevedendo gli acci-
istri; aveva munito di genti e d'arti-
ietro il corpo di mezzo, non solamente
to e Montecalvo, ma ancora più die-
al ultimo presidio e schiera soccorre-
monti di Melogno e di Settepani. Per

tal modo si vede, che Devins aveva ottimamente preveduto, donde doveva venire il pericolo, e provvedutovi ancora efficacemente; ma quello che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio aiutato da un sopraeminente valore. Resta però, che l'infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà, se i posteri non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio, quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello che corre tra Loano ed Albenga. Il giorno diciassette novembre per riconoscere i luoghi e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così lor disse; « Soldati, il ricordare valore a voi fora piuttosto « ingiusta diffidenza, che giusto incoraggiamento; bastò sempre per animarvi a vincere, « il mostrarvi dove fosse il nemico. Ora, quan-

ue più numeroso di voi, si è riparato
rupi, confessando in tal modo coi fatti
:he con le parole, che ei non può stare
:to vostro. Ma che rupi o quali precipizi
ono trattenere i soldati della repubblica?
vinceste le Alpi, voi gli Appennini già
olte, e costoro, nuovi compagni vostri,
ro i Pirenei: vinsero essi i soldati di
na, voi vinceste quei di Sardegna e del-
perio: ma Sardegna ed Imperio conti-
o ad affrontarvi; però voi un'altra volta
tegli, voi fugategli, voi dissipategli, e
vittoria vostra pace con l'Italia, come
vittoria loro pace con la Spagna. Questi
i re, non ancora fatti accorti dalle scon-
osano, con l'armi impugnate, stare a
e della repubblica; ma voi pruovate
con l'opere, che nissun re può stare
to contro di noi; e poichè aspettano
emo cimento, fate che esso sia l'estre-
er loro. »
Massena piccolo di corpo, ma di animo
lto vivacissimo, e perciò abile ad in-
npeto nel soldato francese, già per se
anto impetuoso. Perciò alle sue parole
liosamente incitati givano con grandis-
dimento per quei dirupi, essendo la
scurissima, e fatta più oscura da un
tempestoso. Era intento di Massena,
era accordato con Scherer, di urtare
tzo dei confederati, di romperlo, e,
do gli Austriaci dai Piemontesi con im-

padronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto od arrendersi o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano; Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitrè novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a quest'accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione, e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l'inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. S'aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattia, e reso inabile al comandare, si era condotto, instando la battaglia, da Finale a Novi, con lasciare la direzione suprema dell'esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe e Charlet, che davano la batteria, con molto valore insistendo tanto fecero, che, superata ogni resistenza, cacciarono il nemico che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte

Torse, Massena, giudicando che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti, prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s'impadronirono di tutte l'artiglierie. Ritiraronsi sconcertate, e sconnesse a modo più di fuga, che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti, e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all'intento ed all'impeto smisurato di Massena l'acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s'impadronisse di Melogno, ed al colonnello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine che Massena si era proposto; in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell'ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza che per la forza dei luoghi, e pel numero dei soldati e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a

ritiravano i confederati verso Lanza,
dai repubblicani a pressa a pressa. S
vedute le vittorie della mezzana e del
parte de' suoi, insisteva più vivamen
il fianco destro del nemico, e cacc
tutti i siti, lo costringeva a ripararsi
po trincerato di Ceva, dove giungeva
i residui lacerati e sbaragliati della
d'Argenteau. Così l'ala sinistra dei co
si ritirava non senza scompiglio, e
dai Francesi sul littorale, verso Sa
mezzana del tutto rotta se n'era fu
destra più intera si era accostata al
Ceva. Scese intanto la notte, e conchi
fannoso giorno. Sorse con lei un
orribile misto di pioggia dirotta e di
impetuosa: serenarono i Francesi, m
conquistati. Ma non così tosto appari
del giorno seguente, che condotti
reau, si misero di nuovo a seguitar

ntinuan[illegible] di tutto, avvisando
uello che era, cioè c[illegible] il nemico, dopo di
ssere passato per Fi[illegible] volesse ritirarsi pel
ionte San Giacomo, era comparso improvvisa-
ente a Gora sul ciglione della valle di Finale,
da una parte mandava una prima squadra ad
ssaltare il cedente nemico, dall'altra ne spe-
iva una seconda, affinchè occupasse celere-
ente San Giacomo. In questo modo la sinistra
egli alleati, per la rotta improvvisa della
ezza, pressata da fronte, sul fianco ed alle
alle, non aveva alt[illegible] rimedio che la sollecita
ga; alla quale quei luoghi montagnosi, pieni
tragetti, e di senti ri reconditi davano mol-
favore. Chi si pote[illegible]vare, andò a far la
assa in Acqui, dove i capi attendevano a rac-
orre e riordinare le compagnie dissipate: chi
on potè, cadde in balia del vincitore. Tutte
e artiglierie, gran parte delle bagaglie e delle
munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero
più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano
a svernare in Vado ed in Savona, padroni del
tutto della riviera di Ponente, e minacciando
con la presenza vicine calamità all'Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furore. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio

i Tedeschi e quando venne o sulla ri
sando pei territori del P...monte lor
massime in quei del Cairo e del Deg
do se ne andarono dopo la rotta
quantunque fossero forniti abbond
di ogni cosa necessaria al vivere di
commisero pari e forse più nefand
Così l'Italia, lacerata dagli amici, la
nemici, in preda al furore tedesco,
al furore francese, mostrava quale
dizione di chi alletta con la bellez
può difendersi con la forza.

Fine del Libro Quinto.

aspettato gli estremi casi per fare risolu-
ni forti in salute loro. Venezia particolar-
nte pericolava, siccome contigua agli stati
l'Imperatore; perchè, se si voleva dar il
nnese al Re di Sardegna per farlo correre
ro l'Austria, si volevano anche dare tutti
rte degli stati veneziani all'Imperadore per
, risolvere agli accordi. Di ciò non dubbi
i ebbero molto innanzi che la cosa si mani-
esse coll'ultimo precipizio, i ministri di
ezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, e
vvisarono il governo. Parlava per verità il
erno francese, parlavano i suoi agenti per
agi, e con parole tronche, ma non sì che
volontà nemica non vi comparisse dentro
aramente, e molto ancora più chiaramente
medesimo disegno si vedeva spiegato nelle
ezette parigine che più dipendevano dal go-
rno. Siccome poi, quando si vuol perdere
nalcheduno, e' s'incomincia a fargli proposte
isonorevoli, per la speranza di rifiuto, prete-
to di ostilità, così uscirono con richiedere
enezia, che scacciasse da'suoi stati il Conte
di Lilla, il quale sotto tutela del diritto delle
enti, e sotto quella ancor più sacra dell'in-
ortunio, se ne riposava solitariamente a Ve-
na. Poco importava al governo repubblicano
i Francia che il Conte se ne stesse negli stati
neziani, che anzi gl'importava che vi stesse
uttosto che altrove; perchè se era pericoloso
r quel governo che dimorasse in paese, non
lamente neutrale, ma ancora alieno dal ten-

Wukassovich al Dego. Generosi lamen
cuni generali e capi di truppa franc
eccessi commessi dai loro soldati. Ba
si volta contro i Piemontesi. Vari fa
me, specialmente quello di Mondovì.
rale repubblicano stimola i novatori
monte: sommossa d'Alba. Buonaparte
Cherasco: Colli, generale del Re, si ri
rignano. Discussioni nel consiglio regi
di Cherasco. Bando grandiloquo di B
a' suoi soldati. Pace tra il Re di Sardeg
Repubblica di Francia, conclusa a P
quindici maggio del 1796. Buonaparte
Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a
Battaglie di Fombio, e di Codogno,
sanguinosissima del ponte di Lodi, acca
dieci di maggio. Beaulieu si ritira al Mi
ciduca lascia Milano. Qualità dei Mila
sena entra il primo in Milano, poi B
Umori diversi in detta città. Discorsi
parte. Suo secondo bando grandiloquo
Terrori d'Italia.

A questo tempo avendo i collegati
con molto danno loro qual dura imp
d'affrontarsi con quegli audaci repub
Francia, si consigliarono di voler d
inclinazione alla concordia, e porre
cune proposizioni d'accordo sì per

giustificata cagione di continuar a combattere, se i repubblicani ricusassero, e sì per aver comodità di respirare, e di aspettare il benefizio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare, se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del Direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale, e già famosa per le due paci di Prussia, e di Spagna. Siccome poi l'Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così da questa, ed a nome di tutti procedettero le profferte. Scriveva il dì otto marzo Wikam, ministro d'Inghilterra appresso ai Cantoni svizzeri a Barthelemi, ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli a sapere, che la sua Corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà, e co' suoi alleati a fine di venirne ad una pace generale stipulata con giusti, e convenienti termini: se a ciò si risolvesse la Francia, mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti. Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamenti della concordia, che piacesse al Direttorio di proporre affinchè si potesse esaminare, se fossero accettabili, o finalmente, se i mezzi proposti non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onesta composizione. Questa proposta, la qual era

del tutto conforme ai modi soliti [illegible] i principi, e che non aveva in se [illegible] tesse offendere l'animo del Direttorio, fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale, e loquace di quei governi repubblicani, ed imperiali di Francia, di voler insegnare in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti propri chi gli governa, di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad un amico, o ad un nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli; uso veramente enorme, perchè la giustizia della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere, o di perire, ed opina, che la guerra dipenda in tutto dal capriccio e dall'ambizione di un solo. Il Direttorio consentiva a Barthelemi che rispondesse, desiderasse lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole e ferma; avrebbe udito volentieri le proposte se quel dire di Wikam di non aver autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti, se incominciasse l'Inghilterra, quest'erano le parole dottorali del Direttorio, a conoscere i veri interessi suoi, bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tanto generali e sì poco definiti domandi

alla Francia, proponesse ella un altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo, voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per se quel favore, che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza, che abbiano ad essere senza frutto non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sincerità del Direttorio il palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi; vietare la constituzione della Repubblica, che niun paese di quelli, che erano stati incorporati al suo territorio, da lui si scorporasse; delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile, usato dai governi, che per vent'anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere, che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anche a nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, nè altro mezzo restare se non quello di continuare in una giusta, e necessaria guerra. Così non si seguitò più questo ragionamento, e svanirono le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidi pecuniari, e col far vedere, che, ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la

guerra con tutti gli sforzi, che maggiori si po-
tessero fare. Ognuno aveva gli occhi volti al
Re di Sardegna, il quale, già perduto mezzo
lo stato, e prostrate le difese del restante, si
vedeva vicino ad esser prima condotto all'ul-
tima ruina, che la guerra incominciasse pure
a romoreggiare sui confini de' suoi alleati. Co-
noscevano questi la costanza del Re, ma dubi-
tavano che nel prossimo urto dell'armi, se le
battaglie fossero riuscite infelicemente, ed i
repubblicani si facessero strada nel cuore del
Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro,
sperando di ricompensare con gli aiuti di Fran-
cia, a danno, ed a pregiudizio di alcuno fra i
confederati quello, che non ostante gli aiuti
loro aveva perduto. Tentarono adunque il Re
ammonendolo, che si dichiarasse, quali sareb-
bero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra
i Francesi irrompessero nelle pianure piemon-
tesi. Ridotto a queste strette, rispose animos-
mente Vittorio, mandando anche in ques
proposito lettere circolari a tutti i princi
che correrebbe con loro la medesima fortu
che persisterebbe nella fede, che non sare
per abbandonare la sua congiunzione: non
bitassero, che i fatti non fossero per corris
dere alla prontezza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto, che i tempi
mi erano giunti per lei in Italia, mand
governare le genti, invece del Devins pi
dente che ardito capitano, ed anche se
di riputazione per le recenti sconfitte, il

rale Beaulieu, il quale, quantunque già molt' oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla, che coll' aspettarla. Nè mancava in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria, nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione dei luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, nè portò con se tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidi austriaci in Piemonte, quando prima in quest' anno s' incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trenta mila, ma certamente non passavano quaranta mila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che ad offendere. Del qual fatto quale ne sia stata la cagione o lentezza, o necessità, certo è bene, che l' opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso, che sarebbe rivocato Argenteau, che per difetto o di animo, o di mente, era stato cagione d' infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l' aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all' esercito, ma ancora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era consideratore delle cose future, diede sinistro presagio, parendogli, che a volere che i soldati vincano, importi il prepor loro capitani

vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale che potesse convenientemente governare capitani, e genti di diverse lingue, e di diverse nazioni, tenendo più del guerriero, che del cortigiano per guisa che più temuto, che amato da' suoi, e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza, che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi, e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovranamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione che, contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbi però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò dalla parte dei confederati una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte oramai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si distendeva sino alla destra

sponda della Bormida. Quivi incominciava ad aver le stanze il corno sinistro dei Piemontesi, che traversando quelle montagne, si sprolungava fino alla Stura, con assicurare Ceva, e Mondovì con grossi presidj, e con appoggiarsi coll' estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Le genti più leggieri munivano i passi più alti delle montagne, ed un campo era stato fatto con forti trincee, ed in luogo eminente verso Lesegno per la sicurezza del forte di Ceva. Ma siccome quello, di cui stavano in maggior gelosia gli Austriaci, erano le possessioni loro in Lombordia, così si erano molto ingrossati nei contorni di Alessandria, e di Tortona, e verso l'estremo corno loro, occupando per tal modo con molte forze le due strade, che da Genova accennano al Milanese, una per Novi, l'altra per Bobbio. Avrebbero desiderato per maggior sicurezza delle cose loro avere in mano la fortezza di Tortona, e ne fecero anche richiesta: ma ciò fu loro con la solita costanza dinegato dal Re, il quale ancorchè posto nell' ultima necessità, volle non ostante, quanto potè, in propria balia conservarsi. Tal era adunque la condizione dei tempi, che il Re di Sardegna combatteva per la salute sua, e ne andava tutto lo stato, l' Imperador d' Allemagna per le sue possessioni del Milanese, e del Mantovano, il Re di Napoli per la preservazione d' Italia, il Papa per l'autorità della Santa Sede, e per l' incolumità della Religione, Venezia sperava nella neutralità sen-

r'armi, Genova nella neut , To
scana nella consanguinità con Austria, e nell'amicizia colla Francia, , e in pace, nè in guerra pandevano in tutte dagli accidenti.

Risoluzione ac l dei reggitori fran cesi era di far pou per invadere l'Italia, ed a questo avano tutti i pensieri loro. A qu vevano non solo pel desiderio di p ere l' cito in un paese ric co, ed ancora atto, ziandio per la speranza che alla fama di tanto fatto e per lo scompiglio che ne sarebbe nato tanto in Italia, quanto in Germania, si arebbero manifestati a favor loro in tutte od icune Corti d'Europa cambiamenti d'impo . Più special fine loro in tutto questo era tringere l'Imperatore alla pace, per facilitar quale speravano di trovare in Italia la forza dell'armi compensi ad offerire a q l principe in iscambio dei Paesi bassi che ad ogni modo volevano conservare incorporati alla Francia; imperciocchè si avvedevano che ove fosse la casa d'Austria, tanto nobile, e tanto potente, sforzata alla pace con la Repubblica, non solo i potentati minori, ma anche i più grossi sarebbe facilmente venuti ancor essi agli accordi. questo primario disegno subordinavano tutti pensieri, e tutte le risoluzioni loro: del mo o fosse di forza o fosse di fraude, non si ca vano. Al che se avessero posto mente le Repubbliche di Genova, e di Venezia, non av

bero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericolava, siccome contigua agli stati dell' Imperatore; perchè, se si voleva dar il Milanese al Re di Sardegna per farlo correre contro l' Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli stati veneziani all'Imperadore per farlo risolvere agli accordi. Di ciò non dubbi segni ebbero molto innanzi che la cosa si manifestasse coll' ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, e ne avvisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi, e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine che più dipendevano dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno, e' s' incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da' suoi stati il Conte di Lilla, il quale sotto tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancor più sacra dell' infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia che il Conte se ne stesse negli stati veneziani, che anzi gl' importava che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo che dimorasse in paese, non solamente neutrale, ma ancora alieno dal ten-

tar novità in favore di lui, a [illegible] ricolosa sarebbe stato, se si fosse condotto con l'esercito del Principe di Condè, o negli stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appicco di querela, non testimonio di timore. Quantunque il Conte di Lilla, dopo la morte di Luigi decimosettimo, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di Re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Maxwtney che appresso a lui era stato mandato appositamente dal Re Giorgio, il Senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente nè trattato da re. Che anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della Repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il Conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del Conte di Gazola: nel qual contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta Repubblica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese; che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche, che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de' suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla Repubblica di Venezia.

Gran maraviglia farebbe in questo caso, se non si sapessero le cagioni, lo sdegno del Direttorio di Francia; perchè mentre superbamente

comandava al Senato veneziano che allontanasse da' suoi dominj il conte di Lilla, sopportava molto pazientemente che l'ambasciador di Spagna Lascasas riconoscesse il Conte come Re di Francia, e con lui come col Re di Francia, di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza che il dare ricovero ad un principe infelice e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nissuno in compenso di stati rapiti. Scriveva il primo marzo in nome e per ordine del Direttorio il ministro degli affari esteri Carlo De-lacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Saverio non aveva dubitato di operare in qualità di Re di Francia sul territorio della Repubblica di Venezia, si era reso indegno dell'asilo concedutogli dalla umanità del Senato: richiedeva pertanto e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territori veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra potenze reali ed armate, non fra un re immaginario, ed una repubblica felicemente stabilita, che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare una energia, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare che non si vede che cosa importasse l'avere energia e forze grandi al punto della quistione di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in Senato il partito, se dovesse la Repubblica adempire la richiesta del governo

francese, ancorachè il procurator Pesaro gen
rosamente contrastasse, ricordando con parol
gravissime alla Repubblica la bruttezza del
fatto, e l' antica generosità di Venezia, fu vin
to con centocinquanta sei voti favorevoli e qua
ranzette contrari. Orarono in questo fatto con
tro la opinione del Pesaro i Savi del consiglio
Alessandro Marcello, Niccolò Foscarini e Pie
tro Zeno, rappresentando, che la pietà verso
un principe forestiero non doveva più operare
negli animi dei padri, che la carità verso la
patria. Brutta certamente, e vituperosa deli
berazione del Senato fu questa, nè ad alcun
modo scusabile, e tanto meno quanto si vede
va chiaramente, che il vituperio non avrebbe
bastato a partorir salute; nè varrebbe a dimi
nuire la vergogna l'esempio di Luigi decimo
quinto Re di Francia, il quale stretto da mi
suna necessità, non abborrì dal bandire, a
petizione dell'Inghilterra, da' suoi stati il
principe Edoardo pretendente; perchè i m
possono bene dare col loro esempio maggio
forza all' onesto, ma non onestare il disonest
imperciocchè se gli uomini non sono fiere, l
uomini, havvi fra di loro una legge del g
sto e dell' onesto, anteriore e divina, cui
la forza, nè i capricci dei potenti possono
validare; e se i contemporanei gli adular
posteri gli notano d'infamia. Tanto è
nelle umane genti la impressione di c
divina legge.

Si commise al tribunale degl' inquisit

stato l'esecuzione del partito preso dal Senato. Delegossi a far l'ufficio il segretario Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotto. Introdotti nelle stanze del Conte, che per uomo a posta era stato avvisato da Venezia dal conte d'Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello che dalla signoria era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per farne, se gli portasse intanto il libro d'Oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l'armatura di Enrico quarto suo glorioso avolo, data in dono alla Repubblica. Nè p i più dignità il dimorar più lungam nte in un dominio, che per sudditanza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dilazione, e sotto nome di Conte di Grosbois si condusse all'esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al Senato, acciocchè in vece sua cancellasse sull'libro d'Oro il nome dei Borboni, e l'armatura d'Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede e l'affezione che aveva posta in lui, gli affidava quanto di più caro e di più prezioso aveva, e quest'era il ritratto del Re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il Conte d'Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da

Verona, con quanta [illegible] vi [illegible]
e partendo fece un pieu[illegible] il [illegible]
suo fratello, e verso coloro [illegible] per [illegible]
alla sua persona, ed al[illegible] reale si [illegible]
fatti partecipi del suo e[illegible]o.

Intanto per gli [illegible]ti per ordine di
Senato dai ministri [illegible] presso le Corti d'Europa massimamente pr[illegible] l'Imperatrice delle Russie che con più calo[illegible] degli altri procedeva in favore [illegible] C[illegible]e, si acquetò il [illegible] del libro d'[illegible]o, e dell'[illegible]matura d'Italia.

Oggimai [illegible] opi[illegible]avano le cal[illegible] d'Italia. La [illegible]to nome di libertà, la rapina sotto no[illegible] rosità, un [illegible] poveri, ed un[illegible] i ricchi, un [illegible] contro la nobiltà p[illegible]mente, ed un [illegible] privatamente, un[illegible] degli amatori [illegible] libertà, e dispr[illegible], un incitargli [illegible]re, ed un perseg[illegible] per piacere a [illegible] nome di libertà [illegible] come mezzo di potenza, non come mezzo [illegible] felicità, un lodarla [illegible] parole, ed un vituperarla coi fatti, le più [illegible] cose antiche stuprate per derisione, o per [illegible]droneccio, le più sante cose moderne fatte [illegible] da un' orribile accompagnatura, un ruba[illegible] monti di Pietà, uno spogliar di chiese, un [illegible]star palazzi di ricchi, un incendere casolar[illegible] poveri, ciò che la licenza militare ha di atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido che la prepotenza ha di più insolente, un [illegible] tedesco chiamato da una furia francese, furia francese chiamata da un furore te[illegible]

conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta. Nè più si vanti ella dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda e di derisione. E quel che più debb'essere di rammarico, e di dolore perpetuo cagione, si è che spiriti alti e generosi quasi innumerabili sì d'Italia che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole, e dominati continuamente da una dolce illusione fantastica, aiutarono coi detti, con le scritture e coi fatti quell'inganno che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è che l'esecuzione puntuale di leggi civili giuste ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro che si vantavano di darla, e le parole degli uomini illibati sì francesi che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità; perchè eglino offesi gravemente nelle sostanze, e nelle persone, e soggetti ad un'inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scellerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che

il dominio sregolato militare sia migliore d
loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni,
e dicono tuttavia, che da quel male doven
nascere un bene; ma io so che gli uomini non
hanno tanta pazienza, e fu puranco la pazienza
lunga. Così perì non solo la libertà, ma conta-
minossi la fama stessa di lei; e se un benigno
risguardo dei cieli non aiuta l'umana genera-
zione in Europa, temo assai che l'esempio, e
la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto co-
lore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla
fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo fran-
cese in quest'anno di tentare le cose d'Italia,
di aprirvisi l'adito forzatamente, e di correrla
con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi,
le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei
soldati accesi, la fame stessa che gli tormentava
sugli sterili Appennini, gli stimolava a far
impeto in un paese abbondante in fatto, ab-
bondantissimo per fama. A reggere tanta mole
poichè giusta l'opinione di quel governo, dal
l'esito dell'armi usate in Italia dipendeva i
tutto la fortuna dell'europea guerra, manca
un generale capace di mente, invitto d'anim
e d'audacia pari alle difficoltà che si preve
vano. Pareva che Scherer non fosse uomo
poter sostenere peso tanto forte, quantu
il suo nome fosse chiaro per la fresca vit
di Loano, ed il primo disegno d'invadere
lia frutto del suo ingegno. Fecero adu
avviso di mandare la magnifica impresa a

nerale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone, e nella riviera. Presentendo egli per la vastità, e la forza dell'animo suo quello che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima, ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare, e d'infestare con tenacissima perseveranza, e con preghiere continue il Direttorio affinchè gli commettesse la condotta dell'italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti che si spiegheranno in progresso, i quali se non sarebbero piaciuti a Carnot, ed a Lareveillere Lepeaux, quinqueviri che gl'ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro che sotto spezie di repubblicano forte nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio, ch'ei fece; grato a Barras, sposandosi con Giuseppina, d'età maggiore di lui, e moglie che era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d'ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa da chi reggeva la Francia, in iscambio di Scherer, l'opera di conquistar l'Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell'esercito italico che mostrò quanto fosse nato per comandare, imperciocchè, quand'erano al campo Dumorbion, Kellerman e Scherer, molto famigliarmente vivevano, ed alla repubblicana coi generali subalterni, ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con

la Lombardia, avrebbe assott[illegible] la parte [illegible] mezzo per mandar gente ad i[illegible] o[illegible]e la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte [illegible] preservare gli stati propri dell'Imperatore. Co[illegible] più facilmente si sarebbe aperto l'adito [illegible] repubblicani all'entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di da[illegible] gelosia alla sinistra di Beaulieu, perchè se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili che portano a Savona; nè Voltri era luogo da potersi tenere, perchè e[illegible] l lido e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell'aver troppo indugiato ad occupare, ed a fortificare Montenotte che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; che se finalmente l'occupò, e vi fece qualche riparo che non fu prima degli otto aprile, fu piuttosto consiglio di Massena che suo. Pertanto si vede che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch'ei sapeva che gli alleati si erano fatti molto grossi a Sassello; il che dava manifesto indizio ch'essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e per tal modo tagliare in mezzo l'esercito repubblicano. La qual cosa

fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l' Italia. Beaulieu, precipitoso ed audace capitano, presentendo il disegno del nimico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, e quattromila Piemontesi, bella e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e dopo di averlo fracassato, riuscir a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella che stanziava a Voltri, e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in aiuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì dieci aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all' assalto di Voltri con seimila fanti, e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre ducento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall' altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti, furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Vol-

trincee estemporanee fatte dai Fran
tenotte. Erano queste in numero d
di sopra l' una dell' altra ; la pi
appunto era quella di Montenotte.
Francesi la fortezza del luogo , fav
deschi il maggior numero , gl' uni
infiammava un indicibile valore : st
so , qual premio al vincitore, l'inno
Si combattè coi cannoni, coi fucili, e
con le mani. Maravigliavansi i Franc
assalto ; maravigliavansi i Tedeschi
resistenza. Finalmente , dopo m
riuscirono questi , occultandosi in
glie, ad entrar per bella forza dentro
case più basse, e se ne impadronirono
a conquistarsi la terza : contro di le
i Tedeschi tutto l' impeto dell' arm
rioso. Qui sorse una battaglia tale, e
simil fatta per la virtù dimostrata d

mosprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonnello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell'orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosissimamente rivoltosi a' suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento che fia eterno nelle storie, di non cedere se non morti. Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo combatterono che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata, e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato, ed affortificato troppo tardi, e male Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle che pericolavano nelle trincee del monte. Certo se non era il val[illegible]dinario di Rampon, si perdeva la b[illegible] Francesi, e con lei si perdevano [illegible] d'Italia. Ma di questi vala[illegible]

grave perdita pei primi fu quella, ch
tò, del Castello di Cosseria; perchè
Provera, come abbiam detto dalla
fame perduta la speranza di ogni aiu
vide dall' alto la sconfitta dei suoi,
giò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle de
Magliani ad Argenteau, che aveva
sue stanze a Pareto, si diede a pa
gran passi come uomo, che abbia
perduto il lume dell' intelletto. I
ordine ai capitani, facessero massa
Certamente da biasimare molto è l
d'Argenteau in questo fatto; perch
subito avviato in soccorso dei difen
gliani il corpo di cinque o sei mi
che aveva con se a Pareto, avrebbe
cilmente cambiare la fortuna della
perciocchè i suoi, che si difendevano

e capo, e da Roccavina, come condottiero
l vangeardia, sperando per tal modo di-
ngere questa parte dalla destra retta da
i. Spuntava appena l'aurora del giorno
ici che Argenteau, senza aver prima fatto
rare le boscaglie, iva baldanzosamente
assalto; ma non era ancora il suo antiguardo
ato vicino alla trincea che venne assalito
nchi da una tempesta di moschetti che
edeva dai soldati imboscati, e da una im-
osa scaglia lanciata dal ridotto. A tale
minoso intoppo s'arrestarono, titubarono,
sordinarono, diedero indietro le sue genti:
avina ferito gravemente, lasciato il campo
attaglia, andava a ricoverarsi in Acqui.
n'era speranza con qualche rinforzo, e
o respiro di rincominciar la batteria; ma
arrivare infuriando dall'un canto Buona-
e, dall'altro Laharpe con far le viste di
are la tempesta a' fianchi, ed alle spalle di
enteau. Fu allora forza ai confederati riti-
i più che di passo per non esser posti negli
emi. Andarono a posarsi a Magliani, a De-
ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad
enteau, obliquò con l'estremo destro della
ala di modo che malgrado degli sforzi di
arpe per impedirnelo, riuscì nel suo in-
to. Colli, non senza una valorosa difesa, fu
retto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi
ianco a Ceva; il che fece riuscir ad affetto il
siero di Buonaparte dello aver voluto sepa-
e i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo

a
in celerità a celerità, nè volendo
po ai confederati di rannodarsi, seguita
ittoria calando per le rive della Bormida
isa che sempre si metteva in mezzo fra
istriaci ed i Piemontesi. Morirono nella b
glia di Montenotte meglio di due migliai
uoni soldati dalla parte dei confederati,
remila tra feriti e sani vennero come p
nieri in poter del vincitore. Dalla par
repubblicani pochi furono i prigionieri,
i feriti, più di un migliaio incontrarono l
te. Ma perchè quello che avevano i repu
conseguito, cioè la separazione degl i
dai regi, non venisse loro guasto per u
riunione, il che poteva venir fatto fin
federati stavano più su nella valle d
stra Bormida a Millesimo che nella
Bormida destra, dove stamatamano
a Magliani, era necessario cacciar
nella prima. Quindi nacque pei
necessità di dar l'assalto al posto
e d'impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu co
Augereau, il quale per viva forza
dei monti, che dividono le due v
guardia della sinistra Bormida il
prode generale Provera con un
austriaco, e quindici centinai
piemontesi. Aveva con se per co
alla sua vecchiaia il marchese
giovane forte, e generoso. Er
in molto pericolosa condizion

avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano per l'invasione subita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle non sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida ed impetuosa. Fece allora l'animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi senza artiglierie, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo, o d'acqua attendeva a difendersi, sperando, che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche scampo. Augereau, che conosceva ottimamente, che, fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da forte e valorosa gente fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co' suoi verso il centro, e la destra, s'accinse a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all'assalto, altrettante furono risospinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fazioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel e l'aiutante generale Quentin. Fu ferito nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non po-

esse in quel buio tentare c[illegible] la [illegible] e della [illegible]
Ma era sitibonda all'e[illegible]
pel calore della stagione, e per l[illegible]
taglia. Chiedeva Provera quant'acqua bastass[illegible]
feriti: la negava Augereau. Bensì, siccome [illegible]
gli, che aveva fretta, r[illegible]ercava spesso la [illegible]
di resa; il che gli fu costantemente [illegible]
dall'Austriaco. Arrivava il giorno quin[illegible]
aprile: la fame e la sete operarono ciò [illegible]
forza non aveva potuto. Diessi la piazza [illegible]
citori, accordandosi, che gli ufficiali [illegible]
facoltà di andarsene dove meglio piac[illegible]
sotto fede di non militare sino agli [illegible]
i soldati si conducessero, e stessero in[illegible]
sino a liberazione. Al tempo medesim[illegible]
cacciava i Piemontesi da San Giovan[illegible]
rialto, e la vittoria di Cosseria abilit[illegible]
reau a superare Montezemo, il che [illegible]
ai Francesi di spiegar le bandiere [illegible]
valle del Tanaro, ed indusse Colli [illegible]
sità di correre a difender Ceva e M[illegible]

Queste cose succedevano a sinist[illegible]
blicani; ma altre di maggiore im[illegible]
parava la fortuna in mezzo, e a [illegible]
tunque gli alleati avessero tocc[illegible]
sconfitta a Montenotte, le sorti [illegible]
potuto facilmente risorgere, [illegible]
perduti d'animo, nè mancavan[illegible]
a cui potessero ripararsi. Mass[illegible]
a tanto che la strada del De[illegible]
al nemico, non temevano, [illegible]

una impressione d'importanza in Piemonte. Laonde applicarono l'animo a farsi forti per quella strada; dall'altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano, del Poggio, e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierie, con aver anche fatto una grande abbattuta d'alberi e di virgulti all'intorno per poter bene scoprire l'inimico, ove s'attentasse di salire per assaltargli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti e difficili. Anzi il dì tredici aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d'artiglieria minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perdè le artiglierie, che furono condotte a Dego. La principal difesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnia del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani, per aprir quella strada, che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi e grossi di quindici mila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un

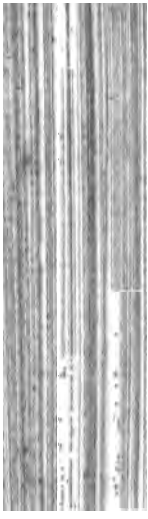
credendosi assaliti, e rispondere
sero dei luoghi dove si trovav
riuscì, come aveva sperato. Ma
forti nemici doveva succedere
tordici, nel quale i repubblica
venirne al cimento, si spartiron
in tre parti. La destra condotta
Rondeau, e composta di circa
dati assaliva gli alleati per la
Girini conduce al Dego, e di q
centinaia separatisi dagli altri
occupar la strada, che dalla re
porta alle Langhe a fine d'imp
che da Pareto e da Spigno p
agli alleati: essa doveva far in
Poggio e la Sella. Quella di m
dai generali Menard e Joubert
soldati saliva al castello di Ma
stra più grossa delle altre, che o
gna Causse Monnier e Lasalc

maestria di guerra pensate, e furono altresì con molto valore eseguite. Riuscì terribile l'urto al Poggio, ed alla Sella; vi morirono molti buoni corpi da ambe le parti. Saliva di fronte la mezza, ma posatamente per aspettar l'effetto dall'assalto dato sui due fianchi. I Francesi, dopo un combattimento sostenuto quinci e quindi con molta ostinazione, riuscirono finalmente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio, e da Monterosso. Si fece allora avanti la mezza, ed entrò forzatamente nel castello di Magliani, dove uccise i soldati di Giulay, che tutti vollero piuttosto morire, che cessar di combattere. Restava il ridotto di Magliani, principale propugnacolo degli alleati, dal quale tempestavano con una furia incredibile di palle e di staglia. Fu quivi assai dura l'impresa pei repubblicani, perchè i confederati maravigliosamente inferociti, traevano spessissimamente a punto fermo, e solo a cento passi di distanza. Finalmente dopo tre ore di sanguinosissima battaglia, e solamente verso la sera venne fatto ai Francesi, che accorrevano contro il ridotto da tutte le bande, d'impadronirsi di quel forte sito, cacciatone a forza i difensori. Si precipitarono allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per guadagnar prestamente la strada per a Pareto; ma i Francesi gli seguitarono a corsa, e quella colonna, che si era spartita dal principio del fatto dalla destra schiera, che se ne stava ai Pini, scagliossi ancor essa sì fattamente contro i fuggiaschi che

nieri; i repubblicani poco più di
grave perdita pei primi fu quella,
tò, del Castello di Cosseria; perd
Provera, come abbiam detto dall
fame perduta la speranza di ogni
vide dall'alto la sconfitta del suo
giò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle
Magliani ad Argenteau, che ave
sue stanze a Pareto, si diede a
gran passi come uomo, che abb
perduto il lume dell'intelletto.
ordine ai capitani, facessero ma
Certamente da biasimare molto
d'Argenteau in questo fatto; per
subito avviato in soccorso dei dif
gliani il corpo di cinque o sei
che aveva con se a Pareto, avrebb
cilmente cambiare la fortuna de
perciocchè i suoi, che si difendev

gliani che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l'adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò che avevano perduto: il che avvenne non per buono consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d'Argenteau. La notte, che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovoso; piovve a rotta verso l'alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt'altro fuochè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltargli, si guardavano negligentemente, e non che stessero nelle trincee, si erano sparsi per le case, dove attendevano meglio a riposare, che a guardarsi. Solo cinquecento o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto, che in sul far del giorno il colonnello Wukassovich accompagnato dal luogotenente Leazeni con un corpo di circa cinque mila soldati composto di Croati, e dei reggimenti di Nadasti e d'Alvinzi, venendo per la strada di Santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venisse tosto in aiuto, ed il raggiungesse al Dego ed a Magliani. Ma siccome quegli che aveva poca mente, ed anche la sventura



munivs il monte della Guardia.
che con gran sua maraviglia ave
strada facendo, la fuga de' suoi,
mico aveva occupato Magliani,
dar dentro risolutamente con la
far pruovare a Buonaparte quello
parte aveva fatto pruovare ad Ar
urtava il castello ed il ridotto. B
improvviso accidente i Francesi,
a corsa verso il ridotto per difend
ebbero tempo di schierarsi, nè di
le artiglierie, e quel forte sito, c
fatica e sangue avevano conquist
va, quasi senza contrasto, in pot
federati. Parte dei repubblicani f
gettarono nella valle di Colloret
precipitarono a rotta sui dirupi,
quali scorre il torrente Grillero, e
verso il Colletto, dov'era la gua
ricuperazione. Fu grande strage

tatosi al piano, frenava primieramente l'im-
to de' su i che fuggivano verso il Colletto;
i, ordinatigli di nuovo in tre colonne, come
ella battaglia del giorno quattordici, gli con-
nceva all'assalto. Ma se Massena non era ca-
ce di timore, non era nemmeno Wukasso-
ch: qui la battaglia divenne orrenda. La si-
stra era alle mani con le guardie avanzate
ustriache, che si difendevano con singolare
dimento; la mezza pativa assai, perchè i
nieschi fulminavano dal ridotto, e già i sol-
ti stanchi ed impauriti si nascondevano per
ease. La destra medesimamente trovava un
:oce rincalzo. Massena, veduto titubare i
oi, mandò avanti la squadra di ricuperazio-
, e postala dietro alla mezzana, impediva,
e coloro che davano indietro, passassero il
rillero. In questo mentre restò ferito grave-
ente d'un' archibugiata nell'anca destra il
nerale Causse, che portato alla Rocchetta
oco stante mancò di vita. La colonna di mez-
incoraggita da Massena, e dagli altri gene-
li, già arrivava fin sotto al ridotto, ma usci-
ne impetuosamente gli Austriaci, la urtarono
rincacciarono fino al castello. La sinistra an-
or essa era stata risospinta con grave perdita,
a destra non faceva frutto. Massena animosis-
imo gli conduceva di nuovo all'assalto, e di
nuovo erano ributtati con palle ed ischegge
erribili. Già il quarto assalto era riuscito va-
o. Arrivava in questo punto con sei mila sol-
ati Laharpe, che avendo udito lo strano caso,

Dopo tanti rincalzi e tante st
vano i Francesi a dubitare
Buonaparte, che vedeva l'im
to, accorreva coi soldati vinci
e con impeto unito menava i
mo assalto. Puntarono acreme
sinistra sui fianchi: la mezz
rinfrescata assaliva di fronte.
parti, continuavano gli Aust
re; cacciati dal ridotto, con
case, cacciati dalle case con
boscaglie, finalmente cacciati
e pressati da ogni banda, min
dati si ritirarono. Gran fatto
che debbe fare stimar Wuka
migliori guerrieri dei nostri t
intanto, e quella del Monte
provvisamente nella valle d
diedero dentro agli Austriaci
ruppero con molta strage fac

ia, che perseguitava coloro che fuggivano per a valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venu-:o da lei restò ucciso un generale di cavalleria.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri, sedici centinaia di buoni soldati con tutte le artiglierie loro: ma non fu nemmeno senza sangue pei Francesi la vittoria. Tra morti, feriti e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome o di grado si noverarono Causse, il generale di cavalleria, e Rondeau, che ferito nel piè destro, e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell' ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata e combattuta. Argenteau da parte sua errò in molti modi e nella battaglia, e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l' austriaca gente un romore, ed uno sdegno grandissimo contro di lui, accusandolo tutti dell' infelice successo delle battaglie di Loano, di Montenotte e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l' apersero alla conquista d' Italia. Beaulieu il fece arrestare e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell' error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Laharpe, città posta sulla riva del Ta
sotto la foce della Stura, era in grad
passar il primo di questi fiumi, e di c
re alle spalle dei Piemontesi. Oltre di
sto, per rizzare a spavento del gove
una prima bandiera di ribellione, aveva
rato, e l'ottenne anche facilmente, che a
abitatori d'Alba, instigati principalmen
Bonafous, fuoruscito piemontese, venut
repubblicani, facessero un movimento c
l'autorità regia, mandando fuori bandi c
lersi constituire in repubblica. Quivi
fous metteva sequestri, faceva confisca
di beni mobili e stabili tanto feud
quanto regi, e procedendo in tutto repub
namente, dava timore che con le spall
repubblicani d'oltremonti, e del paese
a propagar quell'incendio per tutto i
monte. Erasi accostato a Bonafous un
uomo dabbene, nè senza lettere, ma c
disordinato e capace del pari di far p
realtà per la ribellione, e la libertà p
narchia. Costoro, per istimolo, scri
pubblicarono una lettera a Buonapart
essi, dicevano, come i Francesi, esser
non voler più vivere nè sotto un re,
altro tiranno, con qual nome si ch
volere l'equalità civile, volere spegn
stri feudatari; per questo aver pres
all'approssimarsi del vittorioso es
Francia: gli aiutasse adunque, pre
rompere quelle catene da schiav

combattere, al quale erano pagati:
arlhac e Maugras, colonnelli, non poten-
oltre tollerar di vivere con soldatesche,
za disciplina e senza obbedienza essen-
inacciavano ad ogni ora di maltrattare
gli ufficiali che cercavano di frenare il
oro, domandata licenza, volevano ces-
gli stipendi. Soprattutto il buono e ge-
Laharpe iva gridando, il soldato ogni
arrogarsi le ruberie e le uccisioni, assas-
i soldati i paesani, i paesani i soldati;
ter con parole descrivere le enormità
commettevano; le stanze dei soldati es-
serte, correre il soldato le campagne a
piuttosto di bestia feroce che d'uomo,
guardie da un lato il cacciassero, cor-
sto ad assassinare da un altro: dispe-
gli ufficiali: meno atroce caso fora,
geva dolente e sdegnoso Laharpe, l'adu-
un luogo solo gli abitatori per ammaz-
tutti in una volta, poi devastar quel
tasse: essere il medesimo, perchè se di
on morissero, di fame morrebbero: non
adunque più providenza, sclamava,
minasse i scellerati amministratori, che
avevano i soldati dell'italica oste od a
dri ed assassini, od a morir di fame: non
più vedere, meno ancora tollerare sì ab-
voli eccessi: chiedere perciò licenza a
parte generale, volersene ire, anteporre
mestiere del lavorare la terra per vivere,
r capo di genti peggiori, che non furono

ai tempi andati i Vandali. Noi abbiamo senza tenerezza narrato le crudeltà di Serrurier, di Chambarlhac, di Mangras e di Laharpe, acciocchè sappiano i posteri, che se le primizie che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare odiavano ed abborrivano ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani, insistendo velocemente Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi: nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei raccontati fatti tra di loro sorti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, aiutati; i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco e piemontese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguitar piuttosto gli Austriaci che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agli ultimi sperando di costringere fra breve il Re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia assicuratosi alle spalle, con maggior speranza di

vittoria, alla conquista della Lombardia. Al quale consiglio, tanto più volentieri si appigliava, quanto più sapeva, che Beaulieu tentava continuamente l'animo del Re per farlo star fermo nelle lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle, che o già erano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurtà della sua fede e delle genti austriache consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi, che voleva usare per arrivare a' suoi fini, la forza con perseguitar da vicino co' suoi soldati vittoriosi le reliquie delle truppe reali, l'astuzia col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del Re. A questo era e disposto per se, e comandato dal Direttorio. Gli aveva il Direttorio imposto, che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega e nella guerra. A questo fine, e per far vedere che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con se alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vit-

cina, quella lontana; riuscir più facile ai
cesi l'invadere il Piemonte che agli Au
il preservarlo; potere l'Austria, come lo
perseverare nella guerra; dovere il Pie
pensare ai casi suoi: nella supposizione
revole diventerebbe il Piemonte can
guerra, pieno di ruberie, di devastazio
uccisioni, e se già a mala pena si potev
stere ai Francesi, come si sarebbe potut
stere ai Francesi stessi, ed ai sudditi
tuanti a perdizione del regno? Non esse
superbe le profferte degli Austriaci? n
mandar loro per prezzo degli aiuti Ales
e Tortona? Qual compenso potere offeri
stria in una felice guerra per le perdute
e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella n
tegrasse il Re per la forza dell'armi, esse
tosto fola da infermi che argomento d'
ni ragionevoli: all'incontro potere i Fra
dal canto dei quali allora stava la prob
della vittoria, e volere, ed offerire nel co
stato Milanese grassi ed adeguati com
sì certamente essere infido quel francese
no, ma poter tendere maggiori insidie in
ra che in pace, perchè la guerra fa le i
lecite, la pace le fa infami; variare con
il savio al variare degli eventi, e poichè l
tuna aveva addotto un accidente, non
straordinario, maraviglioso, doversi anch
una risoluzione straordinaria. Loderebbon
uomini prudenti, benedirebbonla i su
fatti immuni dalle esorbitanze incomport

sebbene animosamente si difendessero i regi, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d'Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl' Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro, che, come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l' occuparono che vi fecero grosse tolte di pane e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l' esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo pel duro contrasto che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruova i Piemontesi per modo che Serrurier si ritirava assai malconcio e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del Re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato la notte dei ventuno il Tanaro

a guado presso Ceva, aveva [illegible] Lesegna.
Dall'altra parte Guy[illegible] e [illegible] essendo
fatti padroni del po[illegible] la Torre, metteva
Colli in pericolo di [illegible] re circondato dai
pubblicani alle spa[illegible]; [illegible] he avrebbe condotto
quell'esercito, s[illegible] ranza della [illegible]
chia piemontese, ad un' [illegible] strema rovina. Per
loche, levato il campo occultamente alle [illegible]
della notte, e condu[illegible] o seco tutte le [illegible]
glierie e le bagaglie, s[illegible] amminava [illegible]
samente, ma ordinata[illegible] e alla volta di [illegible]
dovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a V[illegible] o, dove allo [illegible]
del giorno seguì la [illegible] glia che i Piemontesi
chiamano di Mondovì. [illegible] onaparte sulla [illegible]
abbellir con parole [illegible] ifiche le sue [illegible],
rappresentò questo fatto con colori di [illegible]
dezza e di virtù militare dal canto de' suoi. Ma
il vero si è che Colli non poteva, nè voleva
tra mezzo ad una frettolosa ritirata, e con
soldati già scemi d'animo e di forze venire
ad una battaglia giusta contro un nemico
vittorioso, battaglia, in cui ne sarebbe andato
tutto il destino di un antichissimo reame.
Solo suo intento era di ritardar tanto il per-
seguitante nemico che potesse condur in salvo
le artiglierie ed il bagaglio, ed andare a piglia
un alloggiamento tale che potesse, se ancor
possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna
che con tanto impeto precipitava. Difesosi in
Vico con molta arte e valore, potè, ritardando
il nemico, conseguire il fine che si era pro-

li condurre a salvamento nei luoghi
ietro l'Ellero, ed il Pesio le armi
tutti gl' impedimenti. Ritirossi poscia,
a posarsi in un forte alloggiamento
. Stura, dove la fronte era difesa dal
la destra aveva per sicurtà Cuneo,
si congiungeva alle genti che guarda-
passi per al Colle di Tenda, la manca
ente si appoggiava a Cherasco posto alla
della Stura nel Tanaro, ed afforzato,
ne leggermente, con bastioni muniti di
ite e palizzate. In tale modo un umile
, un esercito valoroso, ma vinto, e due
e, una forte, l'altra debole, restavano
impedimenti ai Francesi, onde non inon-
ero tutto il Piemonte, e non sventolassero
nsegne repubblicane sotto le mura della
h capitale di Torino. Certamente assai e
lodarsi Buonaparte per l'ardire e per l'arte
trata in tutti questi fatti; assai anche è
lodarsi il valore de' suoi soldati; ma da
arsi ancora è Colli e l'esercito piemontese
spinto e risospinto più fiate da luoghi
i e montuosi, conservossi sempre intiero,
all' ultima fine intiero rappresentossi al Re
quei negoziati che per la conservazione del
no avesse stimato convenirsi.
L'audace Buonaparte, non contento, se pri-
non avesse rotto ogni resistenza, usava
strema forza, e l'estrema astuzia. Minac-
va dall'un canto di varcar la Stura, dal-
ltro, impadronitosi d' Alba per mezzo di

Ostermann, ministro degli affari esteri dell' Imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Ostermann dava segni di maraviglia, di dispetto e di sdegno, servendosi anche, parlando del Re, di parole che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla maestà reale. La somma fu che squadernò in viso all'agente lo spaccio che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamente dicendo che i confederati sapevano ottimamente che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato che il Re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse; che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere che ad un primo impeto ei fosse per mancar d'animo e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza, ed agl' interessi degli stati loro.

Infatti non si vede quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale, e tanto inonorata. Quaranta mila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle pianure piemontesi; ma difettosi di artiglierie, massime grosse, difettosi di cavalleria non potevano nè espugnar le piazze forti, nè tener la

atto di chiamarlo alla liberazione
isele la libertà, ridonassele il lustro
ebbene il suo nome glorioso ed im-
Non contenti a questo, Bonafous e
rocedendo immoderatamente, man-
ndi repubblicani al clero del Pie-
della Lombardia, siccome pure ai
politani e piemontesi. Ancorchè il
li Francia sapesse che non era in
seme sufficiente di rivoluzione, pure
mentando queste dimostrazioni, e le
va per intimorire il governo; perchè
iva che già preso da spavento pei
enti della guerra, e male giudicando
osizioni dei popoli, si lascerebbe fa-
paventare dal pericolo immaginario
nterni contrari alla quiete del regno.
e per questi romori, e per esser pa-
emico del passo del Tanaro in Alba,
e Cherasco in se stesso poco difende-
iendo Colli di essere assaltato alle
iciato Cherasco, si ritraeva, per si-
Torino, alle stanze di Carignano.
iunto il Re di Sardegna a quell'estre-
, in cui o far doveva una risoluzione
ia, o sottoporre il collo ad un nemi-
te, e ad un governo disordinato e
diverso dal suo: ora si doveva vede-
orio Amedeo terzo era in grado di
il mondo di avere nell'animo quei
spiriti, per cui tanto sono lodati i
osi antenati Carlo Emanuele primo

e Vittorio Amedeo [illegible] in tanto precipizio di cose [illegible] io, [illegible] sistettero il Re ed i prin[illegible]i reali con tutti i ministri dello stato. Dra[illegible], ministro d'Inghilterra a Genova, trasferitosi a Torino, [illegible] marchese Gherardini, [illegible]nistro d'Austria, [illegible]mendo che in agitazione [illegible] grave il Re fosse per separare i suoi c[illegible]zii da quei della lega, e desiderando s[illegible]te d'interrompere questa cosa, non avevano mancato all'[illegible] loro con tenerlo contin[illegible]amente sollecitato, perchè voltasse il viso alla fortuna, e stesse fede: ricordassesi, dicevano, del nome [illegible] avrebbe presto di Germania e d'Inghilterra sussidi di soldati e di [illegible]ro; non permettesse che la generazione pr[illegible] e potesse dire, [illegible] mancato d'animo ad [illegible] primo romoreggiar [illegible] Francesi in Piemonte; ricordassesi dell'assedio di Torino, rivocasse alla mente la vittoria tanto famosa al mondo di Vittorio Amedeo, suo grand'avolo; la fortuna essere stata contraria, ma il valor pari, variare la fortuna sempre, constare sempre a se medesimo il valore; pensasse, e nella mente sua maturamente volgesse, quanta fosse stata verso di lui la fede degli alleati che del tutto a lui avevano commesso le sorti d'Italia, quantunque sapessero, potere venir caso che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell'Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i Re nel corso dei regni loro prosperi

:d avversi; essere più gloriosi quelli che
ntemente sopportano i secondi, di quelli
ecuri trapassano i giorni loro nei primi;
derasse bene quanto da lui richiedessero
. ed Europa; non consentisse che in lui
otesse un romor repentino che i veri in-
ii del suo reame. Dimostravasi Vittorio
leo constantissimo a voler continuare nel-
le data: difenderebbe Torino sino all'ul-
, o anderebbe ramingo, se così fortuna
se; non consentirebbe a pace con un ne-
odiosissimo. Il secondava nella medesima
nza il Principe di Piemonte, nel quale,
primogenito regio, doveva pervenire il
, non però per motivi di stato, ma sì di
gione, parendogli, come a principe reli-
isimo, troppo abbominevole aver per ami-
oro che stimava eretici e nemici di Dio.
eva la propagazione dei principj loro an-
n Piemonte, ed abborriva una pace che
areva ancor più rea verso Dio che verso
omini. Ma dal Cardinale Costa, Arcive-
di Torino, personaggio, nel quale ri-
devano ingegno, dottrina ed amor singo-
di lettere e di letterati, fu ragionato in
rario, esser l'Austria infedele, pensare
a a se che ad altrui, essere il pericolo
ribellione imminente, la necessità più
della fede; il cacciar i Francesi dal Pie-
te del tutto impossibile; meglio avergli
i che nemici; ponendo anche l'Austria di
le potenza della Francia, esser questa vi-

cina, quella lontana; riuscir [illegible] le ai Francesi l'invadere il Pi[illegible] e [illegible] i Austriaci il preservarlo; potere l'Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi: nella supposizione favorevole diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni e di uccisioni, e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno? Non esser forse superbe le profferte d[illegible] i Austriaci? non domandar loro per p[illegible] gli aiuti Alessandria e Tortona? Qual c[illegible] o potere offerir l'Austria in una felice guerra per le perdute Savoia e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella ne reintegrasse il Re per la forza dell'armi, esser piuttosto fola da infermi che argomento d'uomini ragionevoli: all'incontro potere i Francesi, dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere, ed offerire nel conquistato Milanese grassi ed adeguati compensi: sì certamente essere infido quel francese governo, ma poter tendere maggiori insidie in guerra che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare degli eventi, e poichè la fortuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, maraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze incomportevoli

ra: assai e pur troppo essersi fatto
ener la fede promessa; dimostrarlo il
arso, dimostrarlo le innumerevoli
mostrarlo le desolate campagne: assai
ldisfatto all'onore, ora doversi sod-
' esistenza.
ta sentenza del consigliar la pace era
o l'arcivescovo per lume proprio, e
rto dell'avvocato Prina novarese,
esimo, che, d'ingegno acutissimo,
duro, e bel parlatore e maestro sin-
comandar tirato essendo, piacque
per infelice suo destino a Buonaparte.
re di un uomo tanto grave e tanto
lle cose del mondo, qual era il Car-
sta, commosse tanto, e sì maravi-
te gli animi degli ascoltanti che fu
la risoluzione che sottraendo la mo-
iemontese da una diperdenza certa-
essiva verso l'Austria, la fece vera e
a della Francia. Allora veramente e
ardi perì il reame di Sardegna, allo-
più tardi perì la monarchia piemon-
o strazio che ne fece poscia quel go-
ubblicano di Francia, comprende-
ilmente i leggitori di queste storie
solo più onorevole, ma anche meno
consiglio sarebbe stato l'incontrare
e più duro caso di fortuna coll'armi
, che il darsi con le mani disarmate,
e in preda ad un amico sì fantastico
le.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, con mandato di negoziar della pace con Faipoult, ministro della Repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facoltà di negoziare, si partirono i commissari da Genova senza risoluzione, e s'incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace e l'amicizia con la Repubblica. Tristo e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie che i tempi apparecchiavano. Intanto, scrittosi da Colli a Buonaparte, si sospendessero le offese, rispose, nè potere, nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria e di Tortona. Consentiva il Re per la prima e per l'ultima, e di più per Ceva che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardia si difendeva. Adunque l'estremo momento essendo giunto, in cui l'antichissima monarchia dei Piemontesi doveva, cessando d'esser padrona di se medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall'un lato, Latour e della Costa dall'altro, con questo che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto aprile, Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi

[illegible] possesso [illegible] paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro: fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendessersi nella tregua i soldati dell' Imperatore che erano ai soldi del Piemonte; durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava che l'esercito di Francia potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le tristi condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più tristi ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s'avvilirono i digi, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventossene l'Italia, maravigliaronsene i potentati d'Europa. Volle anzi in questo la fortuna, solita ad addurre casi strani, che le novelle della debolezza de governo regio che tanto disordinava le co comuni, spedite con grandissima celerità Pietroburgo, vi arrivassero prima della circ lare scritta dal Re, per cui affermava, la s costanza del voler perseverare nella gue essere inconcussa; delle quali novelle non pendo l'agente di Sardegna, visitava il c

soffrisse ne' suoi stati alcun fuor
dito francese; restituissersi da ar
prigionieri fatti in guerra; aboli
perpetua dimenticanza mandasse
fatti ai querelati per opinioni p
bertà si restituissero, e dei beni
fisco si redintegrassero; avessero
rante il loro quieto vivere, o di s
molestia negli stati regi, o di
dove più loro piacesse; dei paesi
Francesi conservasse il Re il go
ma si obbligasse a pagare le taglie
a fornir viveri e strame all'eserci
cano; disdicesse l'ingiuria fatta al
Francia in Alessandria.

Questo trattato, che dalla par
pubblica sentiva in tutto l'opp
nulla l'amicizia, aveva in se og
dissoluzione; solo poteva, e dovev
chè la forza durasse: si rendeva n

campagna aperta. Nè denaro avevano per pagare, nè magazzini per pascere i soldati. Oltre a ciò stavano loro ai fianchi, a destra Ceva che tuttavia si difendeva validamente, a sinistra Cuneo copioso di difensori forti e ben provveduti di ogni cosa. La metropoli stessa di Torino che stava loro a fronte, senza la possessione della quale invano avrebbero sperato di essere quieti possessori del Piemonte, era munitissima per fortificazioni vecchie e nuove. Nè l'esercito piemontese era tale che potesse dar cagione di disperare della difesa di tanti luoghi forti: la cavalleria sì regia che imperiale fiorissima, intera, abile ad impedire in pianura qualunque fazione d'importanza ai repubblicani. Abbiam narrato come Colli avesse saputo ritirarsi intiero, e rannodato per modo che l'esercito nè disperso, nè distrutto appresentava ancora stabile fondamento a chi avesse voluto usarlo risolutamente. Nè le reliquie di Beaulieu erano disprezzabili, e meglio di ventimila Tedeschi stanziavano nella Lombardia pronti ad accorrere in aiuto; perchè certamente i combattere in Piemonte era allora un combat ter per la Lombardia. È vero che per la s curtà della fede domandava Beaulieu Ale sandria e Tortona, dura certamente e super condizione, ma giacchè per l'acerbità de fortuna si era giunto a tale, che o bisogn dare Alessandria e Tortona agli Austriaci Tortona e Cuneo ai Francesi, non si perchè il primo partito non fosse e più ut

non lasciar respirare i Tedeschi, fi
avesse rotti e cacciati d'Italia i
Lo starsene avrebbe raffreddato
suoi, e dato tempo all'Imperator
aveva il cuore nelle sue possessi
di avviarvi gagliardi aiuti di sold
nizioni. La mira principale, e tu
tanza dell'impresa erano d'imp
Milano. Al qual fine due strade s
sentavano, l'una di passare il Po
di condursi per la diritta alla met
Lombardia austriaca, insistendo s
del fiume largo, rapido e profond
varcarlo sotto la foce del Ticino p
questo medesimo fiume, ancor es
profondo, e di una rapidità singola
gli altri, che avrebbe per viaggio
se avesse varcato al passo di Val
gliossi al secondo partito, il qua

a, la capitale del Regno, non disperò
sorti, anzi finalmente con una subita
a vittoria ricuperò lo stato, stupiranno
che Vittorio Amedeo terzo, intero
stato suo in Italia, intere le fortezze,
esercito, ad un primo romoreggiare
esi si sia sbigottito nell'animo, e dato
nte in preda a coloro che con una
i pregiudiziale, non altro fine aveva-
on di costringere l'Austria ad una pace
oro.
odevole certamente fu la risoluzione
el venirne a patti così prestamente coi
cani, ma non fu senz'arte il suo pro-
opo fermata la concordia, ed in tanta
cose. Avevano egli, ed i nobili, coi
ù strettamente si consigliava, non im-
agli strepiti presenti a discernere la
egli uomini, bene penetrato quella del
francese, che superba coi popoli, umile
li, faceva di modo ch'egli tanto volen-
estasse i primi, sebbene le parole sue
ro diversamente, quanto amava di
rteggiato dai secondi, ambizione l'una
incomportabile, quella per isfrenatezza
io, questa per vanità d'animo. Per
osa furongli tosto i principali fra la
iemontese intorno per andargli a versi.
torno per comandamento del Re il
e di San Marsano, a gli piacque: fugli
il barone Delatour testè venuto da
dov'era stato mandato per accordare

sto, mandava una mano di vel
mandandole, facesse due all
giorno, verso Castel San Giov
egli medesimo più che di pas
genti, mentre le sue artiglierie
fulminare, per non lasciar c
dalle rive di Valenza. Il colonn
e l'aiutante generale Frontin
cento soldati di cavalleria tu
stra del Po insino a Piacenza,
in poter loro alcune barche, l
vano alla sicura sul fiume, port
ficiali e medicamenti destinati a

Usando adunque celeremente
vorevole aperta dall' arte del g
Francesi colla vanguardia com
mila granatieri, e quindici cent
li, varcavano felicemente il dì s
quelle barche medesime, e sop

eccio oscurerà lo splendore dei vostri fatti,
a da me, senza remissione alcuna, dato a
morte ».
uesto favellare di un capitano vittorioso a
ati vittoriosi, a Francesi massimamente
o avidi di gloria d'armi, partoriva un ef-
o incredibile: coll'immaginare già facevano
la Germania lontana, non che l'Italia vi-
. Quel dimostrar poi di voler frenare il
o, era molto accomodato consiglio per
sicurtà ai popoli spaventati da una fama
bile, e da fatti più terribili ancora.
ivoltosi poscia ai popoli d'Italia, mandava,
re il francese esercito per rompere i ceppi
, essere il popolo francese amico a tutti i
oli; accorressero a lui confidentemente,
mente, securamente; serberebbe intatte le
prietà, la Religione, i costumi; fare i Fran-
la guerra da nemici generosi, solo averla
re.
uali sentimenti producessero sì fatti incen-
, coloro sel pensino che sanno quanto
ri la forza congiunta a magnifiche parole:
da far maraviglia, se queste guerre vive dei
ncesi di tanto abbiano prevalso alle guerre
te dei Tedeschi.
ossente aiuto a far la guerra da fronte era
uiete alle spalle. Arrivarono le novelle de-
ratissime, essersi conclusa la pace il dì
ndici maggio fra la Repubblica e il Re.
ono le condizioni principali, cedesse il Re
Repubblica la possessione del Ducato di

a Casal Pusterlengo, affinch
dogno, fosse in grado di se
guardo, alla schiera di Fo
rerla, ove bisogno ne fos
città nobile per la universi
bandonata da'suoi difenso
più che con la guardia urb
obbedire a chi col primo s
sotto le sue mura si apprese
considerati i disegni di Be
stezza francese gli ebbe gua
dati a Fombio, henchè con
sero accorsi, arrivavano, r
star il passo al nemico, ma s
il medesimo, che già era p
che con la solita sagaci
quella testa grossa d'Aus
tempo di essere soccorsa, p
suoi pensieri; perciocchè
avesse varcato, non era an
modo, ed in punto di tutt
assaltarla senza dilazione. C
striaci la terra di Fombio
fatto in fretta, e munito di
tiglieria alcune trincee: i
parte napolitani, che in qu
tarono egregiamente, batt
La moltitudine delle sue
Buonaparte di allargarsi, e
verse parti la terra, solo m
va, stante le fortificazioni
ci, perchè il combattere fo

ıbblica l'indebolire un nemico ostina-
ıni forte e generoso, non si vede, che
mportasse il volere, che i fuorusciti
la più parte vecchi, od infermi, e
ri, da'suoi stati cacciasse. Quest'era
litare il nemico, ma farlo vile, ed il
n lui semi di rabbia e di vendetta.
ınto il Piemonte uno spettacolo mise-
he quelle mani stesse, e quelle sub-
ei martelli che avevano costrutto la
, opera veramente maravigliosa, forse
mondo, e degna di Roma antica, ora
issero, e se allo scoppio delle distrug-
ine sentivano i Piemontesi uno im-
legno, avrebbero i Francesi, quan-
nfatuazione compassionevole non gli
quella età fuori di loro medesimi
ıtito vergogna; perocchè care a tutti
pere mirabili dell'umano ingegno, e
ncia voleva pure per sicurezza del suo
per istabilirsi totalmente il passo in
ıe quel propugnacolo si disfacesse,
lmeno per un pudore europeo, e non
ad una nazione non barbara, con le
nani disfarlo, non obbligar a disfarlo
ıe edificato l'avevano; conciossiachè
ggiungere l'ingiuria al danno.
a pace e domate le forze regie, aveva
te diminuito considerabilmente la
lella lega in Italia. L'esercito aust
ınto coi soldati di Napoli, e con qu
di Tedeschi testè arrivata dal Tir

in quest'ultima terra si sostenesse
un molto audace comandamento,
rompere i disegni al generale del
se fosse stato secondato dalla fo
arrivavano i Tedeschi nel buio
sopra i Francesi all'improvviso,
le prime guardie seminarono ter
dine in Codogno; anzi spingendo
padronivano di parte della terra.
pari la battaglia, perchè si comb
parte con intento, e con ordine c
tre con soldati scompigliati, sorp
riti. Accorreva al subitaneo rom
e postosi a guida di un reggiment
ciava per rinfrancare la fortun
L'avrebbe anche fatto, se nel bel
quella mischia, colto nel petto,
mortale, non fosse stato tolto su
vita. In tale guisa mancò in un c
tro, ed in una battaglia nottur

Franc da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, n ri aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcar il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel valenziano passo. Là mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta. Beaulieu, udita la tregua, tentate per un soprammano inutilmente le fortezze di Alessandria e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidj piemontesi, che vi stavano vigilanti, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche, che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l'esercito e proprio, e napolitano, stava attento ad osservare quello che fosse per partorire l'astuzia e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque esperimentato ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della Repubblica; perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse l'intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra la Sesia ed il Ticino, affortificandosi per fare due prime teste grosse sulle rive dell'Agogna, e del Terdappio, e rendendosi forte massimamente su quelle del Ticino. Siccome

aveva, e trasportare in se il favor
bile fortuna. A Lodi adunque i
cimento si doveva combattere d
Milano, della conservazione della
del destino delle reliquie ancora
genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capit
che perduto il passo del Ticino
Francesi avevano varcato il Po, n
altra sedia di guerra opportuna a
che il grosso e rapido fiume dell'A
inferiori del quale si trovavano as
fortezza di Pizzighettone munita d
e di sufficiente presidio. Vuotata
via, e lasciati dentro il castello di
mila soldati, la maggior parte del
di Giulay, aveva raunato tutte le
Lodi. Siccome poi sapeva di certo
Buonaparte, dopo le vittorie di F

posto piede sulle milanesi sponde. In
passaggio per Piacenza si vide un funes-
o della rapacità dei primi capi repub-
e del poco rispetto, in cui avevano le
ù sacre; perchè Buonaparte e Saliceti
sario del Direttorio, poste le mani vio-
nte nei monti di pietà, e nelle casse
amente ducali, ma ancora del muni-
di diversi luoghi pii, quante robe pre-
lanari vi trovarono, tante involarono.
così tosto ebbe udito Beaulieu le no-
l precipitarsi i Francesi verso il basso
spediva una grossa banda a Fombio,
sta rimpetto a Piacenza sulla sinistra
e per impedire, se ancora fosse a tem-
asso ai repubblicani. Egl'intanto riti-
genti sull'Adda sì per serbarsi aperte
al Tirolo, e sì per munire Mantova
rdo presidio, se la fortuna tanto fosse
a all'armi imperiali, che il costrin-
asciar del tutto la possessione d'Italia
esi. Avvisava ancora che finchè il gros-
oi, che malgrado delle sconfitte era
formidabile, si conservasse intero sul-
di questo fiume, pericolosa impresa
tata pei Francesi il correre a Milano,
è egli avrebbe potuto a grado suo as-
sul loro fianco destro. Perlochè s'av-
a la maggior parte delle genti a Lodi
dar il ponte, che ivi apre il varco dalla
la sinistra del fiume. Mandava altresì
e squadra, principalmente di cavalleria

que mia eletti soldati, corresser
Pusterlengo per la strada di Codog
corso di Fombio, credendo che i s
in quest'ultima terra si sostenessero
un molto audace comandamento, e
rompere i disegni al generale della
se fosse stato secondato dalla fortu
arrivavano i Tedeschi nel buio, d
sopra i Francesi all'improvviso, e
le prime guardie seminarono terror
dine in Codogno; anzi spingendosi
padronivano di parte della terra. N
pari la battaglia, finchè si combatt
parte con intento, e con ordine cert
tre con soldati scompigliati, sorpresi
riti. Accorreva al subitaneo romor
e postosi a guida di un reggimento f
ciava per rinfrancare la fortuna.
L'avrebbe anche fatto, se nel bel g
quella mischia, colto nel petto da

sassero, esser questo l'ultimo pericolo; superatolo, in mano avrebbero la ricca Milano; dessero adunque dentro francamente, sostenessero il nome di soldati invitti; guardargli la repubblica grata alle fatiche loro, guardargli il mondo maravigliato, ed atterrito alla fama di tante vittorie: qui conquistarsi Italia, qui rendersi il nome di Francia immortale. »

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro ponte marciarono. Non così tosto erano nti che gli fulminavano un tuonare d'arlierie d'Austria orrendo, una grandine spessima di palle, un nembo tempestoso di egge. A sì terribile urto, a sì duro rinzo, alle ferite, alle morti esitavano, tituano, s'arrestavano. Se durava un momento l'incertezza, si scompigliavano. Pure il or proprio, ed i conforti dei capitani tanto animarono, che tornavano una seconda lta all'assalto: una seconda volta sfolgoi cedevano. Vistosi dai generali repubbliii il pericolo, ed accorgendosi che quello n era tempo da starsene dietro le file, corano a fronte Berthier il primo, poi Masna, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con ro Lannes, e Dupas, e si facevano guidari intrepidi dei soldati loro in un mortalisno conflitto. Le scariche delle artiglierie tesche avevano prodotto un gran fumo, che viluppava il ponte; del quale accidente vaidosi i repubblicani, e velocissimamente il

molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s'impadronivano di Casale, mentre i residui degl' imperiali si ricoveravano a Lodi, dov' era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva provare per l'ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell' ascendente che aveva, e trasportare in se il favore della volubile fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco che perduto il passo del Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po, non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso e rapido fiume dell' Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighettone munita di artiglierie, e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavia, e lasciati dentro il castello di Milano due mila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giulay, aveva raunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio, e di Codogno non avrebbe indugiato a venire ad assaltarlo, perchè quello era l' ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcalm,

ıo parente, in Lodi, comandandogli che resi-
:esse quanto potesse, ed in caso di sinistro si
itirasse sulla sinistra del fiume. Intanto per
assicurare il passo del ponte, molte bocche da
uoco situava all' estremità di lui presso la
inistra sponda per modo che direttamente
'imboccavano, e spazzare potevano. Nè paren-
ogli che questo bastasse alla sicurezza di quel
arco importante, munì la riva sinistra con
enti pezzi d' artiglierie grosse, dieci sopra,
ieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro bat-
ndo in crocera parevano rendere il passo piut-
sto impossibile che difficile. Gli Austriaci cui
b tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spa-
io non avevano ancora disanimato, se ne sta-
ano schierati sulla sinistra riva, pronti a riso-
pingere l' inimico disordinato dal passo del
onte, se mai contro ogni credere l' avesse
ffettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu
el non aver tagliato il ponte, in vece di
rerlo munito, presumendo che i Francesi non
rrebbero potuto varcare, se il ponte fosse
ato rotto, perchè gl' imperiali forti di arti-
ierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero
vuto abilità o di arrestare i passanti, o di
onquidere i passati. Ma e' bisogna avvertire
he l' intento di Beaulieu era non solamente
' impedire il passo al nemico, ma ancora di
onservarlo per se, perchè ed aspettava aiuti,
voleva render sospetto ai Francesi l' andare a
Milano Quale di queste sia la parte sana, per-
hè può essere errore uguale il giudicar dagli

il governo dell'Arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; che anzi partecipando dell'indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione che in altre contrade d'Italia si derivavano dalla durezza del governo, e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l'han perduto, non si manifestavano nella felice Lom bardia segni di future, e spontanee rivoluzion Ognuno anzi temeva per se, per le famigli per le sostanze. Queste cose tenevano i Milan sospesi; nè per la natura loro erano capac lasciarsi muovere da certe astrazioni di gov geometrici. Temevano anzi che siccome la loro era grossa e ricca, così vi facesser pubblicani la principale stanza loro, or diventasse e segno di oppressione speci se, e fomento di rivoluzione per gli al come poi non erano le faccende della sicure, così dubitavano che nell'andare reciproco, e nel cacciarsi e rincacciars potenti nemici, la misera Milano no pagar il fio di quanto più la face preziosa al mondo. Sapevano che I fra loro i zelatori di novità, e q ancora quieti e rimessi secondo l

sassero, esser questo l'ultimo pericolo; superatolo, in mano avrebbero la ricca Milano; dessero adunque dentro francamente, sostenessero il nome di soldati invitti: guardargli la repubblica grata alle fatiche loro, guardargli il mondo maravigliato, ed atterrito alla fama di tante vittorie: qui conquistarsi Italia, qui rendersi il nome di Francia immortale. »

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro ponte marciarono. Non così tosto erano unti che gli fulminavano un tuonare d'artiglierie d'Austria orrendo, una grandine spessima di palle, un nembo tempestoso di legge. A sì terribile urto, a sì duro rinlzo, alle ferite, alle morti esitavano, titubavano, s'arrestavano. Se durava un momento à l'incertezza, si scompigliavano. Pure il lor proprio, ed i conforti dei capitani tanto animarono, che tornavano una seconda lta all'assalto: una seconda volta sfolgoi cedevano. Vistosi dai generali repubblini il pericolo, ed accorgendosi che quello n era tempo da starsene dietro le file, corrano a fronte Berthier il primo, poi Masna, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con o Lannes, e Dupas, e si facevano guidari intrepidi dei soldati loro in un mortalisno conflitto. Le scariche delle artiglierie tesche avevano prodotto un gran fumo, che viluppava il ponte: del quale accidente vadosi i repubblicani, e velocissimamente il

battuta da vicino, più sanguin
vano pericolo i Francesi di esse
fiume, od obbligati a rivarca
pericolo il ponte con sì estrem
stato, quando opportunamente
sua eletta squadra Augereau, c
battaglia orribile, a gran passi
in aiuto de'suoi compagni peri
reva. Questa giunta di forze in n
dubbio fece del tutto sormont
francese. Beaulieu, abbandonat
trastato ponte, si ritirava pre
animo di andarsi a porre sul M
bare le strade aperte al Tirolo
rar Mantova con un grosso p
valleria tedesca, ma principalm
litana che anche in questo fatto
giamente ai Tedeschi, proteggev
esercito. Per questa cagione, e per

duemila cinquecento soldati tra morti e feriti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierie. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l'affrontarsi della fiorita cavalleria dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguitare che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi: se non arrivò ai quattromila o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorchè Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de'suoi solamente quattrocento. La ritirata dei confederati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardia, e pose in mano loro Pavia, Pizzighettone, e Cremona: la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l'imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi, e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la frontiera del Ticino, vi sorse un grande sbigottimento, poichè vi si prevedeva che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell'Austria. Erano gli animi di tutti come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansueto

ntraria, nè propensa a quella libertà ch
ndava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì fi
come sinceri, i quali o allettati dalla fam
costretti dalla necessità, fuggendo lo sde
dei signori loro, concorrevano, come in
propria, e di salute nella città conquist
A costoro si univano i repubblicani milan
ed intendevano a far novità. Fra tutti que
gli utopisti si rallegravano, persuadendosi
fosse venuto il tempo di veder in opera qu
spezie di reggimento che nelle buone m
loro si avevano concetta; nè gli poteva t
alla immagine lusinghiera l' apparato terri
delle armi forestiere, nè la natura poco
stante in se medesima dei Francesi, nè l' a
rità militare fatta padrona di ogni cosa, e
tamente pessima compagna di libertà. Ser
un'opinione anticipata, e di un dolce d
andavano sognando una perpetua felicit
s' accorgevano che la Repubblica di Fr
non combatteva nè per loro, nè per la li
ma per la grandezza e la sicurezza del s
perio, per posseder le quali, se fosse st
cessario, avrebbe dato in preda all' A
non che Milano, Italia ed ancor essi c
Di costoro si faceva beffe Buonaparte,
dogli uomini dappoco, scemi e, come
dire, pazzi. Fra gli altri patriotti o ch
mavano tali, era una generazione
che amavano lo stato libero, non per
di preda, ma per ambizione, avvis

paese; ma apprendevano che ove i repubblicani vi avessero posto sede, da tutta l'Italia vi concorressero o gli scontenti dei governi regi, o gli amatori della repubblica, e con mezzi nuovi ed insoliti vi partorissero accidenti ignoti, e forse terribili. Per la qual cosa vi si viveva in grande spavento.

L'Arciduca Ferdinando che vedeva che popoli disarmati e quieti non potevano difenderlo da gente armata ed audacissima giacchè l'esercito imperiale stesso non era stato abile a tenerla lontana, abbandonato d'ogni speranza, si risolveva a lasciar quella sede per andarsene nella sicura Mantova, o quando i tempi pressassero di vantaggio, nella lontana Germania. Desiderando però, prima che partisse, provvedere alla quiete dei popoli, ordinava con editto dei sette maggio, che i cittadini abili all'armi si descrivessero, ed in milizia urbana si ordinassero. Ai nove, aggravandosi viemaggiormente il pericolo per l'approssimarsi dei repubblicani, creava una giunta composta dei presidenti d'appello, e di prima istanza, e del magistrato politico camerale con autorità di fare quanto al governo si appartenesse, ed a questa giunta, come a capo supremo dello stato voleva che i magistrati minori obbedissero. L'ordine giudiziale a far l'ufficio, come per lo innanzi, continuasse.

Avendo per tale guisa l'Arciduca provveduto alle faccende, se ne partiva il medesimo dì

nove di maggio a [illegible] a arrivar
dosi, dove già era [illegible]rvata la [illegible] famiglia.
L'accompagnavano per [illegible]ggi di nome, fra i
quali il principe Albani; [illegible] il marchese Litta.
Mesta era la comitiva: l[illegible] reciduca; non [illegible]
fatto a sentire i co[illegible] avversità, accusava
piangendo, non la ro[illegible], ma secondochè si
usa nelle disgrazie, [illegible]ivi consigli di Beauhlieu. La fuggitiva schiera passava pel territorio veneto, miserando spet[illegible]lo; faceva più com-passionevole quella cal[illegible]a la moltitudine delle persone di ogni grado, di ogni età, e di ogni sesso, le quali fuggendo la [illegible]ria dei repubblicani, abbandonate [illegible] le case loro, correvano a ricoverarsi [illegible] ve[illegible]esiane, destinatevi con esse, e molto pro[illegible]nente alla medesima rovina. Così l'egr[illegible]mo, stata da lungo tempo felicissima, [illegible]ata di difensori, privata del suo principe, se ne stava aspettando non conosciute venture. Seguitava un interregno di tre giorni, in cui non essendo più in potere dell'Austria, nè ancora in quello della Francia, si reggeva con le proprie municipali leggi; nè in questo tempo vi si udirono minacce, od insulti di persone, nè rubamenti, nè desideri di novità. Tanto era buona la natura di quel popolo!

Buonaparte intanto, espeditosi per la vittoria di Lodi di quanto più pressava nella guerra, e già stimando Milano, com'era veramente, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magistrati

municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte che si trovava alle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, nemico a nissuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, porterebbe rispetto alla Religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici di maggio entrava Massena con una schiera di diecimila soldati valorosissimi. L'accampava, la maggior parte, fuori delle mura, per modo ordinandola che i fanti occupassero tutti gli adíti degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L'incontravano al Dazio di porta romana i municipali. Disse, per mescolare qualche temperamento alla fierezza dell'armi che sarebbero salve la Religione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di soldati. Incominciossi l'opera dell'oppugnar il castello, a cui si erano riparati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed eglino ancora, dico la maggior parte, cortesemente procedendo, e con quel loro solito brio mostrandosi, tiravano facilmente a se gli animi dei cittadini, che veduto che quei repubblicani non erano tanto terribili, quanto la fama aveva portato, rimettevano del terrore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospiti venuti per venture strane e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del popolo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce ed affettuosa, nè

contraria, nè propensa a quella libertà che i
andava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì finti,
come sinceri, i quali o allettati dalla fama, o
costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno
dei signori loro, concorrevano, come in sede
propria, e di salute nella città conquistata.
A costoro si univano i repubblicani milanesi,
ed intendevano a far novità. Fra tutti questi,
gli utopisti si rallegravano, persuadendosi che
fosse venuto il tempo di veder in opera quella
spezie di reggimento concetta; nè gli poteva tor
loro si avevano che nelle buone men
alla immagine lusinghiera l' apparato terrib
delle armi forestiere, nè la natura poco
stante in se medesima dei Francesi, nè l'
rità militare fatta padrona di ogni cosa,
tamente pessima compagna di libertà. S
un' opinione anticipata, e di un dolce
andavano sognando una perpetua felic
s' accorgevano che la Repubblica di
non combatteva nè per loro, nè per la
ma per la grandezza e la sicurezza de
perio, per posseder le quali, se fosse
cessario, avrebbe dato in preda al
non che Milano; Italia ed ancor es
Di costoro si faceva beffe Buonapar
dogli uomini dappoco, scemi e, con
dire, pazzi. Fra gli altri patriotti o
mavano tali, era una generazio
che amavano lo stato libero, non
di preda, ma per ambizione, a

fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a' suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi patriotti, i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar nel torbido, gridavano ad alte e spesse voci, libertà. Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi; ma amavano molto aggirarsi fra i commissari e gli abbondanzieri dell' esercito, dei quali diventavano sensali e mezzani, per forma che mentre i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbie, ed erano per semplicità repubblicana, e volevano esser poveri, questi al contrario si arricchivano a spese di coloro, ai quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patriotti.

Fecero grandi allegrezze in sull' entrar dei Francesi di luminarie, di balli, di festini: ma per quella servile imitazione, di cui erano invasati verso le cose francesi, e che fu la principal cagione della servitù d' Italia, piantarono altresì alberi di libertà e vi facevano intorno canti, balli, discorsi ed altre simili tresche. Poscia, acciocchè non mancasse quel condimento delle congreghe pubbliche per aringarvi intorno a cose appartenenti allo stato, le fece-

fasto regale, come se re fosse: l'
grida smoderate i patriotti e parl
solito a fare, come gli altri fam
bili scritti si pubblicarono, in c
si lodava Buonaparte che la liber
per dir il vero, in questo molto
lazione italiana. Fra i patriotti
Scipione, chi Annibale, [illegible]
il chiamava Giove. I buon[illegible]
lo vedevano, piangevano di [illegible]
dimostrazioni egli si godeva ta
co, quanto in privato; ma augu
gl'Italiani, perchè essendo egli o
dissimo, credeva, e con ragione,
non con le parole si compiscono
tazioni negli stati. Quando poi u
ne amatori sinceri di libertà, ch
e non poche si trovavano teneri
lui si rappresentavano per racco

anto vedeva il mondo una cosa maravi-
. Un soldato di ventott'anni, un mese
si conosciuto da pochi, avere con un
to sprovveduto, e non grosso superato
difficilissimi, varcato grossi e profondi
, vinto sei battaglie campali, disperso
ti più potenti del suo, soggiogato un re,
to un principe, acquistato il dominio di
arte d'Italia, apertosi la strada alla con-
dell'altra, convertito in se stesso gli
di tutti gli uomini quell'età. Sapeva-
uonaparte; l'anima ambiziosa mara-
samente se ne co va. Ma perchè
ttativa che aveva lui, non si
ldasse, e per farsi maggiori,
ava fuori il venti un discorso
infiammativo a' s s...ati:
oldati valorosi, d va, voi piombaste,
ne torrente precip dall'Alpi e dagli
pennini; voi urta voi rompeste nel
o vostro ogni rite . Il Piemonte, og-
ai libero dall'aust aca tirannide, spiega
turali suoi sentimenti di pace e d'amici-
verso la Francia. Vostro è lo stato di
ano: sventolano all'aura su tutte le alte
e della Lombardia le repubblicane inse-
: i Duchi di Parma e di Modena alla
erosità vostra sono del dominio che an-
a lor resta, obbligati. Dov'è l'esercito
testè con tanta superbia v'insultava? Ei
ha più riparo contro al coraggio vostro.
il Po, nè il Ticino, nè l'Adda poterono

« vi per congiunti fortunatissi
« to, o soldati assai faceste; n
« fare non vi resta? Diranno d
« poranei, diranno i posteri che
« vincere, non usare la vittori
« dello aver trovato Capua
« No, per Dio, no; che già vi
« alle vincitrici armi, già vegg
« un vil riposo, già sento, i
« senza gloria esser giorni p
« Orsù, partianne: restanci vi
« fare, nemici ostinati a vinc
« riosi a cingere, crudeli ingiu
« Tremi chi accese le faci dell
« tremi chi uccise i ministri de
« tremi chi arse Tolone, tremi
« vi: già suona contro a loro i
« ribile vendetta. Pure stiansi
« popoli, siamo noi di tutte le
« specialmente siamo dei disc

« torlo alla schiavitù di tanti secoli fia frutto
« delle vittorie vostre: acquisteretevi una glo-
« ria immortale, cangiando in meglio la più
« bella parte d'Europa. Il popolo francese
« libero, rispettato dai popoli darà all'Europa
« una pace gloriosa, che di tanti sofferti dan-
« ni, di tante tollerate fatiche ristorerallo.
« Ritorneretevi allora fra le paterne mura, i
« concittadini a dito mostrandovi, diranno,
« *fu soldato costui dell' esercito italico.* »

Questo tremendo parlare empieva di spavento Italia: ognuno aspettava accidenti terribili.

Fine del Libro Sesto.

incomportevole e barbara, poichè se
Livorno proprietà d'Inghilterra, o d'
e di altri nemici della Repubblica, e
vigore della neutralità di Toscana,
Francia stessa aveva e riconosciuta, e
data col Gran Duca. Questa fu la ricon
che ebbe Ferdinando di Toscana da
pubblicani di Parigi, che pure preter
sempre alle parole loro la sincerità e
dezza, dello avere, primo fra tutti
tati d'Italia, e riconosciuta la Repub
fatta la pace con lei, e dato lo scan
instanza del Direttorio al suo ministr
Carletti per avere lui mostrato desi
visitare la reale figliuola di Luigi
sesto testè uscita dal carcere del Tem
esser condotta in Allemagna. Mandò
Duca, in vece di Carletti, il principe D
Corsini, giovane ingegnoso, di buona
e di non mediocre aspettazione. Nè v
frastornare dalla felice Toscana la cupi
repubblicani le dolci parole usate dal
medesimo, quando fece il suo ingress
rettorio, nè le parole magnifiche, che
rono date in risposta dal presidente. N
glio dare, a chi mi leggerà, il fastidio
discorsi raccontando, di udire parole d
zione inutili da una parte, e promesse
cizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata straziata dalle arm
cesi e dalle armi tedesche, e poteva
speranza, ora che la sede della guerr

allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli, e di mettergli in preda. Adunque per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territori piemontese e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente che si convenisse da lei udite e tollerate; che le armi e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi e gl' incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buonaparte al senato, ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese: che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della Repubblica; che pareva, che essa col tacere e con tollerare appruovasse opere tanto scellerate; che il Governator di Novi proteg-

tevole e barbara, poichè se erano in
proprietà d'Inghilterra, o d'Inglesi,
ri nemici della Repubblica, eranvi in
della neutralità di Toscana, che la
a stessa aveva e riconosciuta, ed acco-
ol Gran Duca. Questa fu la ricompensa,
ebbe Ferdinando di Toscana da quei re-
licani di Parigi, che pure pretendevano
pre alle parole loro la sincerità e la gran-
za, dello avere, primo fra tutti i poten-
i d'Italia, e riconosciuta la Repubblica, e
tta la pace con lei, e dato lo scambio per
astanza del Direttorio al suo ministro Conte
Carletti per avere lui mostrato desiderio di
visitare la reale figliuola di Luigi decimo
sesto testè uscita dal carcere del Tempio p
esser condotta in Allemagna. Mandò il Gr
Duca, in vece di Carletti, il principe Don M
Corsini, giovane ingegnoso, di buona nat
e di non mediocre aspettazione. Nè vals
frastornare dalla felice Toscana la cupidig
repubblicani le dolci parole usate dal (
medesimo, quando fece il suo ingresso
rettorio, nè le parole magnifiche, che
rono date in risposta dal presidente. N
glio dare, a chi mi leggerà, il fastidio
discorsi raccontando, di udire parole
zione inutili da una parte, e promes
cizia infedeli dall' altra.

Era Genova stata straziata dalle
cesi e dalle armi tedesche, e po
speranza, ora che la sede della f

allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli, e di mettergli in preda. Adunque per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territori piemontese e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente che si convenisse da lei udite e tollerate; che le armi e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi e gl'incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buonaparte al senato, ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese: che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della Repubblica; che pareva, che essa col tacere e con tollerare appruovasse opere tanto scellerate; che il Governator di Novi proteg-

la Repubblica di Genova non fo
gente malandrina. Allo stesso m
nator di Novi, persona moderat
scrivendo, lo accusava di essersi
di assassini, e superbamente gli
che arrestasse gli abitatori dei fe
che fossero nel suo territorio, e
avrebbe a far con lui: poscia vie
scamente infiammandosi, ripete
terre e case, dove gli assassini si

Rispondevano il Senato, ed il
stando in sui generali, perchè l'a
medesimi opere tanto nefande non
nè dignità, ed il non soddisfare
vittorioso e sdegnato, era pericol
ne, che per quelle strade si com
i Francesi opere di molta barba
altresì, che Buonaparte doveva
efficaci mezzi che potesse, aver

distruzione, sarà manifesto a chiunque
siderazione, che questi omicidi, ed as-
enti, di cui con tanta ragione si que-
non già solamente sul territorio geno-
idevano, ma ancora, e molto più sul
piemontese; imperciocchè i villici di
nfini tra Novi ed Alessandria, gente
ir troppo solita al gettarsi alla strada,
uelli massimamente, che, stando agli
uccidevano i Francesi isolati: nel che
ano bensì al rubare, ma molto più an-
aziare nel sangue francese l'odio, che
uella nazione avevano concetto. Eppure
il generale di Francia che un leggiero
ento, e nissuna minaccia contro il Re
gna. La verità era, che nè il governo
ese, nè il genovese erano rei di sì brutti
ma bensì la sfrenatezza di costume che
n se la guerra tanto nei vinti, quanto
tori, e l'odio di quei popoli contro il
incese. L'insolenza poi di accusare
governo, composto di persone dab-
emperato per tanti secoli, di prezzo-
incitar ladri ed assassini, non poteva
e se non da un uomo sfrenato.
ste minacce soldatesche succedevano
tenze parigine. Comandava il Diret-
uonaparte, s'impadronisse o di queto,
ovesi consentissero, o per forza, se ri-
, di Gavi a fine di assicurare l'esercito
le, e di conservarsi la strada della
i aperta da Genova a Tortona: col

in preda. Nè contento a questo
ticato il denaro, nè risguardo al
che il fatto della Modesta fosse
solamente senza saputa, ma an
presa del Senato di Genova, nè
stato composto in quattro milioı
di Francia, nè che la fermezza c
contrastare alla prepotenza ingl
la neutralità fosse stata non solo
che lodata dal consesso nazionale
che finalmente molte fossero le
per la serbata neutralità aveva
Genovesi dagl'Inglesi, e tuttav
dai Corsi, comandava a Buonapart
dasse vendetta, e milioni di co
straziata Modesta, ed operasse
che si erano mescolati in tale f
come traditori della patria danna
voleva; e comandava, che si co

i fuorusciti francesi; fornisse bestie da tiro, e da soma, carriaggi, e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva si era risoluto il Direttorio di fare ad uno stato, di cui protestava voler riconoscere e rispettare l'independenza e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, Repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell'oro e del dominare, incominciarono a dire, che volevano che fosse trattata non da amica, ma solamente da neutrale sotto colore di certi pretesti vecchi che già sussistevano, poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche, quando nell'ingresso del nobile Querini, se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo e principale era il passo dato ai Tedeschi pei territori veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il Direttorio con volere che Verona desse grossa somma di denaro in presto a motivo che ella aveva accolto nelle sue mura Luigi decimottavo, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava che Venezia desse in presto dodici milioni, e si voltasse in

ena questa detta alla Repubblica bata
era debitrice di questa somma, a norma
schi trattati, alla Francia; il che era u
ar presto per forza, e pagar a modo su
va oltre a ciò, e comandava che si comp
sero alla Repubblica tutti i fondi dei p
ati nemici che fossero in Venezia, prisci
mente quelli che spettavano personalmente
Re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla
rancia tutte le navi sì grosse che sottili, ed
tre proprietà di nemici che stanziassero ne
porti veneziani. Quest'erano le domande fatte
dal Direttorio alla Repubblica veneta, dalle
quali direi, ch'io non so, s'egli desiderasse
che fossero piuttosto negate che concedute
non sapessi che neanco il concederle sar
stato salute per Venezia.

Quanto al Papa, se volesse trattar d'
do, si esigesse da lui, imponeva il Direttorio
per primo patto, ordinasse subito preci
bliche per la prosperità e la felicità de
pubblica; nel che faceva il Direttorio g
damento per l'autorità che aveva la Sa
stolica sulla opinione dei popoli sì fra
italiani. Si venne quinci in sul tocca
tasto del denaro, intimando, desse ve
milioni. Si comandasse al tempo me
Re di Napoli, che se pace volesse
cacciar da' suoi stati gl'Inglesi e g
mici della Repubblica, mettesse in
tutte le navi loro che nei napolita
sero sorte, e loro vietasse l'entrar

con bandiera neutrale. Sapesse poi il Re che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti che potevano bensì fare i potentati italiani amici in sembiante di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l'oltraggio alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell'Austria, le armi repubblicane avessero inondato tutta l'Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana, e l'Austria vicina, temevano di ricevere o ingiuria, o danno dai Tedeschi. Non ostante correndo la fama che avessero ricchezze, coloro che reggevano le faccende della Repubblica sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d'altrui, avevano a loro volto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo che si scuotessero bene i Duchi di Parma e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del Re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quanto al Duca di Modena, intenzione dei repubblicani era che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè, avendo sposata

feconda, ne avrebbe prodotto delle
gualmente preziose: i più severi poi, tra-
ido nelle moderne repubbliche l'auste-
elle antiche, se ne rallegravano predican-
he la libertà non aveva bisogno di queste
osità, e che pane e ferro dovevano bastare
i repubblicano fosse. Così questi buoni uto-
condotti da una inremediabile illusione,
mezzo agli ori e le gemme, di cui già ri-
lendevano i capi repubblicani di Francia, ed
gran lusso, in cui vivevano, andavano conti-
uamente sognando Sparta, e conservandosi
usteri ed inflessibili facevano fede di quanto
possa in animi forti e buoni una fissazione che
abbia in se l'immagine del bene.

Ma il Direttorio, a suggestione sempre di
Buonaparte, che sapeva quel che si faceva,
voleva, che se le opere più insigni delle ar
servivano d'ornamento ai trionfi della Repub
blica, gl'ingegni celebri gli lodassero, avvisa
dosi, che non sarebbe accagionato di barbar
se coloro, che da lei per costume, per ingeg
e per sapere erano i più lontani, si face
lodatori delle imprese dei repubblicani a d
ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguo
mente, ed imponeva al suo generale, che
casse e con ogni modo di migliore din
zione accarezzasse gli scienziati, ed i l
d'Italia. Indicava nominatamente l'ast
Oriani, uomo certamente non degno pe
e per dottrina di essere accarezzato d
verno, e da un capitano, che spogli

re spogliato l'Italia di tanti preziosi orna-
nti; che se il rapire l'oro, l'argento, e le so-
nze dei campi era uso di guerra, non dirò com-
:tabile, ma utile a nutrire i conquistatori,
ggiungere alla preda statue e quadri non po-
a essere se non atto di superbia eccessiva, e
egno di vieppiù avvilire i vinti. Rispettarono
'rancesi ai tempi andati nelle guerre loro in
lia questi frutti eccellenti dell'umano inge-
): Francesco primo Re accarezzava con mu-
icenza veramente reale gli operai, non rapi-
le opere. Gli rispettarono nei tempi andati,
li rispettavano nei moderni i Tedeschi. I re-
bblicani, che allora reggevano la Francia,
he non avevano altro in bocca, che parole
umanità, di civiltà, di rispetto verso le pro-
età, d'amicizia verso i popoli, fecero quello
e uomini meno parlatori e meno ostentatori
dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spo-
o piaceva loro, ad alcuni per l'amore della
ria, ad altri perchè potessero essere sotto
occhi modelli tanto perfetti di natura ab-
lita dall'arte; imperciocchè in quei tempi
no sorti in Francia, massimamente in pittu-
artisti di gran valore, i quali ed ammirava-
, e sapevano imitare lodevolmente gli esem-
italiani: con questo ancora Buonaparte,
suoi fini, lusingava la Francia.
In Italia poi i repubblicani, non i buoni ma
alvagi indicavano le opere preziose da ra-
si, i più dolci andavansi confortando con la
ranza, che l'Italia, siccome quella che an-

tare di assicurar gli stati con un accordo, e quantunque grave e duro dovesse riuscire, sarebbe ciò non ostante men grave, che la perdita di tutto il dominio. Tentò il ministro di Spagna di mitigare l' animo del vincitore; ma egli, che era assai meno sdegnato che avido, non voleva udire le proposte, che gli si facevano, e non ammetteva, che il Duca avesse avuto luogo nel trattato di Spagna. Perciò domandava superbamente l' accordo, che ponesse fine alla guerra, e con l' accordo denari, vettovaglie e tavole dipinte di estremo valore. Adunque, come si suol fare nei casi estremi da coloro che non sono più padroni di loro medesimi, fece il Duca mandato amplissimo ai marchesi Pallavicini, e della Rosa di trattare, accettando tutte le domande, quantunque immoderate, che si facessero dal vincitore.

In primo luogo fu consentita una tregua con mediazione del ministro di Spagna il dì nove maggio in Piacenza. Non aveva il Duca nè fucili, nè cannoni, nè altre armi, nè fortezze da dare, ma si obbligava a pagare in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che sono a un di presso un milione e mezzo di franchi, e di più a fornire quantità esorbitanti di viveri di vestimenta pei soldati. Si obbligava oltre ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente venti quadri più preziosi, fra i quali il San Girolamo Coreggio Questi furono i patti, che per la

patria. Recava il generale ad effetto l'in-
› del Direttorio, parte per vanagloria, parte
astuzia, come mezzo, e scala alle future
izioni. Degli accarezzati alcuni adulavano
ndo, altri sprezzavano tacendo, e chi mo-
più forza fu l'eunuco Marchesi, che non
: cantare.
gli è tempo oramai di esporre come i rac-
ati comandamenti, che finora erano sola-
te intenzioni, siano stati ridotti in atto.
così tosto ebbe Buonaparte passato il Po
icenza, che sorse una trepidazione nella
e di Parma, tanto maggiore quanto il Duca
a rifiutato l'accordo con Francia, che il
istro di Spagna in Torino gli era venuto
endo con qualche intesa del generalissimo,
e prima i Francesi erano comparsi nella
ura del Piemonte. Non solamente una par-
l ducato era venuta sotto la divozione dei
ibblicani, ma ancora il restante, non avendo
ia, era vicino, e solo che il volessero, a
re in poter loro. Così il Duca si trovava
tutto a discrezione dei repubblicani, nè
va a quali patti questa gente vittoriosa
ientirebbe ad accettarlo in amicizia. Nè sta-
enza timore, che per opera dei gallizzanti
iisse qualche turbazione, non già ch'essi
ero o numerosi, o potenti, ma il terrore
presentava alle menti commosse questo pe-
lo più grave assai, che realmente non era.
anta e sì improvvisa ruina prese il Duca
l partito che solo gli restava aperto, del

avuto luogo nel trattato di Spa
mandava superbamente l' accor
fine alla guerra, e con l' accor
tovaglie e tavole dipinte di
Adunque, come si suol fare ne
coloro che non sono più padro
desimi, fece il Duca mandato
marchesi Pallavicini, e della F
accettando tutte le domande, c
moderate, che si facessero dal

In primo luogo fu consentita
mediazione del ministro di Sp
maggio in Piacenza. Non aveva
cili, nè cannoni, nè altre armi
dare, ma si obbligava a pagare
sei milioni di lire parmigiane,
di presso un milione e mezzo
più a fornire quantità esorbit
di vestimenta pei soldati. Si ol
ciò ad allestire due ospedali in

terces.ione di Spagna ottenne il Duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per se potrà giudicare. Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava, che e' fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari ed i quadri, e vigilasse, onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il Duca da tanta necessità mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio, e raggranellato denaro da ogni parte, satisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intanto i fuorusciti parmigiani, e piacentini, ritiratisi in Milano, laceravano il Duca con incessanti scritture, dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed ei gli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori ed impieghi. Di questi alcuni accettavano, ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando, non volere altro che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell' armi repubblicane tanto vicine risentitosi il Duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con se parte de' suoi tesori; il che concitò a grande sdegno i capi della Repubblica in Italia, come se il Duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Creò partendo un con-

vecchia, ed avvelenìti dalla iova ande
vano spargendo nel popolo, ssimamente
minuto, faville di gravi mo incendio. Volle
magistrato municipale di Milano poscichè
Milano principalmente abitavano i ricchi,
mediare a tanto male, ordinando, che i padro
dovessero continuar a pagare i salari ai servitori
Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà
delle denunzie. Nè contento a questo, perchè la
necessità delle stanze militari, le somministra-
zioni sforzate di generi di ogni specie, i capos
di da darsi, il piatto da fornirsi ai generali,
ai commissari, ai comandanti, agli uffiziali tal
mente il costringevano, che non era più padro
ne di se medesimo, stanziava una imposta stra-
ordinaria sotto nome di presto compensabile,
di denari quattordici per ogni scudo di estimo
delle case e fondi milanesi. Non parlo dei ca-
valli e delle carrozze che si toglievano, per-
chè essendo i padroni, come si diceva, aristo-
crati, pareva, che la roba loro fosse diventata
quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'inso-
lenza militare, consueta in ogni esercito, ma
più ancora in questo che in altro, perchè le
grandi e replicate vittorie era congiunta una
opinione politica ardentissima, e molto diversa
da quella dei popoli, fra i quali egli viveva.
Dico questo generalmente, e massime dei pri-
mi, perchè degli uffiziali subalterni, molti,
per gentile educazione, o per bontà di natura
in tale guisa si portavano e dentro e fuori
delle case del popolo conquistato, che si con

ciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per consuonanza, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi, che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi, e dalle molestie di coloro, che in vece di servir di freno, come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio, e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere, che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi, che per uso dei soldati, o proprio alcuni facevano nelle campagne; perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva, ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevansi le minacce e le insolenti parole, più potenti assai al fare infierire l'uomo che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all'indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fioritissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi, ma più ancora odiosi rendeva gl'Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano pei Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva che tutti aiutavano l'impresa di una gente che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l'antica quiete e felicità loro. Certamente gridavano,

nelle sostanze e nell' animo, (
contentezze dei popoli. A quest
gli amatori del governo dell'A
ecclesiastici, che temevano o c
o dei beni. Spargevano nel cor
turbatrici, che sarebbe breve, c
dominio francese in Italia; che
pur tomba ai Francesi, che sem
subite le loro venute, ma più s
loro cacciate, o gli eccidi; nè
Iddio, che gente nemica al nom
lungamante in quell'Italia, se
suo Santo Vicario; già sventol
insegne d'Austria tra l'Adda, e
calar grossi imperiali eserciti da
e già vacillare le armi in mai
Francese. Ora esser tempo di
sorgere a difensione di quante
più sacro, di più caro, e di

aquile. Cresceva il mal contento, se ne aspettavano effetti funestissimi. Portò la fama in quei tempi, che principal autore di queste insinuazioni fosse il Conte di Gambarana, uomo attivo, e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una leva di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola, alla guerra contro l'Imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta la credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme, che gli fece traboccare, e crescere in grandissima inondazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbavano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti, e gioie di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa, capi di minor pregio, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era segno di fede pubblica, che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la maggior parte, appartenevano a persone o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonap[illegible] e [illegible] ti posero piede nella imperial [illegible], sa[illegible] ro, malgrado dell'esortazioni co[illegible] [illegible] parecchi generali, le robe più p[illegible] se che si trovavano riposte nel monte, e le av[illegible]iarono alla volta di Genova, av[illegible]do il [illegible]rettorio, che là erano condotte accio [illegible] se a grado suo. Di ciò si sparse tosto la [illegible] [illegible]nificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri, che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose giunte alla insolenza militare, allo strazio che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l'esempio, che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indegnazione tale, che dall'un canto prestandosi fede a nuove incredibili, dall'altro non vedendosi, e non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all'albero della libertà, incitati i popoli a sdegno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto, se non sopraggiungeva Despinoy con una banda di cavalli, il quale frenando l'impeto loro, gli ebbe tostamente posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano, massimamente verso porta ticinese; perchè viaggiando e Francesi e patriotti in

liani, o soli, o con poca compagnia per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservargli, furono da turbe contadine assaltati ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori, ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po, ed il Ticino. In Binasco principalmente l'ardore contro i Francesi, e contro i Giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi: e credendo i Binaschesi con tutti coloro che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano e Pavia, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l'opinione loro conculcava la Religione, ammazzavano quanti Francesi, o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l'accidente improvviso molti, anzi una squadra non piccola di Francesi furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri, e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscossero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciable, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma, che il caso, od il furore avesse posto loro in-

equestre di bronzo, che si crede
un imperator romano, si erano sc
tina dei ventitrè maggio, e cor
armati e furibondi. Era la pres
sulla piazza. Fra le grida, lo sc
risa della sfrenata moltitudine,
torno all'albero affollatisi, fa
d'atterrarlo. Crescevano ad ogni o
mento le turbe sollevate: suona
samente in Pavia le campane a
spondevano con grandissimo t
quelle della campagna Nascon
triotti nelle parti più segrete de
il popolo gli chiamava a morte:
perato in fatti che in parole, i p
imprigionava. Gli uomini quie
furia le porte, ed attendevano t
quello che in un caso tanto pe
a portar la fortuna per salute, c

ıtello, dove per mancanza di vitto era certa-
ıte impossibile che si potessero difendere
ıgo tempo. Arrivavano in questo punto i
ıtadini, e congiuntisi coi cittadini aggiunge-
no furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o
e temessero per se, perchè sapevano, che il
polo infuriato dà ugualmente contro gli ami-
, e contro i nemici, e più volentieri contro
i ha ricchezze, che contro chi non ne ha, o
e volessero aiutare quel moto, mandavano
lla piazza botti di vino, pane e carni, ed
ri mangiari in quantità. In mezzo a tanto tu-
ılto i buoni non erano uditi, i tristi trionfa-
no; i villani ignoranti, fuorsennati, e non
paci di pesar con giusta lance le cose, non
dendo comparire da parte alcuna soccorsi in
vore degli avversari, davansi in preda all'al-
grezza, e concependo speranze smisurate, già
evano sicura nelle menti loro, non solo la
perazione di Milano, ma ancora quella della
ombardia, e di tutta l'Italia. Arrivava a que-
giorni in Pavia il generale francese Haquin,
quale non sapendo di quel moto, se ne viag-
ava a sicurtà verso l'alloggiamento principale
Buonaparte; ne così tosto ebbe posto il pie-
dentro le mura, che minacciato nella perso-
ı, fu condotto per forza al palazzo del comu-
e dove già era una banda grossa di soldati
ancesi, che disarmati ed incerti della vita, o
ella morte se ne stavano del tutto in balia di
uella gente furibonda. Fu Haquin nascosto
ai municipali nella parte più rimota del pa-

o, e facevano ogni sforzo per sedare quel
co impeto, che fremeva loro intorno. Ma
ni parola era vana, perchè il furore aveva
cciato la ragione. Finalmente il popolo sfre-
ato entrava nel palazzo per forza, e trovato
Haquin lo voleva ammazzare; ma i municipali,
acendogli scudo dei corpi loro, il preservavano.
Nondimeno, ferito da baionetta in mezzo alle
spalle il traevano per le contrade fra una calca
immensa, e chi si avventava, come bestia fero-
ce, contro di lui con orribili minacce, e ch
con gli archibusi inarcati il voleva uccider
Pure prevalse contro tanta furia la virtù d
municipali, che con memorabile esempio
degno di essere raccontato nelle storie, e
caso meritevole di grandissima commenda
ne, amarono meglio esporsi al morir essi
soffrire, che avanti al cospetto loro il gen
francese morisse. Mentre alcuni si adoper
per la salute di Haquin, altri s'ingegn
di salvar la vita dei Francesi presi; nè
vano il benigno intento loro. Così non
Francesi, riscossi da un gravissimo pe
restarono obbligati della vita alla uma
magistrati italiani, che privi di armi al
zo non avevano per frenare un popolo
se, che le esortazioni, e l'autorità d
loro. Bene fece poi Haquin ufficio di
dine a Buonaparte, che, ritornata P
divozione, gli voleva fare ammaz
autori della ribellione, raccomanda
con le più instanti parole pregando

i uomini già vecchi, a uomini più abili a
e il popolo concitato, che a concitar il
, a uomini non usi a casi tanto strani, e
er una generosità molto insigne, e con
lo proprio, erano cagione, ch' egli, e
cenciuquanta soldati francesi superstiti
e il potessero di dar la vita a coloro,
ili erano della vita obbligati. Gran con-
stato il nostro del poter raccontare l'at-
toso di questo buono e valoroso Francese
zo a tante ruine, a tante stragi, a tante
azioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci,
condannabili, perchè sempre esagerati,
perfidia italiana, e della immanità fran-

nto si viveva con grandissimo spavento
ia, non già perchè vi si temessero dai più
cesi, avendo la rabbia tolto il lume del-
letto, ma perchè tutti i buoni temevano
ella furia, per trovar pascolo, si voltasse
vvisamente a danno ed a sterminio della
città. I giorni spaventevoli, le notti più
tevoli ancora, ridotta quella sede nobi-
a dover perire o per furore degli amici,
vendetta dei nemici. Così passarono le
otti dei ventitrè ai venticinque; ma già
cinava l'esito lagrimevole di una forsen-
npresa, quando più la moltitudine, per
izione del presidio ricoverato in castello,
leva sicura della vittoria. Era giunto il
venticinque maggio, quando udissi im-
samente un rimbombar di cannoni, pri-

lontano, poi più da presso; e via via più
eggiando il romore, dava segno, che qual-
gran tempesta si avvicinasse dalle parti di
asco. Spargevano, fossero i Tedeschi; ma i
nol credevano, ed incominciavano a trepi-
r dell' avvenire. I Pavesi soprattutto stavano
olto atterriti, perchè all' estremo punto i vil
ani non conosciuti, e di domicilio incerto, se
e sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio
certo ad un nemico sdegnato, sarebbe stata sola
percossa da quel nembo terribile.

Erasi già Buonaparte, lasciato Milano in
guardia a' suoi, condotto a Lodi con animo di
perseguitare con la solita celerità il vinto Beau-
lieu, quando gli pervennero le novelle del tu-
multo di Binasco e di Pavia. Parendogli, sic-
com' era veramente, caso d' importanza, perchè
quest' incendi più presto si spandono che no
si estinguono, tornossene subitamente indietro
conducendo con se una squadra eletta di cav
li, ed un battaglione di granatieri fortissi
Giunto in Milano, considerato, che forse le
be sollevate avrebbero mostrato ostinaz
uguale alla rabbia, o forse volendo risparm
il sangue, si deliberava a mandar a Pavia
signor Visconti, Arcivescovo di Milano,
chè con l' autorità del suo grado, e de
parole procurasse di ridurre a sanità que
riti inveleniti. Intanto applicando l' anim
sicuro con la forza quello che le eso
non avrebbero per avventura potuto
raunodava soldati, e gli teneva pron

ciare contro Pavia. Infatti già marciavano; già incontrati per via i Binaschesi, facilmente gli rompevano, facendone una grande uccisione. Procedendo poscia contro Binasco, appiccato da diverse bande il fuoco, l'arsero tutto: il funesto incendio indicava al mondo, che strage chiama strage, fuoco chiama fuoco, e che male con forche e con bastoni, e da gente tumultuaria si resiste a baionette, a cannoni, a battaglioni ordinati. Rimasero lungo tempo in essere le ruine affumicate, e le ceneri accumulate dell'infelice Binasco, terribili segni a chi stava, ed a chi passava.

Erasi intanto l'Arcivescovo condotto a Pavia, e fattosi al balcone del municipale palazzo orava instantemente alle genti che si erano affollate per ascoltarlo. Rappresentava la disfatta intiera dei Tedeschi, la vittoria piena dei Francesi, la soggezione universale, l'incendio di Binasco, le repubblicane schiere avvicinantisi pregne di vendetta, Buonaparte già vicino, vincitore di tanti eserciti, e solito piuttosto a compatire a chi si arrende, che a perdonare a chi resiste. Pensassero a Dio, che condanna ogni eccesso; pensassero alle mogli, ed ai figliuoli loro oramai vicini a divenir orfani dei mariti, e dei padri condotti al precipizio da un insensato furore; avessero risguardo a quell'antichissima città, sedia di tanti artifizi preziosi, di tanti palazzi magnifici, la quale nè munita, nè difesa da esercito guerriero, sarebbe tosto preda di gente forestiera chiamata a vendetta

da un capitano invitto: già fumare Binasco, presto aver a fumare anche Pavia, se più prestassero fede ad una illusione manifesta, che alle parole vere di chi per costume, per grado, e per età aveva l'ingannare più in odio che la morte.

Così parlava l'Arcivescovo desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascoltava un feroce inganno, che le persuasive parole. Gridarono, non doversi dar orecchio all'Arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser giacobino; e così su questo andare con altre ingiurie offendevano la maestà del dabben prelato. Adunque non rimaneva più speranza alcuna alla desolata terra; le matte ed inferocite turbe, accortesi oggimai, che lo sperare nei Tedeschi era vano, e che i Francesi già stavano loro addosso, chiusero ed abbarrarono le porte, ed empierono tutto all'intorno le mura di armi e di armati. Ma ecco arrivare a precipizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi in sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone, e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna: si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello che il vincitor disponesse: aspettava Pavia l'ultimo eccidio.

Entrava la cavalleria della Repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incon-

ı: cento sollevati in questo primo abbat-
nto perirono. Entrava per la milanese porta
naparte, e postovisi accanto con le artiglie-
volte contro la contrada principale, traeva
ıria dentro la città. Quivi fra il romore dei
noni, fra le grida dei fuggenti, e dei mori-
ndi, fra il calpestio dei cavalli, fra lo stre-
o delle case diroccanti, tra il fremere dei
ldati infiammatissimi alla ruina della terra,
a uno spettacolo spaventevole e miserando.
a se periva chi andava per le vie, non era sal-
o chi si nascondeva per le case. Ordinava Buo-
aparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati.
Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido
del dover andar a sacco, vi sorse tale un pianto,
tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe
dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor
più duro. Ma le soldatesche, avventate di na-
tura, ed irritate alla morte dei compagni non
si ristavano, e vi commisero opere non solo
nefande in pace, ma ancora nefande in guerra.
Erano in pericolo le masserizie, erano le per-
sone; e le persone quanto più dilicate ed in-
temerate, tanto più appetite ed oltraggiate
dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco
innanzi seggio sì gradito di domestica felicità,
divenivano campo di dolore e di terrore. I pa-
dri e le madri vedevano in cospetto loro con-
taminate quelle vite, che con tanta cura no-
drite avevano illibate e caste; ed il minor do-
lore che si avessero, erano le perdute sostan-
ze. Funesti vestigi si stampavano nei penetral

santi della forestiera rabbia. Quanti nobili
azzi desolati! quanti ricchi arredi spersi!
anti utili arnesi fracassati! ma più periva il
vero che il ricco; perciocchè perdeva questi
mobile, piccola parte del suo avere, perdeva
uello l' uniche sostanze, che si avesse. Que-
' erano le primizie della libertà. Al che se per
Buonaparte si rispondesse, che il sangue dei
suoi soldati trucidati, e la sicurtà del suo eser-
cito queste esorbitanze necessitavano, nissuno
sarà per negare, ciò esser vero; ma ognuno ag-
giungerà dall'altro lato, che non era stato punto
necessario che si espilasse il monte di pietà, nè
che s' insultassero le persone, nè che si rubas-
sero le campagne. Perlochè ragion vuole, che
questi atti barbari siano dagli uomini imputati
alla vera origine loro, siccome le imputa certa-
mente il sommo Iddio, giusto estimatore delle
opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque mag
gio, e coperse i fatti abbominevoli da una part
il dolore e la disperazione dall' altra. L' os
rità accresceva il terrore; le miserabili grid
che uscivano da luoghi reconditi e bui, fa
vano segno che vi si venisse ad ogni estrem
di cui più la umanità ha ribrezzo e terr
Così fra mezzo ad un confuso tramestio di
disperate, alle minacce di chi, avuto già
to, voleva ancora aver di vantaggio, all'
e venire di soldati correnti con preda, od
da, ai lumi incerti, che di quando in q
splendevano funestamente fra le tenebre,

passava quella notte orribile. Nè pose l'alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intensa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca intanto od adunatasi nelle vuotate case, od assembratasi nelle riempiute piazze con esultazioni romorose, e con risa smoderate, e col bere, e col tracannare, e col raccontare, e col vantare come suole, con soldatesco piglio quello che aveva fatto, e quello che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiura. Tal era l'universale dei soldati: ma noi non vogliamo, che lo sdegno e la compassione da noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi uffici fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera e sì orribile. Non pochi furono visti, che, abborrendo dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall' avaro saccheggiare: altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini, ed alle miserande donne, chiamate a preda, od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo, e scellerata; ed io

ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime, come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a francesi soldati obbligate. Alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione; poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento ed il dolore degli abitatori, si ristavano, e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani e difenditori. Nè mancarono di quelli, i quali, vedendo le donne svenute alle immagini atroci, che agli occhi loro si appresentavano, posto in oblio il primo intento di far preda, intorno ad esse si affaticavano per farle risensare e riconfortarle, potendo in loro più la compassione che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall'impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui, se ne venivano carichi di bottino, tornarsene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di coloro, ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tanta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere, nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scoverse in altri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell'ira e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe, che ebbero a superare l'esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che se si fece ingiuria alle robe ed alla continenza, non si pose

ò mano nel sangue. Il che non oserò già di-
che mi rechi maraviglia; ma bene dirò,
mi par degno di grandissima commenda-
ıe, perchè il soldato poteva uccidere non
› impunemente, ma ancora utilmente. Parte
he essenziale di questo fatto fu l'immunità
ı alle case dell'università, le quali furono
quel turbine preservate, quantunque in se
ıssero, massimamente il museo di storia na-
ıle, molti capi di pregio, anche per soldati.
:sto benigno risguardo si ebbe per coman-
ıento dei capi; e certamente le generazioni
bono con gratitudine riconoscere Buona-
:e dello aver fatto in modo che il rispetto
:o gli studi, e verso i sussidi loro trovasse
ço fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu
emperanza dei capi subalterni, od anche
gregari medesimi, che portando rispetto
ıome di Spallanzani, e di altri professori di
lo, si astennero o pregati leggermente, od
he non pregati dal por mano nelle robe lo-
Tanto è potente il nome di scienza e di
ù, anche negli uomini dati all'armi ed al
gue!
'inalmente il mezzodì del giorno ventisei,
ome era stato ordinato da Buonaparte, pose
al sacco. Contento il vincitore a quel che
va fatto, non incrudelì di soverchio contro
›loro che presi con le armi in mano ancora
ndanti di sangue francese, meritavano, se-
do le leggi, come le chiamano, della guer-
che i repubblicani facessero a loro quello

che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo fervore a Pavia; poi altri tre che portati all'ospedale, già vi stavano per le ferite avute, con mal di morte. Raccontarono falsamente le gazzette e le storie dei tempi, che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d'ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibo. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi, che la prima terra, che strepitasse, sacco, ferro, e fuoco avrebbe.

Pavia percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, soprattutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse all'opere consuete. Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati, che avevano creduto tanto terribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo, e principale ornamento di Pavia era l'università, così il nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava, i Francesi medesimi, particolarmente quelli, che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano, e con ogni gentil modo accarezzavano Spallan-

Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brulli ed altri celebrati uomini, lume e splend' Italia. Fra il romore dell' armi sorgeva versità di Pavia, e l'opera più bella di ppe secondo Imperatore era fomentata ed a da coloro che avevano cacciato i suoi ssori da quelle loro antiche possessioni. dispiacque la elezione procurata e fatta di i alla carica di professore, perchè cammi-, come giovane, con soverchio affetto nuove cose, e quei professori, uomini, prudenti e pratichi del mondo, amavaeglio chi si mostrava inclinato al conserano stato già pruovato, di coloro, ai quali vano innovazioni d' effetto incerto.
onaparte, posato il moto di Pavia, che interrotto i suoi pensieri, s' indirizzava ovo a colorire gli ultimi suoi disegni o Beaulieu, che, come già fu per noi to, alloggiava, con le reliquie delle sue, sulla riva sinistra del Mincio per guisa essendo padrone dei ponti di Rivalta, di e di Borghetto aveva facilmente accesso destra. Ora si avvicinavano gli estremi i della Repubblica veneziana. La tempesta ierra, stata finora lontana da' suoi terri- doveva fra breve scagliarvisi, e due neadiratissimi l'uno contro l'altro erano ti a combattervi battaglie, che ogni cosa giva aver a riuscire ostinate e micidiali. va il Senato, che la terra ferma quieta alda ogni perturbazione, sarebbe presto di-

a sedia di guerra, perchè sapeva, che i
cesi si erano risoluti ad andar ad assalire
o nemico dovunque il trovassero. Impo-
e era il prevedere quali avessero ad essere
cisamente gli effetti del duro contrasto,
e sulle terre venete si preparava, ma certo
a, che avrebbe portato con se accidenti di
ssima pernicie, perchè non più si trattava del
emplice passo di un esercito, che va ad altro
destino, e che non avendo alcun timore, no
occupa con istanze stabili le terre grosse, n
luoghi forti; ma bene si era giunto a tale
ambe le parti avendo a combattere fra di l
avrebbero l'una e l'altra per primo pen
il procacciarsi i propri vantaggi, anche s
giudizio della neutralità veneziana; perci
la salute propria, e la necessità di vincer
più forti del rispetto che si dee porta
dignità ed ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici
sentanti di Brescia e di Bergamo, p
mente quest' ultimo, cittadino zela
d' informare diligentemente il go
quanto accadeva su i confini, e de
che ogni giorno si faceva più grave:
stanze loro restarono senza frutto,
il tempo mancava, ed i partigiani
tralità disarmata tuttavia preval
consulte della Repubblica. Ma st
il tempo, e desiderando il Sena
caso di tanta, anzi di totale in
cose di terra ferma fossero ret

consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscarini, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria, e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell' ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi e di pensieri sinistri. Sperava il Senato, che Foscarini avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della Repubblica, ottenere, che inferissero il minor male che possibil fosse, a quelle terre innocenti. Confidava altresì, che i popoli della terra ferma, vedendo, in una persona sola un tanto grado e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la Repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse sulla salute loro, era testimonio, che la Repubblica non gli abbandonava. Diessi, come moderatore a Foscarini, il Conte Rocco San-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per essere stata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna e di Francia, quando negoziavano fra di loro la pace. Avuto così grave mandato, se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona, città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi, dove aveva primieramente a scoppiare

quel nembo di guerra. L'accoglievano i Ver
nesi molto volentieri, e gli fecero allegrez
confidando, che la sua presenza avesse pure
operar qualche frutto a salute loro Ma n
conoscevano i tempi; il senato medesimo n
gli conosceva; perchè lo sperare in tanta sf
natezza di principj politici, ed in un affare
cui dalle due parti vi andava tutta la fort
dello stato, che si sarebbe portato rispett
retto ed all' onesto, e che un magistrato pr
di armi potesse fare alcun frutto, era fo
mento del tutto vano. Bene il predicava il p
curator Pesaro, armi chiedendo ed armati;
impedirono così salutifero consiglio le fasc
zioni della parte avversaria, ed abbandon
inerme la Repubblica nella fede di coloro
non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di
naparte, era suo pensiero, per rompere
fese del Mincio, di dar sospetto a Beau
ch'egli volesse, correndo per la occid
sponda del lago di Garda, occupare Ri
quindi gettarsi a Roveredo, terra post
strada che dall'Italia porta al Tirolo.
chè, passato l' Olio ed il Mela, poneva
loggiamenti in Brescia, donde ad arte
correre le sue genti più leggieri verso
zano; anzi procedendo più oltre, mand
grossa banda, condotta da Rusca fino
terra a mezzo lago sulla sua destra spo
nutrire vieppiù nel nemico la falsa c
che sua sola intenzione fosse di spr

lla sinistra per correre verso le parti supe-
ori del lago col fine suddetto di mozzar la
rada agli Austriaci per al Tirolo, aveva ti-
to sul centro e sulla destra le sue genti in-
etro per guisa che in vece di star minacciose
lla destra del Mincio, si erano fermate alcune
iglia lontano dal fiume nelle terre di Monte-
uiaro, Solfarino, Gafoldo e Mariana, e le te-
:va quiete negli alloggiamenti loro.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però
lendo Buonaparte giustificare questo atto
:l tutto ostile verso la Repubblica, perchè
i Austriaci avevano passato pei territori ve-
:ti, ma non occupato le terre grosse, e mura-
, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di
aggio, un bando, promettitore, secondo il
lito di quello, che non aveva in animo di at-
nere: avere, diceva, l'esercito francese su-
:rato ostacoli difficilissimi per venire a torre
grave giogo dell'Austria superba dal collo
:lla più bella parte d'Europa: vittoria, e
ustizia congiunte avere compito il suo inten-
; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre
incio; passare, a fine di seguitarle, i Fran-
:si per le terre della veneziana Repubblica;
a non essere per dimenticare l'antica amici-
a, da cui erano le due Repubbliche congiun-
; non dovere il popolo avere timore alcuno;
spetterebbersi la Religione, il governo, i co-
umi, le proprietà; pagherebbesi in contanti
uanto fosse richiesto; pregare i magistrati, ed
preti, informassero di questi suoi sentimenti

i popoli, affinchè una confidenza reciproca confermasse quell'amicizia, che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell'onore, fedeli nella vittoria. A questo modo Buonaparte, il dì ventinove di maggio del novantasei, chiamava amica di Francia quella Repubblica, che il Direttorio e Buonaparte medesimo gli avevano accusato, come di gran reità, delle aver dato ricovero al Conte di Lilla; qualificava fedele nell'onore quella nazione, che già avevano sciagurato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato, la cupidigia del rapire e del distruggere dall'altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso, avere i repubblicani occupato Brescia, valendosi del pretesto, pose presidio in Peschiera, fortezza veneziana situata all'origine dell'emissario del lago di Garda, e che altro non è se non il fiume Mincio. Temeva che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia, ed era la prima, se fosse stata bene munita, principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte, ma il senato, o per meglio dire, i Savi, persistendo in quella loro eccessiva neutralità, nè sospettando di un turbine tanto impetuoso, l'avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano: aveva bene ottanta cannoni, ma senza carretti, e per munizioni cento libbre di polvere, ma cattiva, fortificazioni in rovina, ponti levatoi impossibili a levarsi, difese esteriori senza palizzate,

strada coperta ingombra d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni, avvertito il pericolo dell'indifesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscarini, che aveva più paura del difendersi, che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente due mila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero: ma se Foscarini non l'aveva fatto, ciò era stato per non offendere il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni, che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni, e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto, che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto, quantunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue genti ai luoghi superiori,

alloggiava sulla sinistra accosto
accorrere in aiuto della vanguard
colasse. Movevansi improvvisame
i repubblicani da Castiglione, Ca
e s'indirizzavano al ponte di Bo
cesse una battaglia forte, perchè
già tante volte vinti, non si eran
nimo, anzi valorosamente comb
nevano l'impeto dei Francesi Re
riori sulla prima giunta, perchè
ancora arrivate tutte le genti di
dovevano dar dentro, la vanguar
ma aveva ingaggiato la battaglia
pressata dalla cavalleria tedesca,
crollare, ed a ritirarsi. Ma sopr
squadroni freschi, massimament
artiglierie, furono gli Austriaci r
potendo più resistere alla moltitu
assaltava virilmente da tutte le pa

senza frutto, perchè nè i Francesi po'evano passare per la rottura del ponte, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Ma erano le battaglie dei Francesi di quei tempi più che d'uomini, e con più costanza e'le sostennero che i loro antichi. Ed ecco veramente, che il generale Gardanne, postosi a guida di una mano di soldati coraggiosissimi, si metteva in fiume, non curando nè la profondità di lui, perciocchè l'acqua gli arrivava insino a mezzo petto, nè la tempesta delle palle, che dall'opposta riva si scagliavano: già varcava, ed alla sinistra sponda si avvicinava. A tanta audacia il timore occupava gli Austriaci; si ricordarono del fatto di Lodi, rallentarono le difese, fu fatto abilità ai repubblicani, non solo di passare a guado, ma ancora di racconciare il ponte. La qual cosa diede la vittoria compita ai Francesi: e come l'ebbero, così l'usarono; perchè avendo passato, si davano a perseguitar l'inimico, sì per romperlo intieramente, e sì per impedire, se possibil fosse, che gittasse un presidio dentro Mantova, fortezza di tanta importanza. Ma Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente far le cose sue, per tagliar la strada al nemico verso il Tirolo aveva celeremente spedito Augereau contro Peschiera, comandandogli che s'impadronisse a qualunque costo della fortezza e corresse a Castelnuovo ed a Verona. Così impossibilitati a ricoverarsi in Mantova, ed a ritirarsi in Tirolo, gl'imperiali sarebbero stati in gravissimo pericolo. Beaulieu, che aveva pe'suoi corridori avuto

avviso dell'intenzione del nemico, conoscendo che, poichè i repubblicani avevano passato il Mincio, non poteva più avere speranza di resistere, aveva del tutto applicato l'animo al ritirarsi ai passi forti del Tirolo; nè per lui si poteva indugiare, perchè il tempo stringeva. Laonde, introdotto in Mantova un presidio di dodici mila soldati con molte munizioni sì da bocca, che da guerra, s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per dar tempo a'suoi di raccorsi, una testa grossa, e sostenere una stretta battaglia tra Valleggio, e Villafranca sulla sponda di un canale largo e profondo, che congiunge le acque del Mincio con quelle del Tartaro. Infatti, mentre si combatteva a riva del canale, Beaulieu faceva spacciare prestamente Peschiera e Castelnuovo e per tal modo, raccolto in uno tutto l'esercito si difilava velocemente, avendo la notte interrotto la battaglia del canale, verso l'Adige: quindi passato questo fiume a Verona, guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau trionfante, e minaccioso entrava nell'abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell'Imperatore attribuire, ma bensì all'arte, ed all'astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d'Allemagna.

Del resto fu Beaulieu capitano pratico e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che aperse i passi d'Italia ai Francesi, hassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario; le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l'impensato intoppo di Rampon, è verisimile, che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poco stette, che il cattivo consiglio di quest'ultimo, nel quale ebbe anche contrari i suoi migliori generali, dello aver corso a Voltri, e fortificato debolmente Montenotte non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S'incominciavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il Direttorio, e Buonaparte nutrivano contro la Repubblica di Venezia, meno forse per odio, che per utile; il che per altro è più odioso. Due erano i principali fini, a cui tendevano, dei quali uno accidentale e temporaneo, l'altro da lungo tempo premeditato e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l'esercito acquistasse per se tutti i mezzi di perseguitar l'inimico, e d'impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della Repubblica veneta, perchè pel presente si aprissero le occasioni di viverví a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè pei tempi si convenisse, a chi l'accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All'uno ed all'altro fine

indirizzò, dopo la vittoria di Bo
presa di Peschiera, Buonaparte i s
e però, siccome quegli, che era
fetto d'inganni, incominciò a leva
grandissimo, e ad imperversare sc
Venezia per aver dato ricovero ne
Conte di Lilla, si era scoperta
Francia; e che l'aver lasciato c
schiera dagl'Imperiali dimostrava
del governo veneto verso di loro.
pestando, e moltiplicando ogni c
sdegno, e nelle minacce, afferma
vendicare. Di tratto in tratto pro
con dire, che non sapeva quello
se, che non ardesse da capo in fo
città, soggiungeva, tanto temerar
creduta capitale dell'impero fran
sto alludeva al soggiorno fattovi
Lilla, pretendente alla corona di
quale intemperanza ed assurdit

:he la verità e la ragione, non so se sia o
ndegna del grado del capo di un esercito
e, o più ridicola in se stessa; perchè la
nerce, non fu mai nessuno in Verona,
ıeno, credo, i matti, se qualcuno ve
, che abbia creduto che la città loro
diventata capitale dell'impero francese:
credettero aver fatto un' opera pietosa
ver dato ricovero dentro le loro mura
principe perseguitato ed infelice.
anto al fatto di Peschiera, da quello che
n narrato di sopra, si può giudicare, se
ıchè i Veneziani, per non dar sospetto ai
emici, massime ai Francesi, non avevano
ı munire quella fortezza, fosse la mede-
lifendevole, e se potessero impedire in
so tanto improvviso, che i Tedeschi vi
sero, e poichè Buonaparte si lamentava
esto fatto, saria bene a sapersi, se Pe-
a in quello stato, in cui era, quando i
chi l'occuparono, più fosse fortezza che
a, o Brescia, quando furono occupate dal
no di Francia. Bene sapeva egli che cosa
se in fondo di tutto questo, stantechè
va al Direttorio il dì sette giugno, che la
dell'affare di Peschiera era, che Beau-
veva vituperosamente ingannato i Vene-
, avendo loro solamente domandato il
per cinquanta soldati, e che con questo
ıto si era impadronito della terra. Ma il
od il falso non arrestavano Buonaparte,
ste querele faceva in primo luogo per ac-

sero cavar cinque o sei mili
il potessero fare. Così ad u
l'oro soggettava il capita
verità, il giusto e l'onesto.

Gl'imperversamenti e le
parte pervennero alle orecc
generale Foscarini, che le u
terrore. E però per dare al
cano le convenienti giusti
sua bocca propria, e non
voleva udire, si mise in via
San-Fermo per andarlo a vi
Giunto al cospetto del giov
strettosi con esso lui, e con
lodarsi per la umanità most
occorrenze, se però non er
soldatesca tra lui e Buonap
asseverava, avere sempre la
ziana, ed in ogni accidente

fatti erano diversi assai dalle parole, che
radimento avevano i Veneziani lasciato
ar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato
ne, ch'egli avesse perduto mila e cinque-
soldati, il cui sangue chiamava vendet-
he la neutralità voleva che si resistesse
nstriaci; che se i Veneziani non bastasse-
rebbe egli accorso; che doveva la Repub-
con le sue galere vietar loro il passo pel
e pei fiumi; che insomma erano i Vene-
amici stretti degli Austriaci Quindi tra-
ndo dalle minacce alla barbarie, rimpro-
a con asprissime parole ai Veneziani l'aver
asilo negli stati loro ai fuorusciti francesi,
Conte di Lilla, nemico principale della
bblica di Francia: procedendo finalmente
crudeltà alle menzogne, sclamava, che
a del suo partire aveva avuto comanda-
o dal Direttorio di abbruciar Verona, e
abbrucerebbe; che già contro di lei mar-
con cannoni e mortai Massena, che già
le artiglierie di Francia la fulminavano,
già forse ardeva; che tal era il castigo,
repubblicani davano pel ricoverato Conte
lla; che aspettava fra sette giorni risposta
rigi per dichiarar la guerra formalmente
nato; che Peschiera era sua, perchè con-
ata contro gli Austriaci; che di tutte que-
se aveva informato il ministro di Fran-
Ve· ezia, quantunque aggiungeva, que-
municazioni diplomatiche tenesse in poco
, acciocchè il Senato ne ragguagliasse.

giunse, che della guerra e
rebbe nuovi comandament
spenderebbe per un giorn
ma il seguente s'appresen
Verona; che se quietamen
e lasciato occupar i posti
terrebbe salva la città, ed
la custodia delle porte, i n
dello stato; ma che se gli f
gresso, sarebbe Verona in
e distrutta.

Queste arti usava Buon
maggio per ottenere pacif
di Verona. Dal che si ved
si debba al suo manifest
dì ventinove del mese
fosse la sincerità delle s
quella Repubblica di Ven
prima era stata chiamata a
e dichiarata avere sempre

che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio, e di tutta Italia corresse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giudizio che ne faranno le generazioni sì presenti che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da questa insidia, e da queste minacce si rendeva chiaro, quali dovessero esser le deliberazioni del provveditore veneto; posciachè, prescindendo anche dagli indegni oltraggi, quel dire di voler ardere sul fatto una città nobilissima del territorio veneto, e quell'affermare, che fra sette giorni poteva venir caso, ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità, o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditore giudicare, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana Repubblica, quello il momento fatale d'Italia e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo sostegnamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicemente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal Senato, l'aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie, e nemico dei tiranni, l'aveva dalla sua nobil patria,

incessabile dalle lagune all
che del Timavo all' emissar
mente in un moto tanto un
sarebbero mancate, molte c
na forse data alle fiamme,
fora stata salva. Forse alcu
priccio all'udir rammentare
di popoli. Pure le usaron
gli Austriaci, sebbene non p
l'ottocentonove, e furono
contro i Francesi medesimi
Spagnuoli, nell'ottocentodi
l'ottocentotredici, e furon
usare i Francesi contro gli
centoquindici, e se non furo
no neanco biasimati. Ora no
sarebbe stato lodevole ai Ve
che se gli Austriaci, gli Spa
ed i Francesi hanno qualche

So che alcuni diranno, che il governo di
nezia era cattivo; ma si risponderà dagli uo-
ni savi che non tocca ai forestieri il giudi-
e della natura del governo, e meno ancora
correggerla; nè so, se muova più a sdegno,
e a compassione il pensare, che queste que-
e dottoresche sulla mala natura del governo
neto vengono principalmente da quelli, che
nno trovato ottimo il governo del Direttorio,
e voleva far tagliar la testa ai naufragati, e
ello di Buonaparte, che teneva prigioni per
so d'anni, ed anche in vita senza forma di
cesso gl' innocenti. Fatto sta, che poichè si
leva rendere i popoli veneziani servi dei fo-
tieri, e' bisognava con risoluzione magnani-
fare, che i popoli veneziani si salvassero da
ma Niccolò Foscarini, in vece di gridar
apane, come Piero Capponi, corse pieno di
ara a Verona, e diede opera che gli Schia-
ni, nei quali consisteva la principale difesa,
bbandonassero: e che così i magistrati, co-
i cittadini ricevessero pacificamente i sol
i di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio
i popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma
anche inutile per la fama; imperciocchè ed
artigiani, e gli storici pubblicarono a quei
api, e tuttavia pubblicano, sebbene bugiar-
mente, ma per giustificare la sceleraggine
mmessa contro Venezia, che se Venezia non
e, volle fare lo stormo contro i Francesi,
prima che succedesse la sollevazione di
rona del novantasette, che racconteremo a

gnava di mantenere le pop
sche affezionate al nome vene
s' impadronirono i Francesi c
Ottolini più vigilante e più
ra che le popolazioni si or
perchè le minacce, ed i fatti
pitano del Direttorio a ciò lc
l' ordinarsi accennava, non
altrui, ma un impedire, ch
lui, e se Ottolini si armava,
glio l' armarsi molto più. C
egli mancato del suo dovere
in tanto romore di guerra, n
ma presente negli stati di V
procurato di serbarsi padron
e capace di mantenere con l
salva la provincia commess
spetto ai due nemici, che ve
sostanze veneziane, e ad amr

ono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse
tato debito loro il servire piuttosto a Buona-
parte nemico, che ai Principi propri ed alla
patria, ed a quanto ha la patria in se di caro
e di giocondo. Così fu infamata la virtù di
Alessandro Ottolini, e di Francesco Pesaro in
talia, di Stadion in Austria, di Stein in Prus-
sia: così anche furono condotti a morte Palmer
di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i
magnanimi Spagnuoli furono chiamati col no-
me di briganti. Queste cose chi generoso scrit-
tore fosse, dovrebbe con disdegnosa e ripren-
litrice penna altamente dannare, non cercar di
cusare, ora con le parole, ed ora col silenzio,
l'inganno, l'ingustizia e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la ve-
nuta del Foscarini, che i Francesi vi sarebbero
entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone
di ogni condizione e grado uno spavento tale,
che pareva che la città avesse ad andare a ro-
vina. Più temevano i nobili che i popolani,
perchè sapevano che i repubblicani gli perse-
guitavano Il popolo raccolto in gran moltitu-
dine sulle piazze, e per le contrade, pieno di
afflizione, e di terrore accusava la debolezza di
Foscarini, e le perdute sorti della Repubblica.
Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene
pericoloso. Pure il pericolo presente prevaleva, e
la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un
subito la strada da Verona a Venezia impedita
da un lungo ingombro di carrozze, di carri, e
di carrette, che le atterrite famiglie trasporta-

nor confusi...
insistevano i fuggiaschi occup-
sulle navi a tutta pressa le masse
ziose dei ricchi, e gli arnesi più
povèri: navigavano intanto a sec
dar a cercare in lidi più bassi, od c
del mare terre non ancora percoss
della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i F
rona. Quivi Buonaparte lodava l'a
della città, i magnifici palazzi, le s
ze, i tempi, le pitture, insomma
più di tutto, per indurre opinione
vasse l'animo alla grandezza roma
opera veramente mirabile dei Rom
Si rendevano anche padroni di Leg
Chiusa. A Verona non solo occupar
ma ancora le porte e le fortificazi
verificava, secondo il solito, la
Buonaparte del voler solo occupar

ıseo e del Veronese vi facevano tolte increbili, che non che si pagassero, non si registrano: seguivano mali tratti, e scherni ancor ggiori: nè le cose rapite bastavano, od erano ılcun frutto, perchè si dissipavano con quella estezza medesima, con cui si rapivano. Quinera desolato il paese, nè abbondante l'eser.o, nè mai si fece un dissipare di quanto alla nana generazione è necessario, così grave, e sì stolto, come in questa terribil guerra si fece. ›opoli intanto vessati in molte forme, e cando da una lunga agiatezza in improvvisa iseria, entravano in grandissimo sdegno, e si eparavano le occasioni a futuri mali ancor più ıvi.

A questo tempo si udirono le novelle della dizione del Castello di Milano; il comanante austriaco Lamy, perduta per le vittorie Buonaparte, ogni speranza di soccorso, si rese a patti il dì ventinove Giugno, salve le be e le persone, eccettuati solo i fuorusciti ıncesi che dovevano essere consegnati ai pubblicani. Trovarono dentro la fortezza ncinquanta cannoni grossi, sei mila ucili polre e palle in proporzione con molto bestiae vivo Fu questo acquisto di grande imporıza ai Francesi perchè era il Castello, come ı freno ai Milanesi, e molto assicurava le alle dei repubblicani. Per solennizzare quea vittoria si fecero molte feste, balli e conıti dai repubblicani francesi meritamente, ıi repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Buonaparte, per le vittorie di Lodi e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle, e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro; quivi ricche e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il Papa ed il Re di Napoli, e ad espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alla volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la misurava nè dalla licenza nè dal servaggio forestiero.

Aveva il Senato di Bologna anticonosciuto che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia, quanto ella si distende dall'Alpi agli Appennini. Però desiderando di preservare il Bolognese e massimamente la capitale, dalle calamità che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un'arrota d'uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara e Malvasia coll'avvocato Pistorini, acciò, veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo Pontefice, spaventato dall'aspetto delle cose, siccome quegli che nell'approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la

ruina del suo stato temporale, ma ancora novità perniziose alla Religione, specialmente se come nemici allo stato pontificio si accostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d'accordo con quel capitano terribile della Repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Buonaparte, e perciò personaggio atto a far quello che dal Pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente ad ti i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloqui secreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, a restituire quel popolo alla sua libertà statuita già fin dai tempi della lega lombarda, e ad impetrare che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partironsi molto bene edificati di lui, e se ne tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distante da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotta da Verdier entrava, come antiguardo in Bologna, e schierataisi avanti al palazzo pubblico faceva sem-

biante d'uomini amici e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo che fosse giunta al fine in quella legazione l'autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi. Esortava che attendessero quietamente ai negozi; comandava che rispettassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi o con parole, o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare che i popoli si muovessero più facilmente contro i governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di liberargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduto la sua libertà, od almeno quello che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello stato era venuta in mano della Chiesa; la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di mala voglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai Pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè ripugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno, col quale

erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del Papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero ed independente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna Indi, chiamato a se il Senato, a cui era devoluta l'autorità sovrana, gli significava che essendo informato, delle antiche prerogative e privilegi della città, e della provincia, quando vennero in potere dei Pontefici, e come erano stati violati e lesi, voleva che Bologna fosse redintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto che l'autorità sovrana al senato intiera e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione, quella forma di reggimento che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla Repubblica di Francia, ed in nome, e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse: i deputati dei comuni e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala farnese, e salito sur un particolare seggio riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: « A laude dell' onnipotente « Iddio, della beata Vergine e di tutti i Santi,

« ad onore eziandio e riverenza della invitta
« Repubblica di Francia, noi gonfalonieri e
« senatori del comune, e popolo di Bologna
« giuriamo al signor generale Buonaparte,
« comandante generalissimo dell' esercito fran-
« cese in Italia che non faremo mai cosa con-
« traria agl' interessi della stessa invitta Re-
« pubblica, ed eserceremo l' ufficio nostro,
« come buoni cittadini, rimosso ogni qualun-
« que odio, o favore, e tanto giuriamo nella
« forma patria, toccando gli Evangeli. »

Prestandosi dal Senato il giuramento, si accostarono a prestarlo, presente sempre il generale di Francia, i magistrati, sì civili che ecclesiastici, il che fece in tutta Bologna una gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e con qualche speranza, grata al Senato, perchè da servo si persuadeva di esser divenuto padrone, non badando che se era grave la servitù verso il Papa, sarebbe stata gravissima verso i nuovi signori.

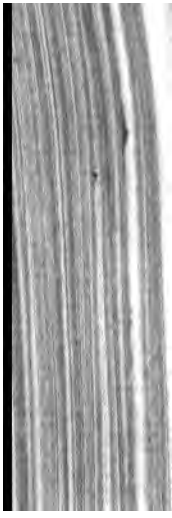
Diessi principio al nuovo stato, secondo il solito, a suon di denaro. Pose Buonaparte gravissime contribuzioni di guerra. Si querelavano i popoli, parendo loro che le contribuzioni fossero opera piuttosto da nemico, che da alleato; conciossiachè con questo nome aveva il generalissimo chiamato la Repubblica di Bologna. Pure se ne acquetavano, perchè sapevano che bisogna bene che i soldati vivano del paese che hanno. Solo si sdegnavano delle scialacquo, perchè conformandosi quietamente

al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, che i soldati e gl'Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme che dimostrò vieppiù qual fosse il rispetto che Saliceti e Buonaparte, ai quali il Direttorio aveva dato in preda l'Italia, portavano alle proprietà ed alla Religione. Imperciocchè, poste violentemente le mani nel monte di pietà, lo espilarono per far provvisioni, come affermavano, all'esercito. Solo restituirono i pegni che non eccedevano la somma di lire ducento, come se fosse lecito rapire, o non rapire secondo le maggiori, o minori facoltà dei rapiti. Ma temendo gli autori di tanto scandalo lo sdegno di un popolo generoso, quantunque attorniati da tante schiere vittoriose, avevano per previsione ordinato che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s'impadronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto spezie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinale Pignattelli legato, e quivi trattenutolo come ostaggio finch fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angelelli, ambasciadore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d'uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecento mila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente, e per forza Bologna e Ferrara; ma non le potè tollerare Lugo, grosso

borgo, posto in poca distanza da Imola; perchè concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro, e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano, che soli e senza un moto generale, non potevano sperare di far effetto d'importanza, la Religione, la salvezza delle persone e delle proprietà, la libertà e l'independenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi, e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deponessero le armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, confidenti di quanto fosse il dovere, in a tumultuarie ed inesperte. Per la qual cosa dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell'armi, i Francesi si avvicinavano a Lugo, partiti in due bande, delle quali

doveva far impeto dalla parte d'Imola, l'altra dalla parte d'Argenta. La vanguardia che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano francese lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un uffiziale a Lugo per trattare della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta: narrasi anzi da Buonaparte che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale che si accostasse, lo ammazzarono con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliaio di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione ducento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue, ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigi della rabbia, con cui si combattè, e della vendetta che seguitò. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce che seguitarono. Comandava Augereau che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr'ore, fosse ucciso; ogni città o villaggio dove restasse ucciso un Francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro



che i popoli ingiuriati non si r
cosa contraria alla natura dell'

Al tempo medesimo sorgev
multo nei feudi imperiali pros
sato. principa mente in Arqua
molti Francesi. Vi mandava B
questo moto dava più travagl
mento di Lugo, perchè lo mo
le, il generale Lannes con u
soldati acciocchè lo quietass
nes facilmente l'intento tra p
minacce e pel terrore dei supp

Le vittorie dei repubblicani
verso la bassa Italia, l'occupa
e di Ferrara avevano messo
spavento Roma. Ognuno vedev
era impossibile, e l'accordare
non solo allo stato, ma ancora
Tanto poi maggior terrore s

Come sarebbe stato un gran fatto l'oc-
ne di lei, così Buonaparte cupidissimo
a l'avrebbe mandata ad effetto. E quale
ne, quale conculcazione delle cose sa-
profane prodotto avrebbe la presenza
nini poco continenti dalle cose altrui, e
aderenti alla Religione, di cui era Roma
o principale? Per la qual cosa, come in
o pericolo i privati uomini non avevano
consiglio, così poco ancora ne aveva il
erno, perchè le armi temporali mancavano,
piritualì non valevano, il nome di Roma
più sprone che freno, e la dignità papale
pure aveva frenato ai tempi antichi un ca-
mo barbaro, era venuta in derisione. I ric-
pensavano alla fuga, come se il nemico già
e alle porte. Gran tumulto, gran folla e
concorso erano principalmente a porta
minia di gente di ogni sesso, di ogni grado
ogni condizione, che fuggendo dal minac-
o Campidoglio, s'incamminava spaventata
o Napoli Temevasi la cupidigia del nemi-
temevasi la temerità dei cittadini.
ntanto Pio sesto, che in mezzo al terrore
uoi consiglieri e del popolo, serbava tut-
a la solita costanza, aveva commesso al
liere Azara ed al marchese Guidi, andas-
a rappresentarsi a Buonaparte, e procu-
ero di trovare qualche termine di buona
posizione, avendo loro dato autorità am-
sima di negoziare e di concludere. Buona-
e, in nome, per far cosa grata al Re di S

gna, che per mezzo del suo ministro si era fatto intercessore alla pace, in realtà, perchè non gli era nascosto, che l'Imperatore, finchè teneva Mantova, non avrebbe omesso di mandar nuove genti alla ricuperazione de' suoi stati in Italia, e che però sarebbe stato a lui pericoloso l'allargarsi troppo verso l'Italia inferiore, acconsentì, ma con durissime condizioni, a frenar l'impeto delle sue armi contro lo stato pontificio. Laonde concludeva, il dì ventitrè giugno, una tregua coi due plenipotenziari del Papa, in cui fu stipulato, che il generalissimo di Francia, e i due commissari del Direttorio Garreau e Saliceti, per quell'ossequio che il governo francese aveva verso Sua Maestà il Re di Spagna, concedevano una tregua a Sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace, che si negozierebbe in Parigi fra i due stati; mandasse il Papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al fine della pace, e perchè escusasse a nome del Pontefice gli oltraggi e i danni fatti a' Francesi negli stati della Chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui: tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del Papa a tutti i nemici della Repubblica si chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le arti-

·ie, munizioni e vettovaglie si consegnasse
rancesi; la città continuasse ad esser retta
Papa; desse il Papa alla Repubblica cento
lri, busti, vasi, statue ad elezione dei
missari, che sarebbero mandati a Roma;
ialmente, poichè i repubblicanuzzi di quel
po la volevano far da Bruti, i busti di
nio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in
mo si dessero; oltre a questo, cinquecento
oscritti ad elezione pure dei commissari
esimi cedessero in potestà della Repubbli-
pagasse il Papa ventuno milioni di lire tor-
, dei quali quindici milioni e cinquecento
a in oro od argento coniato o vergato, e
ue milioni e cinquecentomila in mercatan-
derrate, cavalli e buoi; i ventuno milioni
detti non fossero parte delle contribuzioni
agarsi dalle tre legazioni; il Papa desse il
o ai Francesi ogni qualvoltachè ne fosse
iesto: i viveri di buon-accordo si pagassero.
uesti furono gli articoli patenti del trattato
egua concluso tra Pio Sesto ed i Capi dei
ibblicani in Italia. Quantunque fossero
to gravi, parve nondimeno un gran fatto,
si fosse potuto distornar da Roma un sì
inente pericolo: fecersi preci pubbliche
la conservata città. Intanto non lieve diffi-
à s'incontrava per mandar ad effetto il ca-
lo delle contribuzioni. Non potendo l'era-
già tanto consumato dalla guerra sopperire,
va il Papa richiesta degli ori e degli argen-
sì delle chiese, come dei particolari, e

quanto si potè raccorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di Papa Sisto Quinto si trovava depositato in Castel Sant'Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S'aggiunse, che il Re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a' suoi stati, aveva ritirato settemila scudi di Camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della Chinea, e che la Camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il Re aveva indugiato a presentare al tempo debito la Chinea. Una così grossa raccolta della pecunia coniata produsse un pessimo effetto a pregiudizio della Camera apostolica e dei privati, il quale fu, che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga e disastrosa.

Tutto questo risguardava alle facoltà sì pubbliche che private; ma il governo di Francia, spaventando il Papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il Pontefice a far qualche dimostrazione, acciocchè i Cattolici di Francia accettassero volentieri le cose fatte, e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro,

he avevano l'armi in mano contro il reggi-
nento nuovo, pretendevano alla impresa loro
parole di Religione. Conseguì Buonaparte que-
to fine. Il Pontefice mandava fuori il cinque
uglio un breve indiritto ai fedeli di Francia,
col quale paternamente, ma fortemente gli esor-
ava a sottomettersi, e ad obbedire ai magistra-
i, che il paese loro governavano; affermava,
ssere principio della Religione cattolica, che
e potestà temporali siano l'opera della Sa-
pienza divina, che le prepose ai popoli, affin-
chè le faccende umane non fossero governate
lalla temeraria fortuna, o dalla volontà del
aso, e le nazioni agitate da onde contrarie;
vere perciò Paolo apostolo, non particolar-
nente di uno special principe, ma generalmente
li questa materia parlando, statuito, che ogni
potestà da Dio procede, e che chi alle potestà
esiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero
lunque bene, sclamava il Pontefice, a non la-
ciarsi traviare, ed a non dare, sotto nome di
pietà, occasione agli autori di novità, di calun-
niare la Religione cattolica, il che sarebbe pec-
cato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso
con pene severissime punirebbe; poichè sono,
continuava, dannati coloro che alle potestà re-
sistono. « Vi esorto adunque, terminava il
« Pontefice, figliuoli carissimi, e vi prego per
« Gesù Cristo Nostro Signore, ad essere obbe-
« dienti, ed a servire con ogni affezione, con
« ogni ardore, e con ogni sforzo a coloro che
« vi reggono, perchè a loro obbedendo, ren-

derete a Dio medesimo quell' obbedienza, di
« cui gli siete obbligati; ed essi, vedendo viep-
« più, che la Religione ortodossa non è sov-
« vertitrice delle leggi civili, le presteran
« favore, e la difenderanno in adempimento
« dei precetti divini, ed in confermazione del-
« l'ecclesiastica disciplina: infine, desiderio
» nostro è che sappiate, figliuoli carissimi, che
« voi non abbiate nissuna fede in coloro che
« vanno pubblicando, come se dalla santa sede
« emanassero, dottrine contrarie a questa. »

Queste esortazioni del Pontefice non partorirono effetto alcuno in Francia, perchè da una parte non rimise punto il Direttorio del suo rigore contro i preti cattolici, che non avevano voluto giurare la constituzione del Clero, dall' altra i Vandeesi, e coloro che in compagnia loro combattevano nelle province occidentali della Francia, od in altri luoghi impugnavano o palesemente o segretamente il governo d Parigi, non davano luogo ad alcuna inclin zione alla pace. Nè alcun frutto buono sor da quest' atto di Pio. Gli uni dicevano, c l' aveva fatto per forza, gli altri per debolez e nissuno obbediva. Allegavano poi la ferme dei principi non poter essere scossa nemm dall' autorità del Papa. Così gli uomini o' discono all'autorità delle sentenze, quan favorevole alle loro opinioni, od interessi, obbediscono, quando è contraria. Quind sce, che il genere umano è più ancor pie contraddizioni che di enormità.

ıenza dei Francesi negli stati pontificj
ısì atterrito i sudditi, ma non gli ave-
ɔosare, e si temevano ad ogni tratto
rbazioni. Per la qual cosa il Papa esor-
;enerale repubblicano, e mosso anche
esse dei popoli, raccomandava con
manifesto, e comandava ai sudditi,
'o con tutta benignità i Francesi, come
ano i precetti della Religione, le leg-
nazioni, gl' interessi dei popoli, e la
spressa del Sovrano.
queste cose faceva il Pontefice in con-
ıe dello Stato. Intanto, o perchè la ces-
elle armi si convertisse in pace defini-
erchè con una dimostrazione efficace
ırar di conchiuderla, si pensasse di
con minori molestie occasione di ri-
s' inviava dal Pontefice a Parigi l' ab-
acchi con mandato di negoziare, e di
la pace. Tanta variazione avevano
ɔochi giorni le sorti di Roma, che quel
ɛ, il quale poco innanzi esortatava con
utorità del suo grado i principi ed i
correre contro i Francesi partigiani
vo governo, come gente nemica agli
nemica a Dio, ora caduto in dimessa
comandava con parole contrarie alle
ıti ai fedeli di Francia, ed ai sudditi
he obbedissero, ed ogni più cortese
ıassero ai Francesi ed al governo loro.
on fa senza notabile diminuzione del-
tà del romano seggio.

Nè minore variazione fecero le cose di Napoli, come se fosse destinato dai cieli, che le più forti protestazioni ed i più validi apprestamenti di difesa, in tempesta tanto improvvisa, altro effetto non dovessero partorire che una più grave diminuzione di riputazione e di potenza. Eransi udite con grandissima ansietà a Napoli le novelle delle vittorie dei repubblicani sul Po e sull' Adda; ma all' ansietà succedeva il terrore, quando vi s' intese la rotta totale dei Tedeschi, e la loro ritirata verso il Tirolo. L' impressione diveniva più grave, quando i soldati di Buonaparte, occupato Reggio e Modena, nè nulla più ostando, che entrassero nell' indifesa Romagna, si vedeva il regno esposto all' invasione. Laonde il Re volendo provvedere con estremi sforzi ad estremi pericoli, perchè o fosse solo, o dovesse secondare le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinava che trentamila soldati andassero ad alloggiar ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retroguardo a tante genti con altre squadre d' uomini armati, comandava, che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolati si ordinassero tutte le persone abili all' armi; la quale massa avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro che consentissero di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno, dava loro privilegi e speranza di ricompense onorevoli. Volendo poi favorire

con l'autorità e con l'armi spirituali,
·ze temporali, scriveva ai vescovi ed ai
.i del regno lettere circolari, con
li ammoniva e con parole patetiche gli
ıva dicendo, che la guerra, che già da
tempo desolava l'Europa, e nella quale
.uto sangue, e tante lagrime si erano spar-
a non solamente guerra di Stato, ma di
ione; che i nemici di Napoli erano nemici
:istianesimo; che volevano abolire il prin-
ɔ, come avevano abolito la Religione;
uesto turbare le nazioni, per questo sol-
: i popoli; per questo ridurgli all'anar-
:on le massime, alla miseria con le rapi-
aperlo il Belgio, saperlo la Olanda, sa-
tanti paesi e città illustri di Germania
alia confuse, desolate spogliate ed arse
rabbia e dall'avarizia loro: invano ge-
invano querelarsi i popoli conculcati;
la crudele tirannide non trovar luogo il
ɔ, non trovar luogo l'umanità; ma la
Religione essere principalmente segno alle
ırbare voglie, perchè tolto di mezzo il
ɔtente freno si possano violare senza ri-
ed a sangue freddo tutte le leggi sì di-
:he umane; ma inspirare la Religione il
;io, come insegnar il dovere; amare il
ıno la patria per gratitudine, amarla per
to. Esortassero adunque i popoli ad im-
re le armi contro un nemico, a cui niuna
era sacra, niuna proprietà sicura, niuna
spettata, niuna Religione santa, contro
nico, che dovunque arrivava, sacchegg-
.

giava, insultava, opprimeva, profanava i templi, atterrava gli altari, perseguitava i sacerdoti, calpestava quanto di più sacro e di più reverendo ha ne'suoi dogmi, nei suoi precetti, e ne' suoi sacramenti divini lasciato alla Chiesa sua Cristo Salvatore: non abborrire il Re, per amore verso i sudditi, gli accordi, ma volergli giusti ed onorevoli, nè tali potergli conseguire, che con la potenza dell'armi. Combatterebbe egli il primo a guida de' suoi soldati: sperare che il Re dei re, il Signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d' inspirargli con retti consigli, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il Re ai vescovi ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi, con espressioni molto instanti, gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere se stessi, il Re, i tempi, i ministri del Signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, sclamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta consternazione vieppiù per l'amore della Religione s' infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla Basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: » Grande Id-

o, ecco alla vostra presenza colui che
ete constituito al governo di questi miei
lelissimi sudditi. Se vi piacesse mai di le-
rmi di un tal ministero, alla vostra san-
sima volontà di buona voglia mi sottomet-
; ed affinchè si vegga e si sappia, che
iesta protesta sia stata fatta da me con
tta contentezza d'animo, ecco che mi tol-
dalle spalle la clamide, dalla mano lo
ettro, dal capo la corona, e tutte queste
ili divise ripongo sulla mensa del vostro
are, vicine appunto al Tabernacolo dove
i risiedete come in Paradiso. A voi dun-
ie le lascio, a voi le dedico, acciocchè ne
biate ad essere il custode »
ieste dimostrazioni producevano effetti in-
bili in un popolo dominato da fantasia
nte. Certamente, se le mani fossero state
pronte all'operare, quanto erano le menti
nmaginare, si sarebbero veduti da Napoli
i notabilissimi a salute di tutta Italia.
rtiva Ferdinando da Napoli, indirizzando
iggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro,
an Germano, di Sora e di Gaeta; fuvvi
lto con segni di grandissima allegrezza dai
ati Intanto il romore delle occupate lega-
i, e le ultime strette, in cui era caduto il
efice, avevano indotto nei consiglieri del
a credenza che l'accordare fosse più sicuro
combattere. Perlochè non aspettando pure
il Papa patteggiasse in definitiva pace, nè
entendo a trattar degli accordi coi repub-

piegare a sua divozione per la for
ghi, pel numero e pel valore de
molto più per la stagione calda,
giudiziale alla salute degli opp
oggimai si avvicinava, considera
del tutto non era ancor prostra
dell'Imperatore, udiva con benig
proposte del principe. Si conclus
rale e lui il cinque di giugno
tregua, con cui si stipulava che
ostilità tra la Repubblica, e il
Sicilie; le truppe napolitane che
unite a quelle dell'Imperatore,
sero, e gissero alle stanze nei te
scia, Crema e Bergamo; si sos
offese anche per mare, ed i vasce
più presto dalle armate inglesi si
si desse libero passo ai corrieri ri
per le terre proprie, o conquist

za che prima la necessità ultima fosse
, con coloro che poco innanzi aveva
ti nemici degli uomini, e di Dio. Per
le sue parole scemarono di fede, non
nte appresso al Pontefice romano, ma
presso ai popoli d'Italia. Affermavano,
on si voleva combattere per la Religio-
on bisognava invocarla, e se si voleva
ere per lei, era mestiero di non con-
così presto. Il toccar gli altari il Re, ed
la mano di Buonaparte il principe di
e furono atti troppo l'uno all'altro vicini
sservi stato di mezzo piuttosto, incostan-
rudenza. Quei giuramenti tanto solenni,
sognava fargli, o richiedevano, che si
almeno una provincia prima di stipulare,
questo mezzo tempo si spogliavano
rbo vincitore di statue, di quadri, di
itti preziosi, di oggetti appartenenti a
aturale Parma, Pavia, Milano, Bolo-
toma. A questo fine aveva mandato il
io in Italia per commissari Tinette,
mi, Moitte, Thouin, Monge, e Ber-
acciocchè procedessero alla stima, ed
glio; dal quale ufficio così poco onore-
la patria loro, non so come non rifug-
nimo loro, massimamente quello dei
mi, uomini gravissimi, ed in cui certa-
ssai potevano la umanità, e la genti-
i costumi. La castità della storia però
richiede che diamo pubblica testimo-
dello aver loro temperato con molto

oderazione quanto aveva in se di brutto, e
dioso il carico che era stato loro imposto dai
repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei di
gni del Direttorio, e di Buonaparte cont
l' innocente Toscana. Intendevano col comp
rire armati in questa provincia, spaventa
maggiormente il Pontefice, ed il Re di Napo
Ma i principali fini loro in ciò consistevano c
si cacciassero gl' Inglesi da Livorno, vi si
pissero le sostanze dei neutri, vi si ponessero
segno, ed il modo di far muovere la vicin
Corsica contro gl' Inglesi che la possedevan
s' ingegnarono di onestare con loro ragioni qu
sto fatto; che gl' Inglesi, allegavano, tan
potessero in Livorno che il Gran Duca n
avesse più forza bastante per frenargli, che
commercio francese vi fosse angariato, l'ingl
con ogni latitudine protetto, che ogni giorn
s' insultasse la bandiera della Repubblica,
quel britannico nido fosse fomento ai prin
italiani di far pensieri contrari agl' interess
alla sicurtà di Francia; dovere pertanto la
pubblica andare con le sue forze a Livorn
restituire all' independenza propria il
Ferdinando, e per liberarlo dalla tir
degl' Inglesi.

Il Gran Duca negò costantemente qua
parzialità; e che ciò fosse verità, nissu
glio il sapeva che i suoi accusatori m
Di ciò fanno fede le parole scritte da
parte stesso al Direttorio che sono qu

che la politica della Repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarla andava il generalissimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa, come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di fare la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel Papa, del che avendo avuto avviso il Gran Duca, mandava a Bologna il marchese Manfredini, ed il principe Tommaso Corsini, perchè s' ingegnassero di dissuaderlo dall' impresa, od almeno da lui questo impetrassero che piuttosto per la via di Pisa, e di Pistoia che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlochè, non indugiandosi punto, e con la solita celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l' importanza del fatto, già era arrivato con parte dell' esercito in Pistoia. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della Repubblica contro il Gran Duca, e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il Principe, non soccorrergli alla mente offesa alcuna contro la Repubblica di Francia, o contro i Francesi: l' amicizia sua essere stata sincera, maravigliarsi del partito preso dal Direttorio, non opporrebbe la forza, ma sperare che avute più vere informazioni, sarebbe per rivocare questa

sua risoluzione, avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell' ingresso.

Marciavano intanto i Francesi celeremente condotti dal generale Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa. Come prima gl' Inglesi ebbero avviso del fatto, massimamente i più ricchi, lasciato con prestezza Livorno, trasportavano sulle navi, che a cotal fine erano state trattenute nel porto tutte le proprietà loro: poi quando i repubblicani arrivavano sotto le mura di Livorno, una numerosa conserva di sessanta bastimenti tra piccoli e grossi, e sotto scorta di alcune fregate, salpava da Livorno, verso la Corsica indrizzandosi. Entravano col solito brio ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente, che fra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie, non per voglia, ma per ordine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. Si staggiavano le napolitane sostanze, si confiscavano le inglesi, le austriache, le russe, s'investigavano i livornesi conti per iscovrirle:

disarmavano i popoli, si occupavano le fortezze, e per far colme le insolenze, si arrestava Spannocchi, governatore pel Gran Duca. Si scuotevano al tempo stesso fortemente i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo meno reo partito offerirono cinque milioni di riscatto. Le conquistate merci si vendevano con molte fraudi da coloro che stavano sopra alla vendita con grave discapito della Repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui, e non poteva vincere i ladri propri. Del che si muovevano a grave sdegno, e facevano grandi querele Belleville, Console francese in Livorno per onestà di natura, Buonaparte per vedere, che quel che si succiavano i predatori, era tolto ai soldati. Se ne vergognava anche Vaubois generale, che da Buonaparte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavava le mani, come di cosa infame. Insomma fu rea nel principio la occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois e di Belleville.

Questi furono i rubamenti di Livorno; accidenti più gravi sovrastavano al Gran Duca. Era intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al Direttorio, di torgli lo stato a cagione, ch'egli era principe di Casa Austriaca. A questo modo si voleva trattare un principe amico ed alleato della Francia dal generalissimo, e da certi agenti della Repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana e la mal-

vagità di Machiavelli. E perchè questo tradimento di Buonaparte verso il Gran Duca avesse in se tutte le parti di un atto vituperoso, mandava al Direttorio che conveniva starsene quietamente, nè dir parola che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando. Pure Buonaparte scriveva due giorni dopo al Direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano, come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato un'opera tanto vile, quanto quella ch'egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana.

Nè alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del Re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borgese, agente del Re a Milano, che fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura, che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi, essendosi poscia ritirati a Livorno, il Re ne faceva, novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti e del comandante di Milano, furono salvi. Posto che importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno, che importava alla sicurezza medesima, che fossero

ltimo supplizio affetti tre o quattro Sar-
to veramente per ogni parte inescurabile
esto, perchè violava il diritto delle genti,
ranità del Gran Duca, le leggi dell' uma-
ed il rispetto che l' uom porta natural-
e a chi è misero. Che se Buonaparte te-
a, che questi fuorusciti di Sardegna ten-
ro da Livorno novità in quell' isola a pre-
lizio del governo reale, e voleva in que-
gratificare al Re, perchè non contentarsi
allontanargli da quella sede? Perchè volere
ndargli a morte? perchè volere, che mani
ncesi conseguassero coloro che non erano
ventati rei che per suggestioni francesi?
entre in tal modo si espilavano dai repubbli-
ani le proprietà dei nemici loro in Livorno,
l' Inglesi, signori del mare, serravano il porto
d impedivano il libero commercio. Livorno
iorente e ricco, divenne in poco tempo po-
vero e servo.

Nè a questo si rimasero i repubblicani: per-
chè usando la opportunità, invasero i Ducati
di Massa e Carrara, ed occuparono tutta la
Lunigiana, chiamando i popoli a libertà, e
sforzandogli a grosse contribuzioni di denaro.
Erano questi paesi caduti per eredità dalla Casa
Cibo, che gli possedeva anticamente, nella
figliuola del Duca di Modena, sposata all Ar-
ciduca Ferdinando, governatore di Milano.
Non si era dal conte di San Romano, quando
concluse la tregua per Modena, patteggiato per
Massa e Carrara. Per questo il generale della

Repubblica gli trattò da nemico. Questo pic
colo dominio, che dopo spenta la Repubblic
di Firenze dalla potenza di Carlo quinto, no
aveva più sentito impressione di guerra, no
andò ora esente dalle comuni calamità.

Il terrore delle armi repubblicane aveva sp
ventato tutta Italia; ma parendo a chi le reg
geva, che ciò non bastasse a perfetto servaggi
stavano attenti i ministri del Direttorio press
i diversi potentati italiani nello spiare, e n
rapportare il vero ed il falso a Buonapart
continuamente rappresentandogli i principi de
la penisola non solamente come avversi al
Francia, ma ancora come macchinatori ind
fessi di cose nuove contro i Francesi. Avevan
in tutto questo per aiutatori, non che i pess
mi fra gl'Italiani, anche personaggi di nom
e fra gli altri molto operoso si dimostrava
cavaliere Azara, buona e dolce persona, n
come buona, assai corriva al lasciarsi prend
all'esca dei lusinghieri discorsi. La gloria gu
riera di Buonaparte, unica veramente al m
do, gli aveva talmente occupato l'animo
non distinguendo più nel capitano di Fra
nè vizio, nè virtù, il lodava, non che de
devole, anche del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Fran
chimere diventavano corpi, le visite cong
i gemiti stimoli a ribellione, i desideri d
ed era l'italiano ridotto a tale che se non a
il suo male, era riputato nemico. Il Pap
condochè scrivevano questi spaventati,

, Venezia, il Re di Sardegna, il Gran
Toscana, la Repubblica di Genova,
ispiravano contro la Francia, tutti s' in-
no con l'Austria, tutti prezzolavano gli
i per uccidere i Francesi. Certamente
endiar gli assassini sarebbe stata opera
a, ma era tanto falsa, quanto l'imputar-
sfrenato. Rispetto al rimanente, erano
sto desideri che macchinazioni, perchè
ore era tale che non che i desideri, i pen-
non si manifestavano. Buonaparte che
ra uomo da lasciarsi spaventare da questi
orti fatti o per adulazione, o per paura,
uomo da valersene, come di pretesto, per
iorar le condizioni dei principi vinti, e per
tificare contro di loro i suoi disegni di di-
zione. Gl'Italiani intanto in preda a mali
senti, e segno a calunnie facili, perchè ve-
ano da chi più poteva, non avevano più
ranza.

Ma già le cose di Lombardia non mediocre-
nte travagliavano, e la condizione dei repub-
cani in Italia diveniva di nuovo pericolosa.
eva l'Imperadore ardente disposizione di ri-
perare le belle e ricche sue province, non
endo tollerare, che fossero scorporate dai
i dominj, e che l'autorità, che si era con-
nata da sì lungo tempo in quella parte tanto
ncipale d'Europa, gli sfuggisse di mano per
sare in balia dei Francesi. Aveva egli adun-
e applicato, l'animo, tostochè si erano udite
Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a volere

ricuperar il Milanese ; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati, che ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto, affinchè l'imperio de' suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti che stanziavano nella Carintia e nella Stiria. I Tirolesi medesimi, gente armigera, e divoti al nome austriaco, fatta una subita presa d'armi, si ordinavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio, conciossiachè l' Imperatore, anteponendo la conquista d' Italia alla sicurezza dell'Alemagna, ordinava, che trentamila soldati, gente eletta, e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con le reliquie delle genti d' Italia, con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola, e dalla Carintia, e con le masse tirolesi: erano circa cinquantamila. Perchè poi ad un'oste tanto grossa, e destinata a compire una sì alta impresa non mancasse un capitano valoroso, pratico, e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmser, guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto ed attivo, l'altro forte,

astuto e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano; perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gli imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall' Alpi.

Era il maresciallo Wurmser giunto, sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l'impresa che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella che da Bolzano per Trento e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco: ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall' assedio, donde, fatto un capo grosso all' ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo che i Francesi erano segregati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quosnadowich, doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca e Guyeux; ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmser, che questa,

occupato Salò, si divallasse, parte per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si conducesse a Desenzano, ed a Lonato per congiungersi, con la mezza, che veniva scendendo tra la destra dell'Adige, e la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna; ma non appare perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si allontanava dalla mezza e dal Mincio, dove necessariamente erano per seguire le battaglie più forti. Forse Wurmser argomentò che già fosse venuto in odio ai popoli l'imperio dei Francesi, e perciò, sperando, che fossero per tumultuare, volle aiutare la loro volontà col favore di queste genti. Forse ancora, prevalendo di numero, si era persuaso di poter opprimere con la sua forza principale il grosso dei repubblicani, e tagliar loro il ritorno alle spalle. La mezza schiera, o la battaglia condotta dal maresciallo, s'incamminava alla volta di Montebaldo per potere, scendendo vieppiù, assaltare il nervo dei repubblicani tra Peschiera e Mantova. La sinistra confidata al generale Davidowich, insistendo a mano manca dell'Adige, scendeva per Ala, e Peri a Dolce, dove, fatto un ponte, varcava il fiume con intento di concorrere più da vicino all'opera della schiera wurmseriana. Ma una parte di quest'ala sinistra, guidata dal generale Mezaros, continuando a scendere per la sinistra sponda del fiume, s'indirizzava verso Verona, donde poteva, secondo le occorrenze

o condursi per Villafranca a Mantova, e non discostandosi dall' Adige, marciare a Portolegnago. Di tutte le parti dell' esercito francese quella di Massena, che aveva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo e luoghi circostanti, si trovava in maggior pericolo, perchè là appunto si dovevano accozzare tutte le forze austriache sulle sinistra del lago.

Era giunto al suo fine il mese di luglio, quando in tale modo ordinati marciavano gl' imperiali all'impresa loro. Già erano vicini alle prime scolte dei Francesi, che questi, dispersi tuttavia nei diversi campi loro, principalmente in quello che cingeva Mantova, non avevano ancora fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuova inondazione del nemico. Il che dimostra in Buonaparte od una presunzione non ragionevole, o imperfette in formazioni de' suoi esploratori. Per verità egli si riscosse poco poscia con mirabile maestriai dal pericolo, in cui si trovava, ma sarebbe stato anche migliore consiglio l' averlo preveduto, e prevenuto. Assaltavano gli Austriaci ferocemente l'antiguardo di Massena, governato dal generoso e buono Joubert, che era ai passi di Brentino e della Corona. Fu fortissima e lunga la difesa contro un nemico, che molto superava di numero. Finalmente furono quei forti passi sforzati dagli Austriaci, che ritirantisi Joubert, e Massena velocemente verso Castelnuovo, marciavano contro la Chiusa e Verona. Bene fu fortunato Massena, che gli Austriaci nol segui-

da forze p...
prigioniera. La qual cos...
mente l' improvvidenza di Buona
Massena lasciato solo in quei luo
maggior nervo dei Tedeschi, fu c
sua salute ad un fallo certamente
del nemico. Da un'altra parte Q
urtato Sauret, che custodiva Salò
non però senza una valorosa res
tunque i Francesi in questo luo
boli, e non pari a tanto peso. S'i
gli Austriaci di Salò dopo la fa
risplendeva chiaramente la virtù
quale circondato da ogni band
elesse, piuttostochè arrendersi,
tro una casa, dove sebbene già
le munizioni sì da guerra che da
fendè con incredibile fortezza du
pato Salò, correvano i Tedeschi
ne impadronivano. Perdettero
Salò e di Brescia cinque du

grave pericolo prima che Buonaparte avesse mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le novelle della rotta di Sauret, e della ritirata di Massena. Ordinava incontanente ad Augereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impeto, se ancora fosse in tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnago, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, trasportasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Augereau a Roverbella; scoverse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buonaparte, al quale Augereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi, con parole animosissime il confortava. A queste esortazioni tornato Buonaparte quel che era, con un'arte, e con un vigore degni di eterna commendazione ordinava quanto alla difficoltà del tempo si convenisse. Avvisandosi, che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito non era abbastanza forte per cimentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rannodarsi, come evidentemente Wurmser aveva in pensiero di fare, si risolveva a raccorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagne, perchè la speranza, che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mezzana, e la destra degl' imperiali separate di largo spa-

zio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signoria sicura, stantechè i repubblicani lo correvano con barche armate, e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dubbio, quale delle due parti dei Tedeschi ei dovesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in aiuto di un'altra parte de' suoi che pericolasse. Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella, che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni, si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso de' suoi contro di Quosnadowich, che vincitore di Salò e di Brescia, turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser; il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlochè chiamava a se tutte le sue genti, anche quelle che stavano a campo sotto Mantova, anteponendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnazione della piazza, al perdere l'esercito. Ordinate, ed eseguite in men che non si potrebbe credere per la incredibile celerità dei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè ricuperasse Salò, e liberasse Guyeux, che tuttavia si difendeva valorosamente. Comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato, e cacciasselo; imponeva ad Augereau

mpesse a Ponte-San-Marco, ed a Brescia,
so Salò voltandosi, aiutasse Sauret, e fa-
opera di tagliar il ritorno a Quosnadowich.
va anche attaccare con una gr ossa banda un
forte di Austriaci, che custodiva Desenza-
riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, an-
hè fossero molto sanguinosi, massimamen-
ello di Desenzano, dove il reggimento di
eck, che sostenne con grandissimo valore
tutto il peso della giornata, perdè più di
soldati, quel fine che Buonaparte si era
osto: entrarono vincitori, Sauret in Salò.
magne in Lonato, ed in Desenzano, Auge-
in Montechiaro, ed in Brescia. Quosnado-
, veduto che era alle mani con la maggior
degli avversari, che non aveva nuove, che
mser accorresse in suo aiuto, e che temeva
l nemico, correndo a Riva, gli tagliasse il ri-
verso il Tirolo, si ritirava con passi fretto-
Gavardo. Per tal modo Buonaparte co'suoi
menti celeri, ed ottimamente ordinati sba-
va in poco tempo un' ala intiera di Wur-
, che gli aveva già fatto molto male, ed
bc potuto fargliene un maggiore, se si
allargata, come aveva intenzione, nelle
ure verso il Milanese. Intanto per assicurare
ghi abbandonati da Augereau, vi surrogava
ena con tutto il suo corpo di truppe.
entre tutte queste cose si preparavano, e si
ano sulla destra loro, gli Austriaci s' im-
essavano di Verona, e Wurmser, difilan-
per la sinistra del Mincio, entrava con un

grosso corpo, ed in sembianza di vincitore i
Mantova. Il presidio a gran festa guastava
trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro
mura meglio di centoquaranta pezzi di gros
artiglierie, che, trovati nella cittadella di A
cona, nel forte Urbano, e nel castello di F
rara, o presi per forza, o dati loro in mano d
Papa in virtù della tregua, vi avevano condot
per battere la piazza. Wurmser, avuta que
vittoria, sapendo i primi prosperi successi
Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, da
opera securamente a raccorre vettovaglie,
bestiami per provvedere del fodero necessa
quella importante fortezza. Ma gli fu breve
sicurezza; conciossiachè gli sopravvennero b
tosto le novelle dei disastri accaduti a Quosn
dowich; il che lo fece accorgere, che la fortu
francese era ancora in istato, e tuttavia
dubbio ciò ch'ei credeva già sicuro. Cons
rato adunque, che quello non era tempo
starsene, ed avendo ancora forze sufficienti
affrontarsi, con isperanza di vittoria, col
mico, usciva da Mantova, e se ne giva
stanze di Goito, correndo la campagna co
corridori fino a Castiglione. Era stato pre
alla guardia di questa terra da Buonap
generale Valette, che, veduto comparire
mico, sbigottitosi con pochezza d'anim
scusabile, abbandonava il posto, ed anda
la sua squadra fuggiasca a seminar pau
repubblicani, che erano in possesso di
chiaro. Questo accidente improvviso fec

o a Buonaparte, che, deponendo il pen-
i più volere assaltar il nemico, voleva
i sul Po, deliberazione veramente pernic-
ma, e che sarebbe stata la rovina di tutta
ra italica: l'avrebbe anche mandata ad
, se Augereau più animoso di lui non
e impedita confortandolo a rientrare
ıa solita magnanimità, ed a mostrare il
la fortuna. Debbe perciò la Francia re-
bligata della gloria acquistata nei campi
iglione più che a Buonaparte, ai consi-
ıugereau avanti il fatto, ed al suo valore
:o. Ma Buonaparte, non ancora ripreso
o, e la mente ancor piena del grave pe-
in cui si trovava, stava tuttavia dubbio,
ıtoso, nè sapeva risolversi nè al combat-
è al ritirarsi. Augereau che il conosceva,
tava ad appresentarsi ad una mostra di
. Quando eglino videro il capitano loro,
i di vivezza, di giubbilo e di estro fran-
on lietissime grida il confortavano a star
ı animo, a non aver timore, a fidarsi in
gli conducesse pure alla battaglia; e scla-
, viva Buonaparte, viva la Repubblica,
ıo echeggiare i colli di Castiglione di
ɔmore festivo. *Or bene sia*, disse Buona-
accetto il felice augurio, domani ve-
n viso il nemico.
uesto mezzo Quosnadowich che era ca-
ardito e pratico ricevuti alcuni rinforzi
e stanze di Gavardo, ed avute le novelle
vanzarsi di Wurmser verso Castiglione,

conoscendo di quanta importanza fosse il fare ogni sforzo per congiungersi con esso lui ad un impeto comune, od almeno il consonarvi per una diversione usciva di nuovo in campagna, e prostrato Sauret che gli stava a fronte, e fattosi signore di Salò, velocemente scendeva con forze poderose verso Lonato. L'antiguardo di Quosnadowich condotto dal generale Ocskay già si era impossessato di Lonato, le cose divenivano pericolosissime pei repubblicani. In questo forte punto Massena arrivava col suo antiguardo vicino a Lonato, e volendo ricuperare quel sito, in cui consisteva la somma della fortuna, perchè se gli Alemanni vi si mantenevano, si difficoltava molto l'impedire la unione di Quosnadowich con Wurmser, mandava il generale Pigeon, ma non con gente a sufficienza, ad assaltare Ocskay. Fu durissimo l'incontro. Pigeon non solamente fu rotto e vinto, ma perdè tre pezzi d'artiglierie leggieri e venne prigioniero in mano del nemico. Udito il caso, accorrevano Massena e Buonaparte per rimediare alla fortuna vacillante. Ordinava il generalissimo un grosso squadrone assai fitto, e lo mandava a serrarsi addosso al centro del nemico, il quale insuperbito per la prima vittoria, e credendo non solo di vincere, ma ancora di prendere tutto il corpo repubblicano, distendeva le sue ali con pensiero di cingere i soldati di Buonaparte. Questa mossa, debilitando il mezzo della fronte, diè del tutto la vittoria ai Francesi; imperciocchè mentre Mas-

affrenava l'impeto dell'ali estreme de-
periali con mandar loro incontro quanti
i alla leggiera potè raccorre, Buonaparte
nel fitto squadrone dava dentro alla mez-
iera. Faceva ella una viril difesa, non
grave uccisione dei repubblicani; ma
ente non potendo più reggere a sì impe-
assalto, sbaragliata cedeva il campo, ri-
osi verso il lago, principalmente a De-
o. Fu liberato Pigeon; si racquistarono
dute artiglierie. I Francesi seguitavano
istriaci a Desenzano, e gli avrebbero con-
all'ultima fine, se non era che, soprav-
do con aiuti mandati da Quosnadovich
ncipe di Reuss, gli metteva in salvo col
rgli a luoghi sicuri verso Salò. In tutte
e zuffe tanto miste ebbe più parte la for-
che l'arte, e sebbene i disegni dei gene-
desco e francese fossero certi, del primo
are, del secondo d'impedire che calasse,
a noi che Quosnadovich abbia meglio
ito il suo intento che Buonaparte, perchè
i calò quando volle, e questi non l'im-
quando volle; ed anche si può argomen-
la tutti i fatti successi sulla destra del lago
generale repubblicano abbia più operato
, o per necessità che con proposito deli-
, dominato piuttosto che dominatore
fortuna.
ntre queste fazioni succedevano sulla si-
dei Francesi, Augereau che non voleva
astiglione fosse perduto, perchè quel sito
1.

era il principale impedimento alla un
diverse parti dell'esercito tedesco, i
le sue genti al riacquistarlo; ma già i
l'avevano munito con un forte presi
scendo l'importanza della terra,
alloggiare una forte banda di soldat
l'antiguardo di Wurmser governato
rale Liptay. Il castello, i colli vic
ponte erano guerniti di molti e buon
tanto più confidenti in se medesim
Wurmser, spuntando da Guidizzolo
cinava con tutte le sue genti. Ordin
reau per modo i suoi che il general
assalisse il corno sinistro degli Austr
assicurare vieppiù questa parte, con
generale Robert, facesse un'imbosca
scire alle spalle degli Alemanni: V
un grosso nervo di granatieri era pe
nel mezzo il castello medesimo di C
e nella parte superiore il generale P
apparecchiava ad urtare la destra d
Ma per provveder meglio ad ogni cas
ordinava Buonaparte che la schiera
salute condotta dal generale Kilmai
ad unirsi ad Augereau, perchè fosse
mente sostenuta la battaglia. S'incon
menar le mani molto virilmente d
parti, era il dì tre d'agosto; anima
la memoria delle vittorie fresche, e l
dei loro generali Buonaparte ed Aug
altri il vicino soccorso del marescia
una ostinatissima difesa Liptay, non

reggere, si ritirava: anzi scrivono alcuni
disperando affatto della giornata, già si
e risoluto di arrendersi. Ma o che in questo
to si fosse accorto che i repubblicani non
ıo tanto numerosi, quanto a prima giunta
:a persuaso, come si narra da qualche sto-
, o che come altri credono, avesse veduto
grosso di cavalleria tedesca che accorreva
ppando in suo aiuto, ripreso animo, ritor-
a alla battaglia più animoso di prima. Già
incredibile valore combattendo, rendeva
bia la vittoria, quando Robert, uscendo
ri dall'imboscata, a gran furia lo assaliva.
sto urto improvviso disordinò tanto gli
manni che si ritiravano, lasciando la terra
astiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in
sto punto Liptay qualche rinforzo delle
ne truppe di Wurmser che arrivavano. Per
ual cosa si fece forte al ponte che non aveva
or perduto, e continuava a tempestare con
anza veramente austriaca. Il contrasto dive-
più sanguinoso di prima, si combatteva
emente su tutta la fronte. Finalmente i
ncesi, spintisi avanti con la solita concita-
e, e non essendo ritardati nè dagli urti che
vevano sul ponte, nè dalla fama che già
a l'oste tedesca fosse arrivata, conquistarono
onte: il che sforzò gl' imperiali a ritirarsi.
già i Francesi, seguitando il favor della
una, rompevano, tanta era la pressa che
vi facevano Beyrand e Robert, l'ala sinistra
li Austriaci, e l'avrebbero anche conculcata

tutto, se una batteria posta opportuname
pra di un poggio vicino non avesse raffren
impeto loro. Ciò fu cagione che tenendo
ora gli Austriaci la posizione loro dietro
tiglione, impedirono ai Francesi l'inoltr
nella pianura che separava l'ala destra d
sinistra degl'imperiali, e si crearono abilit
sostenere nel medesimo luogo, due gi
dopo, un'altra ostinata battaglia. In qu
fazione combattuta con grandissimo valore
ambe le parti, perdettero gli Austriaci
morti, feriti e prigionieri quattro mila sol
con venti bocche da fuoco. Nè fu lieta la
toria ai Francesi; perchè mancarono di
più di mila soldati eletti, fra i quali a m
onore si nominano Beyrand, Pourailler, B
gon, e Marmet.

Nondimeno le sorti d'Italia stavano an
in pendente: Wurmser, nel quale si pos
lodare una attività, ed un vigor d'animo
periori all'età, aveva raccolto tutte le
genti, e si apparecchiava ad ingaggiar
nuova battaglia che doveva por fine a qu
cerbissima contesa. ed a quelle pugne
che da più giorni duravano, più sanguin
terminative. Aveva un novero di vent
mila soldati di provato valore; gli s
per forma che la sinistra si appoggiasse
nenza di Medolano, che si erge fra G
e Castiglione, la destra si distendes
Solfarino. Buonaparte ancor egli a
opera che tutti i suoi venissero a co

insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione, e la fronte dei Tedeschi, e per tal modo l' ordinava che l' ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico, Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con le fanterie, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della Repubblica che non aveva usato nel raccorre i suoi la medesima celerità che l' emolo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e volendo in giornata di tanta importanza rendere per lui sicuro per tutti i mezzi l' esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo, ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degl' imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti che seguirono. Nè parendo per la sagacità sua a Buonaparte che questi preparamenti bastassero, s' indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè narrò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi e dei tempi posteriori, e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con esso lui solamente una squadra di dodici centinaia di soldati, vi trovasse invece

un corpo tedesco grosso di quattromila com
tenti tra fanti e cavalli con non pochi p
d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo
ricolo, e già il comandante alemanno gl
timava si arrendesse. Ma egli, accorgen
che in accidente tanto improvviso, dove
valeva la forza, l'audacia doveva supplire
Tedesco con sicuro volto rivoltosi, gli d
maravigliarsi bene ch'ei tanto presumess
se medesimo che si ardisse chiamar a resa l
naparte vittorioso nel suo principal ca
stesso, e cinto da tutto il suo esercito: and
e da parte sua al suo generale recasse ch
subito non s'arrendesse, ed in poter suo d
mato non si desse, pagherebbe con la mor
fio di tanta temerità. Erasi come narrano gli
rici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella
mente tutti i fatti di quei giorni che quella s
dra fosse la gente fuggiasca di Desenzano,
avendo trovato i passi di Salò chiusi da Guy
o andasse errando a caso, o si sforzasse di
giungere il corpo principale di Wurmser.
gliono che i Tedeschi intimoriti, deposte
armi, si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parol
rende credibile, se si considera l'audacia f
cese, soprattutto quella di Buonaparte, ca
di questo ed anche di molto più, ma si
merà incredibile, se si pon mente che qua
que si voglia supporre la bonarietà tede
non può ella però esser tale che scenda al
stremo della semplicità, quale la dimostre

la narrazione di Buonaparte. Pure esso è
ermato da tanti storici degni di fede che noi
emmo disposti a prestarvi credenza, se nell'a-
no nostro nol rendesse dubbio il considerare
: niuna fama primitiva del medesimo ne
nò a Lonato che mai non si disse, nè si
pe chi fosse il generale tedesco che governava
quadra fatta cattiva, ed il nominarlo avreb-
tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte
mosse, ed in tutti i combattimenti di quei
rni, non che abbiano mostrato o semplicità,
iltà, diedero segni di somma avvedutezza,
i sommo valore; che la colonna ritiratasi a
senzano dopo l'aspra battaglia di Lonato
bediva ad Ocskay, ed al Principe di Reuss,
ino e l'altro soldati da non lasciarsi ingan-
e, nè intimorire così alla prima, e uomini
tal nome che portava pure il pregio che si
minassero, se in quell'accidente maraviglioso
essero ornato disarmati, e vinti il trionfo di
onaparte; che un grosso di quattromila Au-
iaci congiunto a quel corpo che già signore
Ponte San Marco, e della strada per a Bre-
a, non erano tali che non potessero sforzare
passo di Salò, e che avessero paura della
cola quadriglia di Guyeux che occupava
esta terra, considerato massimamente che
a non debole mano di Tedeschi alloggiava
cora a Gavardo; che finalmente quel correre
eramente la strada da Brescia a Lonato,
ell'occupare fortemente quest'ultima terra,
quell'intimare così fiero e così replicato a

Buonaparte che si arrendesse, non dimostrano uomini fuggiaschi e timorosi. Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici. Ma se il fatto è vero, non so come si possa scusare un generalissimo che dà dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa che l'uscirle di mano fu piuttosto cosa miracolosa che maravigliosa. Adunque Buonaparte non aveva spie? adunque non correva la campagna con gli esploratori? adunque viaggiava così alla sicura in un paese, dove le truppe ed austriache e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste, e verso quella parte donde sapeva che Quosnadovich voleva sboccare per unirsi con Wurmser? Certamente una tale sicurezza era molto impertinente al tempo presente, e Buonaparte non era uomo da commettere questi errori; perciò si rende molto dubbio il fatto. Che se poi ad ogni modo è vero, dovrassi il capitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia, con la quale se ne liberò.

Tutte queste fazioni, quantunque di gran momento fossero, non avevano ancora intieramente giudicato la fortuna delle armi fra i due potenti emoli, e restava ancora a determinarsi in una battaglia campale, se le speranze dall'Imperatore d'Alemagna poste nella virtù di Wurmser, e tutto quello sforzo per la ricuperazione d'Italia avessero a riuscire o fruttuosi o vani. Erasi, come abbiam narrato, il mare-

o austriaco accampato tra Medolano e
l Venzago a fronte di Castiglione, tra la
: terra e le sue genti se ne stavano schie-
Francesi. Erano i soldati delle due parti
hi dai lunghi viaggi e dalle frequenti
glie, e però sebbene a fronte gli uni degli
già si trovassero il giorno quattro agosto,
n motivo fecero per affrontarsi. Piaceva
agio a Buonaparte, perchè attendeva al-
genti fresche, e perchè principalmente
va che Fiorella, in cui era posta la più
speranza della vittoria, arrivasse in luogo,
e potesse partecipare al combattimento.
attina del giorno seguente appena aggior-
, essendo giunto il tempo che Buonaparte
prefisso, come conveniente alla sua im-
, e non movendosi gl' imperiali, disposti
osto ad aspettare che a dar la carica,
ndava ad Augereau, ed a Massena, che
tassero il nemico; ma essendo suo intento
solo s' ingaggiasse la battaglia, ma non si
sse perancora di sforzar l' inimico, ordi-
loro, che dato il primo urto, e tosto che
Austriaci uscissero dal campo per seguitar
si ritirassero. La cosa successe, come il
tano francese l' aveva ordinata; perchè non
tosto si era incominciato a menar le mani,
Alemanni che si sentivano forti, saltando
i dagli alloggiamenti, urtavano gagliarda-
te i Francesi, che fatto un po' di resistenza,
obbedire ai comandamenti del capitano
rale, si tiravano indietro. Dalla quale

mossa molto a proposito fatta prendendo animo Wurmser, andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistra dei Francesi retta da Massena, e di dar la mano a Quosnadovich, di cui non sapeva le rotte. Quest'era appunto il desiderio di Buonaparte; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto, e sbaragliare la sinistra di Wurmser, perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadovich, la fortezza di Peschiera che era in suo potere, l'assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine, mentre Massena ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a manca ed in mezzo, mandava Buonaparte Verdier con un forte polso di granatieri, e con un reggimento di cavalleria ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine, ordinava che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierie, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole, fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierie austriache, e ne seguitava un sanguinoso combattimento. In mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier, a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un'asprissima contesa, e molto sangue, se ne impadroniva. Al tempo medesimo Beaumont,

:cipitandosi a corsa verso il villaggio di San
nziano dietro la estremità sinistra degl' im-
:iali che già vacillava, trovandosi spogliata
quel principale fondamento del ridotto, ac-
'sceva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai con-
stanti. Nè questo bastando a dare l'ultima
etta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte
poste le cose, in questo punto stesso Fiorella
soldati di Serrurier che dando dentro in-
itanente ai nemici che non se l'aspettavano,
sforzava a rotta manifesta.
Wurmser per ristorare la battaglia, che era
questo luogo in tanta declinazione, vi man-
va in fretta la cavalleria che urtando Beau-
ınt e Fiorella, frenava per qualche tempo
mpeto loro. Ma Buonaparte, veduto che era
ınto il momento di vincere, fe caricare con
to lo sforzo di Massena e di Augereau l'ala
ıtra e la mezzana dei Tedeschi. Spediva
resì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il
ale anche acquistava nuove forze per l'ac-
:tamento successivo delle sue genti, che ri-
:ste indietro. ora a grado a grado arrivavano.
ventava allora la battaglia generale su tutta
fronte, e se il capitano francese aveva mo-
ato sì prima, che nel mentre del fatto, mag-
ır perizia dell'antico capitano dell'Austria,
ɔldati austriaci si dimostrarono pari pel va-
e ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per
esti alla torre di Solfarino, che virilmente
alita, fu anche virilmente difesa. Prevalse
ine del tutto la fortuna repubblicana, perchè

Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico, Augereau lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beaumont e Fiorella lo perseguitavano rotto e disordinato a Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intiero si ritirava al Mincio; il qual fiume prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori il preservarono da maggior danno. Questa fu la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di Duca da Buonaparte creatosi Imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munizione da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita pei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmser e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settanta cannoni presi. Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono dalle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degl'imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wur-

[uantunque non fosse scoraggito dalla
ı contraria, ridotto a poche genti, non
più contendere col fortunato suo emolo
ıperio di quella contrada, destinata ora-
essere preda dei combattenti, o serva
citori.
ıaparte, conseguita con tant'arte, e con
ɔrtuna sì gloriosa vittoria, si risolveva
guitar celeremente le reliquie del suo
rio, sì perchè non voleva dargli tempo
si; e sì perchè in aura sì favorevole gli
ıno in mente i vasti pensieri, già molto
da lui spiegati al Direttorio, di volere
ıd assaltare, valicando i monti del Ti-
cuore della Germania, per conculcarvi
to, congiunto che fosse con Moreau e
n che guerreggiavano sul Reno, la po-
lell'Austria. Le fresche vittorie, ed il
concetto per loro dai popoli, e dai sol-
ɜmici era occasione favorevole a così
segno. Perlochè si accingeva a voler to-
sare il Mincio per vedere quello che
ısse la fortuna sulla sinistra sponda con-
capitano dell'Austria. A questo fine fa-
ırre furiosamente da Augereau con le
rie contro Valeggio per dare in questo
riguardo al nemico, mentre Massena
osi avanti per Peschiera tenuta tuttavia
i, sbaragliava, secondandolo virilmente
Liptay, che fu costretto di ritirarsi a
Wurmser, veduto da questo fatto che
a più tempo da aspettare a ritirarsi in

Tirolo, rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la valle dell' Adige. Il seguitavano Massena, Augereau, e Fiorella. Si appresentava quest' ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci, che dentro, sebbene in piccol numero si trovavano, ed in fretta si apprestavano a partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella, le si aprissero. Il provveditore veneto, che temeva, che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si azzuffassero dentro le mura, ne sarebbe sorto qualche grande sterminio, rispondeva, che le aprirebbe, passate due ore. L'intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciocchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte sopraggiunto fulminava le porte coi cannoni, ed entrava vincitore. Successero alcune sparse zuffe coi Tedeschi, non senza terrore dei Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi o più animosi seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani, mostrando moderazione, eccettuate alcune ingiurie fatte nell' oscurità della notte conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, e con ragione pel coraggio, ai soldati di Lodona e di Platea, gli conduceva alle fazioni di Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'

Wurmser; Sauret in questo mentre,
ine suo, camminando all' in su della
occidentale del lago, andava a ferire
lovich, e il Principe di Reuss. Dove-
ıtrambi raccozzarsi in su quel di Rove-
· andarsene poscia ad occupar Trento,
ıli del Tirolo italiano. Furono da Sau-
ıiati gli Austriaci da tutti i posti sul
modo che, abbandonata Rocca d'Anfo,
ne, si ritirarono ai luoghi superiori di
al canto suo Buonaparte, per opera di
e di Augereau, superati, non senza
i siti forti di Corona, e di Preabocco,
u di Ala, di Serravalle, e di Mori,
Vaubois si alloggiava in Torbole,
va con mostra vittoriosa in cospetto
redo. I Tedeschi già rotti a Mori, e
ıti da un furioso assalto di Rampon
redo, abbandonarono frettolosamente
con andare a posarsi nel sito for-
che chiamano il Castello della pietra,
lliano. Solo passo a questa terra a chi
i sotto, è una stretta forra, che è
a destra da monti inaccessibili, a
dall' Adige. La terra medesima poi
endosi anch' essa dal monte al fiume,
passo, ed appresenta verso la profonda
ı grosso muro merlato, che rende assai
ı difesa. Per questa strettura dovevano
, e questa muraglia, munita dai Te
li grosse artiglierie, espugnare i Fran-
andare all' acquisto di Trento. Spera-

vano gl'imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite, e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli, che e la natura del sito, e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperciocchè il generale Dammartin, allogate, con incredibile fatica, alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta, ed i feritori alla leggiera; destrissimi, ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio senza trarre, ed assaltassero il castello che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento; perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra, menando grande strage degli Alemanni. Spaventati e rotti i Wurmseriani abbandonarono all'audacissimo nemico non solo la strada, ma anche la forte muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e la-

dolo in balia di se medesimo, e certa preda
ɔubblicani, si ritirarono sulla destra del
ɔio sulla strada per a Bolzano. Tale fu
o della battaglia di Roveredo, combattuta
quattro settembre, nella quale risplendè
ɔiù chiaramente il valor dei Francesi, già
chiaro per le precedenti fazioni. Perdet
gli Austriaci, con venticinque cannoni tre
attro mila soldati morti, feriti, o prigio-
Dei Francesi pochi mancarono per la spe-
ta del fatto.
rduto il forte sito di Calliano restava Treu-
nza difesa. Infatti il cinque settembre,
tosene il giorno precedente il Vescovo,
ipe dell' impero germanico, vi entravano
ncesi vittoriosi, prima Massena, poi Vau-
il quale, non potendo tollerare sotto gli
suoi propri i ladronecci di Toscana, e
rendo i pericoli di morte al veder l' in-
ı, aveva istantemente chiesto di esser
lato al campo. Divenuto Buonaparte si-
: di Trento, veniva tosto in sulle lusin-
ɔli parole, dichiarando, volere, che la
e principato di Trento fossero per sempre
ıti dalla superiorità tedesca, e posti in li-
. Laonde, cacciati tutti coloro, che per
dell' impero germanico vi tenevano i ma-
ıti, vi surrogava i nativi, con eleggerli
ıelli, che erano più avversi al dominio
co, o più amatori del nome francese, o più
ti di novità. Del rimanente poco impor-
al generale della Repubblica lo stato dei

popoli trentini: bensì gli preme sollevin con dolci discorsi i popoli della v a Germania, affinchè tumultuando contro i principi loro, gli rendessero facile l' impresa di congiungersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che chiamata a sedizione la Baviera, l'Imperatore d'Alemagna sarebbe stato ridotto in estremo pericolo, o costretto ad accettare patti disonorevoli. Questi erano i pensieri, ai quali era venuto Buonaparte per la vastità della sua mente, e per lo stimolo delle vitto ie.

Gli rompeva questi egni l'antico Wurmser. Aveva il capitano i istriaco considerato, che Buonaparte era r to nell' animo, ch' ei fosse per d e quei luoghi alpestri con le relic (i i passi della Germania. Credeva anzi c il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo intento; perciocchè si vedeva probabile, che coloro, i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmente superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pratico e tenace Alemanno fece avviso, che quello che combattendo di fronte non avrebbe potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all'Italia, sperando che per la sua presenza inopinata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo, che testè gli era giunto dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, od

almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Qualunque avesse ad essere o prospero, od avverso l'esito di questa fazione, bene era certo l'effetto di tirare nuovamente Buonaparte in Italia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Nasce la Brenta poco lontano da Trento, e correndo nel fondo di una valle profonda tra monti aspri e discoscesi, arriva a Bassano, luogo dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli pianure del Padovano, e del Vicentino. Questa è la strada che conduce da Venezia a Trento per la più diritta, senza passar per Verona. Adunque il maresciallo, già fin quando si combatteva a Roveredo ed a Calliano, s'incamminava scendendo a gran passi, per la valle brentana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli aiuti, che venuti dal Norico sotto la condotta dei Generali Mitruski, e Hohenzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quella città. Si era persuaso, che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente deporrebbe il pensiero di assaltar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell'Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l'impresa di Germania, si rivoltava verso l'Italia; ma bene non prese la via dell'Adige, anzi, sprolungata la destra dei suoi per la valle medesima della Brenta, seguitava frettolosamente, divallandosi ancor esso, le

genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena e Augereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmser ogni comunicazione coi corpi, che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza di salute restasse al capitano dell'Imperatore, se non quella o di ritirarsi più che di passo alle montagne donde sorge la Piave, o di far opera condursi a Mantova. Marciarono tanto speditamente i repubblicani che giunsero gl'imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un'amplificazione di parole molto evidente. Si combattè poscia a Cismone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembo era vicino a scoccare contro Bassano, dov'era il corpo principale di Wurmser. L'assaltarono correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da se medesimo, invalida difesa con grande ammirazione, e sconforto di Wurmser, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d'Austria, poichè sì presti l'avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure muraglie di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava d'Adige a Porto Legna-

o, batteva Massena a Cerea, Buonaparte a anguineto, ed entrava coi soldati tutti sanuinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoia anche al nemico, dentro i ripari della forte Iantova.

Questo fu il fine dell' impresa di Wurmser ı Italia, e del poderoso esercito, che vi conusse. Ne fu afflitta la Germania, ne fu lieta ı Francia, ne pendè di nuovo incerta l' Italia el destino che l'aspettasse; perchè nè Mantoa era piazza, che si potesse facilmente espunare, nè l' Imperator d'Alemagna era tale che on fosse per fare un nuovo sforzo per riconquiar le rive tanto infelicemente feconde del-Adda, del Ticino e del Po.

Siede Mantova, città antica e nobile, in ıezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calanosi da Goito in una gran fondura, forma, ed ı tre parti si divide: separate una dall'altra da ne ponti, dei quali il superiore, da presso a orta Molina dipartendosi, dove sono i molini ei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla ttadella posta a tramontana; l' inferiore apre varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo i questo nome situato a levante. La prima arte del lago tra la bocca del fiume, dove ıtra nel lago medesimo, ed il superior ponte apposta, chiamasi col nome di lago superio:; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con uello di lago di mezzo; e finalmente quella arte, che dal ponte inferiore partendo, insino ll' emissario si distende, col nome di lago

inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio a manca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati ma limacciosi tutti, ed ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude che si dilata e circuisce le mura, cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo, ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per Ponente ed Ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo, ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove, e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcu-

altre minori, o piuttosto uscite che porte, quali danno sul lago, e sono quelle della tena, della Pomponassa, di San Niccolò, gli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del atoio. Ma siccome la palude a nissun modo cabile è difesa più forte del lago che con le che si può passare, così per assicurare la zza là dove guarda il lago, fu eretta a tra- ntana la cittadella che chiude il passo a chi nisse da Verona, ed il forte San Giorgio a ante contro chi volesse andar contro alla ra, procedendo da Portolegnago e da Ca- llara. Non ostante, parti pericolose erano le e estremità della palude, perchè là sono gli ini, che accennano alle due porte principali la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per esta cagione furono affortificate con bastio- e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata za munizioni la porta Postierla, la quale, egnachè si apra quasi nel mezzo di una cor- a, ha per difesa a destra il forte bastione di it'Alessi, a sinistra un'alta di muro chia- ta la torre di Sant'Anna. Per dare poi mag- re forza a questa parte principalmente a ta Ceresa, e per impedire soprattutto, che nemico non possa fare un alloggiamento la penisola del T, furono ordinate alcune icee con terrati, e terrapieni sull'orlo di e nel luogo che chiamano il Migliaretto. sì, oltre le acque e la palude, le principali ese di Mantova consistono nella cittadella, forte San Giorgio, nei bastioni di porta

Pradella, e di porta Ceresa ed in al
gnacoli che da luogo a luogo sorgon
l'intorno nel recinto delle mura, e f
nelle trincee del T, e del Migliarett
Tutte queste difese fanno la fo
Mantova, ma più ancora l'aria pesti
massimamente ai tempi caldi rende
ghi infami per le febbri, e per le mol
e fa le stanze pericolosissime princ
ai forestieri, non assuefatti alla natu
cielo. Non è però che nel complesso
contate fortificazioni non vi sia un
debolezza, perchè nè la cittadella, n
San Giorgio sono tali che possano resi
go tempo ad un nemico, che valid
con le debite arti gli oppugnasse; e
padrone di questi due forti, potrebb
dente vantaggio battare il corpo del
più debole assai da questo lato che
della palude. Male altresì la cittadel
ma con questo nome, poichè non è t
la grandezza, nè per la fortezza, che i
di Mantova vi si possa ricoverare n
cui non fosse più abile a tenere la
parte poi di porta Pradella, che è pi
più forte, e con più diligenza munito,
difesa esteriore l'assicura; e quest'è
a corno dominata dall'eminenza di
Le sole difese del corpo della piazza
parte sono il bastione di Sant'Alessi
da tutti fortissimo, e pure troppo più
che non bisognerebbe per poter essere

numero di difensori e di artiglierie neces-
e la mezza luna di Pradella. L'uno e
a poi non sono coperti, e le loro scarpe
alzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò
congiunti fra di loro per una cortina lun-
ima, e perciò male atta ad essere difesa
fianchi di quei due bastioni. Vero è, che
rimediare a questa debolezza, sono state
te oltre il pelo della cortina, a guisa di
frecce, i due ridotti di terra nuovo, e del
tro; ma questi due ridotti sono e di sito
po più ristretto, e troppo meno che si
verrebbe sporgenti, e male anco volti ri-
to alla cortina da potere e pel numero dei
nsori, e per quello delle artiglierie e per
rezione dei tiri acconciamente servirle di
ma.

È maggior fortezza appare nelle mura di
tova a mano manca di porta Ceresa, an-
do verso il lago inferiore, perchè quivi
ttuato un debole torrione a guisa d'orec-
one congiunto alla cortina, e tre piccole e
e punte di bastioni, niuna difesa si ritro-
Sapevanselo i Francesi, che prima dell'ar-
o di Wurmser, avevano assaltato questa
te, e già tanto si eran condotti avanti, che
rta la breccia stavano in punto di entrarvi.
utto questo pensando Buonaparte, era ve-
o in questa opinione che in venti giorni
rincea aperta si potesse prender Mantova,
a questa piazza anteponeva per la fortezza,
lla di Pizzighettone. Aveva anche fatto di-

segno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però che la riuscita di queste imprese notturne dipende da un gridare o di cani o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare constituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini, per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni, e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirgli e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova, che in altre piazze a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di

cuire tutta la piazza; ponendosi solamente, facendosi forte alle punte dei ponti e degli gini, verrà facilmente a capo di ridurre il esidio alla necessità di capitolare per mannza di vitto. Quindi è vero quello ch' era lito dire Buonaparte, il quale se n' intende. . che con settemila soldati se ne possono occar dentro Mantova ventimila. Per la qual sa si vede che se nuoce agli assaltatori l'aria fetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori fame facilmente indotta. Tutti questi acciinti e di sito e di natura e di arte operarono vicenda ed efficacemente o negli assedi, o lle oppugnazioni di Mantova, come si renrà manifesto dal progresso di queste storie. Era giunto, come abbiam narrato, il mareiallo Wurmser in Mantova con un grosso rpo di genti avanzate alle stragi di Castiglioe e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava aggior forza alla guernigione già stanca da olte battaglie e da troppo frequenti vigilie, duceva nondimeno una più grande necessità vettovaglia. Difettava particolarmente di ba e di strame per pascere i cavalli che era, rispetto ai fanti, in numero assai conside bile. Adunque il capitano austriaco, vedenosi potente per la moltitudine dei soldati. assime di cavalleria, sortiva spesso, per alngare i pericoli, con grosse cavalcate a foggiare alla campagna. Il che tanto più facilente poteva fare, quanto più, essendo tuttavia adrone della cittadella e di San Giorgio,

aveva le uscite spedite, senza essere obbligato di ristringere le genti in lunghe file per passare i ponti o gli argini. Questo cose infinitamente cuocevano a Buonaparte, il quale sapendo che l'Austria, malgrado delle rotte avute, non avrebbe omesso di mandare nuovi soldati in Italia, desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua, innanzichè gli aiuti arrivassero. A questo fine, essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, comandava a' suoi andassero all'assalto di San Giorgio, perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sahuguet dava l'assalto alla Favorita, sito fortificato dagli Austriaci, e posto a tramontana tra San Giorgio e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido e sagace Wurmser; perchè cacciatosi di mezzo con la cavalleria, e represso l'impeto dei repubblicani, gli sbaragliava, e se non era la trigesimaseconda, valorosissima fra le brigate francesi, che sostenne l'urto del nemico, sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita e di San Giorgio; Sahuguet fu costretto a tirarsi indietro malconcio, e con le genti sceme pei morti e pei feriti. Ma l'audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però avvisandosi che il suo avversario fatto confidente dalla prosperità della fazione, cercherebbe ad allargarsi

viemaggiormente nella campagna, volendo nutrire in lui questa baldanza nuova, ritirava i suoi più lontano dalla piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto discosto dal suo sicuro nido, che a lui nascesse la occasione d'impadronirsi improvvisamente di San Giorgio, per vietare all'avversario ogni comodità del paese. Eransi gli Austriaci ingrossati, coll'intenzione di conservarsi libera la campagna, a San Giorgio ed alla Favorita: avevano anzi spinto molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero, aveva Buonaparte comandato ad Augereau, che stanziava a Governolo, salisse per la riva del fiume, ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell'inimico. Sahuguet occupava i passi tra la Favorita e San Giorgio; ma non avendo forze bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli, ordinava Buonaparte, che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon, che veniva da Villanova, perchè dal tagliar la strada fra San Giorgio e la Favorita dipendeva in gran parte l'esito della fazione. Ma perchè Wurmser, avendo che fare sulla sua fronte, non potesse correre contro le ali dei repubblicani che si avanzavano, imponeva a quel pronto e valoroso Massena, urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di San Giorgio. Fu l'industria e la virtù del generale di Francia aiutata dal benefizio della fortuna; perchè Wurmser, essendosi di soverchio allargato nella campagna, non fu difficile a Pigeon

i congiungersi con Sahuguet ad in
e strade fra i due nominati luoghi
reau arrivava tempestando a ro
dritta degl' imperiali. Il maggio
quello recato da Massena; poichè
te l'impeto suo, che prostrando
entrava per viva forza in San Gi
faceva padrone. Nè in alcun mo
do, per non corrompere con
corso della fortuna favorevole,
in suo potere il capo del pont
borgo porta alla città. A quest
striaci rotti e dispersi, parte
morti in numero di circa tre
ritirarono fuggendo alla ci
tero venti bocche da fuoco
avendo posto in poter dei Fr
opportuni all' ossidione, e
degli Austriaci, restrinse
sebbene di quando in qua
l' imperio, condotto dal
tirato anche dalla necessità
lestie della fame, facess
manno, sue sortite, non
di correre così liberamen
rendè in breve tempo
giori; perciocchè comin
gliosamente di vettova
gni di mala contente
Wurmser a star vigila
fuori. Munivano i Fr
trincee il conquistato

travano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlochè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli Alemanni, ed a conquistar Mantova, dall'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Eransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte, che quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era per altro nato e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un capo e un guidatore valoroso. Questi umori erano anche ingrossati dalle insolenze degl'Inglesi, e dalle taglie che avevano poste. Queste erano le cagioni, per cui la parte francese in Corsica andava ogni dì acquistando nuove forze e nuovo ardire, mentre la inglese perdeva continuamente di forza e di riputazione; già il dominio d'Inghilterra vi titubava. Accadevano non di rado nelle più interne regioni

dell'isola ingiurie e violenze contro il nome e gli uomini inglesi, e contro coloro che a loro aderivano. Era l' autorità del Vicerè ridotta alle terre forti e murate poste nei luoghi, dove poteva avere accesso il forte navilio d' Inghilterra. Queste cose si sapevano da Buonaparte; e siccome quegli che era sempre pronto ad usare le occasioni, aveva posto piede in Livorno, non solamente col fine di serrare questo porto agl' Inglesi, ma ancora per muovere la Corsica a danno loro. Laonde indotto in isperanza di poter tosto farvi rivoltar lo stato a favore della Francia, aveva mandato a Livorno, aspettando tempo d'insorgere più vivamente, un colonnello Bonelli corso con alcuni altri soldati del medesimo paese, e provvedutolo di denari, d'armi e di munizioni, gli comandava, andasse in Corsica, e con la presenza, e con le esortazioni desse speranza di maggiori sussidi. Era il passaggio di mare assai pericoloso per le navi inglesi, che continuamente il correvano; ma Buonaparte, confidando nel l'opera di Sapey, un Delfinate molto sagace ed attivo, che aveva il carico di quel passo, gliene commetteva l'impresa. A questi primi principj crescendo vieppiù le speranze del felice fine, mandava a Livorno perchè fossero pronti a salpare, i generali Gentili, Casalta e Cervoni, nativi dell' isola, e che potevano pel credito, e dipendenza loro aiutare l'impresa. Preponeva ad essa, come capo, Gentili, uomo d'intera fama e savio per natura e per età. I Corsi fuo-

rusciti per intenzione di Buonaparte concorrevano a Livorno, e si ordinavano in compagnie. Una compagnia di ducento più attivi e più animosi degli altri doveva essere il principal nervo dei conquistatori di Corsica. S' aggiungevan alcuni pezzi d'artiglieria di montagna, e cannonieri pratichi per governarle. Erano vicine a mutarsi in pro della Francia le sorti della patria di Buonaparte.

Avevano molto per tempo gl'Inglesi avuto avviso di tutti questi preparamenti, e stavano vigilanti nell'impedire il passo del mare. Nè parendo loro che ciò bastasse alla sicurezza dell'isola dopo il perduto Livorno, applicarono l'animo al farsi signori di Porto-Ferraio, terra forte e principale dell'isola d'Elba. Pervenuto sentore di questo tentativo a Miot, ministro di Francia a Firenze, richiedeva con viva instanza dal Gran Duca, desse lo scambio al governatore di Porto-Ferraio, sospetto, secondo l'opinione sua, di essere aderente agli Inglesi. Il ricercava altresì mettesse in quel forte un presidio sufficiente ad assicurarlo. Voleva finalmente che si aggiungessero duecento soldati francesi. Soddisfece alla prima domanda il Principe, scambiando il governatore, ma fondandosi sulla neutralità, legge fondamentale della Toscana, accettata dalla Repubblica di Francia, e confermata da tutte le potenze amiche e nemiche, non consentì a mandar nuove genti, e molto meno soldati a Porto Ferraio. Si scusò eziandio al-

legando, che gl'Inglesi proibivano l'uso
mare, e che perciò non era in sua fac
ancorchè volesse, di mandar nuovo presidi
quell' isola. Certamente non si può biasi
Miot dello aver domandato al Gran Duca
lo che credeva essere sicurtà del suo gove
ma bene gli si può dar carico dello aver
parole intemperanti parlando della na
italiana, quando scrisse, di questo fatto
vemente lamentandosi, a Buonaparte, ha
bene a schivare le minacce vane, princ
mente in Italia, dove i popoli accrescev
mali con la fantasia, ma tosto trapassavan
terrore all' insolenza, quando non pruova
tutto quello che temevano; perchè stava,
tinuava dicendo Miot, nella natura ven
tiva degl' italiani di veder sempre nei n
loro la impotenza, non mai la gener
Quale generosità poi fosse in coloro, che
specie di belle parole erano andati ad in
nare ed a spogliare l'Italia, toccherà a
lo spiegarlo. Intanto sapranno i posteri
egli parlasse di una nazione illustre in
momento stesso in cui ella era miserabil p
di Francesi e di Tedeschi, ridotta per cag
degli uni e degli altri in durissimo servag
spogliata de' suoi più preziosi ornamenti,
tutta e sanguinosa nelle parti più nobili e
vitali del corpo suo.

Intanto non portarono gl' Inglesi mag
rispetto a Porto-Ferraio che i Francesi a L
no portato avessero. In tal modo fu tra

Ferdinando di Toscana dai capi di due potenti nazioni, infelice condizione di un principe, che non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità della vità in tempi, in cui il più potere era stimato ragione. S'appresentavano il dì nove luglio gl'Inglesi in cospetto di Porto-Ferraio, con diciassette bastimenti che portavano duemila soldati; richiesero la piazza. Scriveva il Vicerè di Corsica al governatore, volere occupar Porto-Ferraio, perchè i Francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano di occupar anche Porto-Ferraio; ma non volere, negando con le parole quello che faceva coi fatti, solito costume di quella perversa età, offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrar di queto, entrerebbero per forza.

Avute il Gran Duca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl'Inglesi procedendo dalle minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiagge di Acquaviva, luogo di confine fra lo stato di Toscana e quello di Piombino, e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte che sta a ridosso del forte di Porto-Ferraio; quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti erti e scoscesi nella strada che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro per le intimazioni e presenza

loro. Mandava Orazio Nelson da parte
cerè di Corsica intimando al governat
lere gl' Inglesi Porto-Ferraio, e forti
servargli dai Francesi; porterebbero
alle persone, alle proprietà, alla Relig
n' andrebbero fatta la pace, o cessato
colo dell' invasione; se il governatore
tisse entrerebbero pacificamente, se
per forza Adunava il governatore gli
i magistrati, i consoli delle potenze, i
casa più principali, acciocchè quello c
dovesse, deliberassero. Risolvettero di
timento concorde, che si desse luogo
za, che si ricevessero gl' Inglesi, ma
protestasse delle seguenti condizioni:
tessero a modo niuno i Toscani esse
zati a combattere, se qualche forza ne
accostasse all' isola; provvedessero gl
alla vettovaglia; i soldati nelle case pa
non alloggiassero. Accettate le condizi
trarono nella toscana isola gl' Ingles
dopo s'impadronirono anche dell'isola
di stato genovese, meno per sicurezz
che per dispetto del Senato contro i
avevano risentimento, per essersi, co
devano, accostato recentemente alla pa
cese. Acquistate Elba e Capraia, correv
molesti che prima contro i bastimenti g
e gli mettevano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano
nella partigiana Corsica perturbata da
simi accidenti, ed andavano a' versi di

:e. Bonelli condottisi nell' isola, e spargen-
voci di prossimi aiuti, e detestando la su-
orità inglese e spargendo ogni dove faville
ıcendio, e turbando ogni villa, ogni vil-
gio, massime sui monti vicini a Bastia ed a
Fiorenzo, aveva adunato gente che aper-
ente resisteva al dominio del Vicerè. A Ba-
, sendovi ancora presenti gl'Inglesi, una
gregazione di patriotti, come gli chiama-
o, o piuttosto di partigiani di Buonaparte
i Saliceti, nemicissimi al nome di Paoli e
ıghilterra, avevano preso tanto ardire che
omandarono al Vicerè la libertà dei carce-
, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in
go di città francese. Vedutosi da Saliceti e
Gentili che quello era il tempo propizio
restituire la patria loro alla Francia, man-
ono innanzi Casalta, con una banda di fuo-
:iti corsi, affinchè, arrivando a Bastia, aiu-
e quel moto, cagione probabile di cam-
nento. Fu opportuno il disegno, non fu
lice il successo; perchè giungeva sul finire
ottobre Casalta, tanta fu la destrezza di
ey nel procurare il tragitto malgrado del
po burrascoso e delle navi inglesi in
nanza del porto, e sbarcava le sue genti,
quali vennero a congiungersi i partigia-
in grosso numero. I soldati di Casalta,
nuti forti, occuparono i poggi che domi-
o Bastia. Intimava Casalta agl' Inglesi che
avia tenevano il forte, si arrendessero;
ndo no, gli fulminerebbe. Sopravvennero

intanto le novelle, che gran tumulti nascevan in tutta l'isola contro il nome britannico. Gl' Inglesi pertanto si risolvevano ad abbandonar quello che più non potevano conservare e precipitando gl' indugi dal forte di Basti perchè avevano paura che i Corsi di Casalta calando dai monti, impediscero loro il ritorno lo spacciarono prestamente e si ritornarono alle navi. Nè fu senza danno la ritirata, o piuttosto fuga loro; perchè sopraggiunti per viaggio dai Corsi, meglio di cinquecento restarono cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano: San Bonifacio, Aiaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia. Bastia pei patriotti che si cacciassero gl' Inglesi da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze, ed anche la fortezza della piazza si assicurava. Ma il precipizio era tale che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, ma però senza difficoltà, le fauci di San Germano per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra questo' ultimo luogo cacciandosi avanti gl' Inglesi fuggiti da San Germano. Diedero tostamente opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d'incredibile allegrezza i Corsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona e due mortai che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzai vennero in poter del vincitore. Tutta

rmata inglese stava sorta sull' ancore poco
:ante da San Fiorenzo in prospetto di Mor-
a; i soldati avevano fatto un forte alloggia-
nto sui monti a ridosso di Mortella medesi-
, non che volessero continuare nell' inten-
ne di conservare la Corsica, ma solamente
· acquare, vettovagliarsi e raccorre gli
ancati sì magistrati del regno che soldati,
· per luoghi incogniti e per tragetti arriva-
o ad ogni ora, fuggendo il furore corso che
cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gen-
, conducendo con se nuove armi e muni-
ni, ducento soldati spigliatissimi, trecento
rusciti di Corsica. Arrivato a Bastia, dato
oso alla truppa, squadronati nuovi Corsi
: accorrevano, si metteva in viaggio per a
ı Fiorenzo con animo di cacciar gl' Inglesi
quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava
ste britannica, ne seguitava una mischia
rtalissima: fuggirono finalmente gl' Inglesi,
evendo per viaggio molti danni, e si ridua-
o, prestamente camminando, e tutti sangui-
si alle navi. Conseguito quest' intento, saliva
ntili sopra certi monti, donde speculando
leva l'armata inglese che continuava a star-
e con l'ancore aggrappate in poca distanza:
:parava una forte batteria per fulminarla.
n aspettarono l' ultimo momento; che anzi,
te le vele ai venti, si allargarono in alto
re alla volta di Gibilterra, lasciando tutta
sola in potestà di coloro che la vollero re-
tuire all' antica madre di Francia. Si ricove-

rava Elliot vicerè a Porto-Ferraio dolente che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all' Inghilterra. Per cotal modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un' autorità di un Re della Gran Brettagna. Al tempo stesso abbandonarono gl' Inglesi le testè conquistate isole d' Elba e Capraia, brevissimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunziando che la generosa Francia perdonava; che mandato per lei espressamente recava ai suoi compatriotti constituzione e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esili, carceri essere stati i doni dell' Inghilterra; avere l' Inghilterra ingannato i Corsi con pretesti di Religione, come se la Francia fosse nemica alla Religione. A questo eravam serbati, sclamava fortemente Saliceti, di vedere gl' Inglesi divenuti amici e protettori del Papa; non essere la Francia nemica alla Religione, solo volere la libertà di ogni culto: vedete, gridava, come i traditori che all' Inghilterra, quale vil gregge vi venderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre, che con la presenza e coi delitti loro han voluto rendere disonorate ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna e coi rimorsi compagni, e se qualche traditor resta, punirallo la Repubblica: questi svelate, questi pa-

con ogni altro vivete come con fratelli:
vi, affratellatevi, giurate sull'are vostre
l'ombre dei compagni morti nelle batta-
ı difesa della Repubblica, giurate odio
o alla monarchia. Queste incitate parole
roducevano frutti conformi, dimostravano
to gli uomini si soddisfacciano meglio
esagerazioni che della temperanza.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

LIBRI CONTENUTI NEL VOLUME I. PARTE I. E II.

primo . . . . . Pag. 1

secondo 60

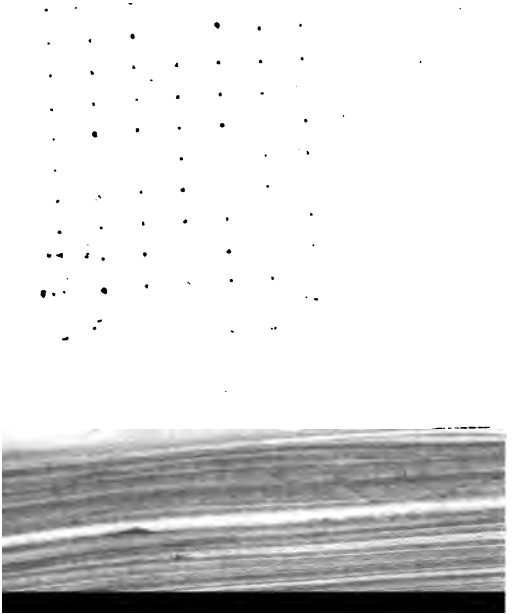
terzo 115

quarto 199

quinto 259

sesto 325

settimo 414



SEP 2 7 1978